

Francesco D'Alpa

I gesuiti e l'ira divina
(La Civiltà Cattolica 1850-1909)



Laiko.it

Francesco D'Alpa
I gesuiti e l'ira divina
(La Civiltà Cattolica 1850-1909)

Proprietà letteraria riservata
© Copyright 2022 Francesco D'Alpa
© Copyright 2022 Laiko.it

Dello stesso autore:

- *Caterina da Genova e i suoi biografi (3 volumi)*, Laiko.it, 2019.
- *Pena di morte. L'infortunio teologico di Papa Francesco*. Laiko.it, 2018
- *Medjugorje. La frode e l'estasi*. Laiko.it, 2017.
- *Una infirmità agli medici incognita'. Lo strano caso di Caterina Fieschi Adorno*. Laiko.it, 2016.
- *La scienza e Medjugorje III. Il dossier Gagliardi*. Laiko.it, 2011.
- *La scienza e Medjugorje. II. Il dossier Frigerio*. Laiko.it, 2010.
- *La scienza e Medjugorje. I. Il caso Joyeux*. Laiko.it, 2010.
- *Vite senz'anima. Riflessioni su teologia e morte sospesa*. Laiko.it, 2008.
- *Il 'si' cattolico alla pena di morte*. Laiko.it, 2008.
- *Miracoli sotto inchiesta*. Laiko.it, 2008.
- *Dov'è finita l'anima cristiana?* Laiko.it, 2007.
- *La chiesa antievoluzionista*. Laiko.it, 2007.
- *Fatima critica. Contesti Apologia Veggenti*. Laiko.it, 2007.
- *Fatima senza segreti*. Avverbi, 2003.
- *L'inNaturopata*. Montedit, 2002.
- *L'illusione del naturale*. Montedit, 2002.
- *Acculturazione e democrazia digitale (con C. Caia)*. 2001.

Laiko.it
D'Alpa Francesco
Via Gramsci, 152
95030 Gravina di Catania (CT)

Non sono consentiti la stampa e la riproduzione
in qualunque forma del presente volume
se non previa autorizzazione dell'autore,
che ne detiene i pieni diritti.

In copertina: il terremoto di Ischia del 1883.

Nell'armamentario polemico ed apologetico messo in campo a difesa del papato dai gesuiti di *La Civiltà Cattolica*, contro il risorgimento prima e l'unificazione dell'Italia poi,¹ ha un certo rilievo la tematica dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche, interpretabili a loro giudizio in perfetto accordo fra fede e scienza.

Nel primo numero della rivista, il romanzo *L'ebreo di Verona* si apre contrapponendo l'immagine di un Pio IX «delicato d'animo» a quella del Vesuvio, la cui grazia morfologica viene stravolta da una improvvisa eruzione: una chiara metafora, per lo scrivente, della corrente situazione politica dell'Italia.²

E solo pochi mesi dopo giunge propizia l'occasione per proporre l'abusata tematica dei castighi divini, sostenendo che «il Signore fa sentire i suoi flagelli»: varie scosse di terremoto colpiscono infatti la Basilicata, provocando la distruzione di alcune città (in particolare Melfi) e la morte di circa 5.000 persone, mentre nelle regioni vicine, «ne vennero, dove più dove meno, danneggiate con lesioni e fenditure negli edifici: ma la Dio mercè, ne furono risparmiate le persone.»³

Come è facile notare, il contrasto fra l'esordio e la chiusa di questa corrispondenza testimonia da subito quell'incoerenza predicatoria fra un Dio che punisce ed uno che reca conforto, sempre presente nella catechesi cattolica, che ricorrerà più volte in futuro in questa rivista nella narrazione di eventi calamitosi. Ma perché Dio dovrebbe punire, e perché proprio gli abitanti del regno di Napoli, «un popolo che è in pace con Dio e cogli uomini, in cui viva è la religione, il sentimento de' propri doveri e la coscienza del suo prospero avanzamento»⁴

Riferimenti biblici e storie sacre

L'idea che una qualche divinità governi i terremoti, così come gli altri fenomeni naturali, è ben presente nelle culture antiche.⁵ Similmente, in vari luoghi delle *Sacre Scritture* e nella tradizione cristiana è ben sottolineato l'aspetto soprannaturale dei terremoti; e *La Civiltà Cattolica* ne cita non a caso alcuni celebri passi.

Un terremoto colpisce Israele al tempo di Ozia,⁶ e «la tradizione ebraica, riferita da S. Girolamo, vuole che avvenisse appunto, in castigo e nell'atto stesso del delitto commesso da Ozia, quando osò usurparsi le funzioni sacerdotali nel Tempio».⁷ Il fuoco ed un terremoto prodigiosi alla metà del quarto secolo avrebbero impedito la ricostruzione del tempio di Gerusalemme,⁸ scongiurando il progetto dei Giudei, i quali intendevano «tergere la macchia più che secolare del levitico culto, mostrar mentitore e fallace profeta il Nazareno, e con ferita mortale abbattere il Cristianesimo».⁹ Un terremoto accompagna nel 306 il martirio di Appiano di Cesarea, raccontato nel libro di Eusebio.¹⁰ Un terremoto accompagna il cantico di Paolo e Sila, prigionieri di Filippi di Macedonia.¹¹ Durante la persecuzione di Diocleziano, Dio punisce i giudici che emettono una sentenza di morte:

L'uno fu sepolto dalle macerie dell'Aula che crollò per un terremoto nell'atto ch'egli pronunziava la capital sentenza contro Lucia e Geminiano, e l'altro,

¹ Questo testo si propone come guida antologica di *La Civiltà Cattolica*, nel periodo 1850-1909, e non tiene conto di altre fonti cattoliche, allineate o meno con il giudizio dei gesuiti. L'esposizione difetta in questa versione del contenuto di alcuni volumi che non ho potuto ancora consultare (1850, serie I, vol. IV; 1851, serie I, vol. V; 1852, serie I, vol. XII; 1853, serie II, vol. V; 1859, serie IV. Vol. I; 1859, serie IV. Vol. III; 1894, serie XV, vol. IX; 1901, serie XVIII, vol. II; 1902, serie XVIII, vol. V). La titolarità degli articoli presi in considerazione (in origine pubblicati anonimamente) è ricostruita, laddove possibile, in base all'indice generale pubblicato dalla rivista nel 1903. Delle corrispondenze invece la rivista non ha mai citato gli autori. Nelle citazioni è stato mantenuto il testo originario, senza alcuna correzione stilistica, grammaticale o tipografica.

² Bresciani, Antonio: *L'ebreo di Verona*. (Parte prima). [LCC, 1850, serie I, vol. I, fasc. 1, pp. 75-77].

³ Corrispondenza di Napoli. [LCC, 1851, serie I, vol. VI, fasc. 36, pp. 611-613].

⁴ Corrispondenza di Napoli. [LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 37, pp. 106-110].

⁵ Secondo una iscrizione ritrovata a Roma, nel 278 a.c. Apollo scacciò con un terremoto i Galli che avevano assalito Delfo. [*Scavi in Roma dell'antico emporio presso il portico Emilio*. LCC, serie VII, vol. III, fasc. 442, p. 481].

⁶ Amos, I: 1; Zaccaria, XIV: 5.

⁷ Brunengo, Giuseppe: *La stela di Mesa re di Moab*. [LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 858, p. 681].

⁸ Sulla ricostruzione storica di questi fatti si veda: Valerio Neri: *l'imperatore e gli ebrei in età tardoantica: la testimonianza della storiografia pagana e cristiana*. Su <https://www.academia.edu/>

⁹ *Conferenze dette nella chiesa del Gesù in Roma la quaresima del 1851. Conferenza IX. Certezza de' miracoli e de vaticinii che provano l'origine divina del Cristianesimo*. [LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 40, p. 452].

¹⁰ Delehaye P: *Il libro di Eusebio De Martyribus Palaestinae*. [LCC, 1897, serie XVI, vol. XII, fasc. 1135, pp. 60-61].

¹¹ *Canti liturgici primitivi*. [LCC, 1908, vol. II, fasc. 1390, pp. 413-414].

attraversando un ponte a cavallo, l'animale aombrato sinistrò e sbalzollo di sella nel Tevere, ove miseramente annego, come si legge negli atti di detti martiri [...] non meno di settantacinque persone colpite dal subito e tremendo castigo col quale Iddio punì i giudici riconobbero in quello la divina potenza di Cristo, a lui si convertirono, confessaronlo generosamente e diedero anch'essi per lui il sangue e la vita.¹²

Ma nella predicazione primeggia il collegamento fra terremoto e morte di Cristo, come ad esempio ammonisce nel 1872 monsignor Pie, vescovo di Poitiers:

La terra dunque sarà agitatissima e fuori dell'assetto suo naturale, insino a che una riscossa favorevole non abbia riparato il turbamento e il disordine, causato all'equilibrio politico del mondo cristiano dalla sparizione civile del suo Capo. E questa riparazione si avrà. Un urto felice rialzerà quello che un urto funesto ha abbattuto. Due giorni appresso il terremoto che accompagnò la morte di Cristo, un altro ne seguì più gagliardo. Era il sepolcro che si apriva, si spezzava, metteva in frantumi la pietra onde lo aveano suggellato e rendeva alla vita il morto Potente, che la terra nelle sue viscere non avea capacità di serbare.¹³

Ma anche la storia più recente non mancherebbe di esempi, come i fatti di Andria l'avvicinarsi della peste ed una scossa di terremoto (26 febbraio 1691) fece accorrere gli Andriesi alle chiese e sfondatele a viva forza, ne trassero fuori il nefasto trono baronale e ne fecero allegrissimo falò.¹⁴

ed il ritrovamento nel 1704 della statua di Maria Vergine delle Grazie sepolta dalle lave dell'Etna nel 1669.¹⁵

La scienza gesuita

In evidente contrasto (come vedremo) con gli articoli a carattere apologetico, dove è insistente il richiamo all'azione di Dio, nella rubrica di *Scienze naturali*, presente in ogni numero di *La Civiltà Cattolica*, il creato viene descritto in termini assolutamente naturalistici:¹⁶

i più funesti fenomeni nel mondo inorganico, fulmini, grandini, inondazioni, tremuoti, vulcani, si ripetono da quelle leggi medesime, dalle quali tanti vantaggi alle creature derivansi, dall'evaporazione, dall'elettricità, dal calorico, o dalle chimiche azioni.¹⁷

Ampio spazio viene qui concesso a dettagliate relazioni sugli eventi sismici e vulcanici e sugli studi volti ad indagarne le cause naturali,¹⁸ ed i fenomeni che li precedono;¹⁹ proponendo vari strumenti e

¹² Rendina, F. Saverio: *Agnese e Susanna. Gli ultimi anni della persecuzione diocleziana*. [LCC, 1894, serie XV, vol. XI, fasc. 1062, p. 691].

¹³ Ballerini, Raffeale: *I vaticini e i nostri tempi. Parte seconda*. [LCC, 1872, serie VIII, vol. VI, fasc. 525, pp. 301-302].

¹⁴ Recensione a: Merra Emanuele, can: *Il trono baronale, il coretto e l'insurrezione andriana nel 1691 e nel 1848. Due pagine di storia patria*. Bologna, tip. Mareggiani, 1892 [LCC, 1893, serie XV, vol. V, fasc. 1023, pp.348-349].

¹⁵ Recensione a: *Ricordi storico-religiosi di Mompileri e dell'omonimo Santuario. Belpasso, tip. Ajello, 1898*. [LCC, 1899, serie XVII, vol. VI, fasc.1173, p. 351].

¹⁶ Un'eccezione all'inserimento di note religiose nella rubrica di scienze si ha in occasione del terremoto di Manila del 1880 [*Il terremoto di Manila*, LCC, 1880, serie XI, vol. IV, fasc. 728, pp. 210-214].

¹⁷ Pianciani, G. Battista: *Cosmogonia naturale comparata col Genesi. La creazione. (parte prima)*. [LCC, 1858, serie III, vol. X, fasc. 195, pp. 263-264]. Si veda anche: Pianciani, G. Battista: *Cosmogonia naturale comparata col Genesi. La creazione. (parte seconda)* [LCC, 1858, serie III, vol. XI, fasc. 202, p. 436-437]; Salis Seewis, Francesco: *Le origini del globo secondo i principali sistemi geologici*. [LCC, 1875, serie IX, vol. VII, fasc. 602, pp. 157-167].

¹⁸ Le accuratissime osservazioni sull'eruzioni dell'Etna, effettuate dal prof. Orazio Silvestri [*Studi geologici e chimici del prof. Orazio Silvestri sulla eruzione dell'Etna nel 1865*. LCC, 1866, serie VI, vol. VI fasc. 390, pp. 733-737], [Eruzioni spaventevoli dell'Etna. LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 863, pp. 629-630]. Le ricerche sull'Etna di Agatino Longo, del quale viene celebrato lo spirito cristiano [Longo Agatino: *Delle accensioni vulcaniche e della ipotesi del calore centrale della terra. Memoria letta all'accademia Gioeniana nella tornata del dì 8 Maggio 1882, del professore cav. Agatino Longo, secondo direttore dell'accademia Gioeniana di scienze naturali; ecc. ecc.* tipografia di Crescenzo Galatola, Catania, 1862. Longo Agatino: *Due memorie di geologia e di vulcanologia, del cav. Agatino Longo. 1.° Nuove vedute sulle formazioni del globo. 2.° Dell'età dell'Etna, ossia del primo esordio dei vulcani estinti*. Stabilimento tipografico di Crescenzo Galatola nel R. Ospizio di Beneficenza, Catania, 1868. LCC, 1868, serie VII, vol. IV, fasc. 447, p. 350. Longo Agatino: *Un apostrofo all'Etna, oggi Mongibello*. Catania, 1868. LCC, 1869, serie VII, vol. VI, fasc. 461, p. 587]. La lunga relazione fatta dal gesuita Luis Sodiro circa l'eruzione del vulcano Cotopaxi (nelle Ande) del 26 giugno 1877. [*L'ultima eruzione del Cotopaxi*. LCC, 1877, serie X, vol. IV, fasc. 658, pp. 469-476], che riassume quanto scritto su: Sodiro, Luis: *Relation sobre la eruption del*

metodi atti a prevederne l'accadersi;²⁰ sottolineando in particolare gli studi compiuti dai religiosi in varie parti del mondo, principalmente in propri osservatorii,²¹ e con personali apparecchiature,²² nella speranza che non si dimostrino sterili di risultati.²³

Due aspetti vengono messi in particolare evidenza: i fenomeni geofisici ed atmosferici che accompagnano in particolare i terremoti, e la prossimità fra le aree in cui essi si manifestano ed i siti vulcanici. Nel caso della Basilicata, ad esempio, nel 1851, vengono segnalati la deviazione dell'ago di una bussola, la variazione del livello di alcune acque, un'insolita inquietezza degli animali, dei brontolii della terra, ed anche che «due giorni appresso imperversò in quelle contrade un fiero uragano, che s'estese per molte miglia fino a Potenza, con grande svolgimento di elettricità e grandine copiosa che molto danno recò alle campagne.»²⁴ Per il terremoto che il 10 ottobre 1870 colpisce la provincia di Cosenza val bene la definizione di frequente «terribile fenomeno naturale».²⁵

Il grande interesse dei gesuiti per i fenomeni geofisici è confermato da una serie di ben undici articoli, pubblicati nel 1887,²⁶ nei quali si discute ampiamente sulle possibili cause dei terremoti, e si esaminano ampiamente i fenomeni che li precedono ed accompagnano. Secondo l'articolaista, non sono al momento accettabili alcune delle ipotesi prospettate: l'influenza lunare, la liquidità o fusione di un globo interno alla terra, il vulcanismo. Dovendosi escludere le cause interne al globo terrestre, i terremoti e le eruzioni vulcaniche avrebbero piuttosto la loro causa al suo esterno: un eccesso del potenziale elettrostatico nell'atmosfera, una «rottura brusca, istantanea delle tensioni

Cotopaxi acaecida el dia 26 de Junio de 1877. Quito. Imprenta Nacional. *La Meteorologia endogena. Il terremoto e le perturbazioni magnetiche. Fenomeni elettrici. Variazioni barometriche. Esalazioni gassose. Variazioni di livello nei pozzi. Oscillazioni lente del suolo. Diffusione del terremoto e dirittura delle onde sismiche.* [LCC, 1879, serie X, vol. X, fasc. 694, pp. 462-470]. Questa serie di articoli descrive le perturbazioni magnetiche ed elettriche dell'atmosfera, le esalazioni di gas e le variazioni del livello dei pozzi e della temperatura del suolo e delle sorgenti che accompagnerebbero i terremoti e l'importanza delle fratture terrestri nel determinare la propagazione delle onde sismiche; ma non accenna in alcun modo all'azione divina; sintetizza quanto contenuto in un volume recensito in un numero precedente: De Rossi, Michele Stefano (1879): *La Meteorologia endogena.* Tomo primo con cinque tavole litografate. Milano, Fratelli Dumolard, pag. 360 [LCC, serie X, vol. X, fasc. 693, p. 345]. *La sismologia o studio dei tremuoti in Italia. I moti microsismici. Continui progressi nell'analisi del tremuoto.* [LCC, 1882, serie XI, vol. X, fasc. 768, p. 718-719].

¹⁹ Ad esempio: Recensione a: *Il Fiume Bianco e i Denka. Memorie del Prof. Cav. Ab. G. Beltrame, pubblicate per cura, del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nell'occasione del Congresso internazionale geografico in Venezia.* Verona, C. Kayser Succ. H. F. Münster, 1882. [LCC, 1881, serie XI, vol. VIII, fasc. 754, p. 464]. Sanna Solaro, Gian Maria: *Gentili comunicazioni fatteci da alcuni cortesi lettori.* [LCC, serie XIII, vol. VII, fasc. 894, pp. 707-710] *Istrumenti sismici di autori italiani, all'estero. Il barometro del P. Faura.* [LCC, 1887, serie XIII, vol. VII, fasc. 894, p.710-713] *Albania. Terremoti.* [LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1322, pp. 234-235].

²⁰ *Il microfono nella fisica interna del globo* [LCC, 1878, serie X, vol. IX, fasc. 658, pp. 476-478]. *Il microfono applicato alla scoperta delle sorgenti.* [LCC, 1881, serie XI, vol. 7, fasc. 748, p. 467]. Un particolare interesse avrebbe suscitato nel mondo scientifico il 'collegatore' di p. Maccioni, religioso dell'Osservanza in Siena [Dalla superficie al centro della terra. [LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1415, pp. 589-590].

²¹ *L'Osservatorio Meteorologico, Magnetico e Sismico di Manilla.* [LCC, 1896, serie XVI, vol. VII, fasc. 1108, p. 462].

²² Ad esempio, a proposito del *Sismometro* ideato dal fisico barnabita Giovanni Cavalleri: Fantoni Giuseppe: *Studii sopra il tremuoto.* [LCC, 1858, serie III, vol. X, fasc. 194, pp. 232], il *Tromometro* normale Bertelli, il *Sismodinamografo Galli* ed il *Sismografo analizzatore Cecchi.* [La mostra scientifica del clero italiano. [LCC, 1888, serie XIII, vol. X, fasc. 911, pp. 549-562].

²³ *Sismografo del P. Cavalleri.* [LCC, 1858, serie III, vol. XI, fasc. 199, pp. 226-227].

²⁴ *Cronaca delle Scienze Naturali.* [LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 41, p. 624].

²⁵ Recensione a: *Conti Domenico: Statistica dei terremoti della provincia di Cosenza nell'anno 1870.* Cosenza, 1871. [LCC, 1871, serie VIII, vol. II, fasc. 503, pp. 579-580].

²⁶ Sanna Solaro, Gian Maria: *I terremoti. Ricerche sulle cause che li producono. Parte prima.* [LCC, 1887, serie XIII, vol. VI, fasc. 833, pp. 36-51]; *Parte seconda.* [LCC, 1887, serie XIII, vol. VI, fasc. 837, pp. 549-569]; *Parte terza.* [LCC, 1887, serie XIII, vol. VI; fasc. 839, pp. 20-35]; *Parte quarta.* [LCC, 1887, serie XIII, vol. VI, fasc. 841, pp. 296-316]; *Parte quinta.* [LCC, serie XIII, vol. VI, fasc. 844, pp. 530-545]; *Parte sesta* [LCC, 1887, serie XIII, vol. VIII, fasc. 895, pp. 21-32]. *Parte settima.* [LCC, serie XIII, vol. VIII, fasc. 896, pp. 161-173]. *Parte ottava.* [LCC, serie XIII, vol. VIII, fasc. 8797, pp. 289-303]. *Parte nona.* [LCC, serie XIII, vol. VIII, fasc. 898, pp. 428-444]. *Parte decima.* [LCC, serie XIII, vol. VIII, fasc. 899, pp. 543-556]. *Parte undicesima.* [LCC, serie XIII, vol. VIII, fasc. 900, pp. 681-693].

elettriche fra una grande massa dell'atmosfera ed una più o men vasta superficie del globo». ²⁷ In tal senso testimonierebbero molti fenomeni che spesso accompagnano i terremoti, come ad esempio: agitazione degli animali, variazioni atmosferiche collegate a «fatti di tensioni elettriche più o meno forti dell'atmosfera e del suolo [...] sensazioni d'inquietezza e di oppressione» e scosse elettriche negli uomini; ²⁸ rombi e fremiti nell'aria; detonazioni e lampi. Tutti questi fenomeni dimostrerebbero [...] il continuo conflitto delle forze elettriche fra la terra l'atmosfera». ²⁹ Su tali presupposti si basano conseguentemente le tecniche strumentali adoperate a Manila dal p. Faura per prevedere uragani e terremoti. ³⁰

Significativa è anche una serie di corrispondenze sulle osservazioni compiute in estremo oriente e nelle Filippine. ³¹

Ma al di là di questi aspetti scientifici, la genesi dei terremoti resterebbe comunque un «mistero che Dio tiene nascosto in seno alla sua creazione», ³² la cui esplorazione scientifica (in accordo con la religione) ci avvicinerrebbe ancor più a lui:

a prova della bella lega di scienza e religione, di cui ci offre un nuovo esempio l'esimio scienziato italiano [De Rossij], ci piace di riportare le nobili parole che egli toglie in prestito dall'illustre suo collega lo Stoppani, e le pone a cominciamento dell'opera: «Ogni noto è un gradino che ci porta più in alto a spingere più lontano lo sguardo desioso nei campi dell'ignoto. Così da ciò che più ci induce ad insuperbire, sempre più nuda sorge l'idea del nostro nulla e cresce il sentimento della grandezza di Colui, Ch'è senza fine e sè con sè misura.» ³³

I messaggi antiunitari

Il 14 gennaio 1872 (dunque a breve distanza dalla presa di Roma) monsignor Pie, vescovo di Poitiers, aveva ammonito, in un suo sermone:

La terra dunque sarà agitatissima e fuori dell'assetto suo naturale, insino a che una riscossa favorevole non abbia riparato il turbamento e il disordine, causato all'equilibrio politico del mondo cristiano dalla sparizione civile del suo Capo. ³⁴

predizione alla quale l'articolista aggiunge:

Tutti i vaticinii predicono sicura e non rimota la vittoria del Papa. Dunque predicono bene ancora della nostra Italia, conciossiachè quando il Papato è onoratamente in pace, l'Italia riposa. I vaticinii annunziano, è vero, angustie dolorose e castighi pure alia Penisola, non eccettuata Roma: lasciano però intendere che se le angustie saranno in genere per tutti, i castighi tuttavolta

²⁷ Sanna Solaro, Gian Maria: *I terremoti. Ricerche sulle cause che li producono. Parte quinta*. [LCC, 1887, serie XIII, vol. VI, fasc. 844, p. 530]. Secondo gli studi, già pubblicati, di Giuseppe Mercalli, i fenomeni elettrici che precedono o accompagnano i terremoti sono semplicemente un loro effetto, e possono determinare quella che è stata poi denominata 'sindrome di Mercalli'. [Mercalli, Giuseppe: *L'isola d'Ischia ed il terremoto del 28 luglio 1883*. Memorie del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, classe di scienze matematiche e naturali. Serie III, vol. XV. Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C, Milano, 1885, pp. 127-128].

²⁸ *Gentili comunicazioni fattecce da alcuni cortesi lettori*. [LCC, 1887, serie XIII, vol. VII, fasc. 894, pp. 707-710].

²⁹ Gian Maria Sanna Solaro: *I terremoti. Ricerche sulle cause che li producono. Parte sesta*. [LCC, 1887, serie XIII, vol. VII, fasc. 889, pp. 21, 23, 27]. Fra i resoconti aneddotici vengono citati dei fatterelli che sarebbe accaduti in occasione del terremoto che colpì la Sicilia nel 1693 [Gian Maria Sanna Solaro, *I terremoti. Ricerche sulle cause che li producono. Parte sesta*. LCC, 1887, serie XIII, vol. VII, fasc. 889, p. 29]. Circa le dotte discussioni scientifiche sui terremoti si legga ancora: *Sulle Conseguenze applicative di questi studi, ad esempio sul modo di costruire le case: Recensione a: Alfani G. d. S. P. (1905) I terremoti e le case. Appunti popolari di sismologia. Firenze, Alfani e Venturi*. [LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1330, pp. 471-472].

³⁰ *Istrumenti sismici di autori italiani, all'estero. Il barometro del P. Faura*. [LCC, 1887, serie XIII, vol. VII, fasc. 894, pp. 710-713].

³¹ *I terremoti dell'estremo oriente*. [LCC, 1896, serie XVI, vol. VII, fasc. 1108, p. 469] *I tremuoti in un decennio*. [LCC, 1896, serie XVI, vol. VII, fasc. 1108, pp. 469-470]; *Gl'inizii e i progressi dell'Osservatorio sismico di Manila. Istrumenti. Fenomeno singolare, e informazioni*. [LCC, 1896, serie XVI; vol. VII, fasc. 1108, pp. 470-471]; *Il resoconto di 1000 e più tremuoti antichi e recenti*. [LCC, 1896, serie XVI; vol. VII, fasc. 1108, pp. 471-472].

³² Sanna Solaro, Gian Maria: *I terremoti. Ricerche sulle cause che li producono. Parte prima*. [LCC, 1887, serie XIII, vol. VI, fasc. 883, p. 37].

³³ *Diffusione del terremoto e dirittura delle onde sismiche*. [LCC, 1879, serie X, vol. X, fasc. 694, p. 470].

³⁴ Ballerini. Raffaele: *I vaticini e i nostri tempi. Parte seconda*. [LCC, 1872, serie VIII, vol. VI, fasc. 525, p. 301].

colpiranno in ispecie i rei dell'atroce guerra fatta alla Santa Sede. Pare che l'Italia debba essere visitata da un flagello discernitore e purgata da un soffio intelligente. Ma l'Italia non perirà: anzi uscirà dalla procella più sana e più rigogliosa di prima.³⁵

Quasi a conferma, dal 25 al 30 aprile 1872 ha luogo una eruzione del Vesuvio, durante la quale muoiono alcuni curiosi che incautamente si erano avvicinati alle lave; cosicché il successivo 5 maggio, «ricorrenza della traslazione delle Reliquie di S. Gennaro», «Napoli si umiliava sotto la potente mano di Dio», «con fervorosi rendimenti di grazie, perché quella eruzione, dapprima sì minacciosa e tremenda, non avesse prodotto tutti i funesti effetti che pur se ne doveano temere.»³⁶ In questo stesso anno ampie parti dell'Italia sono flagellate da calamità: due straripamenti del Po, violenti uragani in Calabria, Sicilia e sul lago Maggiore; scarso raccolto di frumento e uva. Di fronte a ciò, il giudizio dei gesuiti è quanto mai duro, innanzitutto contro gli uomini di scienza

Chi si ostinasse a non voler riconoscere in queste sciagure, a cui non arrecheranno sensibile rimedio parecchi anni di pace e di prosperità, se non effetti meteorologici indipendenti dalla ordinazione divina, ben proverebbe di non aver punto più di senno che di fede cristiana. Ma pur troppo la rivoluzione, pertinace come il Diavolo nel suo odio contro Dio e la Chiesa, continua a sfidare l'ira celeste, e si beffa di chi le grida di fermarsi, per non attirare sulla patria già tanto desolata ben altri e ben più terribili castighi. Si avvera quello che leggesi nelle Sacre Scritture: *Impius, cum in profundum venerit, contemnit.*³⁷

e contro i politici

Ed intanto il Ministero e le Camere si occupano di spogliare le Basiliche e le Chiese, di distruggere gli Ordini religiosi, di gettar sul lastrico, fuori dei loro conventi, i frati e le monache nella città e provincia di Roma!³⁸

Il quadro dei disastri non muta nel successivo 1873: oltre al colera nel Veneto ed agli straripamenti del Po, alle grandinate, alla siccità, si verifica un terremoto nel bellunese, con qualche centinaio di morti e migliaia di famiglie spogliate di ogni bene. Tra il 5 ed il 7 febbraio 1873 violente scosse di terremoto ed un maremoto caratterizzato da una prolungata serie di ondate colpiscono Scilla e le aree circconvicine della Calabria, e della Sicilia; vi sono grandi distruzioni e «per più mesi si raccolsero le membra dei cadaveri vomitati sul lido dalle acque del mare».³⁹

Ancora una volta viene enfatizzato il ruolo dell'ira divina, sia dai gesuiti

La misera Italia da un paio d'anni sembra essere vittima dell'ira celeste, provocata dall'empietà che ostentano i sacrileghi suoi tirannelli, nemici di Dio e di Santa Chiesa.⁴⁰

che dal Papa stesso

viviamo in tempi difficili, in tempi di prova, i quali esigono maggior coraggio per sostenere i diritti di questa Santa Sede, e maggior cautela per conservarsi illibati, percorrendo un cammino insidiato a destra ed a sinistra con tutti i mezzi suggeriti talvolta dalla più raffinata malizia, e tal'altra dalla più sfrontata empietà. Credo che avrete notato come Iddio fa pompa in questi giorni, dirò così, della sua giustizia, col mostrarci i tanti flagelli i quali percuote questa povera Italia [...] aumenta sensibilmente il numero dei flagelli, ai quali, dopo la infausta breccia di Porta Pia, sembra che, Iddio abbia permesso libero il corso⁴¹

e dunque

La necessità, per gente che sia veramente cristiana, di ricorrere a pratiche religiose, onde placare la giustizia divina, si fa intanto sentire sempre più coi flagelli onde è colpita l'Italia⁴²

ma, in ogni caso,

³⁵ Ballerini. Raffaele: *I vaticini e i nostri tempi. Parte seconda*. [LCC, 1872, serie VIII, vol. VI, fasc. 525, p. 306].

³⁶ *Eruzione del Vesuvio*. [LCC, 1872, serie VIII, vol. VIII, fasc. 527, p. 622].

³⁷ *Soccorsi ai danneggiati dalle inondazioni*. [LCC, 1872, serie VIII, vol. VIII, fasc. 539, p. 605].

³⁸ *Soccorsi ai danneggiati dalle inondazioni*. [LCC, 1872, serie VIII, vol. VIII, fasc. 539, pp. 605-606].

³⁹ Recensione a: *Notizie storiche della città di Scilla, pubblicate dal Can. Giovanni Minasi*. Napoli, Stab. tipografico Lanciano e d'Ordia, 1889. [LCC, 1889, serie XIV, vol. IV, fasc. 945, p. 335].

⁴⁰ *Terremoto nelle provincie settentrionali*. [LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 554, p. 232].

⁴¹ *Discorso del S. Padre ai Collegi della Prelatura e dei Tribunali*. [LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 555, p. 357]. Dello stesso tono e contenuto sono le parole pronunciate dal papa il 6 ottobre 1873: *Voto di cittadini romani per una chiesa al S. Cuore, emesso in Vaticano al cospetto del S. Padre*. [LCC, 1873, serie VIII, vol. XII, fasc. 560, pp. 223-224].

⁴² *Nuovi tremoti*. [LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 556, p. 491].

Il cristiano almeno ha il conforto della preghiera; ma l'empio ed il settario libero-pensatore non ha che lo sfogo della bestemmia. Giova sperare che la preghiera e l'espiazione del cattolico impetri quella misericordia, di cui si rendono indegni i servitori della carne e del diavolo.⁴³

Il 1879 è caratterizzato da imponenti inondazioni nelle provincie di Modena, di Ferrara e Mantova, con gravi danni che inducono a scontati commenti

mentre in quest'Italia si moltiplicano le ingiurie a Dio ed alla Chiesa, Iddio giusto vendicatore moltiplica i suoi castighi⁴⁴

Il 26 maggio 1879 nuova eruzione dell'Etna; il fiume lavico scorre nel territorio di Castiglione di Sicilia, dirigendosi minaccioso verso il fiume Alcantara, che però risparmia:

L'eruzione durò spaventosa nei primi cinque o sei giorni del giugno, pioviendo fitta polvere nera, mentre la lava inceneriva boschi, vigneti, orti e doviziose piantagioni di aranci e frutti d'ogni specie, appartenenti in massima parte a cittadini di Randazzo. Quel torrente di fuoco procedeva lento e terribilmente minaccioso ed oggimai non distava più dalle rive del fiume Cantara che d'un centinaio di metri o poco più, quando a Dio piacque di far cessare l'eruzione, onde la lava si fermò.⁴⁵

Per una successiva eruzione del 1883 non si accenna invece a castighi divini, ma si relaziona sui danni che produce

i giornali siciliani ci narrano che l'Etna infuria e inabissa vomitando fumo, fuoco, cenere, fango e lava, con frequenti muggiti e bombi sotterranei e trabalzi del suolo⁴⁶

e sul fattivo intervento di soldati e clero.⁴⁷

Anche la successiva e più imponente eruzione del 1886 non induce ai consueti commenti sui castighi di Dio. Viene piuttosto descritta la sofferenza della popolazione, mettendo in rilievo il soccorso spirituale del clero e le manifestazioni di fede, ma soprattutto il presunto intervento del Cielo

l'Arcivescovo, il clero, le autorità fanno a gara per soccorrere e consolare gli abitanti⁴⁸

scene di dolore, strazianti, inenarrabili [...] sacerdoti che col pietoso e infaticabile loro Arcivescovo, larghi conforti e sussidii dispensano, e colla parola e l'esempio infondono magnanimi sensi a sollievo dei miseri, e fiducia ispirano nella divina clemenza, e soprattutto nella Consolatrice degli afflitti; giovani e vecchi, vergini e spose, che, in divoti drappelli accalmandosi ai templi, genuflessi, gementi invocano il soccorso divino; tutto ciò accresce a mille doppii lo squallore, la costernazione, lo spavento, e spetra di pietà e di tenerezza i cuori più duri. [...] Il velo della Vergine e Martire Sant'Agata portato in quei luoghi di desolazione e di lutto ci fa sperare che la catastrofe sia per essere scongiurata, e che si rinnovi il miracolo di altra volta. Certo è che dal giorno in cui la preziosa reliquia è stata trasportata colà, l'attività dell'eruzione si è di molto diminuita.⁴⁹

un tema che viene fortemente riproposto in una successiva occasione:

Molti e splendidi sono i donativi della religiosissima città di S. Agata [...] Ma di un pregio anche maggiore per l'importanza storica e religiosa a un tempo è il gruppo dei doni segnati coi numeri 14, 15, 16, 17, 18, relativi a vari episodii dell'ultima eruzione dell'Etna nel 1886, un dei quali fu il solenne trasporto del velo taumaturgo di S. Agata da Catania a Nicolosi, ch'era il punto più minacciato; e un'altro, il prodigioso arrestarsi degli accavallati e ruggenti marosi di fuoco a piè di un oratorio detto degli Altarelli, ove sono tre affreschi e tre altari consacrati ai Santi Protettori di Nicolosi, oratorio riguardato da que' popoli come il loro

⁴³ *Terremoto nelle provincie settentrionali*. [LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 554, p. 232].

⁴⁴ *Inondazioni del Po*. [LCC, 1879, serie X, vol. X, fasc. 696, p. 741].

⁴⁵ *Eruzione dell'Etna ed inondazione del Po; sussidii largiti dal Parlamento pei danneggiati*. [LCC, 1879, serie X, vol. XI, fasc. 698, p. 230].

⁴⁶ *L'Etna e la rivoluzione sociale*. [LCC, 1883, serie XII, vol. I, fasc. 786, p. 743]. Vedi anche: *Il prete e il soldato nei recenti disastri cagionati dall'eruzione dell'Etna*. [LCC, 1883, serie XII, vol. I, fasc. 788, pp. 240-241].

⁴⁷ *Il prete e il soldato nei recenti disastri cagionati dall'eruzione dell'Etna*. [LCC, 1883, serie XII, vol. II, fasc. 788, pp. 240-241]

⁴⁸ *Eruzioni spaventevoli dell'Etna* [LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 863, pp. 629-630].

⁴⁹ *L'eruzione dell'Etna e il Cholera di Venezia*. [LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 863, pp. 746-747]

palladio, e dove era stato poc'anzi esposto il miracoloso velo della Vergine e Martire Catanese.⁵⁰

Dio interverrebbe anche nel terribile terremoto che colpisce la Liguria il 23 febbraio 1887:

pare indubitato che la mano di Dio si aggravi sulla povera Italia, perocchè non passa anno che una pubblica calamità non venga a visitarla. Gli è vero che ogni male non vien per nuocere solamente, e forse da questi flagelli molti apprenderanno a rinsavire, ma è vero altresì, che nelle presenti scombuscolate condizioni economiche in cui versa l'Italia, le calamità non fanno che aggravarne i guai e renderla sempre più grama. Il centro di massima attività del funestissimo terremoto del 23 febbraio, primo giorno di quaresima, fu nel golfo di Genova, lungo la linea che da Savona si protende fino a Mentone: quivi infatti più terribili furono i disastri. Si fanno ascendere a parecchie migliaia le vittime.⁵¹

L'8 agosto 1894 un terremoto provoca

grandi guasti a Nicolosi, Viagrande, Zafferana, Zarbati, Mineo, Fleri, Aci S. Antonio, Pisano e in altri luoghi [...] Due interi villaggi dell'Etna, Pisano e Fleri, coi loro larghi territorii [...] in pochi minuti secondi furono quasi distrutti. Atterrate le due belle chiese, spiantate dalle fondamenta le case; parecchi morti, molti feriti.⁵²

L'evento si ripete (con avvisaglie fin dal 31 ottobre) il successivo 16 novembre, in ampie aree della Calabria, provocando circa 80 morti ed una cinquantina di senza tetto, e la quasi completa distruzione di Palmi.⁵³ Il che non impedisce che un decennio dopo si celebri di questo evento «la speciale protezione di Maria sopra il buon popolo di Palmi».⁵⁴

Cause prime e cause seconde

Le cronache del terremoto di Ischia, che il 28 luglio 1883 colpisce la frazione di Casamicciola, offrono un vivido esempio dell'atteggiamento incoerente dei gesuiti di fronte a tali catastrofi.

Di fronte ad una prima stima di circa seimila vittime,⁵⁵ la rivista riferisce subito sull'evento, in uno stesso numero, con due distinti articoli. Il primo, nelle pagine di scienze, critica aspramente il governo per non avere preso, dopo i tanti eventi consimili, provvedimenti atti ad impedire questa strage:⁵⁶

Del senno di poi son piene le fosse, dice un triste proverbio; e ben può ripetersi con dolorosissima giustezza sopra le ruine di Casamicciola, ad onta e condanna degli'inetti partigiani che governano la povera Italia. La teoria dei terremoti è ancora sul formarsi, la scienza in questo particolare scolpisce appena le prime parole, ma pur così ella aveva saputo raccomandare chiaramente due anni or sono, dopo il primo disastro, che i villaggi allora distrutti sarebbero ognora esposti a un secondo e peggiore eccidio, se quivi si riedificassero.⁵⁷

⁵⁰ Rondina, F. Saverio: *La mostra vaticana. L'Italia meridionale*. [LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 906, p. 687].

⁵¹ *I terremoti della Liguria. Il Clero e i soccorsi alle vittime*. [LCC, 1887, serie XIII, vol. V, fasc. 882, p. 747].

⁵² *Gran terremoto nella provincia di Catania*. [LCC, 1894, serie XV, vol. XI, fasc. 1061, p. 628].

⁵³ *Spaventoso terremoto nella Sicilia e nella Calabria*. [LCC, 1894, serie XV, vol. XII, fasc. 1068, p. 740].

⁵⁴ Recensione a: *Calogero Rocco: Dopo dieci anni. La Madonna del Carmine e il terremoto del 16 novembre 1894 in Palmi Calabria*. Messina, Crupi, 1904. [LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1317, p. 336].

⁵⁵ Secondo la relazione ufficiale, vi furono «2.333 morti, dei quali 625 estranei all'isola; 706 feriti, dei quali 79 estranei; 273 orfani minorenni, 281 poveri ed inabili al lavoro» [La relazione intorno ai danni dell'isola d'Ischia e dei soccorsi ricevuti. LCC, 1885, serie XII, vol. XI, fasc. 844, p. 482; LCC, 1884, serie XII, vol. V, fasc. 809, p. 611].

⁵⁶ L'isola era già stata frequentemente colpita, in tempi recenti (come lo sarà anche in futuro, da eventi sismici, anche se di non particolare gravità. Per una dettagliata rassegna si veda: Morgera, Vincenzo: *Le terme dell'isola d'Ischia prima e dopo gli ultimi terremoti distruttivi (4 marzo 1881 e 21 luglio 1883)*. Studi e osservazioni. Stabilimento tipografico Lanciano e D'Ordia, Napoli, 1890, pp. 320-340 (consultabile su: <http://www.larassegnadischia.it/Letteratura/libripdf/morgera-terme2.pdf>). Iovene, Francesco: *Note geologiche sull'isola d'Ischia*. Tip. Manfredi, Napoli 1928 (consultabile su: <http://www.larassegnadischia.it/Letteratura/libripdf/noteiovene.pdf>);

⁵⁷ L'eccidio di Casamicciola. [LCC, 1883 serie XII, vol. III, fasc. 796, pp. 470-471]. In questa corrispondenza si menzionano le ispezioni geologiche condotte sul posto da De Rossi. Nessun accenno invece, nei numeri successivi, in quanto alla minuziosa indagine di Giuseppe Mercalli [*L'isola d'Ischia ed il terremoto del 28 luglio 1883*. Memorie del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, classe di scienze matematiche e naturali. Serie III, vol. XV. Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C, Milano, 1885, pp. 99-154]. È curioso notare come nella rivista dei gesuiti troviamo citato questo celeberrimo

Nel secondo, a fronte dell'immane tragedia, non compare alcun accenno a supposti castighi divini ed alle loro motivazioni,⁵⁸ ma piuttosto un lungo elogio all'azione della Provvidenza divina (dimostratasi invero quanto mai parziale, giacché salva qualche singolo ed affligge i molti):

La Provvidenza poi si piacque di far rifulgere anch'essa di un modo ammirando la cura speciale che si prende di chi a lei con fiducia ricorre, e in lei riposa. Un giovane sepolto tra le ruine vede a sè vicina un'immagine della Vergine, fa uno sforzo per raggiungerla, la spicca dal muro, la stringe con affetto, le si raccomanda; e l'istesso fa una giovane con lui sepolta tra le macerie. La loro preghiera è ben tosto esaudita; ed essi vengono sani e salvi estratti dalle ruine. La mattina del 29 luglio furono trovati due fanciullini che trastullavansi tra i ruderi, e restituiti alla madre, la quale salva per miracolo sul ciglio di un muro franato, aveali tutta notte piantati come morti. Fu trovata parimente sull'orlo di una voragine una culla sprofondata dall'alto piano di una casa, e rimasta, non si sa come, in piè, con dentrovi un bambino che placidamente dormiva. Giaceva una giovinetta sotto le macerie colle vesti impigliate ne' massi. Un soldato non potendo per altro modo liberarla, accingevasi a tagliarle le vestimenta; ma ella disperatamente gridava e dibattevasi, preferendo rimaner ivi sepolta al farsi vedere scoperta, tanto poteva in lei l'amore della pudicizia! finchè, come Dio volle, poté essere tratta fuori anch'essa e restituita alla madre. Nella borgata di Panza la maggior parte della popolazione rimase incolume, perchè nell'ora della catastrofe era fuori in aperto campo e accompagnava con devota pompa il santissimo Viatico. Se v'è in mezzo a tante lagrime e lutto e orrore un conforto per tutti noi, che col cuore straziato seguimmo le dolorose vicende di quell'isola sventurata, si è appunto il vedere in essa, quasi solchi di luce in mezzo alle tenebre, sfolgorare tratti ammirabili della provvidenza divina, e lampi di carità e di eroismo cristiano, che lasceranno di sè imperitura traccia ne' testimoni della catastrofe e negli annali della patria.⁵⁹

Successivi commenti su questo terremoto confermano l'incongruenza fra fede e scienza gesuitiche, ad esempio in due segnalazioni bibliografiche. Mentre da un lato si afferma (come *cause seconde*) che «assai giudiziose ci sembrano le considerazioni che fa il chiaro Padre Serpieri delle Scuole Pie intorno al disastroso tremoto di Casamicciola. Egli lo giudica di origine vulcanica»,⁶⁰ non manca l'enfasi (come *causa prima*) sul flagello divino:

L'egregio P. Saccheri prende a considerare nel presente discorso, da lui recitato nel tempio della Minerva pei funerali in suffragio delle vittime di Casamicciola, la vera causa di quell'orrendo disastro e gli effetti che ne seguirono. Lasciando egli ai cultori delle scienze naturali lo studio delle cause seconde di quell'orribile tremoto, corre col pensiero alla causa prima nelle cui mani e sotto il cui governo sono le forze della natura; e quindi stabilisce che il tremoto d'Ischia altro propriamente non fu che un flagello di Dio: e siccome Iddio tempera la sua giustizia con la misericordia, si propone di mostrare in secondo luogo gli effetti di

scenziato solo di sfuggita, una sola volta, assieme ad altri religiosi, in occasione di un pubblico riconoscimento [*Il clero all'esposizione di Torino*. LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. 826, p. 489].

⁵⁸ A differenza di precedenti occasioni, questa corrispondenza si astiene dal condannare (anche come colpa punita con il disastro) giochi, canti, danze, ed in definitiva la giocondità della vita! «Nel momento della catastrofe quasi tutti gli abitanti erano raccolti nelle loro case, e i forestieri che popolavano gli alberghi di Casamicciola, ove molte famiglie italiane e straniere recavansi ogni anno per la cura dei bagni termali, intrattenevansi in geniali convegni, in giuochi, e canti e danze.» [*Terremoto e catastrofe dell'isola d'Ischia alli 28 luglio; effetti del disastro; eroismo di carità di Monsignor Sanfelice Arcivescovo di Napoli; provvedimenti del Governo; ammirabile condotta dei militari; visita di Sua Maestà il Re alle città diroccate ed agli spedali di Napoli, ov'erano curati i feriti portativi dall'Isola d'Ischia; oblazioni spontanee per sussidii ai superstiti colpiti dal disastro*. LCC, 1883, serie XII, vol. III, fasc. 796, p. 489].

⁵⁹ *Terremoto e catastrofe dell'isola d'Ischia alli 28 luglio; effetti del disastro; eroismo di carità di Monsignor Sanfelice Arcivescovo di Napoli; provvedimenti del Governo; ammirabile condotta dei militari; visita di Sua Maestà il Re alle città diroccate ed agli spedali di Napoli, ov'erano curati i feriti portativi dall'Isola d'Ischia; oblazioni spontanee per sussidii ai superstiti colpiti dal disastro*. [LCC, 1883, serie XII, vol. III, fasc. 796, pp. 492-493]. Non manca ovviamente, in tale circostanza, la sottolineatura sul sostegno economico del Papa [*Largizione del Papa per sussidii ai danneggiati dal terremoto del 28 luglio nell'isola d'Ischia*. [LCC, serie XII, vol. III, fasc. 796, pp. 485]

⁶⁰ Recensione a: Serpieri A.: *Sul terremoto dell'isola d'Ischia del 28 luglio 1883. Nota del P. A. Serpieri*. Rimini, 1883, tip. Malvolti.. [LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, p. 91].

questa misericordia nell'eccitamento della carità cattolica, che venne con sì larga profusione in aiuto dei miseri superstiti a quella catastrofe. L'uno e l'altro assunto sono messi da lui in piena luce con la evidenza delle prove, e con lo splendore della parola.⁶¹

Tanto per fare un confronto, di flagelli di Dio non si era invece minimamente scritto in occasione del ben più grave evento sismico che aveva colpito la Basilicata il 16 ed il 17 dicembre 1857; ciò a dimostrazione di quanto l'animosità, per il mutato assetto politico della nazione, ispiri ora i giudizi.

I primi anni del Novecento

L'inizio del nuovo secolo è funestato da immense catastrofi.

L'8 maggio 1902, festa dell'Ascensione, una violenta eruzione, accompagnata da scosse telluriche e da un maremoto, provoca la completa distruzione di Saint-Pierre, nella Martinica, con oltre 30.000 vittime, in massima parte cittadini francesi. Il lungo resoconto di questa catastrofe non manca di qualche ragguaglio di genere religioso

Al Carbet, villaggio poco discosto da Saint-Pierre verso il sud, la strage non fu meno grave. Per le strade e per la campagna, ogni cosa appariva seminato di morti, colpiti chi qua chi là, in tutte le direzioni. A' piedi d'una statua di Maria SS. fu trovato il cadavere d'un uomo in atteggiamento di preghiera: anima fortunata! Molti restarono sepolti sotto le macerie della rovinata cattedrale, dove forse avevano cercato rifugio, e forse assistevano alla messa in quel giorno di solennità. La torre della cattedrale era rimasta in piedi, ma la campana cascata tra le rovine: l'altare quasi del tutto diroccato; rotti e ammaccati ma non fusi i calici d'oro. Un gran calice conteneva un'ostia incenerita; una pisside era piena di particole intatte.⁶²

e sottolinea la carità cristiana, ma senza alcun accenno stavolta a punizioni divine:

Il caso pietoso dei poveri abitanti della Martinica, sì crudelmente flagellata, eccitò in tutto il mondo la più viva e sincera compassione. Tutti si commossero: gli Stati fecero a gara d'invviare soccorsi e condoglianze: il Papa, i sovrani, i governi, i municipii, i privati con offerte o sottoscrizioni, e più i più ricchi e i più vicini, come le isole e le colonie inglesi e gli Stati Uniti dell'America del Nord. Quel che non può fare la scienza a prevedere, nè a rimediare, lo può la carità di Cristo, che collega i popoli in un solo vincolo fraterno.⁶³

La notte dell'8 settembre 1905 (con molte repliche nelle settimane successive) un terremoto scuote «tutto il suolo da Cosenza a Catanzaro, a Reggio, alla vicina costa della Sicilia», provocando enormi distruzioni ed oltre 500 morti. Tutto il mondo cristiano si impegna nell'opera di soccorso materiale e spirituale «richiamando verso quelle sventurate provincie la generosa compassione non solo delle altre regioni d'Italia, ma di tutto il mondo cristiano».⁶⁴

La Civiltà Cattolica elogia in questa occasione l'impegno del mondo cattolico (in particolare del card. Portanova arcivescovo di Reggio Calabria;⁶⁵ di monsignor Morabito vescovo di Mileto; delle congregazioni religiose femminili) «per sollevare gli animi e spargere coi sussidii della carità le

⁶¹ Recensione a: Saccheri, Girolamo Pio: *Causa ed effetti della recente catastrofe d'Ischia. Discorso letto da Fr. Girolamo Pio Saccheri dei Predicatori, segretario della S. Congregazione dell'Indice, nei funerali celebrati a cura dell'arte musicale Romana nel magnifico tempio della Minerva il dì 14 agosto 1883*. Roma, tip. della Pace di Pietro Cuggiani. [LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, p. 89].

⁶² Bricarelli, Carlo: *I disastri delle Antille*. [LCC, 1902, serie XVIII, vol. VI, fasc. 1247, p. 572].

⁶³ Bricarelli, Carlo: *I disastri delle Antille*. [LCC, 1902, serie XVIII, vol. VI, fasc. 1247, p. 576-577].

⁶⁴ *Spaventoso terremoto nelle Calabrie: vittime e danni. Soccorsi da tutta l'Italia. La carità del Pontefice e del clero*. [LCC, 1905, vol. IV, fasc. 1333, p. 85].

⁶⁵ Il cardinale Portanova muore il 25 aprile 1908. Nel suo necrologio leggiamo: «nel terremoto che funesto l'isola d'Ischia devastando Casamicciola lo zelo del Portanova in sollievo degli sventurati fu impareggiabile per l'attività e la costanza, additandolo alia pubblica ammirazione. Questo insieme di qualità preclare lo fece preconizzare nel concistoro del 3 agosto 1883 vescovo titolare di Roso e coadiutore con diritto di successione al vescovato d'Ischia, del quale entrò in possesso il dì 11 febbraio 1885. In quella sede non rimase. che tre anni, poichè eletto arcivescovo di Reggio Calabria il 16 marzo 1888 [...] nel terremoto che a breve distanza immerse due volte nel lutto più cupo la Calabria fu ammirata universalmente e benedetta dagli sventurati la sollecitudine paterna del cardinal Portanova. Eppure ebbe denigratori della sua opera di soccorso condotta sì luminosamente in quel disastro» [*Morte del Cardinale Portanova*. LCC, 1908, vol.2, fasc. 1390, p. 491]

consolazioni della fede [...] per curare i feriti, custodire i bambini derelitti, confortare tutti», non senza disprezzo per gli atteggiamenti anticlericali:

In molti dei villaggi che avevano la chiesa caduta o pericolante gli abitanti si erano affrettati ad erigere un altare nella pubblica via, e vi pregavano fervidamente: il che eccitò qualche sarcasmo di certi corrispondenti volteriani, i quali, ben pasciuti e ben pagati trovavano ridicolo il terrore religioso di quei disgraziati che uscivano a pena vivi da una catastrofe. Insomma molto resta ancora da fare per il bene materiale e spirituale di quelle povere province che ben meritano la generosa simpatia d'Italia e del mondo.⁶⁶

Grande preoccupazione suscita fra i cattolici, in questa occasione, la sorte dei minori orfani. Molti vengono accolti in istituti religiosi, in particolare a Milano, Pompei e Palermo. In centosessanta il 26 ottobre giungono a Roma, dove vengono ospitati presso l'ospizio di Santa Marta, ed il giorno seguente sono ricevuti dal Papa.⁶⁷

Anche in considerazione della scarsa fiducia nell'intervento pubblico, *La Civiltà Cattolica* promuove una sua raccolta di fondi in soccorso dei sopravvissuti.⁶⁸ In quanto all'intervento pubblico, i gesuiti lamentano un certo disinteresse del presidente del consiglio, che, visitando la Calabria in novembre, sembra maggiormente impegnato in cerimonie e banchetti.⁶⁹

Il 23 novembre 1907, un ennesimo evento tellurico colpisce il sud dell'Italia, «dal Nord di Cosenza fino a Messina e Catania», provocando molti danni materiali e qualche centinaio di morti. Ancora una volta il clero è particolarmente impegnato con la «parola della fede in cui è rinchiuso il massimo dei conforti per le anime credenti»; in quanto alla gestione pubblica si spera in una migliore gestione dei soccorsi,⁷⁰ senza gli errori, gli abusi ed i ritardi seguiti al precedente evento sismico.⁷¹

L'eruzione del Vesuvio del 1906

Fra il 4 ed il 21 aprile del 1906 si verifica la maggiore eruzione vesuviana del Novecento: una colata lavica giunge quasi a Torre del Greco; la cenere seppellisce quasi del tutto Ottaviano; a Napoli il crollo del tetto del mercato di Monteoliveto causa 11 morti e 30 feriti. Un centinaio di persone muoiono nel crollo del soffitto della chiesa di San Giuseppe vesuviano, ma da ciò i gesuiti non sanno trarre che note edificanti:

In Ottaiano specialmente fu miserando il caso degli infelici radunati imprudentemente nella chiesetta poco solida, mentre più fitta cadeva la pioggia di cenere e lapilli, sotto il cui peso presto il tetto sprofondò, seppellendo più di cento vittime a cui Dio certo avrà tenuto conto misericordioso di quell'ultimo atto della loro fede.⁷²

Non mancano le note polemiche contro gli increduli che sbeffeggiano la superstizione dei credenti, né il consueto richiamo a s. Gennaro, che in tale occasione avrebbe comunque ancora una volta protetto la città di Napoli:

Il continuo muggire del Vesuvio in fiamme, gli scotimenti ripetuti del suolo, le tenebre angosciose dell'aria irrespirabile, la disordinata fuga dei forestieri, le notizie luttuose dei comuni distrutti andavano aumentando la costernazione e il terrore: ed è ben giusto e naturale che ne dicano il volgare libertino o lo

⁶⁶ *Spaventoso terremoto nelle Calabrie: vittime e danni. Soccorsi da tutta l'Italia. La carità del Pontefice e del clero.* [LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1333, pp. 87-88].

⁶⁷ *Cose romane.* [LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1330, p. 480].

⁶⁸ *L'obolo della carità pro Calabria raccolto dalla "Civiltà Cattolica" e consegnato a S. S. Pio X.* [LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1327, pp. 111-112]

⁶⁹ *Il Presidente del Consiglio, on. Fortis, in Calabria e in Sicilia.* [LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1330, p. 624].

⁷⁰ *L'inchiesta sulla distribuzione de' soccorsi inviati alla Calabria nel 1905.* [LCC, 1907, vol. 4, fasc. 1379, pp. 617-619].

⁷¹ *Fra terremoto ed inondazioni.* [LCC, 1907, vol. 4, fasc. 1378, pp. 499-500].

⁷² *L'eruzione vesuviana. Suoi danni' nei comuni. Pericolo corso dalla città di Torre Annunziata minacciata dalla lava. Ottaiano, San Giuseppe, Terzigno sepolti sotto la pioggia di lapilli e di ceneri vulcaniche.* [LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1341, p. 361]

scettico rniscredente, che quel popolo religioso si rivolgesse al cielo invocando la salvezza dalla pietà di Dio e dall'intercessione dei suoi celesti protettori, come gli suggerisce la fede. Nulla è più ributtante dello stile di certi fogli a proposito del contegno di quei poveri contadini o popolani colpiti da tanti flagelli e timorosi di peggio. La educazione e l'onestà, se non il rispetto alla libertà di coscienza, avrebbero dovuto far tacere la bestemmia e lo scherno della sventura: neppure è far opera civile lo spingere la folla all'incredulità sotto specie di combattere la superstizione. Dio intanto parve ascoltare le suppliche del popolo napoletano allontanando dalla sua metropoli più gravi disgrazie. Fu notato anche dagli increduli come all'uscire della processione colla reliquia di San Gennaro per le strade della città il fitto nembo che oscurava l'ari si aprisse e un pallido raggio di sole venisse ad illuminare il busto del Santo e a rianimare le speranze di tutti.⁷³

L'occasione è propizia per richiamare ancora una volta, con toni melodrammatici, l'attenzione dei lettori sulle lamentate difficoltà economiche del papa:

Una nuova tremenda sciagura è piombata improvvisamente su tanti nostri fratelli d'Italia: contrade intere distrutte dalla lava incandescente o sepolte entro la cenere ed i lapilli del Vesuvio infuriato; chiese in rovina, case crollanti per ogni dove, morti e feriti sotto le macerie, migliaia e migliaia di abitanti facifici all'improvviso senza tetto, senza pane, fuggiaschi in cerca di un asilo caritatevole. Ogni cuore bennato, più, ogni cuore cristiano palpita di angoscia e vorrebbe dare se stesso in sollievo della sventura. Ma assai più di noi tutti, soffre il Padre comune. il pietoso Pio X, che si strugge di pena di non poter volare in soccorso dei suoi figliuoli, consolarli con la sua dolce parola, confortarli col generoso aiuto della sua mano benefica. Almeno a questo provvedano i cattolici; e mentre adempiono il dover loro cristiano di aiutare con opera di misericordia gli sventurati, posti nell'estrema necessità della vita, rendano meno sensibili le strettezze in cui si trova il Santo Padre e gli offrano i mezzi di largheggiare maggiormente come il cuore gli detta.

Non vi ha modo migliore di questo, nè più sicuro per far giungere le nostre limosine a' danneggiati vesuviani; distribuite dal Santo Padre non si perdono; benedette da Lui più soave conforto recano ai poveri beneficiati. Non occorre però promuovere una nuova sottoscrizione, diversa da quella dell'Obolo di S. Pietro da noi aperta nel precedente quaderno 1339 della Civiltà Cattolica. Dal fondo dell'Obolo il Santo Padre ha attinto i primi sussidii inviati già all'E.mo Cardinale Arcivescovo di Napoli e da quel medesimo fondo attingerà per tutti gli altri bisogni, quali essi siano, dovunque essi appaiano. Preghiamo dunque con la massima istanza gli amici nostri, i nostri associati e lettori, di spedirci sollecitamente il loro obolo, perchè possa essere registrato e quanto prima consegnato nelle mani auguste di Sua Santità. A molti chiediamo un po' del superfluo; ai più domandiamo un nuovo sacrificio. Ma se la carità cristiana c'impone l'obbligo di dividere il nostro pane con l'indigente, bisogna pure con qualche sacrificio toglierselo di bocca. Quel sacrificio sarà ampiamente remunerato da Dio.⁷⁴

Il terremoto di Calabria e Sicilia del 1908

Nel 1908 la Calabria e la Sicilia sono colpite da un terremoto fra i più catastrofici conosciuti, il cui bilancio in vite umane secondo alcuni dovette aggirarsi intorno alle duecentomila vittime. Subito dopo l'immane tragedia, *La Civiltà Cattolica* dà giustamente ampio spazio alle questioni scientifiche, sottolineando l'incapacità dell'uomo di penetrare i segreti di «quelle forze gigantesche della natura» di fronte alle quali «rimpicciolisce il suo orgoglio».⁷⁵ Ma nel contempo

⁷³ *L'eruzione vesuviana. Suoi danni' nei comuni. Pericolo corso dalla città di Torre Annunziata minacciata dalla lava. Ottaiano, San Giuseppe, Terzigno sepolti sotto la pioggia di lapilli e di ceneri vulcaniche.* [LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1341, pp. 361-362]

⁷⁴ *L'Obolo di S. Pietro per i danneggiati vesuviani.* [LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1340, pp. 253-254]

⁷⁵ *Un pò di sismologia.* [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1406, pp. 218-227]. Non mancano comunque, anche in questa circostanza, le segnalazioni di scritti a carattere scientifico, ad esempio: *Brambilla G. can. Il terremoto. Segni precursori. Effetti. Cause. Norme preventive. Conferenza scientifico-popolare in occasione del cataclisma calabro-siciliano.* Cremona, Maffezzoni, 1909. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, p. 640]. *Dalla superficie al centro della terra.* [1909, vol. 2, fasc. 1415, pp. 589-590].

ripropone i tradizionali argomenti: innanzitutto il riferimento all'azione di Dio (poi anche all'Angelo della morte), stavolta non citata come 'castigo' ma piuttosto come 'inesplicabile':

È venuto il terremoto: Reggio e Messina furono, non sono più! e colle due grandi, una larga schiera di piccole terre, annientate! Questa è la notizia, nuda e cruda, che riassume tutta la cronaca di questi giorni. E noi chinato il capo dinanzi all'augusta imperscrutabilità dei giudizi di Dio, ci accingiamo a riandar per ordine e a brevissimi scorsi le notizie meglio appurate, che ci arrivano dal teatro della catastrofe.⁷⁶

Paradossalmente, il terremoto ha colpito «il 28 dicembre, festa degl'Innocenti, alle ore 5.20», senza rispettare tradizionali certezze della fede, giacché ad esempio fra i tanti edifici distrutti c'è perfino il Duomo, celebre opera d'arte, col tesoro ricchissimo della Madonna della Lettera, protettrice della città⁷⁷

Non mancheranno nelle settimane successive ampie cronache sulla solidarietà 'cristiana' manifestatasi in tali frangenti.⁷⁸ Ma sul momento, il corrispondente lancia una assurda accusa contro presunti coadiutori terrestri del disastro (ovvero coloro che avrebbero suscitato l'ira divina):

quegli economisti, filantropi, scenziati che in questi giorni vanno escogitando mezzi e teorie per riaprir l'avvenire alle regioni funestate, ma senza levar gli occhi un palmo più su del tetto, senza spingerli un dito più in là del fenomeno sensibile. Sentirebbero forse anch'essi che non si provvede bastevolmente quando si fan solo i conti colle cause immediate dei disastri, senza darsi alcun pensiero di Colui, a cui pur tutte le forze della natura ubbidiscono, e che, al dir del Profeta, *mira la terra e la fa tremare: tocca i monti e gettan fumo*.⁷⁹

Dio nella spaventosa catastrofe ha parlato da Dio, con voce tonante, intelligibile anche ai sordi, potente a scuotere le più infime fibre degli spiriti; ma gli uni fecero come se non l'avessero udito, gli altri con urla belluine di bestemmia pretesero soffocarne la voce, perchè udito non fosse. Dio colla voce della sua onnipotenza ha detto al mondo che lo nega o ne dubita: Son qui! son qui io, il Signore, ego Dominus! Dio ha fatto intendere il nulla dell'uomo, superbo del proprio genio e delle proprie conquiste, colla voce della sua onnipotenza [...] Noi non abbiamo vergogna di proclamare con tutta la tradizione cristiana i castighi di Dio. Come sarebbe Dio il padrone supremo, se non potesse punire i delitti vuoi dei singoli vuoi delle nazioni? E come s'intenderebbe allora non pur la sua giustizia, ma anche la sua infinita bontà e santità?⁸⁰

Quando, qualche mese dopo, gli ufficiali del *Cataluña* che avevano soccorso i terremotati messinesi, vengono ricevuti a Roma, il papa ribadisce questi concetti, esortandoli «a porre la fiducia in Dio e nella sua bontà. Che se talora Iddio fa sentire il rigore della sua giustizia, non lascia però giammai sconsolati coloro che confidano nella sua misericordia.»⁸¹

La 'giustizia divina' e la 'bontà papale' vengono fortemente sottolineati nell'*Indirizzo di ringraziamento e di omaggio* che il 5 febbraio 1909 l'Episcopato Siciliano indirizza al pontefice (non senza le consuete accuse ai non correligionari) :

permettete quindi che diamo alla Santità Vostra un pubblico e collettivo attestato della nostra imperitura riconoscenza e gratitudine per le Vostre premure e i Vostri soccorsi pronti e generosi, senza i quali questi tapini avrebbero sentito

⁷⁶ *Il terremoto di Calabria e Sicilia*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1406, pp. 228-234].

⁷⁷ *Il terremoto di Calabria e Sicilia*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1406, p. 229].

⁷⁸ *Feriti, orfanelli e profughi approdati con la nave Cataluña a Napoli ed a Civitavecchia destinati al Santo Padre*. [LCC, f1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 478- 479]. *Ricevimento de' marinai spagnuoli, di alcuni profughi e della direzione interdiocesana del Lazio*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 480-481]. *L'Episcopato siciliano al Santo Padre*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 481-482]. *Una riunione dei signori calabresi e siciliani in Roma a favore degli orfani*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 486-487]. *Comizio a Napoli per gli orfani*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, pp. 622-623]. *Onorificenze conferite da Sua Santità al personale della Cataluña*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 743-744]. *Somme pervenute al Santo Padre in soccorso delle vittime del terremoto e critica al Comitato centrale per rimpiego dei milioni incassati*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 744-745]. *Una casa per gli orfanelli del terremoto*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, p. 745]. Ma non mancano altre voci caritatevoli: *Generosità dei francesi pei danneggiati dal terremoto calabro-siculo*. [LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1409, pp. 630-631]. *Soccorsi cinesi per i danneggiati di Sicilia*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 758].

⁷⁹ *Il terremoto di Calabria e Sicilia*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1406, p. 234].

⁸⁰ *Sfruttamento settario della sventura*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, p. 397].

⁸¹ *Ricevimento de' marinai spagnuoli, di alcuni profughi e della direzione interdiocesana del Lazio*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, p. 480].

accrescersi doppiamente la pena delle patite sventure. Iddio, che nell'infinita sua sapienza ha aggravato sul nostro popolo la mano della sua Giustizia, ha mostrato altresì, principalmente per mezzo Vostro, la sua Bontà che solleva e consola. Continuate intanto, o Beatissimo Padre, a tenere sollevato il nostro spirito con le Vostre amoroze cure nelle gravi tribolazioni, con cui il Signore ha voluto visitare questo estremo lembo d'Italia. Benedite largamente noi e tutti questi fedeli, la cui avita fede viene ora insidiata più astutamente dai nemici della Religione, i quali mettono a proprio profitto le stesse sventure del nostro popolo.⁸²

Incongruamente, la sventura patita dai siciliani e dai calabresi verrà in seguito quasi messa in second'ordine di fronte all'entusiasmo per la carità manifestata in questa occasione dal popolo francese:

Dio, che solo nella sua saggezza infinita, sa e può trarre il bene dai male che permette, ha voluto che il terribile cataclisma dell'Italia meridionale divenisse l'occasione d'una manifestazione senza precedenti esempi di carità cristiana e di sincera simpatia fra due popoli civili ed amici.⁸³

Da subito, in ogni caso, *La Civiltà Cattolica* si mobilita, lanciando *l'obolo di s. Pietro per le vittime del terremoto*,⁸⁴ ma in piena polemica con le istituzioni ed i privati:

Non vi ha modo migliore di questo, nè più sicuro per far giungere le nostre limosine a' danneggiati: *distribuite dal Santo Padre, le nostre limosine non si perdono*; benedette da Lui, più soave conforto recano ai poveri beneficiati.⁸⁵

Trascorsi pochi giorni dal terremoto è infatti già tempo di polemiche fra le autorità civili ed il clero, che si accusano vicendevolmente: il primo di male gestione,⁸⁶ ed il secondo di inerzia o quantomeno di interessarsi solo dei «conforti religiosi». Da parte sua la rivista sottolinea come

il clero di Messina non godè nessun privilegio, nessun riguardo speciale da parte del terremoto, ma fu trattato e decimato a grandi tagli come tutte le altre classi cittadine [...] La sera dei 27 dicembre si contavano nella città 108 sacerdoti, compresi 21 vecchi ed invalidi; tolti i quali, ne restavano in servizio la mattina del 28, ottantasette. Nella stessa mattina del disastro, ne perirono 27 e 21 ne restarono sotto le macerie, più o meno gravemente feriti. Dei rimanenti salvi o presunti salvi, in totale 39, risultarono assenti, senza notizia alcuna, 8. Quindi, il clero attivo ascese in complesso, dopo il disastro, a trentun sacerdoti [e] la parola confortatrice della religione, come il Cardinale [Lualdi, arcivescovo di Palermo] stesso riferisce, fu accolta non solo ma desiderata; e non è da omettere che fin nel Politeama Garibaldi, gran teatro della città, dove furono raccolti più di mille infelici, si eresse sul palcoscenico un altare e si celebrò il divino sacrificio.»⁸⁷

Fra le tante lamentele del clero locale viene segnalata quella per l'esclusione di Dio dall'ufficialità:

Il Senato si riuni il giorno 11 in tornata straordinariamente numerosa aperta anche qui con una funebre commemorazione, nella quale però, a vergogna della nostra nazione, non si seppe neppure far menzione di Dio di cui certo avrebbero saputo riconoscere la potenza i Governi protestanti di Germania o degli Stati Uniti, e si volle invece ricordare malamente la polvere eterna degli infelici sepolti sotto le macerie, che per certezza di fede dovrà un giorno risorgere a eterna vita.⁸⁸

⁸² *L'Episcopato siciliano al Santo Padre*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 481-482].

⁸³ *Generosità dei francesi pei danneggiati dal terremoto calabro-siculo*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, p. 631]. Secondo questa corrispondenza, nelle prime settimane sono stati raccolti in Francia circa 5 milioni di franchi, dei quali 3 milioni dalla stampa laica e da istituti finanziari.

⁸⁴ Nei quaderni successivi vengono rendicontate le offerte ricevute.

⁸⁵ *L'obolo di s. Pietro raccolto dalla Civiltà Cattolica. Per i danneggiati della Sicilia e della Calabria*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1406, pp. 247-248]. Questo appello ricopia fedelmente quello lanciato in occasione dell'eruzione del Vesuvio del 1906 [*L'obolo di s. Pietro per i danneggiati vesuviani*. LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1340, pp. 253-254].

⁸⁶ In realtà non difetta in questi frangenti una pronta azione governativa: *Provvedimenti governativi per la regione devastata dal terremoto approvati dal Parlamento e dal Senato*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 356-357]. Sui successivi interventi circa la ricostruzione: *L'ultimo consiglio del Ministri e la riapertura della Camera*. [LCC, 1909, vol. 4, fasc. 1426, p. 486].

⁸⁷ *Il terremoto di Calabria e Sicilia. Il clero*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 318-331].

⁸⁸ *Provvedimenti governativi per la regione devastata dal terremoto approvati dal Parlamento e dal Senato*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, p. 357].

E come sempre, anche in questo caso, la polemica religiosa prende particolarmente di mira le «anime abbiette» della massoneria, accusata di «svariate cupidigie che pongono il ribrezzo al solo pensarvi», di «impedire [...] tacere a studio, o negare il suo intervento».⁸⁹ Tra i gravosi problemi del dopo terremoto figura più che in passato il dislocamento dei nuclei familiari superstiti ed il destino degli orfani, con la Chiesa timorosa di vedere dispersa e convertita la componente più giovane del suo gregge:

Solerti corrispondenti di giornali cattolici annunziarono e testimoni di veduta confermarono ripetutamente, che per le contrade desolate dal flagello protestanti valdesi, metodisti e d'altre denominazioni eransi aggirati a fare incetta di bambini, mercanteggiandoli altresì per denaro, e ne avevano raccolto un numero considerevole e distribuiti in vari istituti protestanti, affinché crescessero nel protestantesimo. [...] Che la caccia alle anime dei bambini nelle contrade del terremoto ed anche altrove si sia fatta formalmente in nome del protestantesimo o sotto altro titolo poco conta; quel che importa è che realmente si sia fatta all'intento di educare bambini cattolici e figli di cattolici nel protestantesimo. [...] come rispetta la puerizia chi fra le orrende stragi e gli strazii di uno dei più funesti terremoti che ricordi la storia scende uccello di rapina a ghermire fanciulletti seminudi, affamati, singhiozzanti sui cadaveri dei proprii genitori, o negriere del deserto li compra per asservirne le anime innocenti, ed imbeverle di dottrine. Le quali, giusta la fede da loro succhiata col latte e respirata colle aure della famiglia e della patria, sono eresie e bestemmie? [...] Il senso più elementare di giustizia domanda a gran grida, che per l'educazione morale e religiosa dei derelitti si segua fedelmente la presunta volontà dei genitori cattolici.⁹⁰

Si denuncia che, alimentata da odi settari, «la massoneria non dorme, nè abbandona mai l'agguato per piombar sopra la Chiesa»⁹¹ e combatterebbe l'educazione cristiana con il suo «potere occulto», attizzando «la fiamma dell'odio, sotto la parvenza dell'amore fraterno», imponendo il suo carattere «laico, cioè, anticristiano, anticlericale, antipapale, irreligioso, empio, essenzialmente egoistico ed esclusivo».⁹² Altrettanto forte è la protesta contro la inclusione nella gestione degli orfani di personale protestante, valdese ed ebreo.⁹³

Ma va notato come, in occasione di un terremoto che aveva colpito molte provincie dell'India nel 1900, proprio i gesuiti avevano predicato la conversione forzata degli orfani:

Ora è anche il tempo di comprare a centinaia i bambini pagani che i loro genitori cedono ben volentieri al missionario cattolico per pochi soldi, e non si deve dimenticare che certe cristianità nell'India settentrionale ebbero i loro umili principii in centinaia di pargoletti che nella grande fame del 1877 furono dai missionari cattolici scampati dalla morte ed allevati cristianamente.⁹⁴

Giacchè, sin dagli esordi, *La Civiltà Cattolica* si propone di far conoscere solo «i buoni libri che si vanno stampando nella Penisola».⁹⁵ anche in questa occasione troviamo segnalati o recensiti solo quelli che si accordano alle convinzioni ed interpretazioni dei redattori:⁹⁶

⁸⁹ *Animosità settarie contro la Chiesa nel disastro Siculo-Calabrese*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 351-352].

⁹⁰ *Sfruttamento settario della sventura*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 389-392]. *Altri orfanelli del terremoto incettati dai protestanti*. [LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1413, p. 365].

⁹¹ *Circa i provvedimenti adottati per gli orfani*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 358-359].

⁹² *Sfruttamento settario della sventura*. [LCC, fasc. 1408, 11 febbraio 1909, pp. 385-398].

⁹³ *Gli orfani del disastro sotto la protezione del patronato «Regina Elena»*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 483-485]. *Una nuova infamia*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 485-486]. *Schiarimenti sull'opera del Patronato Regina Elena dati dalla presidente. Qualche appunto in contrario*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 745-746].

⁹⁴ *Il flagello della fame nelle provincie centrali e in quelle del settentrione*. [LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1195, pp. 123-124].

⁹⁵ Mancano infatti programmaticamente del tutto negli elenchi bibliografici di *La Civiltà Cattolica* le notizie su opere contrarie alla sua linea editoriale: «Crediamo necessario richiamare alla memoria degli Autori i quali c'invisano i loro libri per gli annunzi, le seguenti dichiarazioni da noi fatte altre volte [...] Non sono ammesse nelle nostre bibliografie quelle opere od opuscoli in cui si contengano cose contrarie ai principi di religione, di morale, o di sana politica. Nondimeno, se il libro in tutto il rimanente sia buono e veramente utile, ed al pericolo di qualche censurabile proposizione sfuggita all'autore, si possa occorrere con opportune avvertenze, può essere annunziato.» [Avvertenza. LCC, 1856 serie III, vol. IV, fasc. 159, p. 339].

⁹⁶ Prima del terremoto di Messina e Reggio: *D. Taccone Gallucci (vescovo di Nicotera e Tropea). L'azione del clero nei terremoti più famosi della Calabria. Dissertazione letta nella Pontificia Accademia di Religione Cattolica in Roma. Napoli,*

non si nega per fermo che terremoti, eruzioni vulcaniche, pestilenze, carestie ed altri somiglianti rovesci hanno le loro cause prossime nelle forze formidabili e nelle leggi inflessibili della natura. Ma è insipienza il gridare che queste sono cieche e parti di un fato cieco del pari; perocchè ancor esse queste forze e queste leggi sono uscite dalla onnipotenza e dalla sapienza ordinatrice di Dio, che ne è sempre il sovrano e le domina, e le governa, e le indirizza a fini eccelsi di ordine morale. Questa è la sola filosofia vera delle umane calamità.⁹⁷

In quanto agli aiuti materiali alle popolazioni colpite, la rivista elogia l'imponente raccolta di fondi da parte dei cattolici e dalla Croce Rossa degli Stati Uniti, ma nel contempo annuncia una inchiesta sul loro «uso settario».⁹⁸

Altra polemica, non gradita al clero, suscita la premura dei cattolici nel provvedere rapidamente ad allestire delle chiese:

A certi Catoni che si fanno a domandare, quali vantaggi recheranno le chiese ai poveri superstiti del terremoto bisognosi di tante cose necessarie alla vita, si può rispondere, che gli aiuti spirituali li conforteranno a portare con rassegnazione la sventura dalla quale gli uomini non arrivano a sollevarli.⁹⁹

Profughi e soccorritori sono accolti calorosamente in Vaticano, e tutti esortati ad avanzare con sacro timore nella via della fede.¹⁰⁰

L'interpretazione religiosa delle catastrofi

L'8 dicembre 1861 ha inizio un'eruzione del Vesuvio,¹⁰¹ accompagnata da un violento terremoto; i fenomeni interessano l'area di Torre del Greco. L'evento eccita subito la religiosità popolare:

I torresi fecero voto alla Madonna Immacolata, da sempre oggetto di viva devozione, di portare in processione su di un carro trionfale una sua raffigurazione, se il cataclisma fosse cessato. Secondo il resoconto dei testimoni dell'epoca, la lava arrestò improvvisamente la sua furia devastatrice; perciò, a partire dall'anno seguente, il 1862, ogni 8 dicembre, la processione viene ripetuta in ricordo dell'evento miracoloso, con la costruzione di un carro di imponenti dimensioni, portato in giro per la città da oltre un centinaio di volontari, tra le acclamazioni di giubilo della folla che in copiosa quantità si accalca, per le

D'Auria, 1906. [LCC, 1906, vol. 3, fasc. 1350, p. 762]. *G. Delrio (vescovo di Gerace), Ammaestramenti del terremoto. Gerace, Serafino*, 1908. [LCC, 1908, vol. 2, fasc. 1388, p. 253.] Dopo il terremoto di Messina e Reggio: *P. Maffa (card, arciv. di Pisa), Il terremoto di Sicilia e Calabria. Omelia nell'Epifania dell'anno 1909. Pisa, Orsolini Prosperi*, 1909. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, p. 384]. *A. Richelmy (card, arciv. di Torino.), Lettera al Clero ed al popolo in occasione del flagello del terremoto calabro-siculo. Torino*, 1909. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, p. 510]. *A. Capecelatro (card, arciv. di Capua), Perché le grandi calamità nel mondo e un discorso per i morti di terremoto. Roma. Desclee*, 1909. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, p. 512]. *A. Lualdi (card, arciv. di Palermo), I mali e la fede. Lettera Pastorale. Palermo, «Boccone del povero», 1909*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, p. 761]. *L. Boschi (vescovo di Ripatransone), La voce di Dio nel terremoto calabro siculo. 28 dicembre 1908. Lettera pastorale. S. Benedetto del Tronto*, 1909. [LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1411, p. 127]. *S. Arnone (can.) Per le vittime del terremoto. Discorso funebre. Caltanissetta, tip. dell'Omnibus*, 1909. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1412, p. 128]. *N. Falchi, Pro Calabria et Trinacria. I terremoti e la Bibbia. Oratorio (Libretto da musicare). Cagliari, Tip. del Corriere dell'Isola*, 1908. [LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1414, p. 512]. *B. Carrara (S. J.), La meteorologia endogena, ossia il terremoto calabro-siculo scientificamente esposto. Conferenza letta nel pensionato universitario di Padova il 22 gennaio 1909. Cremona, Lazzari*, 1909. [LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1417, pp. 128]. *B. M. Paoloni, A proposito del terremoto calabro-messinese. Alcune considerazioni pratiche. Torino, Artigianelli*, 1909. [LCC, 1909, vol. 4, fasc. 1427, p. 640].

⁹⁷ *Sfruttamento settario della sventura*. [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 398].

⁹⁸ *La Civiltà e la Croce Rossa di America per gli orfani del terremoto di Messina e Reggio*. [LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1414, p. 509].

⁹⁹ *Ricevimento di un gruppo di cittadini nord-americani e del collegio nord-americano di Roma*. [LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1417, p. 106]. *Chiese donate dal Papa ai luoghi devastati dal terremoto Siculo-Calabrese*. [LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1416, p. 743].

¹⁰⁰ *Affettuoso ricevimento ai chierici profughi di Messina e Reggio*. [LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1412, pp. 235-236]. *Udienze pontificie*. [LCC, 1909, vol. 4, fasc. 1428, p. 739].

¹⁰¹ «Lungo la frattura occidentale di Montedoro si formarono bocche eruttive a quota compresa tra 218 e 300 metri slm, da cui fuoriuscì lava che si diresse verso sud ovest. Crollo degli edifici a causa del sollevamento del suolo. L'eruzione fu preceduta da un forte terremoto e accompagnata da un imponente sollevamento del suolo (circa un metro e mezzo) a Torre del Greco. [...] A mare si formarono fumarole che provocarono la morte di notevoli quantità di pesci.» [<https://www.ov.ingv.it/ov/doc/ofr050006.pdf>].

strade e sui balconi, per salutarne il passaggio. La processione vede al suo seguito la banda cittadina, il parroco della Basilica con i sacerdoti torresi, altri ministri ed il popolo.¹⁰²

Il legame fra irreligiosità e castighi divini appare in questo evento ben chiara al gesuita di turno, che così spiega la sequenza di causa ed effetto:

nel dì 8 Dicembre, malgrado del fermo resistere che fece il Preposto Can. Noto, in Torre del Greco si voile, e si compì per forza della *camorra rivoluzionaria*, una sacrilega buffonata, svestendo la divota immagine della Vergine Santissima Immacolata de' suoi consueti arredi per avvolgerla di fascia tricolore quale è in quella guisa che si adopera dagli uffiziali piemontesi di Polizia, deturpandola con altre insegne settarie. Doveasi poco stante recare in processione. Ma questa fu impedita da un disastro che poi tutto mandò a terra quella sì deliziosa città. Onde il popolo fu persuaso quello essere un castigo di Dio per la consummata profanazione.¹⁰³

Questa stessa corrispondenza ed una successiva citano gli eventi tellurici e vulcanici ed i fenomeni meteorologici che accompagnarono l'eruzione, nella loro precisa tempistica, proponendo una circostanza consolatoria:

Come a Dio piacque, la massa della lava cangiò quasi subitaneamente il suo cammino e ripigliò a sboccare dal cratere principale alla vetta del monte, sì che n'andò salvo il suolo di quella sì deliziosa terra, dove mostra che già stessee per ispalancarsi una voragine di fuoco ad ingoiarla. [...] se la mano della Provvidenza divina non avesse riaperto allo scolo delle lave il cratere antico in vetta al monte, Torre del Greco o sarebbe stata coperta dal torrente che a filo scendeva sopra di lei, o sarebbesi affondata nella voragine che le si spalancava sotto.¹⁰⁴

Analoghe considerazioni suscita il terribile terremoto che il 12 giugno 1863 colpisce Manila, uccidendo circa 350 persone; ma che «la Dio mercè, non riuscì tanto funesto quanto dicevasi». In questa occasione i cristiani vanno incontro a destini contrastanti:

Nella cattedrale si erano incominciati i Vesperi solenni, quando la fiera scossa fece precipitar giù una parte del tetto; e un istante appresso alcuni pilastri si sfasciarono, e tutto il resto piombò giù in capo al clero ed ai fedeli, che per buona ventura si trovavano in iscarso numero. I canonici e sacerdoti perirono quasi tutti, od oppressi dalle macerie, o soffocati dal polverio. La violenza del terremoto era stata sì grande, che tutta la città pareva doverne essere inabissata, sicchè i cittadini, che ne scamparono illesi, l'ebbero in conto di portento; e il domani, 13 Giugno, l'Arcivescovo con tutto il popolo, in luogo aperto sulla riva del mare, ne rendettero solenni azioni di grazie a Dio.¹⁰⁵

Il terremoto che colpisce il bellunese il 29 giugno 1873 è forte occasione per ribadire la necessità di ricorrere a pratiche religiose per placare l'ira divina, che in più ampio territorio si avvarrebbe anche del colera.¹⁰⁶

L'ammonimento divino non viene invece messo in conto in occasione del terremoto di magnitudo 6.5 che il 25 dicembre 1884 colpisce l'Andalusia ed in particolare la provincia di Granada provocando oltre mille vittime. In una prima corrispondenza *La Civiltà Cattolica* accenna brevemente ai «tremuoti che han desolato una parte delle province spagnuole», e invita i cattolici «ad essere sempre più generosi verso il Santo Padre» affinché col denaro raccolto possa «soccorrere gl'infelici che nelle presenti circostanze aumentano ogni dì più e non accennano a diminuire»¹⁰⁷. In

¹⁰² https://it.wikipedia.org/wiki/Eruzione_del_Vesuvio_del_1861.

¹⁰³ *Profanazione a Torre del Greco; eruzione del Vesuvio*. [LCC, 1862, serie V, vol. I, fasc. 283, p. 111].

¹⁰⁴ *Eruzione del Vesuvio nel Dicembre 1861*. [LCC, 1862, serie V, vol. I, fasc. 286, pp. 482-483].

¹⁰⁵ *Disastri cagionati dal terremoto a Manilla; provvedimenti del Governo; collette ed offerte pe' danneggiati*. [LCC, serie V, vol. VIII, fasc. 329, p. 633].

¹⁰⁶ *Largizione del S. Padre ai danneggiati dal terremoto nella diocesi di Belluno*. [LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 556, p. 479]. *Nuovi tremoti; progressi del cholera-morbus*. [LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 556, p. 491].

¹⁰⁷ *Carità del Santo Padre*. [LCC, 1885, serie XII, vol. IX, fasc. 831, p. 354].

una successiva riferisce ampiamente sui danni provocati nelle province di Malaga, Granata e Andalusia; ma senza lamentare punizioni divine:

I danni recati dal terremoto nelle province di Malaga, di Granata e dell'Andalusia sono incalcolabili. Si tratta d'interi citta distrutte, d'interi province desolate. Da secoli non si ricorda un eguale cataclisma. Le vittime si contano a migliaia, o, per meglio dire, non si contano più.¹⁰⁸

Secondo i gesuiti, nel corrente caso della Spagna, «malgrado dei grandi flagelli delle inondazioni, del colera e dei terremoti, onde fu colpito il paese» sembra fuor di luogo argomentare di presunti flagelli di Dio, trattandosi di paese con vigorose tradizioni cattoliche, che durante il regno di Alfonso aveva conosciuto «un'era di tranquillità e anche di prosperità», resistendo alla «corrente liberale e repubblicana, che dalla Francia soffia» verso di lei.¹⁰⁹ Ma, morto il re, sono cominciati disordini e rivolte a causa della disastrosa condizione economica in cui si trova gran parte della popolazione:

Sono ora più di tre mesi che ci occupammo nella nostra cronaca della Spagna, sempre cara porzione della grande famiglia latina e allo stesso tempo gloriosa gemma della Chiesa cattolica. In quest' intervallo quante cose non sono avvenute, e tra queste quante che hanno riempito il mondo di stupore! Si sperava che dopo le inondazioni, i tremuoti, il cholera, che mieterono vittime in tanto numero da non bastare i pubblici cimiteri, il cielo placato, avesse a mettere un termine ai suoi flagelli: ma no; la malizia umana è venuta testè a provocare nuovi flagelli con un assassinio doppiamente sacrilego. Povera Spagna!¹¹⁰

Il 18 aprile 1886, a Madrid, davanti la Cattedrale di Sant'Isidoro, un prete aveva assassinato il vescovo Monsignor Narciso Martinez Yzquierdo. Questo assassinio viene maliziosamente posto in relazione al terremoto; ma gli eventi erano andati ben diversamente: sia pure in un periodo di gravi disordini sociali e di rivolte operaie, l'assassino aveva in realtà agito per motivi di rivalsa personale, ed i flagelli (visti come punizione solo a posteriori) avevano persino preceduto l'atto definito sacrilego!

Anche in paesi lontani il Dio cristiano potrebbe talora far sentire la sua voce. Ad esempio a Ieddo (Giappone), nel 1856, allorchè distrugge «centomila case, tra cui cinquantasette templi dedicati alle false divinità del paganesimo»,¹¹¹ o allorquando in Cina viene pronunciata una sentenza di morte (ritenuta ingiusta) contro un missionario:

Tutta Pechino stordi all'ingiustizia di questa sentenza; e molti, anche tra' Mandarin idolatri, parlavano pubblicamente dell'astio e dell'odio ingiusto de' governatori: onde costoro, per iscansare da sè ogni infamia, e provvedere alla loro sicurezza avvenire, si consigliarono di rimetter la definitiva decisione della causa al supremo tribunale, che noi diremmo Suprema Corte di Cassazione. Non era a dubitare, che anche qui la iniquità non dovesse trionfare, essendo tutti ligi e dipendenti dai quattro governanti. Ma poichè gli uomini congiuravano a danno dell'innocenza oppressa, Dio mise mano a difenderla con segni manifestissimi. Succedettero l'uno dopo l'altro tre gravissimi tremuoti, che gittarono a terra molte case della città e scossero orribilmente le mura stesse del palagio reale: e pochi di appresso si appiccò il fuoco nel medesimo palagio, e ne arse una buona parte. Il popolo sbigottito cominciò a tumultuare dicendo, essere questo un segno non dubbio dell'ira del cielo per l'ingiustizia che si voleva commettere contro il P. Schall.¹¹²

Va comunque ricordato che anche in questo paese, secondo il culto locale, era presente l'idea di una possibile punizione divina,

[Cina] Peggiorando in tal guisa lo stato delle pubbliche cose nell'Impero, un membro del consiglio di guerra presentò all'Imperatore una Memoria sopra le

¹⁰⁸ *Il terremoto nelle province di Malaga, di Granata e dell'Andalusia. Spaventevole quadro e fenomeni ancora più spaventevoli. I soccorsi. Deplorabile condotta delle autorità e bell'esempio del Sovrano.* [LCC, 1885, serie XII, vol. IX, fasc. 832, 10 pp. 486-487]. Lo stesso dicasi in quanto all'epidemia di colera che colpisce negli stessi mesi varie regioni della Spagna [*Ricevimenti in Vaticano*. LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 853, p. 93; *Il cholera e la sua fine*. [LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 853, p. 93].

¹⁰⁹ *Le relazioni con la Spagna.* [LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 854, p. 243].

¹¹⁰ *Spagna. Le agitazioni elettorali e le manifestazioni operaie.* [LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 862, pp. 494-495].

¹¹¹ *Terremoto nel Giappone.* [LCC, 1856, serie III, vol. II, fasc. 146, p. 255].

¹¹² Boero P.: *Gli antichi e nuovi detrattori del P. Schall* [LCC, 1873, serie VIII, vol. X, fasc. 549, pp. 305-306]. Su p. Schall si veda anche: Mezzetti: *Notizie di astronomia cinese.* [LCC, 1902 serie XVIII, vol. VII, fasc. 1254, p. 705].

presenti calamità della nazione e sopra i mezzi a prendersi onde cessarle, rapportata dalla gazzetta imperiale di Pekino. Primamente, dalle piogge continue e da certi fenomeni straordinari dell'atmosfera e da' ripetuti tremuoti d'una terra vicina al luogo d'origine della regnante dinastia, raccoglie esser quella una voce del Cielo che avverte la nazione e palesa i disegni della provvidenza.¹¹³

Il 18 aprile 1906 San Francisco viene colpita da un terremoto (seguito da un devastante incendio) che a dispetto della sua elevata intensità (magnitudo 8.3) causa solamente circa 3.000 morti; ma tre quarti dei suoi circa 400.000 abitanti vedono distrutte le loro abitazioni. I gesuiti sembrano comunque non tenere in nessun conto le cause naturali della tragedia, e rispolverano (al netto di una ipocrita precisazione a margine) il peggio della catechesi sul Dio cristiano, giustiziere per le colpe dei più, amorevole e clemente per i meriti di pochi:

È duro parlare in prosa di San Francisco; città la cui origine di piccola missione risale all'anno stesso della nostra indipendenza americana, quando gli umili figli di San Francesco fondarono colà, per gli abitanti della foresta, una di quelle missioni della California che sono il fatto più divino nella storia d'America. Essa nel 1848 si levò allo stato di città così repentinamente da far dire che era stata edificata in una notte, sorta fuori dal nulla come al tocco di una bacchetta magica; e per il suo perpetuo clima primaverile, per il suo porto d'insuperata bellezza, per la sua posizione alle Porte d'Oro del continente, sorge come simbolo delle speranze della nazione e regina dello smisurato Pacifico. Oggi non si può più pensare lungamente a San Francisco senza sentire per entro il cuore il grido di Geremia: «Il Signore ha atterrato e non ha risparmiato tutto ciò che c'era di bello in Giacobbe. Egli ha infranto nella sua collera il corno d'Israele; ed ha acceso in Giacobbe un fuoco ardente che divora tutto all'intorno.»

Pare che Dio non possa affidare agli uomini cose buone senza che essi; le dimentichino. Benchè sia cosa risaputa che le onde del terremoto sono passate per l'attuale area della città di San Francisco con violenza considerevole in più di un'occasione, e che i piccoli movimenti tellurici vi sono frequentissimi, gli uomini l'hanno dimenticato. All'avviso non si è badato che leggermente. In questo paradiso del Nuovo Mondo è penetrata la dea libidine, ed ogni vizio conosciuto agli uomini può vedere colà suoi adoratori. E quasi non bastassero i delitti che la ricchezza ed il lusso moderno portano seco, la sezione cinese della città vi aveva importato i peccati orientali, così che nella scuola della scienza del male, San Francisco non aveva nulla da imparare dalle città di Sodoma e di Gomorra. Eppure a leggere i giornali della domenica, si trova che i nostri predicatori eterodossi sono più che sicuri che questa calamità non è una punizione del Cielo. Fa meraviglia essi gridino tanto forte, nè si sa da che cosa sia suggerita la loro unanime protesta. Quando non si ode alcuna voce che dica essere una punizione, salvo che tale voce non fosse quell'una ancor fievole, i cui bisbigli non dovrebbero certo essere contraddetti dai predicatori della parola di Dio.

Ma con ciò non si vuol dire che non vi fossero molte anime buone nella città di San Francisco. Al certo ve n'erano e ve ne sono. Devesi indubitatamente al loro numero e potere che le vittime di tanta catastrofe siano state così poche, meno di 100, fino al momento che scriviamo.

[...] Le vittime al momento che scriviamo sono computate a meno di 400; tra le quali non vi sono nè preti nè suore. Questi pare sieno stati risparmiati, perchè andassero attorno ad apportare consolazione ed a mostrare alle moltitudini come si soffra sotto l'afflizione.

[Nota. La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.]¹¹⁴

Eventi citati senza commento teologico

Nella rubrica di «Scienze naturali» trovano regolarmente posto dei resoconti scientifici su terremoti, eruzioni vulcaniche, cicloni e varie altre sciagure naturali, con una ben articolata esposizione delle cause, dei segni premonitori e degli effetti, senza nulla concedere ad

¹¹³ *Memoriale dell'Imperatore*. [LCC, 1856, serie III, vol. IV, fasc. 161, p. 623].

¹¹⁴ *Il terremoto in San Francisco*. [LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1343, pp. 630-632].

interpretazioni religiose. Gli eventi citati sono innumerevoli; in quanto ai terremoti in Italia: 1832, Umbria;¹¹⁵ 9 aprile 1853, «parte meridionale del regno di Napoli [...] e fino a Melfi»;¹¹⁶ 12 Febbraio 1854, Cosenza, con 200 morti;¹¹⁷ 11-12 febbraio e fino ad Aprile 1854, Umbria;¹¹⁸ 16 giugno 1854, Bologna e Imola (dove viene danneggiata la cattedrale);¹¹⁹ 29 dicembre 1854, Piemonte e maggiormente Liguria «dove alcuni morirono sotto le rovine delle case»¹²⁰; fra il 16 ed il 17 dicembre 1857, Basilicata e in minore misura Puglie, con distruzione di interi paesi e molti morti;¹²¹ 22 agosto 1859, Norcia;¹²² 1861, Romagna;¹²³ 5-7 febbraio 1873, Scilla;¹²⁴ 17-20 settembre 1885, Benevento;¹²⁵ 28 agosto 1886, «da Napoli all'Adriatico, e di là alla Grecia per le isole di Zante ed altrove»;¹²⁶ 2 dicembre 1887, Calabria, con alcuni morti;¹²⁷ 7 giugno 1891, «tutta l'Italia settentrionale, propagandosi dall'estrema provincia di Belluno in tutto il Veneto, compreso il Trentino, nella Lombardia, non esclusa la Valtellina, nel Piemonte, nell'Emilia sino al territorio bolognese e nelle Marche, nella Liguria specialmente di Levante, e in Toscana fino a Firenze e Pistoia» (i danni sono piuttosto limitati e si registrano solo tre morti, di cui due per lo spavento. Nella stessa giornata si verifica «una moderata eruzione del Vesuvio»);¹²⁸ 22-23 gennaio 1892, Lazio, con vari danni e due feriti;¹²⁹ 14 e 15 aprile 1895, «molte parti d'Italia, come Udine, Treviso, Venezia, Padova, Verona, Ferrara, Bologna, Ravenna, Siracusa, Acireale» con «danni di case e di persone», nell'Austria meridionale ed a Lubiana;¹³⁰ 1 novembre 1895, a Roma e nel Lazio;¹³¹ 19 luglio 1899, a Roma e nel Lazio, con molti danni;¹³² 8 settembre 1905, in Calabria (che non dà adito a speculazioni su presunti castighi; ma l'anno successivo *La Civiltà Cattolica* recensisce un volume nel quale si esaminano i temi della brevità della vita umana, dei dolori di essa, della frequenza della morte subitanea, del giudizio divino e dell'immortalità dell'anima, e si ricorda che «così è la vita umana; tali le leggi naturali, a cui andiamo tutti soggetti [sicchè] tali e simili morti s'incontrano ad ogni momento»);¹³³ 23 novembre 1907, Calabria, ma sentito anche in Sicilia (qualche centinaio di morti, e nessun accenno a castighi, ma piuttosto alla «sfortunata Calabria»);¹³⁴ 31 agosto 1909: Roma, senza particolari danni.¹³⁵

¹¹⁵ Piccirillo, Carlo: *L'11 aprile 1869. Cinquantesimo anniversario della prima messa celebrata da S. S. Pio IV.* [LCC, 1869, serie VII, vol. VI, fasc. 457, p. 14].

¹¹⁶ *Il tremuoto del 9 Aprile.* [LCC, 1853, serie II, vol. II, fasc. 75, p. 329].

¹¹⁷ *Tremuoto e provvedimenti.* [LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 97, pp. 100-101]; *Cosenza.* [LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 99, pp. 326-327]

¹¹⁸ *Stati pontifici. Terremoto nella Valle dell'Umbria* [LCC, 1854, II/V, fasc. 95 pp. 573-574]; *Stati pontifici. Provvedimenti a sollievo dei poveri* [LCC, 1854, II/V, fasc. 95 pp. 691]; *Carità pubblica e privata.* [LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 98, p. 204]; *Terremoto.* [LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 101, p. 571].

¹¹⁹ *Terremoti.* [LCC, 1854, serie II, vol. VII, fasc. 103, p. 98].

¹²⁰ *Notizie varie.* [LCC, 1855, serie II, vol. IX, fasc. 116, p. 225].

¹²¹ *Regno di Napoli. Terremoto.* [LCC, 1858, serie III, vol. IX, fasc. 188, pp. 239-242].

¹²² *Giuseppe Fantoni: Terremoto di Norcia. Studii ordinati dal Santo Padre. Risultati delle indagini scientifiche e pratiche.* LCC, 1859, serie IV, vol. IV, fasc. 232, pp. 493-497.

¹²³ Segnalazione del volume: *Il terremoto del 1861 in Romagna. Racconto contemporaneo con appendice.* Bologna 1864, Direzione delle Picc. Lett. Catt. via larga S. Giorgio 777, pagg. 32. [LCC, 1864, serie V, vol. XII, fasc. 349, p. 82].

¹²⁴ Recensione a: *Notizie storiche della città di Scilla, pubblicate dal Can. Giovanni Minasi.* Napoli, Stab. tipografico Lanciano e d'Ordia, cortile S. Sebastiano, 51, 1889. pagg. 279. [LCC, 1889, serie XIV, vol. IV, fasc. 945, p. 335].

¹²⁵ *Uragani, inondazioni e terremoti.* [LCC, 1885, serie XII, vol. XII, fasc. 848, pp. 230-231].

¹²⁶ *Cose italiane. I terremoti e il Cholera.* [LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 870, pp. 736-737].

¹²⁷ *Il terremoto in Calabria.* [LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 901, p.105].

¹²⁸ *Il terremoto del 7 giugno.* [LCC, 1891, serie XIV, vol. XI, fasc. 986, p. 239].

¹²⁹ *Il terremoto del Lazio.* [LCC, 1892, serie XV, vol. I, fasc. 1000, p. 488].

¹³⁰ *Il terremoto tra il 14 e il 15 aprile.* [LCC., 1895, serie XVI, vol. II, fasc. 1077, p. 364].

¹³¹ *Il terremoto del 1° novembre in Roma e nel Lazio.* [LCC, 1895, serie XVI, vol. IV, fasc. 1091, pp. 604-605].

¹³² *Il terremoto di Roma e del Lazio il 19 luglio.* [LCC, 1899, serie XVII, vol. VII, fasc. 1179, p. 363].

¹³³ Recensione a: *Bernardo Atonna da Sarno O. f. m., Voci dei morti delle Calabrie nel terremoto dell'8 settembre 1905 2a ed. Napoli, D'Auria, 1906.* [LCC, 1906, vol. IV, fasc. 1356, p. 735].

¹³⁴ *Fra terremoto ed inondazioni.* [LCC, 1907, vol. 4, fasc. 1378, p. 500].

¹³⁵ *Terremoto a Roma.* [LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1422, p. 733-734].

In quanto ai terremoti occorsi fuori d'Italia, segnalati, senza alcun commento teologico: 1843, Guadalupe;¹³⁶ 1852, Cuba;¹³⁷ 1856, in Svizzera nel cantone Vallese, con ingenti danni (da luglio a dicembre 1856 più di cento scosse, di cui due particolarmente violente il 27 Ottobre e nella notte fra il 12 e 13 Novembre);¹³⁸ 12 ottobre 1857, Malta, Rodi ed in Egitto, con ingenti danni;¹³⁹ inizio 1858, quasi distrutta Corinto;¹⁴⁰ Agosto 1868, Ecuador e Perù, con oltre 30.000 vittime;¹⁴¹ 12 novembre 1881, Agram (Croazia);¹⁴² 14-15 Luglio 1880, Manila;¹⁴³ 15 aprile 1895, Austria, Ungheria, Lubiana;¹⁴⁴ 1898, Indie orientali, con 80 morti e oltre 200 feriti;¹⁴⁵ 1898, regione di Balikener (Misia, Turchia), con molti danni ed alcuni morti;¹⁴⁶ Settembre 1900, terremoti e cicloni a Darjeeling (Indie) e altrove, con centinaia di vittime;¹⁴⁷ 4 aprile 1905, Indie orientali, con più di 12 vittime;¹⁴⁸ 1 giugno 1905, Albania, con «rovina di migliaia di case e morte di parecchie centinaia di sventurati, sepolti sotto le rovine delle proprie abitazioni»;¹⁴⁹ 16 agosto 1906, fra Valparaiso e Santiago (Cile) con molti danni;¹⁵⁰ 14 gennaio 1907, Giamaica, con distruzione di gran parte della capitale Kingston;¹⁵¹ 1908, nel Belgio, ed in particolare a Liegi;¹⁵² 1909, in Portogallo nella regione di Ribatejo non lungi da Lisbona, con duecento tra morti e feriti e quattromila senzatetto;¹⁵³ 1909, Provenza (Francia), con gravi danni e parecchie centinaia tra morti e feriti,¹⁵⁴

In quanto alle eruzioni vulcaniche le varie corrispondenze si limitano anche qui quasi sempre al solo racconto degli eventi: così nel caso dell'Etna nel 1832, 1852, 1853,¹⁵⁵ 1865,¹⁵⁶ 1992,¹⁵⁷ e perfino di fronte all'eruzione del Krakatoa del 1883, «spaventoso rivolgimento, a petto del quale si riduce a

¹³⁶ Brunengo, Giuseppe: *Un viaggio alle Antille*. [LCC, 1856, serie III, vol. III, fasc. 155, p. 505].

¹³⁷ *Cenni generali di pubblici disastri*. [LCC, 1852, serie I, vol. XI, fasc. 64, pp. 459].

¹³⁸ *Svizzera. Terremoto*. [LCC, 1856, serie III, vol. I, fasc. 143, pp. 600-601].

¹³⁹ *Oriente. Tremuoto e colera*. [LCC, 1856, serie III, vol. IV, fasc. 160, p. 480]; *Rodi atterrata dallo scoppio di una polveriera*. [LCC, 1856, serie III, vol. IV, fasc. 162, p. 713].

¹⁴⁰ *Beneficenza del S. Padre* [LCC, 1858, serie III, vol. X, fasc. 196, p. 493].

¹⁴¹ *Largizioni del S. Padre pei danneggiati dal terremoto nell'America meridionale, e delle inondazioni nella Svizzera*. [LCC, 1868, serie VII, vol. IV, fasc. 448, pp. 487-488].

¹⁴² *Largizione del Papa pei poveri danneggiati dal terremoto ad Agram*. [LCC, 1881, serie XI, vol. V, fasc. 733, pp. 115-116].

¹⁴³ Salis Sewis, Francesco: *Il terremoto di Manila*. [LCC, 1880, serie XI, vol. IV, fasc. 704, pp. 210-214]. *L'uragano di Manilla, del 20 ottobre 1882 - Suoi terribili effetti - Canoni compilati dal P. Faura per la previsione dei cicloni: indizii barometrici: osservazione delle nubi - Sicurezza e precisione dei pronostici del Faura*. [LCC, 1883, serie XII, vol. I, fasc. 784, pp. 482-488].

¹⁴⁴ *Infortunii in Austria-Ungheria*. [LCC, 1895, serie XVI, vol. II, fasc. 1077, p. 379].

¹⁴⁵ *Le colonie olandesi nelle Indie orientali; missioni*. [LCC, 1898, serie XVII, vol. II, fasc. 1148, p. 251].

¹⁴⁶ *Condizione deplorabile delle province turche*. [LCC, 1898, serie XVII, vol. II, fasc. 1148, p. 364].

¹⁴⁷ *Terremoti e cicloni a Darjeeling e altrove*. [LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1195, pp. 122-123]. A proposito di queste calamità, In una successiva corrispondenza comunque leggiamo: «E qui sarebbe da far punto, ne più parlar di sventure, se non che è volere di Dio che li manda che questa Corrispondenza ne sia tutta piena»: *Il flagello della fame nelle province centrali e in quelle del settentrione*. [LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1195, pp. 123-124]. Alle vittime degli eventi naturali vanno poi aggiunte quelle ben più numerose derivanti dall'arretratezza degli abitanti: *Statistiche dei morti da serpenti ed animali feroci*. [LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1195, pp. 124-125]. Numerose altre vittime sono causate dalla peste bubbonica, difficile da controllare da parte delle autorità per la ripugnanza degli indigeni a denunciarne i casi: *Indie orientali. La peste bubbonica*. [LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1319, p. 630].

¹⁴⁸ *Indie orientali. Il terremoto del 4 aprile*. [LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1319, pp. 629-630]; *Albania. Terremoti*. [LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1322, pp. 234-235].

¹⁴⁹ *Albania. Terremoti*. [LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1322, pp. 234-235].

¹⁵⁰ *Cile. Disastroso terremoto*. [LCC, 1906, vol. 3, fasc. 1349, p. 627]. L'autore di questa corrispondenza ricorda come nell'Ottocento il Cile avesse già patito vari terremoti (nel 1822, 1835, 1851, 1859, 1860, 1880).

¹⁵¹ *Giamaica. Violento terremoto che rovina Kingston ed altre città*. [LCC, 1907, vol. 1, fasc. 1359, p. 357].

¹⁵² *I terremoti nel Belgio*. [LCC, 1908, vol. 4, fasc. 1404, pp. 755-756].

¹⁵³ *Portogallo. Terremoto disastroso*. [LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1415, p. 633].

¹⁵⁴ *Terremoto in Provenza*. [LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1418, p. 242].

¹⁵⁵ *Fenomeni dell'Etna*. [LCC, 1853, serie II, vol. II, fasc. 74, p. 200].

¹⁵⁶ Citate nella recensione a: Grassi, Mariano: *Relazione storica ed osservazioni sulla eruzione etnea del 1865, e su' tremuoti flegrei che la seguirono, letta all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Acireale, per Mariano Grassi, membro corrispondente dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo ecc. ecc.* Catania 1865, pagg. 92. [LCC, 1866, serie VI, vol. VI, fasc. 387, p. 349]

¹⁵⁷ *Eruzione dell'Etna*. [LCC, 1892, serie XV, vol. III, fasc. 1012, pp. 488-489].

piccola cosa il subissamento di Casamicciola colle stragi luttuose che l'accompagnarono»¹⁵⁸, che avrebbe ben potuto suscitare commenti apocalittici.

S. Emidio protettore

Nella catechesi sulle catastrofi ha un posto di rilievo S. Emidio, Vescovo d'Ascoli, martire e patrono di quella città, e designato come protettore dai terremoti, che nel 1732 viene aggiunto ai già numerosi santi protettori di Napoli. *La Civiltà Cattolica* segnala la pubblicazione di una sua nuova *Vita*,¹⁵⁹ e ricorda come i napoletani «dopo l'altro tremuoto del 17 Agosto 1742, a dare un miglior saggio del loro ossequio e della loro gratitudine inverso lo special Patrono del tremendo flagello, ne fondarono un Monte».¹⁶⁰ Nel 1896 a Roma gli viene dedicato un altare nella chiesa del SS.mo Salvatore alle Coppelle.¹⁶¹

Nella agiografia e nel culto di questo santo è compresa tutta la logica della predicazione circa la protezione celeste dai terremoti. La fondamentale biografia del santo ascolano, alla quale è ineludibile fare riferimento, è opera del gesuita Antonio Appiani (1639-1709),¹⁶² fra l'altro testimone diretto degli eventi tellurici del 1703, ai quali è legata in modo particolare la venerazione del santo.

Per quanto godesse in vita innanzitutto una fama di taumaturgo, s. Emidio è celebrato soprattutto quale protettore dai terremoti, ed è interessante conoscerne le motivazioni. Nato a Treviri, di famiglia pagana, ancor giovane, dopo aver studiato arti liberali, si converte al cristianesimo, suscitando l'ira della famiglia. Viene dunque condotto a forza, dalla sua famiglia per rinnegare la sua fede, all'interno di un tempio pagano, che viene però distrutto da un improvviso terremoto

fu incontanente a furor del concorso popolo trascinato al Tempio di Giove; dove con quella salda fiducia, che fà restare immobili i fiumi, camminar rapidi i monti, e discendere dalle nuvole subitanei torrenti, ora d'acqua per fecondare le secche campagne, ed ora di fuoco per incenerir gli accetti Olocausti: egli supplicò Iddio, che manifestasse la sua grandezza, e potenza, e come altre volte in Egitto glorificò il suo Servo Mosè, così allora consolasse i Credenti suoi, ed umiliasse l'orgoglio de Faraoni Idolatri, con operare prodezze degne della sua mano. Non fu temerario tal voto, mentre non si chiedevano prodigj per credere, ma per muover a credere; che però Dio lo esaudi col bramato prodigio, ad oggetto di confermare la santità della Fede; poichè come Dio è autore d'ogni miracolo, è ancor'autore d'ogni azione, per cui viene il miracolo ad operarsi.¹⁶³

Lasciata la patria, Emidio giunge prima a Milano, dove viene ordinato sacerdote, e poi a Roma, dove viene nominato vescovo di Ascoli. Durante il trasferimento verso questa città si sarebbe verificato un secondo prodigio tellurico:

Entrato nella Provincia Picena, e divertitosi alquanto per timor della persecuzione dal cammin diritto verso Ascoli, lo ritorse sotto Antredoco alla volta d'una Città, che ne' Codici depravati della Vita di S. Emidio si chiama *Pittas*, ed or *Pittau*, cioè Pittino, e Pitino, detto nell'una e l'altra maniera. [...] Avvicinatosi Emidio a Pitino, mandò forieri di sua venuta i prodigj; poichè quel terreno, come se si volesse gittar di dosso tutte le somme dell'inviechiate superstizioni, cominciò repentinamente a tremare con formidabile terremoto, a rinnovarsene i crollamenti più di una volta, a sentirsi spaventevoli urli ne' Tempj; ed a gridar gl'Idoli con orrendi schiamazzi. È venuto Emidio insigne Coltivatore di Cristo; questa è l'odiosa fatal giornata per noi, questo è il fine del nostro Regno in Pitino. Fra tai terrori entra sicuro il servo di Dio per le porte della Città, e le Turbe Romane,

¹⁵⁸ *I chiarori crepuscolari*. [LCC, 1884, serie XII, vol. V, fasc. 808, p. 485].

¹⁵⁹ Recensione a: *Cantalamesa Benvenuto: Vita di S. Emidio*. Torino, Speirani, 1898. [LCC, 1898, serie XVII, vol. II, fasc. 1151, p. 586]. Questo volume è stato riedito nel 2018 a cura del Comune di Ascoli Piceno.

¹⁶⁰ *Monte S. Emidio*. [LCC, 1860, serie IV, vol. VI, fasc. 241, pp. 100-101].

¹⁶¹ *Un nuovo altare a S. Emidio*. [LCC, 1896, serie XVI, vol. VII, fasc. 1109, p. 611].

¹⁶² Notizie sull'autore: *Cenni biografici intorno il padre Paolo Antonio Appiani scritti dal nobil uomo signor Giacinto Cantalamessa Carboni*. In: Appiani, Paolo Antonio. 1832 [ed. originale, 1704], pp. pp.I-XI. *Enciclopedia Treccani*: https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-antonio-appiani_%28Dizionario-Biografico%29/, e

¹⁶³ Appiani, Paolo Antonio: *Vita di S. Emidio, Vescovo d'Ascoli e martire, con un breve ragguaglio della stessa Città, occasionato da S. Valentino martire, suo Diacono e Primo Scrittore delle gesta del Santo*. Stamperia e Gettaria di Gaetano Zenobj, Roma, 1702. Seconda edizione accresciuta, Stamperia Bernabò, Roma, 1704. Terza edizione, Tipografia Cardi, Ascoli, 1832, p. 23.

che'l seguitavano, fecer con liete grida per tutto udire l'augusto nome di Gesù Cristo.¹⁶⁴

Un terzo prodigio tellurico si sarebbe verificato al suo successivo arrivo ad Ascoli:

Sotto Polimio, come pocanzi dicemmo, Procuratore di più Province, e Prefetto della Città, penetrato in Ascoli S. Emidio con Euplo, Germano, Valentino, primi Compagni, e con Benedetto, che gli si aggiunse per quarto: l'operazioni maravigliose, che tosto vi esercitò, sono quasi l'istesse, che le dianzi fatte in Pitino. Al primo ingresso non vi fu Idolo in essa che con tremendi, ed alti muggiti non atterrisse quel Popolo. Ogni Demonio gridò, che sentiva avvamparsi da un'improvviso orribile incendio, e che tale incendio riusciva lor tormentoso più delle fiamme infernali. Avvi chi aggiunge qui, come il detto Pier de' Natali, ed Abramo Bzovi co' Manoscritti de' Padri dell'Oratorio di Roma, che all'orazioni del Santo cadessero ventidue Tempj degl'idoli fra l'agitazioni di spaventevole Terremoto, acciocchè gli Ascolani perdendo i Tempj acquistassero Iddio. In tanta commozione non ricorreano a' Delubri per placare gli Dei, poichè di là procedeva, il terrore, ma si ascondevano alcuni ne' penetrali più intimi delle case, ed altri scorrevano per le strade fanatici con estrema confusione.¹⁶⁵

L'idea che un evento tellurico avesse in certe occasioni protetto la città era già diffusa in epoca pagana:

Fabbricatasi Roma, nell'anno della fondazione quattrocentesimo ottantesimo quarto, Ascoli si fè capo d'una sì dubbia, e terribil guerra contro i Romani,¹⁶⁶ che cominciata nel Consolato di L. Quinzio Gulone, e di C. Fabio Pittore, si terminò nel seguente di P. Sempronio Sofo, e d'Appio Claudio, chiamato Rufo. E benchè i Consoli riportassero la vittoria: *domiti hinc Picerites, et caput gentis Asculum*, per rapporto di L. Floro: s'ottenne questa a loro giudizio più per un voto fatto dal Sofo alla Dea Tellure, tutta tremante nell'atto dell'azzuffarsi le parti, che per valor dell'armi nemiche; imperciocchè gli Ascolani, e gli altri Picenti fra lo spavento del Terremoto restarono superati, non dal timore degli Àvversarij, ma dal prodigio, quasi che un prodigio si richiedesse, perchè i Romani riuscissero vincitori. Non andarono però lieti, e molto men gloriosi del lor trionfo; poichè fu pari lo spargimento del sangue; ed avvengachè de' Picenti non rimanesse vivo pur uno, e pochissimi de' Romani, per testimonio d'Orosio; que' lor pochissimi vissero, perchè fuggirono dalla pugna, ed insieme vinsero, perchè non v'era chi vincersi: *pauci admodum eo proelio, qui evasere, vicerunt*.¹⁶⁷

S. Emidio non poteva che replicare il prodigio, con maggiore enfasi:

Sarebbe stata una meraviglia, se il nostro poderosissimo Protettore, che nelle conversioni della Città si faceva precedere i Terremoti, non avesse operate ancor maraviglie per liberarne la sua Città Vescovale: che però per ricorso a lui fatto da' Cittadini nel 800 sotto Leone Terzo, nel 1116 sotto Pasquale Secondo, nel 1300 sotto Bonifacio Ottavo, nei 1456 sotto Calisto Terzo, ed in altri tempi: quando per violcnza d'orrendi, e durevoli Terremoti, piangea l'italia comunemente tante domestiche sue rovine; Ascoli senza danno pur menomo senti solo la prima scossa, quando bastò per isvegliatojo ad invocare il sostegno del suo gran Santo.¹⁶⁸

Non è però d'uopo limosinar vecchj esempj, bastando l'ultimo del presente anno 1703 menzionato di sopra, ad autenticar la possanza, contro i Terremoti, di S. Emidio. L'esser durata in piè la Città predetta, senza pur orma di leggerissima lesione fra scotimenti sì spaventevoli, e quasi dissolte nel meditullio delle comuni aggiacenti distruzioni; l'obbligazione votiva, imposta al suo Gregge dal presente Pastore Monsignore Bonaventura, di Generale Processione per un decennio in azione di grazie, col suo Braccio liberatore; e il consenso universal dei suo Popolo, e del suo Stato, d'Uomini, Donne, Fanciulli d'ogni condizione, ed età, riconoscenti da lui l'intero preservamento della Città dan motivo più che gagliardo di crederlo con prudenza per gran miracolo di S. Emidio; e di creder chi

¹⁶⁴ Appiani, Paolo Antonio, *Vita di S. Emidio...*, 1704, [Ed. 1832], pp. 54-56.

¹⁶⁵ Appiani, Paolo Antonio, *Vita di S. Emidio...*, 1704, [Ed. 1832], pp. 121-122.

¹⁶⁶ La guerra picentina del 269 A.C.

¹⁶⁷ Appiani, Paolo Antonio, *Vita di S. Emidio...*, 1704, [Ed. 1832], pp. 62-63.

¹⁶⁸ Nella prima edizione del 1702 (p. 228) qui segue il paragrafo finale del capitolo, che chiude anche quello dell'edizione del 1703, dopo la narrazione dei fatti più recenti: «Se a questi miracoli d'estrema beneficenza non si mostrasse obbligata la Città d'Ascoli, opererebbe un miracolo più stupendo ma d'orribile ingratitudine.»

non credesse, per gran miracol di miscredenza. Nè vale il dire, che Ascoli è costruita di validi, e ben intesi edificj; imperciocchè chi più forte, e più ben fondata di Roma? E pur s'è veduta finora in non poca parte ben puntellata di travi, e s'è consumato in sole Catene, o Chiavi di ferro più un mezzo milione di Scudi, con altri gravi dispendj per mantenerne unite le Fabbriche, riformarne le mura, e rinnovellarne le fundamenta oltraggiate da Terremoti dell'istess'anno, ove che la nostra Città non ha avuta indigenza di fortificare pure una Casa, nè di appoggiare un piccolo muricciuolo. E pare, che gli Ascolani antedecedentemente si disponessero a meritar beneficio sì segnalato dal Santo; mentre non molto avanti il rivolgersi l'anno 1702 verso il termine, in tempo, che del flagello de' Terremoti non sentivasi ancora il fischio, nè s'immaginava il sospetto, uscita, che fu alla luce questa Vita di S. Emidio fece tal breccia nell'aninimo degli stessi, che subito cominciò a frequentarsene più del solito, e quasi comunemente il Sepolcro, ancor da coloro, che assai di rado vi si accostavano, e a praticarsi altri atti simili di pietà ossequiosa verso di lui; come ne ho testimonj innumerabili lettere di colà eziandio de' Magistrati di qualunque Ordine. Ed assai prima di loro avvisommente il provvido accorgimento del Padre Reverendissimo, e da me venerato per rarità di talenti, Paolino de' Bernardini, attual Maestro del Palazzo Apostolico, nel concedermi facoltà di publicar l'istessa Operetta. Che la lettura di quella racconterebbe negli Ascolani l'antica divozion verso S. Emidio per tante eroiche azioni disepellite del Santo, che in essa si conteneano. E senza dubbio fu il medesimo Santo, che mosse anticipatamente il popolo d'Ascoli con opportuna ispirazione a quel culto maggiore non usitato; perchè volea condurre in tal guisa la suddita sua Città a cooperare alla grazia singolarissima, ch'egli s'era serbata di conferirle, cioè l'esenzion da ogni male nella da sè preveduta emergenza de Terremoti, che con tanti urti dovean fra poco arietarla.

Né il tenerissimo cuore di S. Emidio appagossi di liberar solamente la Città d'Ascoli, e gli abitanti, ma fuor dell'istessa Città tutti gli altri Ascolani, che in moltitudine dimoravano nelle terre, e città distrutte, dove periron tante migliaja di Naturali, e di Forestieri; essendo stato bastevole al nostro Santo Pastore, che fossero del suo Gregge, benchè lontani, e fuor dell'Ovile, per mantener essi salvi fra tanti estinti. Mi giova scriverne alcuni casi particolari, per non parlar di ciascuno, deposti con giuramento nel Tribunale del Vescovo, ed estratti da una non men distinta, che fida relazione data alle stampe in questi ultimi di con autorità dell'istesso Prelato, per cui l'Autore ha benemerenza colla sua Patria, e commendazione da' suoi Lettori.¹⁶⁹

Questi pochi ascolani si sarebbero miracolosamente salvati (un paio di essi grazie ad una premonizione) a fronte degli oltre novemila morti nelle attuali provincie dell'Aquila e di Rieti, ed in particolare a L'Aquila e Norcia.

Riportaron da S. Emidio maggior privilegio della Ferretti, con ogni altro Ascolano, che nella detta città [L'Aquila], e ne' di lei contorni si tratteneva, Giuseppe Ronchetti, e Serafino Rustici parimenti Ascolani, i quali partiti dalle cartiere poco discosto dalle muraglie di quella, nel cui mestiere s'esercitavano, con disegno risolutissimo di portarsi per la Comunione generale alla Chiesa di S. Domenico; si sentirono mossi improvvisamente con gran veemenza a mutare il primo proponimento, ed incamminarsi alla Cona antichissima, che allora si riformava con nobil magnificenza, della Madonna, la quale ivi si nomina, di Pitino; ed è uno di quei tre tempi, che col titolo di Maria fu fondato da Santo Emidio, quanto battezzò egli quella Città or distrutta, o fosse nel sito istesso, dove si trova oggidì la predetta Cona, o da quella Città poi se ne fosse trasferita l'Immagine Virginale; come dicemmo nel capo estremo del primo libro. Nel posarsi pertanto il Ronchetti col Rustici in quella Cona, scoppiò repentinamente il fatal Terremoto, che atterrò l'Aquila, e tutto l'edificato modernamente ad ampliazione della medesima Cona, o Chiesa di S. Maria Pitinate, in un colla sagrestia, e canonica, ovvero abitaggio de' cappellani, toltane solo essa Chiesa, o Cona, dentro la quale i nostri due concittadini ricoveratisi restarono inviolati, intatti, e sicuri, in mezzo allo stretto assedio delle contigue rovine. Or chi potrà qui negare senza rimprovero d'indivoto, che quella interna, ed estemporal mozione, che distornolli dal proseguire il viaggio alla Chiesa di S. Domenico, ove sarebber rimasti infranti con ottocento cittadini Aquilani che vi perirono, e indirizzogli alla detta Cona, ove

¹⁶⁹ Appiani, Paolo Antonio, *Vita di S. Emidio...*, 1704, [Ed. 1832], pp. 183-185.

furon liberi da ogni danno; chi, dico, negar potrà senza taccia di poco pio, che non fosse un gran nume, o forza interiore di S. Emidio? Chi dir si deve, che suggerisse così opportuno, così efficace, così congruo pensiero, se non il medesimo Santo protettore degli Ascolani, apostolo di Pitino, e fabbricatore nella Città Pitinate di quella Basilica virginalè?¹⁷⁰

All'istessa maniera nella Città antica di Norcia che conta fra' più nefasti il predetto giorno quattordicesimo di Gennajo; Felice Crocetti da Osoli piccolo castello di Ascoli, e parecchi altri Ascolani con esso lui, debbono a S. Emidio immortali, e cordialissime grazie, poichè in un certo albergo venale stando a scaldarsi al fuoco, videro incontanente precipitar quell'ospizio, cader sopra loro il tetto con impeto, e nondimeno serbarsi tutti liberi, e interi, senza pur piccola lividura, e quel ch'è più maraviglia, ancor gli armenti colà condotti da loro in gran numero a vendita, avvengachè ricoperti da legna, e pietre: fuorchè l'infelice ostessa, e tre sventurati suoi figliuolini, morti spianati dalle rovine; parendo poco al Protettor S. Emidio il salvar chi protegge, se con salva la roba de' suoi protetti.¹⁷¹

Affidamento al cielo ed interventi prodigiosi

Come è lecito attendersi, proprio nelle zone maggiormente soggette alle catastrofi naturali, è diffuso il culto per i santi protettori; ad esempio, nell'area vesuviana ed in particolare a Torre del Greco viene venerata Santa Colomba, nonostante la città sia stata ripetutamente e gravemente danneggiata dal vulcano. In pratica, nonostante l'evidenza contraria, la logica del credente è sostanzialmente sempre quella di celebrare quantomeno un presunto minor danno ottenuto grazie al patrocinio della santa:

La sapienza romana, dice il nostro autore, assommò i concetti della gloria civile nell'idea di lotta per la religione e patria: *pro aris et focis*. Da ciò egli fu spinto al lavoro presente, concepito in un momento di gratitudine verso una santa venerata, e riscaldato da un forte palpito di amor di patria. Per dire meglio di s. Colomba, «di cui tutto è ignoto financo il nome» si rifà dalle catacombe, le cui memorie così care al cuore, meritamente rievoca. Tornando alla Santa, ne ricorda l'aiuto efficace in molti casi nel passato e in tempi più recenti; l'ultimo specialmente durante l'eruzione vesuviana del 1906, che egli descrive minutamente. Il ch. A. è tutto zelo contro coloro che osano «anche sotto la forza della sventura schernire il ricorso a Dio e ai santi», e noi ci auguriamo che questo suo scritto serva a mantenere e ad accrescere nei buoni cittadini di Torre del Greco la devozione e il culto verso la loro santa e potente Protettrice.¹⁷²

Le prove di una protezione del cielo non mancherebbero. In qualche caso essa si manifesterebbe con segni premonitori; come ad esempio nell'autunno del 1894, allorchè una statua in legno rappresentante la Madonna del Carmine, posta nella chiesa matrice di Palme, sarebbe stata vista più volte aprire e chiudere prodigiosamente gli occhi, due settimane prima di un terremoto che «sparse in quel popolo tanta desolazione»¹⁷³. Più spesso nel corso stesso dell'evento catastrofico, eventualmente sotto forma di una speciale protezione individuale. La cattedrale di Benevento «veniva pressochè interamente ruinata nel 1668 dal terribile tremuoto che distrusse anche gran parte della città. Il santo Arcivescovo che era l'Orsini, salvato per evidente prodigio dal cumulo di macerie sotto cui era stato sepolto, lo riedificò nella forma presente più bello e più ricco di prima».¹⁷⁴

Il 14 gennaio 1703 («epoca in cui erano oltremodo difficili le condizioni religiose e politiche di Europa e d'Italia») un terremoto scuote Roma, ma non si contano vittime, ed il Papa attribuisce tale prodigio alla Vergine Maria della quale ricorre in quel giorno la festa della purificazione.

¹⁷⁰ Appiani, Paolo Antonio, *Vita di S. Emidio...*, 1704, [Ed. 1832], 186-187.

¹⁷¹ Appiani, Paolo Antonio, *Vita di S. Emidio...*, 1704, [Ed. 1832], 188.

¹⁷² Recensione a: Sac. G. Balzano (1907): *Dal riposo delle catacombe a l'eruzione vesuviana del 1906. Memorie d'una martire venerata a Torre del Greco*. Napoli, Tip. Artigianelli [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1405, p. 43]. Su questa eruzione viene segnalato il volume: Gargiulo, G. *Il Vesuvio attraverso i secoli e l'eruzione del 7-8 aprile 1906*. D'Auria, Napoli, 1906 [LCC, 1906, vol. 4, fasc. 1351, p. 128].

¹⁷³ Recensione di: Francesco Antonio Barone, *can. Il terremoto del 16 novembre 1894 e il miracolo della Vergine SS. del Carmine*. Napoli, tip. degli Artigianelli, 1895. [LCC, 1895, serie XVI, vol. IV, fasc. 1089, p. 325].

¹⁷⁴ *La cattedrale di Benevento*. [LCC, 1853, serie II, vol. IV, fasc. 85, p. 100].

I rappresentanti legittimi del popolo di Roma, e quindi Roma stessa, nel 1703 si legarono con voto, dapprincipio per cento anni e poi per sempre, ad osservare uno stretto digiuno, la vigilia della Purificazione di Maria Vergine.¹⁷⁵

L'evento tellurico si ripete più minaccioso il 2 febbraio 1708, ma ancora una volta non si registrano particolari danni o vittime.

Il 26 maggio 1798 papa Pio VI, esule a Siena, sarebbe rimasto incolume nella sua cella presso il convento degli Agostiniani, mentre un terremoto squassava la città ed il convento.¹⁷⁶

Nel 1896 Arezzo celebra in gran pompa e con grande partecipazione di fedeli il centenario di un prodigio della Madonna del conforto:

Nel secolo passato, il 1796, infierendo il flagello del terremoto in Arezzo, il popolo ricorse fiducioso a Maria, prendendo a venerare una sua immagine quasi dimenticata in una cantina di Camaldolesi, la quale con segni straordinarii annunciò la fine del flagello.¹⁷⁷

Fra le città che si ritengono particolarmente protette troviamo Reggio Calabria, che si affida a Nostra Signora della Consolazione.¹⁷⁸

Confidando in tali protezioni, nel 1884 *La Civiltà Cattolica* dà l'annuncio di una sottoscrizione

per concorrere all'edificazione della nuova Chiesa della Madonna del Rosario in Pompei, proprio sulle ruine di quella voluttuosa e corrotta città, sepolta dalla lava del sovrastante Vesuvio. La Chiesa, dice il programma del periodico, già molto avanzata nella sua costruzione, sarà certo uno scoglio contro cui invano insorgeranno le tempeste del mondo; sarà una diga incrollabile che difenderà il popolo di Dio dal furore delle imperversanti eresie.¹⁷⁹

La protezione del cielo si manifesterebbe anche tramite premonizioni, per quanto di difficile interpretazione. A proposito del terremoto che il 16 novembre 1894 colpisce la Calabria e alcune zone della Sicilia «apportando danni incalcolabili e mietendo numerose vittime», *La Civiltà Cattolica* menziona «due fatti d'indole morale e religiosa [...] cose meravigliose che pare si scostino dalle leggi naturali» e che apparterebbero alla «*verità storica* (ossia, che i fatti sono realmente avvenuti)». Il primo avrebbe avuto luogo a Radicena; si tratta di certi movimenti degli occhi e di un «un leggero abbassarsi e rialzarsi delle palpebre» di una statua di Maria Santissima della Montagna (ossia l'Aspromonte) visti nella chiesa locale la sera del 9 settembre. Il secondo avrebbe avuto luogo a Palmi, su di un'altra statua:

La Vergine SS.ma, sotto il titolo di Monte Carmelo, che si venera in chiesa propria, in quella popolata città, al mattino del 31 ottobre, mese consacrato alla potentissima Regina delle vittorie, dopo la Messa, si fa scorgere dai fedeli presenti come con viso pallido e con gli occhi quasi di donna svenuta [e] per tutto il fatale giorno 16 novembre l'augusto volto della immagine di Maria SS.ma del Carmelo in Palmi si scorge commosso; non posa un momento i suoi occhi, e quando sta per appressarsi l'ora fatale, quasi parla col 'accelerato movimento delle sue pupille. Il popolo prende la venerata statua, e la gira per le vie della minacciata città. Più che due terzi, tra quindicimila anime, son riversati nelle strade, e seguono la processione. E quando essa è all'estremità del paese, lontana dagli alti edifizi, un terribile rombo sotterraneo, un moto cupo e vorticoso, con immane violenza, manifesta la indignazione giusta di Dio, che risparmia la vita degli uomini, ma li castiga nelle sostanze e nel corpo. In un minuto, la florida e ricca Palmi è rovinata e resa inabitabile: nella vicina illustre città di Seminara altre ruine, e la morte del suo buon Curato Arcidiacono: danni immensi a S. Eufemia, S. Procopio, Bagnara, a Reggio, a Messina, a Mileto, nostra cara patria, e in altre città e villaggi di questa contrada, ove la pietosissima nostra Madre e Regina ci ha manifestato la divina misericordia, la

¹⁷⁵ *Il voto di Roma per la vigilia della Purificazione, dal 1703 sino a noi.* [LCC, 1899, serie XVII, vol. V, fasc. 1168, pp. 487-488].

¹⁷⁶ Brunengo Giuseppe: *I destini di Roma (parte seconda)*. [LCC, 1876, serie IX, vol. X, fasc. 621, p. 284].

¹⁷⁷ *Grandiosa dimostrazione di fede ad Arezzo pel centenario della Madonna del conforto.* LCC, 1896, serie XVI, vol. VI, fasc. 1103, p. 624. La madonna sarebbe stata poi onorata in una cappella della cattedrale sotto il titolo di Maria SS. del Conforto. Recensione a: Pietro Neri, *Breve storia della prodigiosa manifestazione dell'immagine di Maria SS. del Conforto che si venera nella Cattedrale di Arezzo. Arezzo, tip. Castaldi, 1896.* [LCC, 1896, serie XVI, vol. VIII, fasc. 1115, pp. 595-596].

¹⁷⁸ Recensione a: De Lorenzo A.: *Nostra Signora della Consolazione, Protettrice della città di Reggio in Calabria. Quadretti storici.* Roma, 1902. [LCC, 1902, serie XVIII, vol. VIII, fasc. 1257, p. 348].

¹⁷⁹ *Le feste di Pompei.* [LCC, 1884, serie XII, vol. VI, fasc. 814, p. [499].

quale in modo meraviglioso impedi che vi fossero quelle migliaia di vittime, che nei celebri tremuoti di Calabria del 1638 e 1783 ebbero a deplorarsi.» Così Mons. Taccone Gallucci, il quale, nel riferirci tali notizie, intende di riferir «fatti, di cui nessuno ha dubbio» (com'egli afferma) e di parlare come privato.¹⁸⁰

Gli aiuti del cielo sarebbero in certi casi palesemente selettivi. Ad esempio, nel 1905, per oltre 15 giorni numerose scosse telluriche (avvertite anche in Montenegro, e Macedonia) danneggiano Scutari (Albania), ma

In tutto questo spaventoso fenomeno, i cristiani di Scutari e dei dintorni soffrirono meno dei turchi, perchè i primi si trovavano nelle Chiese quando occorre il flagello, e quelle non rovinarono subito, ma resistettero all'urto violento.¹⁸¹

Ma può verificarsi anche l'evenienza opposta, come nel caso della Chiesa del SS. Cuore di Gesù di Bussana, ruinata dal terremoto del 1877, la cui ricostruzione peraltro è occasione per celebrare la causa santa e gli strumenti della provvidenza.¹⁸² Peggio accade in occasione del terremoto di Assam (indie orientali) del 12 giugno 1897 (che provoca migliaia di vittime e «per l'ampiezza dell'area commossa, e per la violenza della scossa questo terremoto può stare a pari col famoso di Lisbona»¹⁸³), allorquando vengono distrutte tutte le chiese della Missione affidata alla Società del Divin Salvatore.¹⁸⁴ Ed ancor più in occasione del terremoto che colpisce il cattolicissimo Equador nel 1868.¹⁸⁵

L'ovvia verità è comunque che il terremoto colpisce tutti, indistintamente; come il 28 febbraio 1855, a Costantinopoli e soprattutto a Brussa (Bitinia) dove «perirono trecento diciotto persone, greci, turchi, ebrei, armeni scismatici».¹⁸⁶ Una replica (seguita da un poderoso incendio) che colpisce Brussa l'11 Aprile finisce «di ruinare la detta città. Tutte le moschee, e anche quella antica di 7 secoli, tutti i Kan, le chiese de' Greci, e loro conventi, quelle degli Armeni eretici, e quella de' cattolici, la cappella de' latini e parecchie case crollarono affatto o minacciano di cadere.» In questa occasione il soccorso internazionale è ingente, ma «ogni nazione prende cura de' suoi correligionarii nazionali e li colloca in case e spedali. Venticinque famiglie armenie cattoliche furono messe nello spedale nostro di S. Giacomo di Nisibi, e si mantengono colle elemosine che si raccolgono da' nostri armeni cattolici.»¹⁸⁷ E fino al mese di luglio si avvertono ancora nuove scosse di terremoto.¹⁸⁸

Nel 1908, a Messina, come abbiamo visto, la Madonna della Lettera manca del tutto alla sua missione di protettrice della città dal terremoto.

Il primato della scienza religiosa

I primi decenni di *La Civiltà Cattolica* sono quelli più fortemente caratterizzati da una estenuante polemica contro la scienza materialista, rimproverata di ricercare solo nella natura la «cagion prima» di tutti i fenomeni, e dunque anche dei terremoti, e che ride della superstizione dei vecchi che ritengono questi fenomeni castighi di Dio.¹⁸⁹ La massoneria, in particolare, avrebbe

¹⁸⁰ *Spaventoso terremoto nella Sicilia e nella Calabria. Fatti meravigliosi durante questa disgrazia, avvenuti a Radicina e a Palmi.* [LCC, 1894, serie XV, vol. XII, fasc. 1068, pp. 742-744]. La protezione celeste ottenuta in questa occasione viene celebrata dieci anni dopo [Calogero R.: *Dopo dieci anni. La Madonna del Carmine e il terremoto del 16 nov. 1894 in Palmi Calabria.* Messina, Crupi, 1904. LCC, 1904, vol. 3, fasc. 1299, p. 384], ma appena quattro altri anni dopo gli eventi andranno in ben altra direzione.

¹⁸¹ *Albania. Terremoti.* [LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1322, pp. 234-235].

¹⁸² *Amalia Capello, La Chiesa del SS. Cuore di Gesù ed il terremoto del 1877. Descrizione e ricordi. Genova, tip. della Gioventù, 1897 e 1900.* [LCC, 1897, serie XVI, vol. XII, fasc. 1137, p. 338]; [LCC, 1901, serie XVIII, vol. V, fasc. 1231, p. 81].

¹⁸³ *Il terremoto di Calcutta e dell'Assam.* [LCC, 1897, serie XVI, vol. XII, fasc. 1138, p. 503].

¹⁸⁴ *Inghilterra. Feste e guai.* [LCC, 1897, serie XVI, vol. XI, fasc. 1131, p. 359]; Il terremoto di Assam. [LCC, 1897, serie XVI, vol. XI, fasc. 1131, p. 382]

¹⁸⁵ «Ben lungi dal seguire il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, il Governo dell'Equatore si fa un dovere di concorrere a sancire efficacemente le leggi ecclesiastiche colle leggi civili. Il culto cattolico è professato dallo Stato legalmente.» [Quito. Zelo del Governo pel culto cattolico. [LCC, 1874, serie IX, vol. II, fasc. 574, p. 492].

¹⁸⁶ *Costantinopoli. Terremoti.* [LCC, 1855, serie II, vol. X, fasc. 122, p. 238].

¹⁸⁷ *Terremoto e incendio di Brussa.* [LCC, 1855, serie II, vol. X, fasc. 124, p. 488].

¹⁸⁸ *Costantinopoli. Notizie varie.* [LCC, 1855, serie II, vol. XI, fasc. 128, p. 245].

¹⁸⁹ Recensione a: *Scala di vita. Memoriale in terza rima del Cavaliere Luigi Crisostomo Ferrucci.* Firenze. Tipografia Granducale, 1852. [LCC, 1855, serie II, vol. XII, fasc. 135, p. 319].

colpevolmente strappato alla Chiesa «il pubblico insegnamento a fine d'impadronirsi della generazione novella e informarla del suo spirito di superbia, d'empietà e di ribellione.»¹⁹⁰ Assoluto riferimento per i gesuiti (come per tutti i cattolici del secondo Ottocento) è ovviamente il *Sillabo*, che anatematizza in particolare, sulla base di precedenti documenti papali, due affermazioni:

II. È da negare qualsiasi azione di Dio sopra gli uomini e il mondo (Allocuzione *Maxima quidem*, 9 Giugno 1862).

XIII. Il metodo e i principi, coi quali gli antichi Dottori scolastici coltivarono la scienza, non si confano alle necessità de' nostri tempi e al progresso delle scienze. (Lettera all'Arcivescovo di Frisinga *Tua libenter*, 21 dicembre 1863).

Secondo i gesuiti, in perfetta sintonia con questi enunciati, la scienza è bugiarda allorchè non vuole riconoscere le verità superiori, e «si dà a credere che nella spiegazione de' fenomeni naturali si possa discorrere a talento», senza riconoscere l'azione di forze superiori come causa di fatti che «a noi paia singolare, strano e a taluno, od anche a parecchi, appaia inesplicabile ed assurdo», come ad esempio «il bollimento del sangue di san Gennaro che si ripete da secoli».¹⁹¹

In tal senso vengono perfino dichiarati riprovevoli i testi scolastici di scienze naturali che tacciono del soprannaturale:

che si duri percorrendo tutte le meraviglie dell'universo negli spazii stellari, nel nostro pianeta, nella sua atmosfera, sulla superficie e nell'interno, e se ne spieghino le magnificenze e le stupende armonie senza nominare mai una sola volta l'Autore e Regolatore di tal grand'opera, questo è un altro eccesso con cui si fa violenza all'umana ragione e grave torto al sento morale.¹⁹²

Occorrerebbe invece, a loro giudizio, prendere atto ad esempio dell'azione della Provvidenza divina nella Storia,¹⁹³

Iddio è l'autore ad un tempo dell'ordine naturale e del soprannaturale e delle leggi che entrambi ii governano; ed entrambi questi ordini non sono che le due parti di un ordine più alto ed universale che abbraccia l'economia di tutto il creato. Le cause seconde, sotto l'ordinario concorso divino, svolgono la propria attività secondo la natura e le leggi che hanno avute da Dio stesso; e quando la Causa prima interviene con manifestazioni dirette e straordinarie della propria potenza, non disturba, non disordina le cause create, ma le compie e perfeziona, elevandole a quei fini supremi della sua sapienza, ai quali elle per natura loro non basterebbero. Quindi il miracolo, il soprannaturale non è una forza cieca, capricciosa, perturbatrice, [...] Alla scienza umana può ben perdonarsi di aver corte l'ali a penetrare tutto il sublime concerto di questi ordini; ma se ella, superba nella sua ignoranza, lo nega, è scienza bugiarda e si condanna da sè medesima all'impotenza.¹⁹⁴

e dell'importanza comunque della fede nell'interpretazione delle catastrofi, come ad esempio nel caso del terremoto del 18 maggio 1895,¹⁹⁵ che causa molti danni a Firenze e nei suoi dintorni (ma fortunatamente solo quattro morti)¹⁹⁶, così compiendo «l'ufficio, che Dio ha dato alle tribolazioni

¹⁹⁰ Rondina, F. Saverio: *Il clero e la scienza*. [LCC, 1885, serie XII, vol. X, fasc. 837, p. 257]. Recensione a: Giraud: *La science ds athées*. Victor Palmé, Parigi, 1865. [LCC, 1866, serie VI, vol. VIII, fasc. 397, p. 95].

¹⁹¹ Cornoldi, Giovanni: *Commentario dell'enciclica Immortale Dei. V. La Società Civile e la Religione*. [LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 857, pp. 525-539]

¹⁹² Recensione a: Barbieri Gaetano: *Sommario di fisica terrestre secondo i nuovi programmi per la prima classe liceale, compilato dal professore Gaetano Barbieri*. Milano, 1883. [LCC, 1883, serie XII, vol. III, fasc. 797, p. 583].

¹⁹³ Vedi la recensione a: Bazetti Pietro: *L'abbandono del cristiano nelle braccia della divina Provvidenza, motivi di conforto nelle avversità, con istruzioni e preghiere*. Modena, 1866. [LCC, 1866, serie VI, vol. VIII, fasc. 397, pag. 92].

¹⁹⁴ Recensione a: N. Marselli: *La Scienza della Storia. Le Fasi del Pensiero storico*. Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1873, pagg.403. [LCC, 1873, serie VIII, vol. XII, fasc. 563, p. 588].

¹⁹⁵ *Gran terremoto in Toscana*. [LCC, 1895, serie XVI, vol. II, fasc. 1080, p. 737].

¹⁹⁶ Nella sua cruda imparzialità il terremoto non ha comunque risparmiato in questa circostanza le comunità religiose; come dimostra un avviso a fondo pagina: «Alla miseria estrema che costantemente affligge tante centinaia di Monasteri di Sacre Vergini fra noi, si sono aggiunti i terremoti ed altri flagelli nella Toscana, nell'Umbria e nel Lazio, che hanno recati danni inestimabili. Coll'obolo che ci è trasmesso, abbiamo cercato di porgere qualche conforto alle Comunità più desolate: ma troppo è riuscito scarso ai bisogni. In alcuni Monasteri la metà quasi del fabbricato è cadente o già crollato. Ecco la risposta che ci è fatta da una di queste Comunità dal flagello percosse. «Infiniti ringraziamenti e viva gratitudine serbiamo sempre a V. R. pei benefizii con cui ci consola. Creda però, il sussidio inviatoci ier l'altro (il 22 Giugno) e stato per me un tesoro, mi trovo con soli venti centesimi, piccolo residuo di una carità fattaci da una pia persona, che ci ha salvate, possiamo dire dalla morte, mettendoci al caso di riparare in qualche modo il Monastero dalle ruine che ci cagionò

della terra, di farci tornare a lui»; da qui le tante manifestazioni di fede, che suscitano l'entusiasmo dei gesuiti, in prima linea nell'analizzare il fenomeno:

dopo Dio, le due persone a cui Firenze in que' tristi giorni poneva la sua. fiducia, erano due scienziati religiosi, il P. Bertelli Barnabita e il P. Giovanozzi Scolopio, i quali colle osservazioni scientifiche comunicavano al popolo la parola della Fede che compie ed ingrandisce quella della scienza.¹⁹⁷

La giustizia divina

L'intervento punitivo di Dio, tramite calamità naturali, viene spesso ricordato nelle Sacre Scritture; ad esempio:

Tu sei terribile; chi ti resiste /quando si scatena la tua ira? / Dal cielo fai udire la sentenza: / sbigottita la terra tace / quando Dio si alza per giudicare / per salvare tutti gli umili della terra. / L'uomo colpito dal tuo furore ti dà gloria, / gli scampati dall'ira ti fanno festa. [Salmo 76: 8-11].

La distruzione di Sodoma e Gomorra ne sarebbe la manifestazione più clamorosa; una precisa e mai smentita chiave interpretativa delle catastrofi. Ne scrive ampiamente Francesco Salis Seewis nella sua lunga recensione ad un libro nel quale l'avvocato Eugenio Falcucci sostiene che la distruzione delle due città sarebbe avvenuta invece per fenomeni tellurici ed eruttivi. Il gesuita così esordisce nella sua critica:

Scopo ultimo di questo libro è dimostrare, contrariamente alla erronea, superstiziosa, fanatica, antiscientifica persuasione dei credenti, che la distruzione della Pentapoli raccontata dalla Genesi non fu altro che un fatto naturale, da cui si deve escludere ogni idea di miracolo e di punizione, voluta per esso infliggere da Dio ai peccati di Sodoma e di Gomorra.¹⁹⁸

Al Falcucci, che contesta l'ignoranza e la superstizione dei preti, il gesuita obietta:

Quali prove ha egli trovate e quali allega di coteste asserzioni evidentemente incredibili a chiunque ha in capo gli occhi per vedere e un fil di senno per intendere ciò che vede? Voi dimenticate, signor Eugenio, conforme alia pratica assai comoda dei vostri colleghi increduli, che noi credenti formiamo la maggior parte della società nelle nazioni più civili, dove voi altri increduli siete i meno in numero e non reputati, per la vostra incredulità, punto da più degli altri, anzi da meno. Dimenticate che fra i credenti, e fra i preti in particolare, v'è un numero stragrande d'uomini dottissimi in tutti i rami delle scienze speculative e positive, e che, a parti fatte, la scuola dei credenti splende per servigi prestati anche oggi alla scienza, assai più che quella degl'increduli. Con che diritto pertanto, con che prova, con che verosimiglianza e, mancando questa, con che faccia osate trattare i credenti in generale come un volgo di stupidi, di mente servile, che ha rinunciato all'uso della ragione? [...] È verissimo che dei dogmi evidentemente rivelati il Prete, né solo il Prete ma il senso comune, vieta che si mettano più indubbio. Questo però è un assioma pratico e metodico, generale in tutte le scienze e non proprio della sola Fede.¹⁹⁹

il pretesto del volerle mettere al riscontro [le verità della fede] colle verità scientifiche, vale a dire delle fallibili conclusioni della nostra corta ragione, non diminuisce né l'irreverenza all'autorità infinita di Dio, né il torto fatto con ciò alla verità, anzi alia stessa ragione.²⁰⁰

La presunzione di voler dover interpretare ogni fenomeno in accordo col dettato biblico è una costante della presunta razionalità apologetica:

il terremoto. Ah, Padre mio, ci mancava proprio anche questo flagello, per dar colmo alle pene e miserie nostre! Sia però sempre fatta la divina volontà. E noi non abbiamo lingua da ringraziare il Signore che in tanto frangente ci ha salvata la vita. Il suo nuovo sussidio, le ripeto, è stato per noi una vera rugiada.» I buoni e caritatevoli oblatori intendono assai bene, che un appello al cuore di tutti loro non è fuori di luogo.» [LCC, 1895, serie XVI, vol. III, fasc.1081, p. 128]

¹⁹⁷ *Cose d'indole religiosa a Loreto, Livorno, Firenze e Napoli.* [LCC, 1895, serie XVI, vol. III, fasc.1081, pp. 107-108].

¹⁹⁸ Salis Seewis, Francesco: recensione a: *Il Mar Morto e la Pentapoli del Giordano. Studio di Eugenio Falcucci.* Livorno. 1881. [LCC. S1882, serie XI, vol. IX, fasc. 762, p. 707].

¹⁹⁹ Salis Seewis, Francesco: recensione a: *Il Mar Morto e la Pentapoli del Giordano. Studio di Eugenio Falcucci.* Livorno. 1881. [LCC, 1882, serie XI, vol. IX, fasc. 762, pp. 707-708].

²⁰⁰ Salis Seewis, Francesco: recensione a: *Il Mar Morto e la Pentapoli del Giordano. Studio di Eugenio Falcucci.* Livorno. 1881. [LCC, 1882, serie XI, vol. IX, fasc. 762, pp. 707-709].

l'uomo deve abbracciare una verità qualunque essa sia, allorquando gli è dimostrata evidentemente: ed egualmente deve abbracciare una qualunque illazione che, a rigor di logica, discende da una verità evidentemente conosciuta. Non solo vuol essere reietta l'opinione di chi si dà a credere che nella spiegazione de' fenomeni naturali si possa discorrere a talento e p. e. ammettere effetto senza la sua causa proporzionata, oppure che si dia veramente azione a verace distanza, mercecchè cotesta opinione è assurda [...] quando un fatto è certo, cioè è certo che il fatto esistette, egli è mestieri ammetterlo, quantunque a noi paia singolare, strano e a taluno, od anche a parecchi, appaia inesplicabile ed assurdo. Quanti mai sono i fatti della natura che fanno impazzire fisici, meteorologi, medici e cultori di altre discipline, i quali non ne possono vedere le cagioni, nè sanno conciliarli con le leggi fisiche, eppure è giuoco forza l'ammetterli! Lo stesso dobbiam dire nei fatti non naturali, ad esempio, del bollimento del sangue di san Gennaro che si ripete da secoli più volte all'anno, ed è un fatto certissimo quant'altro mai. Per la qual cosa dovrebbero dire imbecille quello scienziato che il nega, perchè non ne sa dare veruna probabile scientifica spiegazione. Non tocca a' sensi giudicare se il fatto sia soprannaturale o naturale; questa è una indagine che filosofando rettamente potrà fare la ragione; tocca a' sensi l'apprenderlo, e quando egli è certo, a dispetto della nostra ignoranza affermarne la esistenza. [...] Non accade qui dimostrare la possibilità del miracolo, cioè di un fatto che sorpassa le leggi o le forze della natura, il quale perciò è un effetto che nella stessa natura non ha sua causa, e conseguentemente l'ha immediatamente in Dio [...] Innanzi al vero filosofo è chiarito che una forza maggiore può vincere una forza minore, e una forza che supera tutte le forze della natura, potrà di leggeri opporsi a qualcuna di queste e vincerla. Il filosofo dirà che come l'uomo può gittare un sasso all'insù, contrastando alla legge di gravità; così Dio può con la sua potenza tenere sospese a guisa di muraglia le acque dell'Eritreo da aprire il sentiero ad un esercito²⁰¹

L'esempio moderno più clamoroso di presunta giustizia divina, che trova spazio su *La Civiltà Cattolica*, è ovviamente quello del terremoto di Lisbona del 1775, sul quale il giudizio dei gesuiti non è mutato a più di un secolo di distanza. Personaggio centrale, nella ricostruzione che ne viene presentata, è il gesuita p. Michele Malagrida (1689-1761), al quale, fin dal suo arrivo come missionario in Portogallo, erano state attribuite dai credenti virtù taumaturgiche,²⁰² e che in questa terribile circostanza occasione si era scagliato duramente contro l'illuminista ministro Plombal:

L'ostilità del Pombal contro i Gesuiti e il Malagrida, da queste e altre simili cagioni originata, non cominciò tuttavia a mostrarsi all'aperto, che nel 1756, dopo il gran terremoto; il quale scoppiato con orribil violenza il 1 Novembre del 1755 e ripetutosi con frequenti scosse per più settimane appresso, minacciò di subbissare tutta Lisbona, e vi fece spaventose stragi e rovine. In mezzo a quell'immenso disastro, segnalossi mirabilmente dall'una parte il Pombal, per la prontezza ed energia del savi suoi provvedimenti, lodata da tutti e premiata dal Re, poco stante, coll'innalzarlo al grado di Primo Ministro; e dall'altra, la carità e lo zelo dei Gesuiti e del fervente Malagrida in capo a tutti, prima nel prestare ogni maniera di soccorso temporale e spirituale alle migliaia di vittime, e poscia nell'eccitare colla predicazione i superstiti a penitenza, affini di placare l'ira divina; tanto che lo stesso Re Giuseppe si tenne in dovere di ringraziarne pubblicamente i Padri, e volle che a spese sue si rifabbricasse loro la Casa Professa, crollata in parte nella gran catastrofe, e decretò che quinci innanzi tutto il Portogallo onorasse come suo special Patrono, S. Francesco Borgia, insigne per la potenza contro i terremoti. Il Malagrida in quei di più che mai meritosi il nome di Apostolo di Lisbona. Continuo ed affollatissimo era l'accorrere dei cittadini alla Casa di esercizi, da lui aperta, come dicemmo, presso la città; ed incredibili i frutti di anime che egli, maestro valentissimo in tal genere di predicazione, vi raccolse. Ma questo potente risvegliarsi della fede o della pietà cristiana nel popolo troppo mal sapeva al miscredente Ministro; il quale recavasi inoltre a personale ingiuria che si andasse predicando, il gran flagello essere

²⁰¹ *Commentario dell'Enciclica «Immortale Dei»*. V. *La Società Civile e la Religione*. [LCC, 1886. Serie XIII, vol. I, fasc. 856, pp. 525-527].

²⁰² Brunengo, Giuseppe: *Un monumento al P. Malagrida (parte seconda)*. [LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 904, pp.414-415].

stato castigo dei peccati di Lisbona, quasi che sotto il suo Ministero i peccati di Lisbona si fossero moltiplicati fuor di misura. Perciò egli fece correre pel pubblico certi opuscoli, sua dettatura o da lui ispirati, nei quali col pretesto di calmare i terrori delle genti, s'insinuavano velenose dottrine; il terremoto essere mero effetto di cause naturali, non già flagello divino; i peccati non aver nulla che fare con tali catastrofi; la penitenza a nulla giovare per cessarle; cd altre simili filosofiche empietà. Il Malagrida levossi immantinentemente a combattere così funeste e ree massime, e compose un suo libretto, intitolato: *Giudizio della vera causa del Terremoto che soffrì la città di Lisbona, il primo Novembre del 1755*; nel quale con gagliarde ragioni ed autorità dimostrava, cotesti gran disastri essere bensì prodotti dalle cause seconde, ma per volontà di Dio, al cui cenno tutta la natura obbedisce; ed essere da lui mandati come flagelli in castigo delle nostre iniquità; e perciò doversi, affin di allontanarli da noi, colla preghiera e con sincera conversione placare la divina collera. Di quest'operetta stampata e diffusa a migliaia di esemplari, il Malagrida in persona ne presentò copia al Re e a tutta la famiglia reale; anzi allo stesso Pombal, il quale non è a dire quanto in cuor suo ne infuriasse.²⁰³

Due articoli del 1890 trattano ampiamente la tematica dei castighi divini suscitati dalle colpe degli uomini: nel primo si analizza lo stato dell'Europa dopo il 1870, dunque dopo l'Unità d'Italia: un evento in qualche misura paragonabile, nella mente dei gesuiti, alla caduta dell'Impero romano.

La causa diretta delle tante catastrofi sarebbe la straordinaria perversione della società: lotta alla Chiesa, apostasia, liberalismo, massoneria, istruzione pubblica, decadenza dei costumi, cattiva educazione dei giovani e quant'altro da decenni lamentato:²⁰⁴

Se pace è quiete nell'ordine, può dirsi con verità che essa [l'Europa], dopo il 1870, non ha goduta più pace; essendo stata la sua quiete, non nell'ordine ma nelle armi, simile al silenzio che precede le tempeste. [...] Assai si è filosofato e scritto da gente di ogni scuola, intorno alle cause di questa condizione stranissima di cose. Chi ha ragionato, chi ha fantasticato e chi ha spropositato. Ma nessuno, secondo noi, ha dato più e meglio nel segno, di coloro che, accoppiando il lume della fede ai dettati del buon discorso, hanno scorta in questa assenza di pace, l'adempimento della parola di Dio, che afferma non potersi aver pace dagli empìi. [...] L'Europa non ha più pace, perchè nella parte sua più importante, che è la direttiva, la diplomatica, la legale, la ufficiale, come la chiamano, si è abbandonata all'empietà, ed ha tratta grande porzione di popoli a debaccar seco nel disordine e nell'apostasia. In questo eccesso, che comprende un cumolo di eccessi, i pensatori cristiani vedono la ragione più universale e più adeguata dell'odierno suo stato [...] La guerra alla Chiesa cattolica, mossa direttamente, o permessa, o almeno guardata con indifferenza, è la primaria colpa, radice delle altre, della quale gli Stati d'Europa sono rei, e la quale più sovr'essi provoca la indignazione di Dio.²⁰⁵

Il quadro attuale non sarebbe dissimile da quanto teorizzato secoli prima da Gregorio Magno, che individuava nelle calamità del suo tempo i segni della prossima fine del mondo:

Le pestilenze e le guerre infuriano nel mondo, le genti si levano contro le genti, si scuote la terra co' tremuoti, s'aprono gli abissi e ne vanno inghiottiti gli uomini. Quanto fu predetto si avvera. Il re della superbia, l'Anticristo è vicino.²⁰⁶

Per inciso, si noti come in un articolo viene invece condannata una del tutto simile predicazione dell'eretico Tommaso Campanella:

Annunziava sul serio la fine del mondo, o meglio un cambiamento nel civile governo e religioso, il secolo d'oro che dovea beare i mortali, una repubblica cristiana universale, che dovea fiorire sulle rovine delle viete costituzioni monarchiche. A questo sentimento secreto concorrevano la divinità e la natura;

²⁰³ Brunengo, Giuseppe: *Un monumento al P. Malagrida (parte seconda)*. [LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 904, 424-426].

²⁰⁴ Questo concetto viene ampiamente sostenuto in raccolte ed in opuscoli destinati al popolo; ad esempio: *Le cause morali di un effetto fisico, e una proposta al popolo fedele in occasione del Terremoto 1870-71*. Cesena, tip. C. Biasini, 1871 [LCC, 1871, serie VIII, vol. II, fasc. 503, p. 578]; Recensione a: Marangoni Mons. Lodovico, Vescovo di Chioggia: *Raccolta di Pastoralì, Omelie ed altri scritti. Vol. I*. Chioggia, tip. Duse, 1891 [LCC, 1892, serie XV, vol. I, fasc. 999, p. 338].

²⁰⁵ Ballerini, Raffaele: *Gli avvisi del cielo*. [LCC, 1890, serie XIV, vol. V, fasc. 953, pp. 514-516].

²⁰⁶ Grisar, Hartmann; De Santi, Angelo: *Il pontificato di s. Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana*. [LCC, 1892, serie XV, vol. I, fasc. 998, p. 149]. Se ne scrive anche in un precedente articolo [LCC, 1890, serie XIV, vol. V, fasc. 953, pp. 542-557].

questa con segni celesti e con terremoti (facili ad accadere in Calabria), e quella colla voce profetica di lui. Egli era «persuaso dell'avvicinamento del sole alia terra per dieci mila miglia, della restrizione della via del Zodiaco, dello spostamento degli apogei», e come quegli che godeva «l'influsso di sette pianeti ascendenti favorevoli, si aspettava di essere Monarca del Mondo».²⁰⁷

Le responsabilità della «rivoluzione»

La «rivoluzione» e l'avvenuta unificazione dell'Italia sono incessantemente ritenute da *La Civiltà cattolica* le responsabili degli attuali atti di giustizia divina,

tutto il sistema della civiltà, secondo la quale si è fatta e conservata questa Italia, poggia sopra la negazione dell'autorità di Dio nel mondo e la sostituzione della volontà dell'uomo a quella di Dio. La civiltà moderna non può coesistere nel mondo con Dio; e perciò mira a bandirnelo in ogni guisa. Dio non ha da entrare più in nulla, e l'uomo, in luogo suo, ha da entrare per tutto. Dio si ha da cacciare dalla morale, dalla politica, dalla famiglia, dalla scienza, dalla scuola; e poichè non si può cacciarlo dalla religione, che in lui e per lui sussiste, la religione medesima si ha da annichilare al possibile, strappandola dal cuore dei popoli e facendole guerra di estermio in quelli che la rappresentano, la difendono e la propagano. Con questa legge di *civiltà* si è fatta l'Italia, con questa si è condotta al punto in cui è, e con questa si ha, da guidare, se Dio non interviene, al termine supremo de' suoi destini, che sarà il soqquadramento, il saccheggio e la strage.²⁰⁸

tantè che «non sarebbe facile trovare nelle storie un periodo di soli quattordici anni, nel quale tante disgrazie sieno cadute sopra la nostra Penisola, quante sono le piovutele sopra dal 1870 in qua [e dunque si ha] grandissima ragione di collegare in tal modo, cioè, non secondo l'ordine materiale, ma secondo il morale, gli effetti colla causa»²⁰⁹.

Dio, «percuote i popoli co' suoi flagelli, non solo per vendicare la propria oltraggiata giustizia, ma per richiamarli altresì dalle dissipazioni della vita materiale ai pensieri solenni che riguardano la vita dello spirito».²¹⁰

Il 7 ottobre 1884 «un ciclone, dei più violenti ed immani che ricordi la storia» colpisce Catania, provocando «30 morti e 500 feriti senza contare i danni incalcolabili arrecati alle campagne ed all'intera città». I gesuiti come tante altre volte, colgono l'occasione «per dire come tanta e si frequente vicenda di pubbliche sciagure renda sempre più evidente la mano di Dio che percuote l'Italia per le ragioni che tutti sappiamo».²¹¹ Non altrettanto avverrà quando un evento similare colpirà vaste zone della Sicilia nel 1902, provocando anche centinaia di vittime.²¹²

Che tutte le sciagure, almeno in questo periodo, siano interpretate come castighi di Dio sembra talvolta peraltro messo in dubbio dagli articolisti di *La Civiltà Cattolica*, ad esempio quando scrivono che «della peste, delle grandini e dei terremoti sempre s'ignora il gruppo delle cagioni che li inducono», a differenza della fame generata dalla «nuova libertà [...] ribelle alia verità, alla giustizia, ai dettami più ovvii della coscienza umana e cristiana» e dal conseguente malgoverno.²¹³

Paradossalmente, in una rassegna sul pensiero cattolico, i gesuiti condannano in Tommaso Campanella proprio la predicazione estrema ora proposta da loro stessi riguardo alla tematica dei castighi divini:

²⁰⁷ Rinieri, Ilario: *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti*. [LCC, 1897, serie XVI, vol. X, fasc. 1128, pp. 674-675].

²⁰⁸ Ballerini, Raffaele: *Il nostro augurio di Capodanno*. [LCC, 1883, serie XII, vol. I, fasc. 781, pp. 13-20]. Vedi anche: *Altro gravissimo discorso del S. Padre ai parrocchiani del SS. XII Apostoli, il 28 aprile*. [LCC, 1872, Serie VIII, vol. VI, fasc. 626, pp. 494-496].

²⁰⁹ Ballerini, Raffaele: *Come la miseria cresce in Italia*. LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. 826, pp. 386.

²¹⁰ *Il colera flagello e maestro*. [LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. 824, p. 129].

²¹¹ *Il ciclone di Catania e l'uragano di Messina*. [LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. 826, pp. 358-359]. Il riferimento è alle cause seconde, che si enumerano nel prosieguo dell'articolo: la lotta alla Chiesa, l'immoralità, la libertà anticristiana, il socialismo, la massoneria, etc.

²¹² *Uragano devastatore in Sicilia*. [LCC, 1902, serie XVIII, vol. VIII, fasc. 1256, 229-230] In tale occasione le ostentazioni di pietà cristiana prevarranno sulle rampogne religiose. [*Funerale in suffragio delle vittime colpite dall'uragano in Sicilia*. LCC, 1902, serie XVIII, vol. VIII, fasc. 1257, p. 358].

²¹³ Ballerini, Raffaele: *I disinganni della libertà*. [LCC, 1887, serie XIII, vol. VI, fasc. 888, pp. 642-643].

V'era [...] nel cervello del frate calabrese qualche cosa che rasenta la follia. Le straordinarie inondazioni, i terremoti, le eruzioni di vulcani che travagliarono l'Italia dei suoi giorni, accrebbero questo suo organico esaltamento, e lo persuasero che la palingenesi fosse vicina»²¹⁴.

E nella foga polemica, vengono inseriti nel calderone dei flagelli anche eventi più facilmente iscrivibili nell'ordine dei fatti naturali come ad esempio le abbondanti nevicate che ne 1888 provocano «danni gravissimi in Piemonte, nella Liguria, nella Lombardia e altrove».²¹⁵

Un accorato articolo del 1887 fa ancora una volta il punto sulla deplorabile situazione in cui «in ragione diretta dello svolgimento della sua decantata rinnovazione», si troverebbe l'Italia, dove «fame nuova e nuova libertà vanno irrimediabilmente di conserva», senza distinzione fra «buoni e malvagi, tribolatori e tribolati».²¹⁶

Il soccorso ai danneggiati

I gesuiti operano una netta scissione fra tre tipologie di soccorso ai danneggiati dalle catastrofi: la carità cristiana e papale, l'intervento governativo, la filantropia.

In generale, la Chiesa accorda poca fiducia alle autorità del regno in quanto ad una onesta distribuzione dei soccorsi, anche se ciò non la trattiene dal deprecare (dopo il terremoto di Ischia del 1883) analoghe lamentele da parte di un giornale tedesco.²¹⁷ Degli interventi governativi, l'accorrere personale del re Umberto fra le macerie di Ischia nel 1883 viene particolarmente apprezzato.²¹⁸ Ma, a differenza della carità e dell'abnegazione cristiane, dirette «al bene insieme dell'anima e del corpo»,²¹⁹ e poste sempre in primo piano,²²⁰ la carità 'civile' governata dai massoni mirerebbe «con tutt'i suoi mezzi di simulata beneficenza, a strappare Cristo dalle anime»:

In quest'anno però, quarto da che i flagelli della giustizia di Dio, inondazioni, terremoti, cholera, percuotono seguitamente la nostra Italia, un'altra cristianissima cosa la massoneria ha trovata da incivilire

In occasione del terremoto che nel 1851 uccide 5.000 abitanti di Melfi e di varie altre città, non difettano i soccorsi e la carità pubblica e privata, così come non difetterà l'impegno grazie al quale «in pochi giorni incominciarono a vedersi rialzate alcune Chiese e restituite al culto, siccome il Re stesso principalmente sopra ogni altra cosa avea mostrato desiderare».²²¹ Ma al corrispondente locale preme particolarmente mettere in luce l'opera dei religiosi, alcuni dei quali «dimoranti in Potenza sono stati richiesti di percorrere la Provincia per fare una colletta in soccorso degli infelici percosi dal flagello devastatore, e già vanno attorno. Iddio faccia che tante lagrime sparse abbiano conforto e fine.»²²²

Nel caso del terremoto di Ischia del 1883, dovendosi procedere alla «ripartizione equa delle somme» in favore dei danneggiati, nella prima categoria, composta da «coloro che nella catastrofe perdettero l'intero patrimonio» vengono inserite «le chiese parrocchiali e le coadiutrici come ritenute assolutamente necessarie a' bisogni spirituali delle popolazioni, nonchè tutte le opere pie rappresentanti il patrimonio de' poveri.»²²³

²¹⁴ Previti, Luigi: Il pensiero cattolico nella storia contemporanea d'Italia. [LCC, 1885, serie XII, vol. X, fasc. 837, p. 304].

²¹⁵ *La neve e i suoi disastri*. [LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 906, p. 747].

²¹⁶ Ballerini, Raffaele: *I disinganni della libertà*. [LCC, 1887, serie XIII, vol. V, fasc. 882, pp. 641-643]. L'autore di questo articolo ne ricopia intere parti in uno successivo del 1900: Ballerini, Raffaele. *Libertà delusoria*. [LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1196, pp. 129-142].

²¹⁷ *Sconcia ed oltraggiosa proposta d'un giornale tedesco per la distribuzione dei sussidii mandati dalla Germania pei superstiti d'Ischia*. [LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, pp. 104].

²¹⁸ *Telegrammi di Sovrani al Re Umberto pei disastri avvenuti dell'isola d'Ischia*. [LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, pp. 102-103].

²¹⁹ Un chiaro esempio di questa carità cristiana si sarebbe attuato in occasione del terremoto che colpì in particolare la Calabria il 16 novembre 1894. *Spaventoso terremoto nella Sicilia e nella Calabria*. [LCC, 1894, serie XV, vol. XII, fasc. 1068, pp. 740-741].

²²⁰ Un elogio dell'eroismo cristiano nella catastrofe di Ischia compare qualche anno dopo nel racconto *I derelitti (Parte quarta)*, di Francesco Saverio Rondina [LCC, 1886, serie XIII, vol. IV, pp. 73, 74, 77].

²²¹ *Corrispondenza di Napoli*. [LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 39, p. 376].

²²² *Corrispondenza di Napoli*. [LCC, 1851, serie I, vol. VI, fasc. 36, pp. 611-613].

²²³ *La relazione intorno ai danni dell'isola d'Ischia e dei soccorsi ricevuti*. [LCC, 1885, serie XII, vol. XI, fasc. 844, p. 482].

In quanto alla filantropia, viene giudica moralmente riprovevole la raccolta di fondi fatta a Parigi, a favore dalla popolazione di Ischia, con «pubbliche feste [...] concerti musicali [...] rappresentazioni teatrali [...] per mezzo di cantatrici e ballerine»²²⁴ Ma il giudizio sarà del tutto opposto in quanto agli aiuti 'filantropici' dopo dell'eruzione del Vesuvio del 7-8 aprile 1906:

Anche i disastri che hanno seminato la desolazione e la morte nei comuni vesuviani, hanno avuto un'eco di pietà a Costantinopoli. La colonia italiana, che qui gode larghe simpatie, ed ha alla sua testa l'ambasciatore marchese Imperiali, gentiluomo di schietti sentimenti cattolici, per iniziativa personale del Sultano promossero una festa di beneficenza al teatro cittadino dei Petits Champs (13 maggio 1906). L'incasso è stato rilevantisimo per l'intervento delle ambasciate e legazioni dell'Inghilterra, della Russia, della Persia, del Belgio, della Grecia, della Spagna, e del fior fiore della cittadinanza. Per esprimere le sue simpatie verso l'Italia, il Sultano ha inviato al comitato promotore come sua offerta personale la generosa elargizione di lire turche 1000 (23 000 franchi).²²⁵

Gli aiuti del papa

In occasione delle catastrofi naturali, il papa è l'ineludibile punto di riferimento dei cattolici quale collettore degli aiuti alle popolazioni colpite. Ma dopo i moti risorgimentali e l'unità d'Italia viene sempre lamentato il suo personale impoverimento a causa della rivoluzione.

Così, ad esempio, in occasione del terremoto di Manila del 12 giugno 1863, egli offre un modesto aiuto, «tuttochè stretto nelle più penose angustie pei latrocinii della rivoluzione»,²²⁶ e poi nell'Agosto del 1868, in occasione di un terremoto in Ecuador e Perù, che causa oltre 30.000 vittime:

Il Santo Padre, che non ha limiti nella inesauribile sua beneficenza ove esiste una sventura da sollevare, appena giuntagli la dolorosa notizia degli immensi danni cagionati dal terremoto nell'Equatore e nel Perù, si è degnato d'inviare colà pecuniarii soccorsi in quella misura, che gli hanno consentito le gravissime sue ristrettezze.²²⁷

Per elogiare la carità del papa verso i terremotati liguri del 23 febbraio 1887, viene citata l'*Unità cattolica* di Torino, che ha scritto:

Il Danaro di san Pietro, che aveano offerto i Liguri, ritorna a loro dal Padre Comune, nei giorni della disgrazia. Oh come si capisce in sì dolorosi momenti chi sia il Papa, e quanto giovi a tutti che egli non venga spogliato, ma provveduto di grandi tesori per soccorrere il popolo cristiano! Il mondo potrebbe essere felice, per quanto è possibile la felicità quaggiù, se tutti fossero veri figli del Papa, come egli si mostra vero Padre di tutti; se a lui ricorressero i Governi per definire le loro querele, ed egli avesse i mezzi di soccorrere a tutte le sventure.²²⁸

²²⁴ *Sollecitudini pietose del Principe e della Principessa Imperiale di Germania in aiuto delle vittime del tremuoto d'Ischia*. [LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, pp. 103-104].

²²⁵ *Una festa di beneficenza pei danneggiati del Vesuvio*. [LCC, 1906, vol. 3, fasc. 1346, 1906, p. 253].

²²⁶ *Disastri cagionati dal terremoto a Manila; provvedimenti del Governo; collette ed offerte pe' danneggiati*. [LCC, 1863, serie V, vol. VIII, fasc. 329, p. 634].

²²⁷ *Largizioni del S. Padre pei danneggiati dal terremoto nell'America meridionale, e delle inondazioni nella Svizzera*. [LCC, 1868, serie VII, vol. IV, fasc. 448, p. 487].

²²⁸ *I soccorsi del Papa ai Liguri danneggiati dal tremuoto*. [LCC, 1887, serie XIII, vol. V, fasc. 882, p. 742].

Articoli – Corrispondenze - Segnalazioni bibliografiche (*La Civiltà Cattolica*, 1850-1909)

[LCC, 1850, serie I, vol. I, fasc. 1, pp. 75-77] **Bresciani, Antonio: L'ebreo di Verona. (Parte prima).**

Belle vaghe deliziosissime sono le falde del Vesuvio a chi le mira dalla banda di Portici e della Torre del Greco; nè l'occhio che le riguarda può saziarsi di quella vista, nè la mente di quella grandezza, nè il cuore di quella letizia che lungo que' dossi fioriti spira per ogni dove. L'alto e delicato animo del Pontefice Pio IX fra tante amarezze del lungo esilio dal regale palazzo di Portici contemplava sovente la grazia di quelle pendici, e da una finestra o da una loggia spaziava coll'occhio di sopra il mare, e ne misurava il cerchio del golfo da Posilipo a Sorrento [...] Più d'una volta diceva a sè stesso «o terra benedetta, o soggiorno tranquillo, o caro albergo di pace.» Ma che! Il dì sesto di febbraio dall'alta vetta del Vesuvio fu vista una colonna di fumo vorticosa e densa crescere di mano in mano e salir nera e cupa insino al cielo. Le profonde caverne della montagna cominciarono a ritornare d'un muggio sordo e lontano; il cielo imbruniva, il sole impallidiva, il vento metteva il mare in bollimento. [...] Tre giorni e tre notti quelle bocche d'inferno vomitavan fuoco, e sassi, e cenere e fumo. Fra coloro che miravano dall'opposto lato del monte il Vesuvio era un Bartolo Capegli romano, il quale visto la subita eruzione, disse battendosi in capo. «Oh chi non vede in questo Vesuvio le fortune d'Italia? Italia, questa bella e generosa patria nostra invitava a diletto il pellegrino che non saziavasi di mirar la vaghezza dei suoi pregi, la ricchezza dei suoi ornamenti, la quiete il riposo delle sue città, l'ardore della sua gioventù, la gaiezza delle sue donne, l'industria, il valore, la mente, il consiglio de' suoi cittadini. Come si sconvolse ad un tratto! come le scoppì in seno un vulcano che di tanto fumo, di tanta cenere, di tante fiamme, di tanta e sì subita ruina la ricoperse!».

[LCC, 1851, serie I, vol. VI, fasc. 36, pp. 611-613] **Corrispondenza di Napoli.**

il Signore fa sentire i suoi flagelli. Il dì 14 fummo atterriti per una scossa non lieve di tremuoto ondulatorio, giusta il ragguaglio datone dalla direzione della nostra specola, avente la direzione del sud-est al nord-ovest, che nella durata oltrepassa i dieci minuti secondi. Dopo un'altra ora ed un terzo incirca se ne ebbe una replica, ma assai più debole. Le prime notizie venuteci dalle città più vicine, che intesero contemporaneamente le medesime scosse, non ci annunziavano danno alcuno; ma non tardarono guarì se le notizie particolari che i rapporti ufficiali a darci la trista certezza di gravissime sciagure avvenute nel regno. Il punto onde moveva la scossa era nella Basilicata: dalla quale irradiandosi in larga circonferenza produceva gli effetti in ragione della distanza. Quindi non fu sentita nelle Calabrie e ne' più lontani Abruzzi: poco in Chieti e in Terra d'Otranto: alquanto più in Napoli, Terra di Lavoro e Principato citeriore. Le province di Bari, Capitanata e Principato ulteriore, come più vicine, ne vennero, dove più dove meno, danneggiate con lesioni e fenditure negli edifizii: ma la Dio mercè, ne furono risparmiate le persone. Il teatro adunque della strage era la Basilicata, ed il centro propriamente il Vulture, che dicono un antico vulcano già spento. Quivi il moto fu da prima sussultorio, poscia ondulatorio, e della durata di circa sessanta secondi: e fu ripetuto tre volte lo stesso di, e quindi ne' due giorni consecutivi, e fino al giorno 23 si diceva non ancora cessato. Conseguenza funesta ne fu la distruzione di alcune città e d'alcuni paesi considerevoli, e quel che più monta, la morte di gran numero di persone, che per buona fonte ci si accerta ascendere al numero di 5,000. Le notizie ufficiali dicono che Melfi è un mucchio di rovine: Episcopio, Seminario, Casa Comunale, Monistero delle Chiariste, altri edifizii pubblici, non che quasi tutti i privati, non sono che un ammasso di rottami; e le mura che sorreggonsi in piedi sono da demolirsi, se pure non siano già state abbattute dalle nuove scosse: quella popolazione di 10,000 abitanti, ne piange circa 700 morti e 200 feriti. Una ruina men vasta, ma non meno tremenda, offre il Comune di Barile, situato sopra un'amena collina, di cui non resta suscettibile di riparazione che il solo Orfanotrofio: i morti quivi si contavano fino a 100; e 300 incirca si dicevano i malconci e feriti. In Rionero pochissimi sono gli edifizii rimasi in istato di mediocre conservazione: fino al terzo dì dal disastro si erano disotterrati 52 cadaveri, e si aveano cento feriti. Venosa, da prima solo gravemente danneggiata, fu poi distrutta per metà: Rapolla,

Ripacandida, Atella, Lavello, Acerenza ed altre terre piangono anch'esse i loro danni, se bene men gravi e non irreparabili. Vi basti questo brevissimo sunto per farvi intendere il lutto, la costernazione, la miseria di molte migliaia di persone rifuggitesi ad abitare in campagna sotto le tende: i casi particolari che ci si scrivono sono cose da raccapriccio. Ricevo ora dal giornale ufficiale i provvedimenti dati finora dal Governo, e la parte che presero le autorità non che i privati nell'adoperarsi a conforto degli afflitti dalla sventura. Al primo annunzio di questa, il Re si volse ad attenuarne i tristissimi effetti, dando tutti gli ordini richiesti dalla gravità del caso, ed aggiungendo agli ordini la largizione di ducati quattromila, alla qual somma la pietà della sua Real Consorte aggiungeva ducati mille; limosine foriere delle tante che scaturiranno dalle loro mani caritatevoli, finchè gli sventurati di quella Provincia saranno necessitosi di soccorso. Per ordine della M. S. le Reali Finanze mettevano a disposizione delle autorità locali altri ducati cinquemila, ed altrettanti ne venivano erogati da' fondi provinciali: mille da' fondi speciali delle opere pubbliche, ed ottocento dall'Ospizio della Provincia. Olttracciò la Maestà del Re ha ordinato voler essere instrutto così di ogni particolare disastro, come di ogni atto di privato o pubblico soccorso per riparare i primi e guiderdonare i secondi. In mezzo a tali cose immensi elogi hanno meritato l'Intendente di quella Provincia cav. Colombo, non che il Segretario Generale sig. Longo Vinchiaturò per l'operosità non ordinaria nel percorrere tutti i luoghi, nel sovvenire a tutti i bisogni, nel provvedere a tutte le riparabili sciagure, nell'impedir nuovi danni, nel creare commissioni a soccorso de' feriti, a dissotterramento ed inumazione de' morti, a sollievo degl'infermi per età, per ferite e per terrore, a conforto spirituale de' morenti, a tutela e sussistenza de' vivi. Niente poi si è lasciata desiderare la carità de' privati accorrendo all'aiuto da ogni parte; uomini, donne, fanciulli, militari, di ogni ceto, di ogni grado si adoprano in tutti i modi possibili: e tra questi merita singolar menzione la classe di tutti i detenuti delle città distrutte, i quali trovatisi sprigionati non pensarono di fare altro uso della lor libertà, tranne quello di adoperarla a pro de' sofferenti. Alcuni religiosi dimoranti in Potenza sono stati richiesti di percorrere la Provincia per fare una colletta in soccorso degl'infelici percossi dal flagello devastatore, e già vanno attorno. Iddio faccia che tante lagrime sparse abbiano conforto e fine. Addio.

[LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 37, pp. 106-110] Corrispondenza di Napoli.

Napoli 23 Settembre. In questo anno la letizia comune per la festa di Piedigrotta, accompagnata dalla massima tranquillità, rendeva immagine d'un popolo che è in pace con Dio e cogli uomini, in cui viva è la religione, il sentimento de' propri doveri e la coscienza del suo prospero avanzamento. Nel darne ragguaglio il nostro *Foglio ufficiale* soggiungeva meritamente, che dal tempo in che Carlo III vi si conduceva a sciogliere il voto fra la pompa delle sue armi vittoriose, non mai la solennità militare si è veduta risplendere col fasto medesimo onde il suo augusto nipote onorava quest'anno la gran Madre di Dio: anzi egli stesso, il religioso nostro Monarca, non mai vi si è condotto fra un esercito più florido e più numeroso. Le truppe per la loro tenuta ed istruzione meritavano la soddisfazione del Re, che volle fosse loro espressa per mezzo di un *Ordine del giorno* in attestato pubblico del suo compiacimento.

Intanto il medesimo giorno 8 del corrente mese, nella terra di S. Nicola alla strada posta nelle vicinanze di Caserta, si manifestavano argomenti novelli di riconoscenza alla pietà di Ferdinando II, inaugurandovi il sacro Tempio del R. Convitto ed Orfanotrofio della *Madonna delle Grazie*, le cui alunne, orfanelle di militari, vengono educate a virtù cristiane ed a vita operosa sotto gli auspicci della nostra augusta Sovrana. La solenne Messa celebrata con iscelta orchestra e con l'assistenza del Vescovo, il sontuoso apparato e le pubbliche luminarie fecero più bello e memorando il religioso rito di quella sacra cerimonia. Apposite epigrafi poi ricordavano, come la casa dianzi modesta, per opera del pietoso Monarca, era stata ampliata, rabbellita, arredata di masserizie e suppellettili, e provveduta altresì di acqua derivatavi dalle reali delizie, essendone ivi penuria; e finalmente come quel Tempio fosse stato per cura del medesimo rimodernato ed arricchito di sacri arredi e d'ornamenti. Ora qualche parola del Governo.

Tra il passato mese ed il corrente molti decreti mi vennero alle mani: di questi la maggior parte contengono grazie di vita fatte dal Re ad una trentina incirca di condannati nel capo dalle Corti speciali o da' Consigli di Guerra tanto al di qua

che al di là del Faro, non che diminuzioni di pene per condannati a' ferri; e intorno a ciò non faccio commenti per non ripetere il detto altre volte e rimestar cose, che solo da quei che ostinatamente vogliono esser ciechi e sordi non si veggono e non si odono. Altri poi riguardano l'amministrazione civile: uno di essi dispone, che s'istituisca una Commissione di statistica generale del regno nel Ministero dell'Interno, e varie Giunte provinciali, affinché l'azione governativa si vantaggi dei lumi che danno siffatte nozioni per promuovere la prosperità delle condizioni economiche. Per ciò che vi vengo notando di tanto in tanto su questa materia, ben si vede che qui non si dorme, come taluni vorrebbero dare a credere; che anzi, mentre abbiamo ottime leggi, la Dio mercè, per consentimento universale, si adopera ogni mezzo per divenire alia retta loro applicazione, dirigendosi ognora l'azione amministrativa alla soddisfazione de' bisogni delle popolazioni coll'alleggerirne i pesi, collo stendere la mano alia sventura, coll'incoraggiare le arti e le Industrie, col tutelare le vite e le sostanze. Irrecusabili fatti, che non si distruggono a furia di ciance, stanno lì a conforto di queste asserzioni. Quante orme profonde di rovine non avrebbe dovuto lasciarci lo scroscio delle passate tempeste? Or bene la cosa va tutto altrimenti. I Comuni del Regno anzichè soggiacere a novelle gravezze, hanno sperimentato grandi alleviamenti di antiche tasse; ond'è che da ogni angolo del regno giungono tutto di al Principe calde espressioni di ringraziamento. Nuovi Monti frumentari, nuove Casse di soccorsi, nuovi Monti di pegni si sono veduti sorgere, perchè l'usura si estermiasse ed avesse incoraggiamento l'agricoltura. Le istituzioni di carità, gli Asili di mendici, i Monti di maritaggi, gli Educandati, gli Orfanotrofi o aumentati di numero, o arricchiti di nuove rendite, o restaurati nelle loro leggi fondamentali, o riordinati nelle loro aziende, sono testimoni parlanti che fanno fede all'energia dell'azione amministrativa. E se le Finanze comunali, sperperate dagli ultimi rivolgimenti, sono già ridotte a condizioni migliori che non erano in tempo di calma, siccome pur costa per autentici documenti, perchè ci si dovrà negare dagl'invidi, che il Regno delle due Sicilie cammina per una via di floridezza, la quale, mentre invoca sul governo di Ferdinando II le benedizioni dei popoli a lui soggetti, è fonte di quella felicità pubblica che ci consente la nostra natura misera e limitata? Forse perchè per essa non si giugne a quella cotal altra felicità incomparabile che si propongono gli utopisti? Se così va la bisogna, noi siamo contenti di nostra condizione.

Mi vien detto che siasi già messa in azione come per esperimento una piccola linea di telegrafo elettro-magnetico tra Caserta e Capua: sono anche assicurato che parecchie opere pubbliche si eseguono con molta alacrità in diverse parti del regno: so poi certamente che in moltissimi collegi e seminari si della capitale che delle provincie si sono dati pubblicamente esami e saggi di studi con istraordinaria soddisfazione, per non dir meraviglia degli astanti; e queste sono altresì parti di civile progredimento. Vorrei pur dire che il siano, se non sono qualche cosa di più, le volontarie copiose offerte che si vengono facendo in soccorso de' danneggiati dal flagello orribile del tremuoto: delle quali alcune mi sanno dell'eroico; perocchè di quelli che fecero perdita di molte migliaia si sono anche veduti conferire una somma più che ordinaria per concorrere al comun sollievo. Fra tutti merita singolar menzione Monsig. Vescovo di Melfi, il quale ha donato duc. 1,000, protestando che avrebbe largito anche di più, se non avesse a riedificare la sua Cattedrale e l'Episcopio.

Il Re col principe ereditario, suo fratello il Conte di Trapani e due Ministri di Stato si recò di persona a Melfi a agli altri luoghi danneggiati dal tremuoto, affine di vedere co' propri occhi i bisogni de' suoi sudditi colpiti da quella fiera calamità, e prestar quei soccorsi che più si potessero. L'ultimo scorcio del viaggio per l'asprezza de' luoghi fu fatto a cavallo sotto una dirottissima pioggia. Il Re quantunque bagnato portossi incontamente insieme co' reali principi nel luogo delle rovine prendendo conto di tutto; nè volle la notte altra stanza che una delle *baracche* costruite tumultuariamente pei tanti rimasti senza tetto. Il di seguente ammise all'udienza tutti quelli che il vollero, e poscia cominciò le sue provide cure. Visitò gli ospedali pe' feriti dalle ruine; visitò quasi tutti i tuguri e le capanne consolando con amorevoli parole e larghe limosine gl'infelici che quivi giacevano. A' detenuti di Rionero che usciti dal carcere crollato invece di fuggire si erano dati a soccorrere gli oppressi dal tremuoto condonò l'intera pena; a quei di Melfi che crollate le prigioni eransi da sè presentati alle autorità, accordò due anni di diminuzione. Ordinò che tutti gli orfani ed orfane fossero subito allogati in

pubblici stabilimenti. Fece aumentar le barracche e distribuire agl'indigenti vestimenta e coperte. Impose si formasse un elenco degli storpiati e de' ciechi per tutti i paesi danneggiati; si componesse una commissione preseduta dal Vescovo e in sua mancanza dal parroco per distribuire soccorsi. Aggiunse dalla sua cassa privata cinquemila ducati agli altrettanti già da lui erogati. Fece intraprendere la costruzione di pubbliche strade per somministrar lavoro ai braccianti. Insomma tutto fece, nulla omise di quanto un provvido principe avrebbe potuto immaginar per allievar la sventura de' suoi soggetti. Le popolazioni lo accoglievano con lagrime di gratitudine qual angelo di salute acclamandolo non pur sovrano ma padre. Così risponde Re Ferdinando ai pochi ipocriti piagnistei di dentro, ed alle molte impudenti calunnie di fuori.

Tuttavolta qualche risposta di altro genere non giunge inopportuna. È già venuto in luce l'opuscolo promesso in risposta alle due lettere del sig. Gladstone. La confutazione è fatta senz'ira, senza ingiurie, senza recriminazione, per dimostrare anche in tal modo, che la ragione sta sempre dalla parte ove tacciono le passioni; mentre per l'opposito lo scritto dell'inglese politico è sparso di parole acerbe e di vilipendi. Non mi occupo di parlarvene in lungo, poichè si dice che l'opuscolo abbia già avuto o sia per avere la più estesa pubblicità dentro e fuori di questo regno. Sono intanto ecc.

[Abbiamo sott'occhio questo opuscolo intitolato RASSEGNA DEGLI ERRORI E BELLE FALLACIE PUBBLICATE DAL SIGNOR GLADSTONE IN DUE SUE LETTERE - Napoli Stamperia del Fibreno 1851. Dal rapido scorrerlo che abbiamo fatto, abbiam trovato giustissimo il giudizio che ne porta il nostro corrispondente. La grave dignità della risposta, la precisione di fatti e di cifre autentiche ed irrecusabili sono un contrapposto spiccatissimo alle vaghe asserzioni ed allo scrivere avventato dell'Inglese. Noi non crediamo che la calunnia abbia mai tanto profittato al calunniato: ed il Governo di Napoli ha potuto da quel libello cogliere il destro di mettere all'aperto fatti e cifre che forse senza questa occasione non sarebbero venuti fuori giammai.]

[LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 39, p. 376] Corrispondenza di Napoli.

Napoli 15 Ottobre. Le cure maggiori del regno si per parte del governo che per quella delle popolazioni sono dirette a ristorare i danni del tremuoto nella Basilicata e nei luoghi limitrofi. Nè vi dee far meraviglia che io torni colla penna su questo argomento, poichè come gravissimi furono i disastri, così molteplici ed estesi furono i provvedimenti dati dal nostro pietoso Monarca, e pronta e solerte l'opera delle Commissioni dal medesimo istituite per recarli ad effetto. Merce l'energia di queste, in pochi giorni incominciarono a vedersi rialzate alcune Chiese e restituite al culto, siccome il Re stesso principalmente sopra ogni altra cosa avea mostrato desiderare: indi fornirsi di vitto, di abitazione e di lavoro quelli che ne aveano difetto; e si precede in ciò con sì bell'ordine ed assennatezza, che il leggerne le relazioni, che ci vengono da que' luoghi infelici, reca conforto e meraviglia non ordinaria. Ma oltre le disposizioni di che vi ho fatto parola in altra mia, una nuova ne ha data testè il pietoso cuore dell'amorevole nostro Sovrano, ordinando che s'istituisca nella provincia di Basilicata un novello Ospizio capace per ora di ottanta alunni tra orfani e trovatelli.

[LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 40, pp. 452-454] Conferenze dette nella chiesa del Gesù in Roma la quaresima del 1851. Conferenza IX. Certezza de' miracoli e de' vaticinii che provano l'origine divina del Cristianesimo.

[...] Non è a dire il zelo, col quale i giudei concorsero da ogni parte dell'Impero a Gerusalemme, il numero infinite degli operai, l'oro e l'argento ammassato e gli istrumenti e materiali d'ogni ragione raccolti ed in pronto. Il Conte presiedeva all'opera e la infiammava; ed i giudei d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso misti ai gentili non risparmiavan cure, non perdonavano a fatica giovevole a compiere il gran consiglio. Uno era di tutti il pensiero, una la voce, una l'impresa, rialzare l'immenso tempio, tergere la macchia più che secolare del levitico culto, mostrar mentitore e fallace profeta il Nazareno, e con ferita mortale abbattere il Cristianesimo. Ed i fedeli con quali occhi guardarono essi questo sì ardito e deciso cospirare dei gentili coi giudei, della sinagoga col paganesimo? trepidarono, s'intimidirono, dubitarono, o numerosi quali eran nella campagna, nelle città e nell'esercito dieron di piglio all'armi, e sonarono a civile contesa? Mai no, che anzi consapevoli del dover proprio e forti della propria fede si rimasero

tranquilli e persuasi che Dio ed il suo Cristo, come si esprimeva il santo Vescovo di Gerusalemme Cirillo, avrebbero sventati i divisamenti degli empì, e vani ne avrebbero renduti gli sforzi. Intanto giudei e gentili erano tutti in moto ed in faccende, si sbracciavano in rimuovere le antiche ruine, in ricercare le fondamenta, ed in aprire a tal uopo non men profonde che larghissime fosse. Ma senza pro; che l'ottenuto a grande stento il giorno, tutto era perduto nella notte seguente, le fosse si ricolmavano e l'opera era sul cominciare. Questo alternare di fosse aperte e ricolmate si ripeté più fiate, e più fiate pure addivenne che insolito veementissimo turbine dispergesse gl'immensi cumuli di calce e gesso apparecchiati al bisogno. Nè per questo cessarono i giudei, nè i gentili si smarrirono; ma durandola pertinaci nell'impresa, giunsero a secondare le antiche fondamenta, e già ne menavan gran festa, e coi tripudii e l'esultanza accoppiavano ingiurie contro il Nazareno e minacce contro i galilei. Se non che sul farsi a tentare il sodo, ed a studiar via di addentellare il nuovo coll'antico, ecco un eromper d'ignei globi, un levarsi d'orribil fumo, un vomitarsi di non più viste fiamme, un incenerirsi dei lavoratori, un distendersi per ogni lato ed opporre non superabile ostacolo a chi tentasse accostarsi al fatal luogo. La mortalità fu grandissima, comune il fuggire, ma non per ciò quegli animi inacerbiti ed infuriati si ristettero, nè si svolsero dal mal consigliato pensiero. Adunque se non cessato, diminuito lo spavento ed il terrore, furon da capo e da capo tentarono l'opera dell'edificare. Ma il fuoco sboccò più ampio ed intenso, al fuoco fu compagno orribile un terremoto; e fuoco e terremoto distrussero uomini, istrumenti, ordigni, materiali e quanto vi aveva di raccolto e preparato. E quasi ciò non bastasse, fur viste sugli abiti de' gentili e de' giudei croci dipinte a sanguigno colore e sì tenaci, che comunque lavate, non ismontavano. Tanta morte, tanto spavento, tanti segni abatterono gli audaci; e significati incontanente a Gesare l'impaurirono, l'agghiacciarono e gli strapparono pronto un ordine, col qual vietava si procedesse più avanti.

[LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 41, p. 624] Cronaca delle Scienze Naturali.

Da una relazione diretta dal Presidente della Società Economica della Basilicata al Segretario della R. Accademia delle Scienze di Napoli sui disastri di quella provincia, traggio i fatti seguenti, quantunque, a dir vero, non molto straordinari, non essendo riusciti i recenti tremuoti così istruttivi per i cultori delle scienze, come son stati dannosi per gl'infelici abitanti. Si osserva primamente come i luoghi distrutti o notabilmente danneggiati, Melfi, Barile, Rapolla, Rionero, Atella e gli altri, sono qual più qual meno prossimi al Vulture, antico vulcano spento. Nel fatal giorno 14 agosto alle ore due e mezzo pomeridiane un violento sussulto, seguito immediatamente da un movimento ondulatorio, in circa 40 secondi ruinò al tutto Melfi e Barile, e danneggiò Venosa ed altri paesi più o meno secondo la distanza da quei primi: in luoghi più remoti si provò la scossa senza alcun danno.

Erano in quel giorno alle falde del monte alcuni architetti intenti a misurar de' terreni, e si avvidero che l'ago della bussola declinava di molti gradi dalla sua direzione ordinaria: attribuirono ciò a sostanze magnetiche nel suolo e lasciarono di adoperarla. Il P. Guardiano del convento sopra Monticchio, una delle colline del Vulture, aveva osservato che ne' laghetti poco distanti da esso convento da due anni in qua vedevansi in agosto, contro l'usato, abbassate di molto le acque. In quest'anno lunga siccità avea preceduto al tremendo fenomeno. Un quarto d'ora prima di questo, vari animali, polli, giumenti e porci colla loro inquietezza e colle grida l'annunziarono, ma inutilmente: forse parecchi avrebbero salvata la vita, ove si fosse posto mente a questi augurii, non vani e superstiziosi, ma confermati dall'esperienza. [624] Nel tempo della scossa l'acqua de' laghi indicati fu in grande effervescenza, e s'udì per l'aria un rombo, distinto a quanto pare dal rumore cagionato dai cadenti edifizi. Due giorni appresso imperversò in quelle contrade un fiero uragano, che s'estese per molte miglia infino a Potenza, con grande svolgimento di elettricità e grandine copiosa che molto danno recò alle campagne. I tremuoti si fecero ancora sentire ad intervalli nel settembre. Affermano alcuni venuti da quei luoghi che ancora dopo i tremuoti si udiva dalle viscere del Vulture un cupo brontolamento. La strada che guida da Rapolla a Rionero si trovò in tratto aperta talchè le ruote non potevano più percorrerla. Se il lacrimevol disastro di quelle genti non ha procurato alla scienza l'acquisto di curiose cognizioni, ha peraltro somministrato, ciò ch'è assai meglio,

largo campo di esercitarsi alla liberalità ed alla carità Cristiana; e non invano, come sappiamo e da private lettere e da pubblici fogli. Così, ovunque sia qualche avanzo di fede, suole avvenire in occasione di simili disastri prodotti da naturali cagioni. Piacesse a Dio che così ancora avvenisse ad occasione de' tremuoti morali e delle commozioni politiche! ma allora i cuori, altri s'indurano pel furor delle parti, altri raffreddansi pel gelo della paura. Avea ragione Davide allorchè diceva: Meglio è ch'io cada nelle mani di Dio (è tanta la sua misericordia!) che nelle mani degli uomini (Il. Reg. XXIV, v. 14).

[LCC, 1852, serie I, vol. XI, fasc. 64, pp. 459] Cenni generali di pubblici disastri.

Mentre ogni classe di persone cerca di sollazzarsi a suo bell'agio e godere gli ultimi resti della stagione autunnale, e scherza e ride e si dà bel tempo, v'ha pur gran numero di loro fratelli che piangono e sospirano nella più profonda desolazione. Conciossiachè le pubbliche calamità crebbero a tale nelle ultime settimane, che molte furono le famiglie vedovate del precipuo sostegno, dell'unica speranza, del più soave amore: moltissimi i coloni ridotti al verde pel poderetto deserto, per l'abbattuto casolare. Nè intendiam punto parlare del colera che in una sola nazione atterrò forse un cinquanta mila vittime, nè dell'universale fallacia delle viti, o del manco delle patate, principale alimento di tante popolazioni. Accenniamo soltanto di volo e, quasi per saggio di molti altri, ad alcuni disastri di fresca data, e a motivo di lor gravità a molti fatali, a moltissimi deplorandi. Le alluvioni della Sardegna, Toscana, Liguria, Savoia, Svizzera Germania e Francia produssero rovinii di ponti, allagamenti della campagna, distruzioni di edifizii, frane, spaventii e danni indescrivibili. [459] Dallo straripamento del Reno furono inondati sol presso di Strasburgo meglio di sedici vilaggi, e in mare sformato conversi i campi ed i vigneti circostanti.

Ed era pure spettacolo da stringere il cuore il vedere, ne' giorni della calamità, parecchi traini gremiti non pure di poveri vegliardi, ma molto più d'innocenti bambinelli parte orfani e parte staccati dagli amplessi materni, tradursi a spese della pubblica carità a ricoverare negli asili e negli ospedali. Dal canto suo il mare fortunoso delle spiagge inglesi, olandesi, sicule, maltesi e americane fece avarie, sdrusci, sfracellò, disperse a centinaia le navi di grande e piccola mole con danno irreparabile di molte vite umane. Degli ottantaquattro tra ciurma e passeggeri affidati al Mobile naufragato, settantacinque perirono miseramente. Affondarono pure dodici navigli lungo il lido irlandese; e trenta ruppero contro le scogliere di Harwick e Yarmout al nord del Tamigi. Scoppiata sull'Hudson la caldaia del Reindeer, vent'otto morirono issofatto soffocati dalla vampa del vapore, altri venti ne rimasero abbrustoliti e malconci. Che diremo del terremoto che quasi per intero abbattè a terra la città di S. Iago nell'isola di Cuba? che della febbre gialla furente in Charleston, mentre altra epidemia vedova di mille e mille cittadini per giorno la città di Ormiah nella Persia? Scoppiò, non si sa per qual disastro, la polveriera della fortezza che sorge tra Tunisi e la reggia del Bey; e fece tale esplosione da scagliare due mila passi lontano cannoni e macigni, lasciando dell'antico baluardo null'altro che una montagna d'informe macerie, e seppellendo sotto le sue rovine buon numero d'infelici. Londra stessa fu spettacolo e spettatrice di terribilissimo incendio e non più visto da molt'anni addietro; perchè appiccatosi il fuoco ad immensi magazzini e raffinerie di zucchero, la fiamma lugubre che ne usciva consumò a largo tratto intorno ogni cosa. Le fiamme divorarono pure ventiquattro grandi edifizii e cinquecento ventidue botteghe di Smirne, e distrussero quasi interamente il villaggio della Tour de Tréme nella Svizzera, e la città di Gräfenenthal nella Sassonia-Meiningen. Le fiamme finalmente appiccate non si sa come all'aria combustibile, che [460] esala sovente dagli scavi di carbon fossile, stesero morti d'un colpo in una miniera del Belgio presso Mons trenta miseri minatori, padri la maggior parte di numerosa prole.

[LCC, 1853, serie II, vol. II, fasc. 74, p. 200] Fenomeni dell'Etna.

Vi parlai nell'ultima mia corrispondenza dell'eruzioni dell'Etna. Ora da qualche settimana questo tremendo vulcano, che ci ha tenuto per sì lungo tempo in tanta trepidazione. non ha più eruttato lava, nè fatto sentire detonazioni. Solamente il di 28 dello scorso Feb. verso le ore 4 a. m. fu intesa una scossa di terra, la quale benchè lieve fu però alquanto prolungata. Sul venire della sera e al momento

dell'eruzione si vide un chiarore simile ad un'aurora boreale che durò sino all'alba del 1° Marzo. Questo fenomeno si ripeteva nella notte seguente ma più debolmente.

[LCC, 1853, serie II, vol. II, fasc. 75, p. 329] II tremuoto del 9 Aprile.

Il giorno 9 di Aprile un tremuoto fu inteso per lungo spazio nella parte meridionale del regno di Napoli. Nella capitale stessa si sentì non molto veemente, ma di durata non ordinaria, cioè di 35 in 40 secondi. La maggior forza della scossa si avvertì nei circondari di Calabritto e di Campagna nel principato citeriore, estendendosi pel principato ulteriore verso i confini della provincia di Molise fino alla capitale nella linea di Caserta e Nola, e fino a Melfi nella linea di Potenza. Fuorchè in pochi Comuni la scossa non cagionò danni di sorta. Caposele fu il paese più maltrattato; e l'Intendente della provincia Com. Valia recatosi immantinente sul luogo del disastro fe pruova di singolare alacrità nel prendere e fare eseguire tutti quei provvedimenti, che nell'universale scoramento sono così difficili e nondimeno di così urgente necessità. Nè meno sollecito fu l'Intendente di Avellino Com. Mirabelli Centurione pei Comuni della sua provincia che erano stati danneggiati dal tremuoto.

[LCC, 1853, serie II, vol. IV, fasc. 85, p. 100] La cattedrale di Benevento.

Riceviamo da Benevento una lunga e particolareggiata narrazione del ristaurò dell'insigne cattedrale di quella città. Noi ne ricaviamo i seguenti pochi cenni, non ci essendo possibile per manco di spazio riferirla per intero. Quel sontuoso tempio dedicato all' Apostolo S. Bartolomeo fu edificato nell'anno 600 e poscia dichiarato metropolitano da Papa Giovanni XIII. Arricchito poi, e quasi rifatto in vari tempi, specialmente nel secolo XIII per cura degli Arcivescovi Roffredo e Ruggiero e di altri suoi successori, veniva pressochè interamente ruinato nel 1668 dal terribile tremuoto che distrusse anche gran parte della città. Il santo Arcivescovo che era l'Orsini, salvato per evidente prodigio dal cumulo di macerie sotto cui era stato sepolto, lo riedificò nella forma presente più bello e più ricco di prima. Se non che il tempo l'avea ridotto in assai cattivo stato. Quindi il presente Cardinale Arcivescovo Domenico Caraffa pose mano due anni fa alla piena ristaurazione della nobile cattedrale, e dopo grandi spese e cure, ebbe la consolazione di veder compiuta l'opera sua. Il dì 15 Agosto testè scorso il tempio fu riaperto alle sacre funzioni con gran pompa e solennità, a cui l'intera città prese parte, consolata e godente di vedere reso al suo antico splendore quell'insigne suo monumento.

[LCC, 1854, serie II, vol. V, fasc. 95 pp. 573-574] Stati pontifici. Terremoto nella Valle dell'Umbria.

Replicate scosse di terremoto accadute la sera dell'11 ed il mattino del 12 corrente cagionarono non leggerL danni nella Valle dell'Umbria. Nella città di Perugia molte fabbriche sono state danneggiate, ed in modo speciale il Convento e la caserma militare di S. Domenico, in cui sono stati feriti tre soldati. La torre tremò sì forte che la campana maggiore dell'orologio pubblico fu udita sonare. In Assisi molte case furono conquassate in modo che non paiono più atte ad essere abitate. Il grandioso Convento di S. Francesco soffrì non poco nella parte superiore: ma per somma ventura la chiesa, meraviglioso monumento d'arte, non fu danneggiata. Non così è accaduto della chiesa e del Convento che sorgono alia distanza di un miglio da S. Maria degli Angeli sulla via postale che da Foligno mette a Perugia. Il Convento , bellissima fabbrica, fu scosso per modo che una sola parte dei muri principali rimase in piedi. La chiesa cadde parimente, eccettuata la parte verso la porta maggiore dove sorge il devoto tempietto consacrato a S. Francesco. Il magnifico tempio di S. Maria degli Angeli, che da pochi anni era sorto sulle ruine del terremoto del 1832, patì ancor esso alquanto, ma più il Convento annesso. Bastia, paese di mezzo tra Fuligno e Perugia, presenta un assai tristo spettacolo. Molte case sono interamente cadute ed altre malconce. Nella campagna circostante vedonsi parimente qua e là case diroccate o pericolanti. I miseri abitatori sono tanto più da compiangere quanto che la sventura accadde in stagione rigidissima e in tempo che tutto il suolo è coperto

di alta neve. Le cure del Governo e la carità dei benestanti sono ora occupate nel rendere meno infelice la condizione dei miseri percossi da tanto flagello. Precorse a tutti coll'esempio la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, il quale accorse subito al bisogno di quelle popolazioni con un'amorevole elargizione di 500 scudi del suo peculio particolare. Quindi per ordine della Santità Sua il Card. Vicario con sua Notificazione dei 20 Febbraio eccitò la carità dei Romani a soccorrere a quegli infelici annunziando che i Signori addetti alle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli assunsero l'impegno di radunare elemosine a questo fine, presentandosi ai rispettivi domicili per sollecitare i soccorsi. In Perugia poi la guarnigione svizzera volle privarsi di 200 razioni di pane perchè fossero distribuite in elemosina ai poveri della terra di Bastia.

[LCC, 1854, serie II, vol. V, fasc. 95 pp. 691] Stati pontifici. Provvedimenti a sollievo dei poveri.

Le provincie seguono l'esempio della Capitale in ciò che è provvedere con insoliti ordinamenti all'insolita penuria della stagione. [...] In molte, anzi in tutte le altre città dello Stato, ecclesiastici e secolari, Governo e privati fanno ogni loro potere per sopperire alla penuria delle popolazioni specialmente nei luoghi, nei quali al caro dei viveri s'aggiunsero i terremoti ed altre disgrazie. Roma rispose già generosamente all'invito che il Santo Padre le fece di dar aiuto alla popolazione dell'Umbria colpita dal terremoto. Bologna per dar lavoro e pane apre nuove vie e nuovi passeggi sopra i suoi colli. Il Municipio della città di Perugia, uniformandosi ai desiderii dell'Em. Cardin. Gioacchino Pecci Arciv. della città, ordinò che quella somma la quale in altre circostanze di tempi sarebbe spesa nel festeggiare l'innalzamento alla sacra Porpora e il ritorno nella sua città dell'Em. Suo Arcivescovo, venisse invece distribuita in elemosina.

[LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 97, pp. 100-101] Tremuoto e provvedimenti.

Nella sera del 12 Febbraio ad un'ora di notte un forte tremuoto di quattro secondi recava gravissimi danni a pubblici e privati edifici in Cosenza e nei circostanti casali di Donnici, Rogliano, Pietratitta, Spezzano, Trenta, Rose, Rende, Marana Marchesato, Marana Principato ecc. ecc.: ed in tal disastro restavano estinte circa 200 persone, ed altrettante ferite. Venuto in cognizione di quest'altra sciagura a danno de' suoi sudditi, il Monarca delle Due Sicilie si affrettava a darvi riparo e perciò ebbero luogo i provvedimenti che seguono: 1.° L'invio in quelle contrade di altri due ingegneri per crescere i mezzi di rifazione e di aiuto, e quello di cinque Suore della Carità per curarvi i feriti e gli ammalati. 2.° Il soccorso di D. 3000 dati dal Re, e di D. 1000 dati dalla Regina sulle rispettive Casse particolari, e di D. 5000 sul fondo delle opere pubbliche provinciali. 3.° La facoltà conceduta di disporre degli avanzi di Cassa delle diverse beneficenze della Provincia, delle signifikatorie e delle somme disponibili dalla Cassa delle prestanze agrarie, a pro degli infelici. 4.° La pronta costruzione di baracche, somministrazione di vesti, cibi, lavoro e strumenti di arti agli operai atti alla fatica. 5.° L'invio all'Intendente di 300 paglioni, 300 mutande, 800 camice, 200 canne di tela, e molte coperte di lana, per distribuirli ai poveri danneggiati, specialmente a quelli de' Casali. 6.° La permissione di una generale Colletta nelle Province continentali del Regno, fra tutte le corporazioni e gli Ordini ecclesiastici, militari e civili dello Stato, i comuni ed i privati.

In conseguenza di tali provvedimenti si sono cominciati in Cosenza i lavori di puntellatura, e demolizione di parecchi edifici, chiamando in aiuto operai da' Comuni circonvicini, cui il tremuoto non avea recato danno: le baracche sorgono in parecchi punti; non mancano ospedali, ricoveri, soccorsi di ogni maniera ai miseri; gli umani avanzi disotterrati sono seppelliti; l'annona vi è abbondante; la pubblica tranquillità inalterata; i pubblici uffici in pieno esercizio.

[LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 98, p. 204] Carità pubblica e privata.

La società di S. Vincenzo de Paoli era stata incaricata dal S. Padre di raccogliere l'elemosine per i danneggiati dal terremoto dell'Umbria. Le sue cure e la carità non meno dei Romani che dei molti forastieri abitanti in Roma non venne meno all'aspettazione del Sommo Pontefice. In breve tempo fu raccolta la non lieve somma di 3,200 scudi i quali per mezzo del Presidente della società sig. Duca D.

Marino Torlonia furono consegnati all'Emo Vicario, il quale unitili ad altri 600 scudi ricavati da altre oblazioni già li trasmesse a Monsig. Delegato di Perugia a pronto soccorso degl'indigenti.

Il Governo aggiunge le sue sollecitudini a quelle della privata carità per soccorso e vantaggio dei poveri. A provare che queste non sono parole valga l'esempio di ciò che il Governo fece per la sola provincia di Ferrara, nella quale la somma destinata a dar lavoro ai poveri operai dal Ministero dei pubblici lavori dallo scorso Ottobre a questa parte ascende all'ingente somma di scudi 133,958.

[LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 99, pp. 326-327] Cosenza.

Seguono in Cosenza, comechè innocue, le scosse del tremuoto, e segue pure il Governo a profondere aiuti di ogni maniera in pro di quelle misere popolazioni. Difatti col piroscrafo // Sorrento sono stati colà inviati, oltre alle masserizie di cui già vi scrissi altra volta, altre 200 coverte, 300 camice, 320 lenzuola, 200 mutande e molti pagliericci. Ed essendo prima cura del pio Monarca la religione, provvide subito al rifacimento delle chiese danneggiate dal tremuoto, per mezzo del Ministero degli Affari ecclesiastici, Ai poverelli poi di Caposele in Principato Citeriore, danneggiati anch'essi dai tremuoti, prima che la sciagura medesima colpisse Cosenza, il Re faceva distribuire D. 1000.

[LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 101, p. 571] Terremoto.

Nuove scosse di terremoto ebbero luogo in Bastia, nell'Umbria. Nella sera del 14 una molto violenta scossa ondulatoria durò tre minuti secondi: al mattino del 15 alle 4 e mezzo una seconda scossa ancor più intensa durò sei secondi, alle 10 e mezzo una terza scossa durò otto secondi, ed una quarta finalmente di tutte più violenta si sentì alle 2 e mezzo pomeridiane. Tutte queste scosse gettarono una grande costernazione negli abitanti di quel già sì danneggiato paese; ma non aggiunsero altri danni ai gravissimi recati dal terremoto di Febbraio: solo si sono allargate le fenditure delle case già guaste. Queste scosse furono sentite ancora un pochissimo a Perugia, Bettona, Assisi e Fuligno.

[LCC, 1854, serie II, vol. VII, fasc. 103, p. 98] Terremoti.

Alle due e 25 minuti del 16 Giugno una leggera scossa di terremoto ondulatorio preceduta da sensibile rombo fu udita in Bologna per circa 5 secondi, nella direzione prima dal nord al sud, e poi dal sud-ovest al nord-est. Alle 6 pomeridiane del 17 ebbe luogo una seconda scossa più leggera della precedente. Ma in Imola una scossa di qualche violenza, che non recò però danno alle persone, danneggiò la Cattedrale e il palazzo municipale, e fe cadere la volta di una chiesicciola di campagna.

[LCC, 1855, serie II, vol. IX, fasc. 116, p. 225] Notizie varie.

Due scosse di terremoto avvennero in Piemonte il 29 Dicembre, e spaventarono le popolazioni. La scossa fu leggera in Torino, ma fortissima nelle Province e principalmente nella Liguria dove alcuni morirono sotto le rovine delle case. [...]

[LCC, 1855, serie II, vol. X, fasc. 122, p. 238] Costantinopoli. Terremoti.

Ci si scrive di Costantinopoli che, oltre al terremoto accaduto in questa capitale, un altro assai più rovinoso ne accadde in Brussa (città della provincia di Bitinia nel medesimo giorno, cioè il 28 di Febbraio. Vi furono diroccate (dice il nostro corrispondente) varie case ed un'antica torre, vi perirono trecento diciotto persone, greci, turchi, ebrei, armeni scismatici. Il Vescovo armeno cattolico di quella città, dando relazione di questo luttuoso caso al suo Primate di Costantinopoli, dice che da tre giorni si erano sentite cinquanta scosse, e che le acque minerali, che abbondano in quella città, e la rendono frequentata dai bisognosi di cura, erano affatto sparite. Ne' vicini villaggi della Bitinia è maggiore il danno recato da' frequenti terremoti. Scrive inoltre il medesimo Vescovo di Brussa al suo Arcivescovo primate che le scosse di terremoto continuano tuttora, sicchè il popolo si ritirò fuori della città e vive attendato alia campagna.

[LCC, 1855, serie II, vol. X, fasc. 124, p. 488] Terremoto e incendio di Brussa.

Il terremoto di Brussa avvenuto li 28 di Febraio avea cagionato alle fabbriche non lieve danno; ma quello degli 11 Aprile accaduto a un'ora e un quarto di notte

fini di ruinare la detta città. Tutte le moschee, e anche quella antica di 7 secoli, tutti i Kan, le chiese de' Greci, e loro conventi, quelle degli Armeni eretici, e quella de' cattolici, la cappella de' latini e parecchie case crollarono affatto o minacciano di cadere. Dopo un quarto d'ora da che avea avuto luogo la terribile scossa, vi scoppiò, da una bottega di caffè già crollata, un incendio, che spinto da gagliardo vento durò diciott'ore, e ridusse in cenere quasi mille e cinquecento case e mille botteghe. La città antichissima della Bitinia ricchissima in sete e prodotti ed Industrie commerciali, l'antica capitale dell'impero ottomano, popolata di quasi cento mila abitanti non esiste più, e non ne resta che cenere, e mucchi di ruine. La popolazione in gran numero è ottomana, ma vi sono assai armeni eretici, alcuni-greci, e pochi armeni cattolici: questi ultimi non sono piu di quattrocento. Tutta quasi la popolazione fuggi da Brussa, ove le scosse più o meno sensibili non mancano tuttora, essendo perite sotto le ruine più di seicento persone. La maggior parte della popolazione si portò a Costantinopoli. De' legni a vapore francesi, inglesi, austriaci ed ottomani sono stati inviati da' loro ministri per condurre quella povera gente tutta accorsa verso il mare per imbarcarvisi verso Costantinopoli. Ogni nazione prende cura de' suoi correligionarii nazionali e li colloca in case e spedali. Venticinque famiglie armene cattoliche furono messe nello spedale nostro di S. Giacomo di Nisibi, e si mantengono colle elemosine che si raccolgono da' nostri armeni cattolici. Le scosse di terremoto di Brussa si udirono nel medesimo momento a Costantinopoli, ma assai men forti, e si estesero a Smirne, in Asia, e sino ad Adrianopoli in Europa. E tuttora si continua di tanto in tanto a udire qualche scossa, ma appena sensibile. (Presso la città di Brussa v'è la gran montagna detta Chescis-dahi, in cui si suppone seppellito il corpo di Annibale; una parte di questo altissimo monte, per la scossa del terremoto, si staccò e si precipitò nella pianura di Brussa.)

[LCC, 1855, serie II, vol. XI, fasc. 128, p. 245] Costantinopoli. Notizie varie.

Il terremoto di Brussa di tanto in tanto si fa tutt'ora sentire.

[LCC, 1855, serie II, vol. XII, fasc. 135, p. 319] Recensione a: Scala di vita. Memoriale in terza rima del Cavaliere Luigi Crisostomo Ferrucci. Firenze. Tipografia Granducale, 1852.

che direbbe egli [Dante] oggidì se ci vivesse, e vedesse tanti matematici e fisici miscredenti e ancor senza Dio? Si contemplan di e notte le meraviglie del cielo e della terra, e con tanto conoscere delle leggi e dell'arte onde si governano le celesti e le terrestri cose, non solo non si gusta di Dio, ma ne anco si ricorda il divino Operatore di tanti portenti; e se pure alcuna volta è necessario nominare la cagion prima, si sostituisce a Dio la Natura. Con tale dimenticanza, o più veramente eliminazione di Dio, si studiano e s'insegnano al tempo nostro le scienze naturali: e che ne addiuviene? che i nostri saccentuzzi sbarbatelli non si tosto hanno imparato a conoscere la gravitazione universale, e il muoversi in concerto pianeti in virtù dell'impulso primordiale e della legge di mutuo attraiamento e ripulsione; che ad essi pare non esserci più mestieri di Dio nel governo dell'universo: dall'essere la città governata a norma di leggi argomentando che forse in essa non e né legislatore nè governante. E appena ebbero la prima contezza degli strati orizzontali e verticali, dei terreni primarii e secondarii, delle petrificazioni e de' fossili, si credono in diritto di deridere la semplicità di quella narrazione mosaica de' sei giorni della creazione, che comparata dal dottissimo Ampere coi dati della scienza geologica gli fè dire che o lo scrittore del Genesi era ispirato o sapea di geologia più che tutti i moderni. E come hanno inteso che i terremoti sono effetti di fluidi elastici che sprigionati cercano sfogo, e il fulmine è una scintilla elettrica di cui l'uomo può antivenir con arte lo scoppio; ed essi ridono della superstizione dei vecchi che questi fenomeni credono essere castighi di Dio, magnificando il nome del democraico Franklin inventore del parafulmine, come di colui che *Eripuit caelo fulmen sceptrumque tyrannis* quasi che le cause seconde, per esser dotate di attività propria, fosser sottratte all'imperio della causa prima, e gli sgherri e il carnefice non fossero più ministri della giustizia perchè coi propri piedi inseguono i rei, e colla forza delle lor braccia li ammanettano e li suppliziano. Non possiamo, quando l'occasione se n'offre, temperarci dal fare questo lamento sopra l'ateismo dell'insegnamento odierno: e cel passeranno per buono tutti coloro che come noi bramano, e in ciò

s'adoprono a lor potere, di tornar veracemente cristiana cioè cattolica, la scienza, elemento principalissimo di civiltà.

[LCC, 1856, serie III, vol. I, fasc. 143, pp. 600-601] Svizzera. Terremoto.

Flagello terribile per questo povero cantone [Vallese, Svizzera] fu il terremoto che ancora non è cessato. Dal Luglio a tutto Dicembre furono sentite più di cento scosse, tra le quali fu violenta quella del 27 Ottobre, violentissima quella della notte del 12 al 13 Novembre specialmente nelle vicinanze di Raron e dintorni. Immaginatevi che un pezzo di selva di 1000 klafter precipitò dal pendio occidentale dell'Unterbach nel torrente Mühl , e rotolò giù nella valle con un fragore come di tuono. Tutti i ponti, tre molini, ed altre fabbriche vennero trascinate nella caduta. Il terribile stato degli [601] abitanti in quella orribil notte è più facile a immaginarsi che a descriversi. La generosa carità dei confederati non lascia senza soccorsi quegli sventurati, e le offerte sommano già a centoquarantamila franchi circa.

Il Professore di storia naturale Can. Hion, tiene esatto giornale delle scosse e detonazioni che darà alia luce, speriamo, con tutti quei particolari che son propri di questo fenomeno, avvenuto tra le piu alte montagne d'Europa.

[LCC, 1856, serie III, vol. II, fasc. 146, p. 255] Terremoto nel Giappone.

Un gravissimo disastro è toccato alla città di Ieddo nel Giappone. Quelle isole abbondano di vulcani e perciò vanno soggette a terremoti così spaventosi di cui non si ha esempio in altre parti del globo abitato. Nel 1596 questo flagello distrusse un gran numero di città intere. Nel 1662 inghiottì, in un terremoto che fu sentito. fino a Pechino, trecentomila persone e dugento mila in un'altra scossa che avvenne nel 1732. Ultimamente distrusse in Ieddo centomila case, tra cui cinquantasette templi dedicati alle false divinità del paganesimo. Iddio è la seconda capitale dell'impero e l'Imperatore vi faceva sua residenza militare. Essa è posta sopra la costa a nordeste dell'isola Nifonia con due milioni e mezzo di abitanti. Le sue case sono d'un piano solo: circondata una fossa traversata da più ordini di catene e dalle ramificazioni di un fiume navigabile a bastimenti di mezzana corporatura. Contiene un palazzo fortificato, un gran numero di abitazioni adorne di sculture e di pitture con una biblioteca fornita di cencinquantamila volumi. Dicesi che durante il terremoto si appiccasse il fuoco in trenta differenti punti, il che accrebbe la catastrofe nella quale perirono trentamila persone. Queste notizie pero, bisogna avvertirlo, venendoci di luogo così segregato dal consorzio del resto de' mortali, hanno bisogno di conferma, specialmente ne' loro particolari.

[LCC, 1856, serie III, vol. III, fasc. 155, p. 505] Brunengo, Giuseppe: Un viaggio alle Antille.

Dopo un'ora di sosta, valicammo più oltre a S. Lucia, isola inglese, ma dove tutto il popolo parla francese, sia per la vicinanza della Martinica come pel lungo dominio che vi ebbe la Francia fino all'anno 1803 in cui venne in potere dell'Inghilterra. Il suo aspetto è notevole per due gran corna di montagne altissime, chiamate le aguglie di S. Lucia, che dal mezzo dell'isola si drizzano al cielo, ed a' cui piedi corrono amenissime valli ed ubertose, irrigate da molte sorgenti. In una di queste valli son parecchi stagni di acqua bollente, il che forse è indizio che i fuochi vulcanici di cui tutta quest'isola, come le tre precedenti, porta tuttora evidentissime impressioni, non sono del tutto spenti e potrebbero, quando che sia, dare improvviso in nuove eruzioni. Lo spaventoso tremuoto che nel 1843, il dì 8 Febbraio, fece tanta strage nella Guadalupa e rovinò interamente la città di Pointe-à-Pitre, che spaccò montagne, deviò correnti e vomitò dalle viscere della terra fiumi d'acque bollenti, deve probabilmente attribuirsi alia medesima causa, cioè a uno sdegno passeggero di cotesti vulcani mal sopiti.

[LCC, 1856, serie III, vol. IV, fasc. 160, p. 480] Oriente. Tremuoto e colera.

Il dì 12 ottobre un formidabile tremuoto cagionò danni gravissimi alla città ed alle fortezze di Malta, sebbene gli abitanti ne andassero illesi. Allo stesso tempo Rodi ne fu così orrendamente conquassata che più di 50 case crollarono, e le più altre fecero pelo e s'apersero d'ogni lato. Candia patì anche maggiori rovine. Smirne e tutto l'Arcipelago toccarono la loro parte di quel flagello che si distese a tutto l'Egitto. Al Cairo furono atterrate sottosopra un 100 case, e tante altre ne

rimasero guaste a segno, che gli abitanti in numero di più che 30 mila per lo meglio andarono ad accamparsi fuori della città.

[LCC, 1856, serie III, vol. IV, fasc. 161, p. 623] Memoriale dell'Imperatore.

[Cina] Peggiorando in tal guisa lo stato delle pubbliche cose nell'Impero, un membro del consiglio di guerra presentò all'Imperatore una Memoria sopra le presenti calamità della nazione e sopra i mezzi a prendersi onde cessarle, rapportata dalla gazzetta imperiale di Pekino. Primamente, dalle piogge continue e da certi fenomeni straordinari dell'atmosfera e da' ripetuti tremuoti d'una terra vicina al luogo d'origine della regnante dinastia, raccoglie esser quella una voce del Cielo che avverte la nazione e palesa i disegni della provvidenza.

[LCC, 1856, serie III, vol. IV, fasc. 162, p. 713] Rodi atterrata dallo scoppio di una polveriera.

Alli 12 di Ottobre un terremoto spaventoso faceva crollare molti edifizi a Rodi, con grandissimo danno de' rimanenti, tantochè persino i baluardi che ne difendono il porto minacciavano di cadere. Un mese dopo avvenne tal fatto per cui Rodi è in gran parte spianata al suolo. Una fiera procella scatenossi sull'isola, e i fulmini cominciarono a saettare la città in parecchi luoghi; quando ad un tratto verso le 4 pom. un rimbombo spaventoso tutta la scosse. Il fulmine avea tocco la polveriera che stava sotto la torre dell'antica chiesa de' Cavalieri di S. Giovanni, dove serbavansi parecchie migliaia di quintali di polvere. L'esplosione fu così violenta, che il terzo della città in un istante cambiò in un mucchio di macerie, sotto cui giacquero seppellite un migliaio di vittime. Era la parte più antica e più bella di Rodi, abitata da' soli Musulmani.

[LCC, 1858, serie III, vol. IX, fasc. 188, pp. 239-242] Regno di Napoli. Terremoto.

Una terribile calamità, cioè una scossa gagliardissima di terremoto, ha colpito il Regno di Napoli, e già a quest'ora nessuno dei nostri lettori ha ignorato la gravità di tanta sventura od ha negato la sua compassione ai colpiti da essa. Nondimeno noi ne compendieremo qui le principali circostanze che finora si sono potute conoscere: poichè le più minute ed esatte particolarità non sonosi ancora raccolte nei luoghi medesimi del disastro, dove le autorità d'ogni ordine hanno dovuto occuparsi con ogni sforzo di celerità e di provvidenze a sovvenire i desolati superstiti, anzichè a contare i morti; e ad accorrere a tutte le necessità urgentissime sopravvenute, piuttosto che ad indagarne e descriverne le cagioni. Il centro dal quale sembra che siasi diramato lo scuotimento delle terre può collocarsi nelle due province attigue, il Principato Citeriore e la Basilicata, e propriamente nell'estrema parte di ciascuna d'essa, dove l'una confina coll'altra; poichè quivi l'intensità della scossa ha toccato il suo massimo grado ed ha prodotto i più terribili effetti. Ma quello scuotimento non s'è ristretto soltanto a queste due province. Esso è stato sentito dappertutto con gravi danni. Conducendo coll'immaginazione da quel gruppo degli Appennini, che ha il nome di Monte della Maddalena, tre linee, l'una verso il mar Tirreno nel golfo di Gaeta, l'altra verso l'Adriatico nel golfo di Manfredonia e la terza verso il mar Ionio nel golfo di Taranto; queste tre linee segnano un presso a poco tre diverse diramazioni di quella scossa. Secondo che in queste tre direzioni trovansi le province del Regno: così esse più o meno han provato il terrore e lo scuotimento e in parte ancora i danni. Nella linea che corre all'Adriatico sembra che, verso il suo estremo, Canosa abbia più d'ogni altra sofferto, avendo avuto molti edificii abbattuti e moltissimi lesi e danneggiati, oltre parecchi uomini feriti e cinque morti. Meno di Canosa, ma pure in modo abbastanza forte, sono state scosse e danneggiate le città di Trani, di Gioia, di Altamura, di Gravina, di Noci, di Spinazzola, di S. Erasmo. Nella direzione del mare Ionio la città estrema che più delle altre circonvicine fu offesa si è Taranto. Nell'ultima linea sporgente al mar Tirreno sembra che il danno sia stato più esteso e più intenso. La capitale del Regno non ebbe fortunatamente altro danno rilevante, dal terrore in fuori che grandemente occupò i cittadini nel tempo del terremoto. Ma la città di Salerno fu profondamente scossa come la capitale, ed ebbe di più molti guasti nelle case, ed alcuni edificii abbattuti. In questa generale rassegna abbiam trasandato molti punti intermedi, e molti ragguagli di danni speciali per amore di brevità. Dalle diramazioni volgiamoci al centro medesimo, ove il disastro fu, senza paragone alcuno colle altre parti del Regno, terribile e pauroso. All'oriente del Monte della

Maddalena le città e i villaggi distrutti compiutamente sono molti, e in quasi tutti grandissima è stata la strage di vite umane fatta dalle rovine: Marsiconuovo, Viggiano, Laurenzana, Montemurro, Pietrapertosa, Arianello non esistono più, salvo alcuni pochi edifici mezzo screpolati: i morti non sono ancora numerati e solo si sa che pochissimi salvarono in esse la vita e fra questi molti riportarono contusioni e ferite non leggere. Le due città di Viggiano, e di Laurenzana debbono la loro distruzione in qualche parte altresì all'incendio, il quale come suole avvenire in simili casi fu cagionato dal terremoto stesso. Le città vicine alle precedenti e più fortunate, perchè una qualche parte di loro rimase salva e la più gran parte degli abitanti fu sottratta alla morte, sono Calvello, Anzi, Abriola, Aliano, e, la più lontana dal centro anzidetto, Ferrandina. Dall'altra spalla del monte, che è la volta all'occidente, gli effetti della scossa non sono stati meno terribili. Brienza, Tito e Polla possono dirsi adeguate del tutto al suolo, soprattutto Polla, la quale è veramente quella che piange il numero maggiore dei morti sotto le rovine. Al settentrione e a non grande distanza del Monte della Maddalena trovasti Potenza, la capitale della Basilicata, nella quale nessun fabbricato è rimasto illeso, anzi i più di loro son divenuti inutili a qualsivoglia uso: ma fu gran ventura che i morti si restringessero soltanto a una ventina. Prima di giungere a Potenza per chi partesi dal Monte della Maddalena avvi Vignola, e questa fu per due terzi distrutta. Le altre città e borgate circostanti in questa direzione sentirono gagliardissima la scossa, ma ebbero non uguali i danni. Dal canto meridionale del Monte la distruzione è stata più grave, ed i villaggi di Tramutola, Saponara e Sarconi non esistono più, e procedendo nella stessa direzione si giugne a Maratea, quasi sul mare, anch'essa demolita dalla scossa insieme con varie altre borgate circovicine. Tale si è pei sommi capi la descrizione dei luoghi distrutti, o gravemente danneggiati dal terremoto nel punto della sua massima intensità. Il numero dei morti non può definirsi con esattezza, poichè non ancora hanno potuto dissepellirsi tutti dalle rovine i cadaveri. Solo si sa che esso è grandissimo, né la fama, che li fa, giungere a oltre quindici mila, può dirsi esagerata. Oltre i morti grande è stato altresì il numero dei feriti o sottrattisi da sè medesimi all'eccidio o cavati di sotto alle rovine. Lo stato dei superstiti tutto che illesi non è meno deplorabile; poichè si trovarono in paese di rigida temperatura senza letto, senza vesti, senza letto e senza provvigioni di vettovaglie. Ma dall'una parte la carità cristiana delle vicine città, e dall'altra la provvidenza attuosa del Governo ha recato pronti e validissimi aiuti a tanta sventura. Mirabile è stata l'alacrità colla quale la pietà del Re ha data le disposizioni più opportune ed urgenti, e lo zelo degli ufficiali pubblici che le ha eseguite. Per salvar la vita dei feriti e degli infermi sono stati spediti nei siti, dove il bisogno ne richiedeva, in grandissima diligenza grandi provviste di medicine, di bende, di pezzuole; medici, infermieri, religiosi ospedalieri, ufficiali di salute, capiguardie sanitarie son corsi per regio comandamento a porgere la loro opera caritatevole. Per ricovero e per difesa dal freddo sonosi con somma rapidità costrutte baracche di legno e tende di tela; e perchè ciò si eseguisse senza dimora, sonosi inviate cola quante tende militari occorrevano, quanto legname era preparato nei regii arsenali, quanta tela è stata trovata nei magazzini di Napoli; e per servire alla costruzione repentina di sì gran numero di ricoveri, sono stati sulle vaporiere regie trasportati dove occorrevano gli artefici medesimi degli arsenali. Di panni, di camicie, di coltri, di pagliericci dalle città vicine e dalla capitale soprattutto tanta quantità è partita sopra traini e battelli, quanta col mezzo dei telegrai elettrici ne hanno chiesta le Autorità di ciascuna città o villaggio bisognoso. Dicasi altrettanto dei viveri di più urgente necessità: anzi per porgere un refrigerio a tanti sventurati, furono eziandio inviati dei cibi delicati, quali la distanza acconsentisse che si trasportassero. Per sollecitare il più che fosse possibile gli scavi delle macerie accumulate e sottrarne a tempo chi fosse ancor vivo, ed impedire il putrefarsi dei cadaveri col pericolo di cattive infezioni, sono stati raccolti in quel sito quanti soldati zappatori, e pionieri si potesse, inviati ingegneri dei Ponti e Strade, ufficiali del Genio e artefici di marina. Finalmente perchè nulla potesse fare ostacolo alla celerità di tali provvedimenti, si è fatta facoltà a tutti i capi di Municipio, di Distretti, e di Province di valersi del danaro pubblico a qualunque uso destinato senza nessuna restrizione. Oltre a ciò il Re medesimo ha offerto una somma di parecchie migliaia di ducati dalla sua cassa particolare, e questo esempio è stato seguitato dalla regale sua Consorte, e dai suoi figliuoli. Il resto della popolazione concorre, dietro una sì nobile spinta, a porgere larghi sussidii;

poichè gl'impiegati civili, e tutti i militari dell'esercito rilasciano la paga intera d'un giorno di loro servizio; e gli altri cittadini offrono ciascuno secondo suo stato, somme non tenui di denaro in una generate colletta. Tale efficace e benevola sollecitudine, se non compensa ai miseri le perdite tollerate, li conforta almeno nella loro desolazione e apre loro il cuore a qualche speranza. Non rimane, a compiere questa relazione, senonchè d'indicare alcune circostanze osservate nel tremuoto, le quali possono valere a studiarne l'indole e la cagione, seppure queste circostanze varranno gran fatto a togliere le incertezze che circondano questo tremendo fenomeno. Il tremuoto fu sentito nella notte del 16 al 17 Dicembre; e prima di quella notte non fu osservato da persona indizio veruno che ne facesse nascere il sospetto, salvochè in un luogo solo, e questo fu il villaggio di Salandra. Quivi il Sindaco riferisce che un mese circa innanzi, alla distanza di due miglia dall'abitato vedevasi uscire, nelle sole ore mattutine, una specie di gaz, che spandeva un calore abbastanza sensibile. Qualche di innanzi al tremuoto da un altro fosso, distante piccolo tratto dal primo, esalò nelle ore medesime lo stesso gaz. La esalazione continuò fino al giorno 22 dello stesso mese, ciò dire sette giorni dopo il tremuoto. Questa esalazione, dopo il fatto, ne fu giudicato un segno capace a prevenire un osservatore esperto: ma prima del fatto chi aveva notata non vi pose mente più che tanto. Intorno allo scuotimento stesso avvenuto nella città di Potenza (che di quivi solamente abbiamo veduta una descrizione più particolareggiata) si conosce soltanto che le due scosse di quella notte funesta furono di egual durata, e che la prima fu preceduta ed accompagnata da rombo spaventoso mentre il Cielo era sereno e l'aria tranquilla. Dopo un presso a tre minuti seguì la seconda, la quale alle ondulazioni ed ai sussulti, molto più violenti della prima, aggiunse movimenti vorticosi e di sbalzo: le mura andavano sossopra, le suppellettili più pesanti venivano smosse dal loro sito e turbinate in giro, le masserizie più leggere, come le stoviglie e i cristalli, erano gittati a gran distanza. Così in una sola città si videro unite le forme diverse di scuotimenti avvertesi finora in molti tremuoti, eccetto solo lo spaccarsi in larghi fendimenti del terreno. Il che se non si avverò di Potenza, in più di un altro sito fu dolorosamente osservato.

[LCC, 1858, serie III, vol. X, fasc. 194, pp. 232] Fantoni Giuseppe: Studii sopra il tremuoto.

Il Giornale di Napoli del 28 Febbraio annunziava essere giunto colà fin dal principio del mese il sig. Roberto Mallet, speditovi dalla Società Reale di Londra, affine di continuare, sui luoghi devastati dal tremuoto del 16 Dicembre, gli speciali studii, a cui egli attende da più che vent'anni intorno a tale soggetto. Il ch. scienziato inglese, ben lungi dall'incontrare nel Governo di S. M. il Re delle Due Sicilie quegli ostacoli, di cui pareva temere il *Cosmos* (5 Febbraio), ne ottenne per contrario quel più largo e provvido concorso che si potesse volere; poichè il reale Governo ordinava alle autorità delle due danneggiate province, che dovessero usare al sig. Mallet quei riguardi ed essergli cortesi di tutti quegli aiuti che bisognassero per fargli agevole l'adempimento dello scientifico suo mandato. Il suolo della Basilicata e del Principato Citeriore continua pur troppo a dare subiti crolli, avvallandosi qua e là in più luoghi, aprendosi profonde spaccature alla campagna, e scotendo forte gli edifici delle città con poco danno, è vero, ma con grandissimo terrore degli abitanti. Non è dunque mancata al sig. Mallet l'opportunità di moltiplicare le diligenti sue osservazioni sopra tale fenomeno, e di mettere a prova la bontà degli strumenti a tal fine da lui inventati. Ma crediamo che gli avrebbe giovato assai il valersi del nuovo *Sismometro* ideato e posto in opera nel Collegio di Monza, da quel valente Professore di Fisica che è il P. Giovanni Cavalleri, Barnabita; poichè ci pare che e per la molteplicità delle indicazioni, e per la facilità del notarle e per ogni altro riguardo esso si vantaggia di molto sopra i sismometri fin qui usati comunemente. Questo s'inferisce da una ragionata descrizione che ne fece lo stesso P. Cavalleri, della quale daremo più estesa contezza in altra appendice.

[LCC, 1858, serie III, vol. X, fasc. 195, pp. 263-264] PIANCIANI, G. Battista: Cosmogonia naturale comparata col Genesi. La creazione (parte prima).

L'unità di disegno manifesta nell'universo è, come altri ha osservato, la migliore, o almeno la più sensibile, confutazione dell'assurdo sistema, il quale coll'azione opposta di due principii coeterni ed indipendenti, spiega il miscuglio de' beni e

de' mali di questo mondo, almeno finchè parliamo di beni e di mali nell'ordine fisico. Invero i più funesti fenomeni nel mondo inorganico, fulmini, grandini, inondazioni, tremuoti, vulcani, si ripetono da quelle leggi medesime, dalle quali tanti vantaggi alle creature derivansi, dall'evaporazione, dall'elettricità, dal calorico, o dalle chimiche azioni.

[LCC, 1858, serie III, vol. X, fasc. 196, p. 493] Beneficenza del S. Padre.

La Speranza, giornale di Atene, annunzia che il S. Padre Pio IX, mosso a pietà dei poveri di Corinto, poco fa quasi distrutta da un terremoto, inviò loro la somma di 500 dramme. Il Giornale di Roma poi reca che la stessa Santità Sua ha testè appagato i voti del Clero e del Popolo Maentino, nella Provincia di Frosinone, dando la somma necessaria per il ristauo della chiesa collegiata che abbisognava di grandi riparazioni, per compire le quali non bastavano le forze del Comune.

[LCC, 1858, serie III, vol. XI, fasc. 199, pp. 226-227] Sismografo del P. Cavalleri.

Abbiamo accennato altra volta che la Società Reale di Londra avea mandato il ch. sig. Mallet a visitare quelle parti del Regno delle due Sicilie che furono più devastate dall'ultimo tremuoto: ma finora non se ne conoscono i risultati. Intanto egli è da rallegrarsi che in Italia e fuori v'ha chi attende con peculiare amore a proseguire le indagini sopra i fenomeni onde sono preceduti ed accompagnati i tremuoti. Nè questi, speriamo, saranno studii sterili, sforzi inefficaci. «Da ciò che raccolse, fra' gli altri, il Prof. Alfonso Favre in due recenti suoi lavori sopra un centinaio di terremoti manifestatisi in diverse parti del globo negli anni 1855 e 1856, per tacere di altri lavori fatti sui terremoti delle Calabrie e della Toscana, sembra che si sparga molto lume sulla natura delle onde della crosta terrestre agitata dai terremoti, sulla variabile loro rapidità e intensità a tenore delle diversità del suolo, sulla rifrazione delle onde stesse, sulla loro interferenza, sul propagarsi più facilmente lunghezzo le valli e nella direzione dei monti anziché in senso loro contrario, e sopra altre questioni non meno nuove che interessanti.» Così dice il P. Cavalleri. Proseguendo le osservazioni, chi può assicurare che non si debba riuscire a conoscere con qualche certezza l'indole della cagione onde sono ordinariamente prodotti i tremuoti ed i segni che li precedono? Certo che in questo: non si scorge nulla d'impossibile, e con solo questo si otterrebbe pure moltissimo; poichè se non si può impedire il suolo dal traballare e diroccare gli edifici, tuttavia coll'essere avvisati a tempo si porrebbero in salvo le vite degli abitanti. Ma a questo fine. bisognano strumenti acconci a notare esattamente sopra cui devono fondarsi le congetture, i confronti, le ipotesi e le teoriche in tal materia; ed il P. Cavalleri Barnabita, Professore di Fisica al Collegio di Monza, dimostrò molto bene in una sua memoria l'insufficienza dei sismometri fin qui adoperati o proposti dal Casciatore, dal Kreil, dal Mullet, dal Forbes, ecc. Sarebbe perfetto quel sismometro che potesse lasciare impresse tutte le tracce dei varii movimenti in che si atteggia la superficie terrestre, additando nel tempo stesso il loro incominciamento, la loro durata e la relativa intensità. Essendo pressochè impossibile abbracciare tutti insieme questi complessi fenomeni, il P. Cavalleri si fece a cercarne le azioni componenti, adattando a ciascuna d'esse uno strumento particolare di misura. Le scosse de' terremoti si possono distinguere in ondulatorie e orizzontali, in sussultorie o verticali, ed in miste. Nel sistema d'apparati che il prof. Cavalleri ha già posto in opera, si può notare 1.º il tempo in che accade il terremoto; 2.º la direzione della prima scossa od onda terrestre; 3.º la direzione generale delle onde orizzontali e la loro amplitudine e lunghezza; 4.º l'altezza dell'onda o scossa verticale, pigliando queste onde verticali ed orizzontali nel loro complesso; 5.º quindi anche la risultante d'ambidue questi elementi ossia la scossa mista; 6.º l'inclinazione all'orizzonte della scossa mista; 7.º la velocità ossia la durata dell'onda; 8.º finalmente l'intensità totale dell'onda, introducendovi l'elemento del tempo. Di questi otto capi, i primi tre sono forniti da un oriuolo che scocca al momento in cui comincia il tremuoto, e dalle oscillazioni d'un pendolo che rimangono tracciate sopra uno strato di finissima polvere. Il quarto, dalle escursioni d'una spirale elastica che può oscillare entro un tubo, fissa nella parte superiore, e caricata nella inferiore d'un peso, calcolando ogni cosa in modo che essa batte i secondi. Gli altri poi si ottengono parte da una serie di pendolini a varie lunghezze, parte dal calcolo

degli elementi già ottenuti. La mancanza di spazio e la difficoltà di chiarire bene l'ingegnoso ritrovato del prof. Cavalleri senza il soccorso delle figure, c'impediscono di estenderci oltre in più particolareggiata descrizione. Soltanto aggungeremo le nostre congratulazioni al valente professore, che già si è renduto benemerito degli studi della fisica e della meteorologia per parecchie altre non meno utili invenzioni.

[LCC, 1858, serie III, vol. XI, fasc. 202, p. 436-437] PIANCIANI, G. Battista: Cosmogonia naturale comparata col Genesi. La creazione (parte seconda).

L'opinione oggidì più ricevuta è che la nostra terra non abbia di solido, se non una sottile corteccia superficiale, e internamente sia tutta in istato di liquidità ignea. Alcuni tuttavia tengono per probabile che certe parti delle materie consolidate, staccate dalla corteccia, sieno scese al centro della terra per prevalente peso specifico. Alla universal fluidità interna del globo si oppone, che quel fluido igneo dovrebbe ubbidire, come il mare, all'attrazione della luna e del sole, e tendere a gonfiarsi nelle direzioni de' raggi vettori de' due astri, e questa tendenza dovrebbe provare, nella rigidità della scorza solida, una resistenza, la quale sarebbe per questa una cagione di rotture e di scosse. L'intensità di questa cagione varierà come quella delle maree dell'oceano in un'colla posizione relativa della luna e del sole, e come le acque montano o discendono due volte nello spazio di un giorno lunare, così l'effetto dell'azione, esercitata sopra un punto della massa interna del globo, cangerà due volte ogni giorno, secondochè il punto si allontana o s'avvicina al meridiano, il cui piano passa pel centro della luna. Il Cordier peraltro pensa, che mentre il globo era tutto fuso, le sue maggiori maree fossero di 4 o 5 metri, ma al presente sieno molto diminuite. Il sig. Alessio Perrey, esaminando le relazioni di molti tremuoti, specialmente di questo secolo, in particolare di Arequipati nell'America meridionale (raccolte nel viaggio di de Castelnau), è venuto a queste conseguenze: 1.^a e meglio stabilita. I tremuoti sono più frequenti nelle sizigie che nelle quadrature; 2.^a La loro frequenza cresce pure nelle vicinanze del perigeo della luna e scema verso l'apogeo; 3.^a Sono più frequenti quando la luna è vicina al meridiano, che nel caso opposto. Forse da queste osservazioni, confermate ed estese, potrà quandocchessia trarsi qualche conseguenza. I tremuoti, che niuna relazione abbiano colla luna, non saranno una obbiezione; poichè non è punto probabile, che tutti i tremuoti abbiano una medesima cagione.

[LCC, 1859, serie IV, vol. IV, fasc. 232, pp. 493-497] GIUSEPPE FANTONI: Terremoto di Norcia. Studii ordinati dal Santo Padre. Risultati delle indagini scientifiche e pratiche.

La vetusta città di Norcia, posta sotto la latitudine di 42° 47' 28"; alla longitudine di 30° 45' 25" (merid. dell'Isola di Ferro); e all'altezza di 625 metri sopra il livello del mare, sorge nel mezzo di un'ampia valle rinchiusa tutto intorno da alti monti spettanti alla catena degli Apennini. Fu distrutta più volte da tremuoti, e ne sentì così spesso gli scotimenti, che, come di cosa niente straordinaria, neppure si provvide a tenerne registro. Tuttavia le storie e varii documenti ne posero in nota alquanti che le riuscirono più funesti, per averla o in tutto o in gran parte gittata in terra; come avvenne il 14 Dicembre del 1321 ricordato nelle storie manoscritte del Ciucci; poi nel 1328 mentovato dal Villani; e nei susseguenti tremuoti del 1703, e del 3 Settembre 1815. Di che avvenne che la popolazione di questa città, la quale in antico era di circa 12 mila abitanti, scendesse gradatamente fino a 4500. Verso la metà del p. p. Agosto s' incominciarono a sentire colà, a grande intervallo tra l'una e l'altra, leggere scosse del suolo; che non aveano tuttavia desto verun timore, appunto perchè non infrequenti in quel luogo; quando ad un tratto, tra le ore 1,15' ed 1,30' pomeridiane del giorno 22, senza che apparisse verun fenomeno sensibile nell'aria, si sentì bombire un gran colpo come di tuono o di fortissima artiglieria, ed al momento stesso traballò violentemente il terreno, dapprima con moto sussultorio, poi orizzontalmente, a tre riprese successive, e con forza sempre maggiore, per la durata di circa 6 o 7 minuti secondi. Delle 676 case onde componevasi la città, non meno di 195 furono in un subito adeguate al suolo; altre 405 in parte crollarono per gli scotimenti che di quando in quando, benchè più deboli, si rinnovarono i giorni appresso; e in parte furono così sdrucite da doversi le più di esse al tutto atterrare per l'imminente pericolo di vederle ad ogni istante sfasciarsi in rovina; non più che 76, tuttochè screpolate e

guaste assai, durarono in piedi senza prossimo pericolo di cadere; e solo pochissime stettero salde, ma non senza danni. Laonde i due terzi della città, e segnalatamente quelle parti di essa che scendeano quasi a scaglioni digradando sul pendio del colle a levante ed a ponente, abitazioni per lo più di poveri, furono interamente distrutte; tantochè anche al presente, dopo lo sgombero di molte rovine ed i lavori fatti per dispeppellirne gli oppressi abitanti e trarne quel po' di masserizie che si potea, non vi si scorge che un ammasso informe di macerie, di ruderi, di travi alia rinfusa mescolati. Le mura poi ond'era accerchiata la città, in tre luoghi diroccarono affatto, in molti altri furono assai guaste. Volle Iddio, per gran mercè, che il terribile caso avvenisse in tal ora, in cui la massima parte degli abitanti o stava alia campagna, o in una vicina terra dove teneasi fiera, o all'aperto sulle piazze da poter subitamente cercare scampo nella fuga. Tuttavolta ne furono morti non meno di 101; e feriti, più o meno gravemente, in numero pure grandissimo. Ma lo spavento ed il raccapriccio con tutte le sue conseguenze fisiche e morali, e l'angoscia crudele per la perdita de' parenti, dell'abitazione, d'ogni cosa più necessaria alla vita, produssero in quella desolata moltitudine di profughi tale sconforto, che in sulle prime ne pareano istupiditi. Non è di questo luogo, nè ci è consentito dallo spazio, di tributare la ben meritata lode all'egregio Delegato di quella Provincia, Mons. Pericoli, ed agli ottimi ufficiali pubblici e cittadini che gareggiarono d'operosità e di sacrifici per coadiuvarlo nel riparare, per quanto si potesse, a tanto disastro. Ristaurare forni, riattare mulini, fare che si ammannisse pane per quella affamata moltitudine; poi chiamare d'ogni parte medici pe' feriti, apprestare farmachi, dirigere lo sgombero delle macerie, provvedere vettovaglie, piantare tende e baracche di legno a riparo dalle intemperie del cielo, e prevenire o reprimere i disordini troppo facili a sorgere in tanta confusione, queste doveano essere le prime cure delle autorità civile e religiosa; e vi soddisfecero egregiamente, con alacrità pari al bisogno. Ma il Santo Padre non si stette pago al mandare prontamente largo sussidio di pecunia per provvedere alle più urgenti necessità; e volle ancora che prima di metter mano alia riedificazione della prostrata città, si disaminasse accuratamente la natura del suolo sopra cui era posta, e la maniera stessa con cui n'erano costruiti gli edifici. Imperocchè ben poteasi temere o di qualche azione vulcanica locale, o di scoscendimenti e cavità naturali, onde fosse per tornare in pericolo la novella città; e giovava provarsi a scoprire se eravi qualche vizio comune in quanto al modo di murare le fabbriche, al quale dovessero in parte recarsi i danni patiti. A quest'uffizio furono designati il R. P. Angelo Secchi d. C. d. G. Direttore dell'Osservatorio del Coll. Romano; ed il ch. Prof. Commendatore Poletti; che prontamente e con isquisita diligenza adempierono il loro incarico. Ecco in breve i risultati de' loro studii, succintamente compendiate dalle note che gentilmente ci comunicò il P. Secchi. La città sorge sulla cresta e sui fianchi d'un colle in gran pane formato di brecce e ciottoli d'alluvione, e di vasti depositi d'antiche rovine e sfranamenti anteriori. La valle che aggira tutto il colle stesso ha il fondo pieno altresì di breccia più o meno compatta, coperta di leggero strato di terra vegetale misto di breccia minuta. I monti circostanti, tra i quali sono da ricordare specialmente il *Pattino* al nord est, ed il *Vallaccone* al sud sud est, sono tutti della solita calcare appennina, ed alla loro base sono pur coperti di vasti depositi di detriti calcari, sabbie, brecce e ciottoli d'alluvione d'ogni specie. Per tutta la valle, che s' allarga dall'est all'ovest per 3 o 4 chilometri, e si protende dal sud al nord fino al monte *Vallaccone* per circa 7 od 8 chilometri, rampollano d'ogni parte e sgorgano copiose sorgenti d'acque. Queste sono grasse al gusto, e cariche probabilmente di materie organiche in istato di dissoluzione; perciò attissime alla vegetazione: e siccome percorrono da regioni assai profonde, hanno una temperatura da 10° a 11° centigradi; sicchè rimanendo questa quasi costante, nell'inverno fa struggere le nevi dei prati che ne sono irrigate, e indusse alcuni a credere che fossero acque termali. Molte di queste sorgenti, che rampollano dalle radici del *Vallaccone* sono intermittenti, e unite insieme vanno a formare un grosso rivo, detto *Torbidone*, il cui letto per alcuni anni resta asciutto, e in altri mena acque copiose, come avviene al presente. Fu osservato che dopo il tremuoto cessarono di scorrere le acque del *Torbidone*; ma ricomparvero dopo breve tempo torbide e terrose: appunto come se qualche sfranamento, cagionato dalla scossa, ne avesse ingombra qualche parte de' canali di scolo, e la pressione dell'acque ne avesse infine superata la resistenza. Quando accadde il tremuoto del 22 Agosto l'atmosfera non fu turbata

da alcuna straordinaria meteora, non v'ebbe mutazione sensibile di temperatura, e non fu notato alcun fenomeno elettrico. Gli strumenti magnetici osservati poi dal Secchi e dal Poletti, mentre si facevano sentire le minori scosse, che continuarono per molto tempo a rinnovarsi di tanto in tanto, non hanno mostrato indizio sicuro di correnti elettriche; di che sembra potersi inferire che queste non influiscano in cagionare i tremuoti. Tutte le indagini fatte rassicurano compiutamente da ogni timore di eruzione vulcanica; imperocchè non s'è trovato alcun vestigio che a largo tratto intorno sia mai accaduta somigliante crisi nel suolo, ne s'ebbe fondamento di conghiettazione probabile che vi si prepari per l'avvenire. In quanto poi alle antiche sorgenti termali ma disseccate e perdute, può inferirsene che vi fosse in antico tra il suolo e l'ime regioni del fuoco sotterraneo qualche comunicazione; ma dai depositi osservati nelle vicinanze si rileva che da remotissimi tempi quelle cessarono, e che da molti secoli non v'è più stato cambiamento di sorta. I contorni dei monti e delle vicinanze della città non patirono da lunga pezza notabili sfrancementsi, sicchè possa temersene pericolo alla città stessa. Le crepacce che si poterono scorgere, sono tutte avvenute in terreno trasportato di recente o riempitura. Perciò, qualunque siasi la cagione dei frequenti tremuoti, essa è a tale profondità da rendere inutile ed impossibile ogni umano rimedio. Ma rimane confermato dall'esame delle valli circostanti, che non si può recare tal flagello ad origine vulcanica; essendochè quelle sono tutte valli di erosione, e non mostrano indizii di scoscendimenti nella crosta terrestre. I rumori sotterranei che si sentono principalmente dai monti *Pattino* al nord est e *Capregna* all'est di Norcia, non si possono fondatamente assegnare ad esplosioni avvenute a poca profondità; e volendosi loro attribuire un' origine eruttiva, pure non sembrano poter derivare che da emanazioni gassose, le quali non è improbabile che vadano a sfogarsi nelle caverne onde vaneggiano al di dentro questi monti; e non apparisce fuori di essi alcun segno che possa qualificarsi come loro prodotto. L'esistenza poi di coteste caverne è accertata dalle copiose sorgenti intermittenti che fanno presumere vasti serbatoi; e dalla enorme quantità dell'acqua assorbita dagli'inghiottitori del piano del *Castelluccio*. L'urto della scossa principale del recente tremuoto sembra aver avuto per centro le suddette montagne; come s'inferisce dalla maniera dei guasti cagionati negli edifici, massime se isolati; nei quali le facce opposte al monte *Pattino* sono o staccate, o uscite quasi fuor di base, o precipitate affatto, senzachè in ciò scorgasi differenza tra i più vicini e fondati sulla roccia, ed i più lontani e situati nella valle sopra terreni d'alluvione. Da questi studii risulta però abbastanza probabile che conferisse non poco se non a produrre, per lo meno a crescere, i pericoli della città la gran copia delle acque che sgorgano dal colle su cui è posta; le quali sembrano avervi ricettacoli e canali alimentati dagli scoli del *Pattino*, che non possono a meno di renderne instabili le basi. Perciò uno de' mezzi non molto dispendiosi, che si potrebbero mettere alla prova, sembra che sarebbe il saggiare, con tasti di pozzi a trivella, nella vallata fra la città ed il *Pattino*, a quale profondità si trovi il corso di codeste acque; e trovato per avventura che esso fosse ben definito, aprire parecchi di codesti pozzi, ed allacciatene le acque in un canale comune, gittarle nel fiume *Sordo*, dalla parte settentrionale della valle, oltre la collina, per impedire che venissero a corroderne incessantemente le basi, come pare che accada presentemente. Inoltre sarebbe da provvedere che le acque della città stessa fossero, entro a salde chiaviche, portate a sufficiente distanza dal pendio del colle; che altrimenti questo coll'esserne continuamente solcato ed impregnato, dee perdere ognora della propria solidità con pericolo di frane e sfaldature. Per ciò che riguarda la maniera ond'erano murati gli edifici, pare che si dal lato delle materie a ciò adoperate, e si da quello del modo di valersene abbia dovuto dipendere in molta parte la grandezza dei danni sofferti; i quali sembrano oltrepassare il valore di scudi romani 210,000. In generale erano le case poco elevate, e questo si conviene ottimamente a luoghi esposti a somiglianti scosse; ma le pareti troppo sottili, quasi per intiero di ciottoli d'alluvione poco meno che rotondi senz'alcuna faccia piana da potervi il cemento far presa. La calce di poverissima qualità, magra ed argillosa, impastata o con un miscuglio di marna e terra cui malamente si dà nome e valore di pozzolana; o con un misto di terra e breccia, che coll'andare del tempo invece di rassodarsi vie meglio, col disseccare si scioglie. Le volte generalmente troppo pesanti; i tetti a padiglione e senza incavallature, disposti in modo che cagionavano una grande spinta orizzontale sui muri e tendevano a

sconnetterli. Da ultimo gravi difetti nella base, e nelle fondamenta gittate bene spesso, anche sul pendio del colle, in luoghi ov'erano depositi sconnessi di scarico antico, sopra masse di rottami, con le fosse d'incassatura a cuneo invece delle rettangolari, più che mai necessarie in tali circostanze. Egli è evidente che, con tali condizioni d'intrinseca debolezza, una scossa violenta dovea di necessità mandare in un subito a terra edifizii di questa fatta; e i pochi che ne andarono immuni sono appunto quelli che erano più saldamente fondati, sulla cresta del colle, e con qualche maggiore accuratezza nella muratura; di che avvenne che sebbene offesi in qualche parte, non crollarono, e gli abitanti n'ebbero salve le vite e le robe. Col solo indicare questi difetti d'arte s'intende abbastanza quali mezzi debbansi porre in opera a scemare, che impedirli del tutto sarebbe umanamente impossibile, i danni di una nuova catastrofe; e se ne ricoglierà certamente non poco vantaggio.

[LCC, 1860, serie IV, vol. VI, fasc. 241, pp. 100-101] Monte S. Emidio.

Lo zelo di un edificante sacerdote napoletano, di cui è bello tacere il nome per non offenderne la modestia, secondato dalla pietà di alcuni chiari gentiluomini della capitale è riuscito a ravvivare una di quelle pie istituzioni, che la solennità di certe circostanze suole produrre. E ben [101] gliene porgeva il destro, il 16 Dicembre 1857, la paurosa ricorrenza di quella onde si originò il R. Pio Monte di S. Emidio nel 1742, quando da straordinario e gagliardo tremuoto furono scosse le più salde fabbriche di questa metropoli. Già fin da quello che si era inteso qui stesso il 29 Novembre 1732 era stato eletto a Protettore della Città il glorioso martire e Vescovo d'Ascoli, e fin d'allora molte nobili e pie persone avean fermato nell'animo di venerarne con ispecialtà il culto e farne avanzare la devozione. Ma dopo l'altro tremuoto del 17 Agosto 1742, a dare un miglior saggio del loro ossequio e della loro gratitudine inverso lo special Patrono del tremendo flagello, ne fondarono un Monte con certe e fisse regole approvate con Decreto del 3 Gennaio 1743 da Re Carlo III, che si degnò metterlo sotto l'immediata Real protezione. Una Bolla di Benedetto XIV del 18 Novembre 1845 lo arricchì di privilegi e d'indulgenze, e s'ebbe non solo una cappella in che officiare nella chiesa dell'Ospedaletto, ma quel che più è, una preziosa reliquia del sangue sempre liquido del gran Santo. Cotesto Monte adunque è stato da poco restituito al vigore delle sue regole, e colle oblazioni de' fedeli, non che coll'alto favore del passato e del presente Sovrano, ha segnalato la nuova sua era con una pomposa festa di 10 giorni, alla quale ne succedono ora regolarmente due in ogni anno il 5 Agosto e il 29 Novembre.

[LCC, 1862, serie V, vol. I, fasc. 283, pp. 111-112] Profanazione a Torre del Greco; eruzione del Vesuvio.

Da una Corrispondenza dell'Osservatore Romano, n. 145 ricaviamo che appunto nel dì 8 Dicembre, malgrado del fermo resistere che fece il Preposto Can. Noto, in Torre del Greco si voile, e si compì per forza della *camorra rivoluzionaria*, una sacrilega buffonata, svestendo la divota immagine della Vergine Santissima Immacolata de' suoi consueti arredi per avvolgerla di fascia tricolore quale è in quella guisa che si adopera dagli uffiziali piemontesi di Polizia, deturpandola con altre insegne settarie. Doveasi poco stante recare in processione. Ma questa fu impedita da un disastro che poi tutto mandò a terra quella sì deliziosa città. Onde il popolo fu persuaso quello essere un castigo di Dio per la consummata profanazione. Ecco in qual modo passò questo fatto. Fin dal giorno 7, il Direttore dell'Osservatorio Vesuviano avea notato perturbazioni negli aghi dell'apparecchio Lamont; ed il sismografo elettromagnetico avea registrato un tremito continuo nel suolo, con frequenti scosse di tremuoto ondulatorio e sussultorio. Alle 11 3/4 del dì 8 cotali scosse si fecero sentire anche in Torre del Greco, e crebbero di frequenza e d'intensità fino a poco dopo il mezzodì, quando le detonazioni ed i mugghi sotterranei gittarono il terrore nei paesi posti alle falde del Vesuvio, sì che la gente si volse a cercare scampo nella fuga. Tra le ore 2 e le 4 pomeridiane si aprì una larga fenditura, sulle linee del 1794, a qualche miglio da Torre del Greco, dalla quale uscì fumo con cenere, poi lava, a brani prima, poi fluida. Correndo giù pel clivo del monte, quel torrente infuocato in poco d'ora giunse alla sottostante pianura, e la sua larghezza era di circa un quarto di miglio. La popolazione si diede tumultuariamente a fuggire, seco portando quel più che potea di masserizie. Intanto il suolo screpolavasi e le case cominciavano

a risentirsene. La lava si divise in due rami; l'un d'essi che pareva scendere dirritto sopra Torre del Greco si soffermò a un miglio circa dall'abitato, l'altro continuò lentamente verso i *Valloni* il suo corso. Sulle 11 della sera la violenza dell'eruzione dal nuovo cratere cominciò a scemare notabilmente, e il giorno seguente delle cinque bocche, le quali avean menato fiamme, sassi, fumo e lava in gran copia, due già pareano spente. Al tempo stesso riaccendeasi il cratere principale alla vetta del monte, e le scosse di tremuoto continuarono a far vacillare le case di Torre del Greco, screpolate ma non cadute fino allora. Il mare che ne bagna il lido si abbassò di circa sette palmi, o per meglio dire il suolo si alzò di altrettanto. Le lave, sopra cui è fondata la città, cominciarono a fendersi; qua e colà si spalancarono profonde voragini, e una sorgente minerale si spinse fuora con gran forza, ed altre polle della stess'acqua sorsero nel mare stesso che ne ribolliva, a cento palmi in linea della sorgente predetta. Continuando il lento lavoro dello spostamento dell'antica lava, le case vedeansi una dopo l'altra inchinarsi e crollare, onde in pochi giorni Torre del Greco fu tutta in rovine. Dei fenomeni meteorologici che accompagnarono l'eruzione e degli altri più rilevanti suoi effetti, sarà d'altro luogo il parlarne distesamente.

[LCC, 1862, serie V, vol. I, fasc. 286, pp. 482-483] Eruzione del Vesuvio nel Dicembre 1861.

Sopra l'eruzione del Vesuvio, avvenuta il dì 8 Dicembre p. p. già recammo altra volta alcuni cenni sufficienti a far comprendere i gravi danni che ne provennero a Torre del Greco. Come a Dio piacque, la massa della lava cangiò quasi subitanamente il suo cammino e ripigliò a sboccare dal cratere principale alla vetta del monte, sì che n'andò salvo il suolo di quella sì deliziosa terra, dove mostra che già stessee per ispalancarsi una voragine di fuoco ad ingoiarla. Ora è da compiere, con succinta sposizione per sommi capi, la narrazione di quel fatto. Dopo nove scosse di tremuoto, a intervalli di 12 o 15 minuti l'una dall'altra, quando in senso ondulatorio, e quando a maniera di vibrazione con varia intensità, d'un tratto, verso le tre ore del pomeriggio, si vide uscire dal fianco del monte un getto smisurato di fumo a nugoli, che avvolgendosi a spira giunse ad altezza molto maggiore del cono superiore, e quivi s'allargò a forma d'ombrello o pino; quindi piegò verso il mare, secondo la direzione del vento N. E. che allora soffiava gagliardo. Questa nube era sì fitta, che sopra Torre del Greco produsse una vera oscurità; indi cominciò a piovere tutto intorno quel minuto polviscolo che va sotto nome di ceneri, e che questa volta avea forma granulare, molto meno tenue che non l'altra volta del 1822, quando era pressochè impalpabile. La fenditura, onde sfogavasi codesto ammasso ingente di polviscolo, aprivasi sul fianco del monte che guarda fra mezzodi e ponente, e stendeasi dal N. E. al S. O. In questa fenditura si formarono, a poca distanza di tempo e di spazio l'un dall'altro, cinque crateri, a 1400 metri sotto il luogo onde sgorgò la lava del 1794; cioè ad un terzo delle spianate che formano la base del gran cono, e a due terzi della distanza dal mare, in un luogo che sovrasta a Torre del Greco. La prima di queste bocche ingoiò la casa d'un villico, la cui famiglia per ventura andò salva. Un'ora dopo apertosi il primo di codesti crateri, cominciò il getto delle scorie e delle masse di lave, che spesso aggirandosi in aria, mentre sono liquide o pastose, pigliano forma di bombe e vengono scagliate a enormi distanze, dove poi si ritrovano foggiate a maniera di ellissoidi o sfere. Una di queste, misurata nel suo maggior diametro, era di quasi due metri, e giaceva a 120 metri lungi dal cratere che la aveala gettata. Intanto un muggito profondo risuonava per l'aere, sicchè udiassi distintamente anche a Napoli. Il torrente infocato prese a scendere verso il S. O. Diritto sopra Torre del Greco, e, di mano in mano che veniva calando giù, si allargava per modo che già stendeasi col lembo d'innanzi a più di 300 metri; non era liquido, ma come una pasta densa e piena di grandi scorie: laonde il suo moto era lento. In tutta la notte, ora movendosi ora fermandosi, percorse circa mezzo miglio. Questa lava era molto carica d'*augiti*, onde si vede perchè la cenere non fu grigia, come altre volte, ma pressochè nera. In sulle cinque ore del mattino appresso, 9 Dicembre, la cima del monte cominciò di repente a vomitare gran vortici di fumo e cenere e lava; e al tempo stesso i crateri inferiori rallentarono la loro furia, e in poco d'ora cessarono dal mandar fuora altro che fumo. E fu allora che Torre del Greco incominciò a crollare. Chè la spinta della lava, o dei gas. Puntando contro il suolo sopra cui è fondata quella terra, il sollevò di quasi un metro, sicchè fendendosi in più luoghi, n'andarono con esso spaccate le case e gli edifizii più solidi. Laonde se la mano della Provvidenza

divina non avesse riaperto allo scolo delle lave il cratere antico in vetta al monte, Torre del Greco o sarebbe stata coperta dal torrente che a filo scendeva sopra di lei, o sarebbesi affondata nella voragine che le si spalancava sotto. Tutte codeste fenditure vanno, in senso perpendicolare alla riva del mare, fino alla prima spaccatura mentovata più sopra, alla quale sono sensibilmente parallele, benchè parecchie minori si dipartano da un punto centrale divergendo a maniera di raggi. La loro larghezza varia secondo i luoghi, ma una era di niente meno che 23 centimetri. Quanto alla profondità, potè aversene indizio in questo modo.

Molti proprietari di quelle terre, mossi dalla fertilità loro e dall'affetto che lega gli agricoltori al suolo bagnato da' propri sudori, riuscirono, a grandi spese, a rinnovare il terreno loro bruciato o sepolto nelle precedenti eruzioni; poichè scavati con le mine larghi pozzi di due o tre metri di diametro, fino alla profondità di qualche decina di metri, pervennero allo strato vegetale ivi ricoperto dalle lave, e lo cavarono fuori, e lo distesero sopra ad altezza di circa due metri; poi lo ripiantarono di vigne e pometi. Qualcheduno si fece collare in alcuna di codeste cavità, e così potè vedere 1.º che le spaccature superficiali si stendevano fin là sotto, più basso ancora; 2.º che esse erano più larghe in alto che in basso; segno evidente che il terreno per la pressione delle lave sotterranee, o dei gas, erasi incurvato in forma convessa; 3.º che, mettendo la mano entro alle fenditure che scendevano sotto quelle profondità, se ne provava una notevole sensazione di calore. Da ultimo fu degno d' essere posto in nota un fenomeno già osservato dagli antichi in qualche eruzione del Vesuvio, e che mettesi in dubbio dai moderni; cioè il saettare dei fulmini procedenti dal vulcano verso il cielo. Nella notte del 9 al 10 furono distintamente vedute da molti le frequenti saette di folgore partire, ogni cinque o dieci minuti, dall'interno del cratere, ora in direzione rettilinea, ora scorrendo a spina pesce; e scagliate di guisa che al tutto pareano fulminare la soprapposta nube di ceneri e polviscolo. Durante l'eruzione il cielo fu costantemente sereno e limpido; la temperatura molto benigna, poichè il termometro oscillava tra i cinque ed i dieci gradi; ed il barometro si tenne costantemente all'altezza diurna media di 77 centimetri. Così fino al dì 11, quando i nuovi crateri da basso erano ridotti già a semplici fumaiuole, e il maggiore in cima al monte avea già cessato perfino di gettar cenere. Ma continuò a sprigionarsi in più luoghi presso Torre del Greco la corrente d'aria mefitica, ed a sgorgare quella d'acque minerali, onde ribolliva fin dal secondo giorno, anche a cento metri del lido, la superficie del mare.

[LCC, serie V, vol. VIII, fasc. 329, p. 633] Disastri cagionati dal terremoto a Manilla; provvedimenti del Governo; collette ed offerte pe' danneggiati.

Un'altra colonia spagnuola fu colpita da un orrendo disastro che la immerse in estrema desolazione. Manilla, città splendida e ricchissima e capitale delle Filippine, nel giorno 12 di Giugno patì tale squasso di terremoto, che le prime notizie pervenute in Europa la diceano perciò interamente distrutta. Il caso, la Dio mercè, non riuscì tanto funesto quanto dicevasi; e rimase ben lontano dal pareggiare gli orrori del tremoto, che in verità distrusse Cumana, della Venezuela, nel 1853 [vedi Civ. Catt. Serie II, Vol. IV. p. 124]; o dell'altro di Mendoza alli 20 Marzo del 1861. Di quest'ultima città, posta sul tragitto da Buenos Ayres a Valparaiso, appiè delle Ande, crollarono allora non meno di 2000 edificii, sotto le cui rovine perirono da 6 a 7 mila dei 13 mila abitanti. A Manilla i danni materiali e la strage furono alquanto men crudeli. Rimasero morte 350 persone, e ferite non meno di 450; furono interamente abbattuti in terra 46 edificii pubblici, e 570 case di privati; ma 28 altri pubblici edificii e 528 case furono sdrucite per modo che minacciano inevitabile rovina. Nella cattedrale si erano incominciati i Vespri solenni, quando la fiera scossa fece precipitar giù una parte del tetto; e un istante appresso alcuni pilastri si sfasciarono, e tutto il resto piombò giù in capo al clero ed ai fedeli, che per buona ventura si trovavano in iscarso numero. I canonici e sacerdoti perirono quasi tutti, od oppressi dalle macerie, o soffocati dal polverio.

La violenza del terremoto era stata sì grande, che tutta la città pareva doverne essere inabissata, sicchè i cittadini, che ne scamparono illesi, l'ebbero in conto di portento; e il domani, 13 Giugno, l'Arcivescovo con tutto il popolo, in luogo aperto sulla riva del mare, ne rendettero solenni azioni di grazie a Dio. Rivaleggiarono di zelo e di coraggio il clero, i religiosi, le milizie ed i cittadini d'ogni ordine, per levar di sotto alle rovine i morti ed i feriti; ed il Governatore, munito senza indugio di

poteri straordinarii, si adoperò molto saviamente a mitigare gli effetti di tanta sciagura. Il Governo di Madrid decretò subito una somma di 40 [634] milioni di reali (10 milioni di franchi) per sovvenire alle più urgenti necessità dei danneggiati; e diede ordine ai Prefetti di tutte le province di Spagna, ed ai Governatori di Cuba, di Porto Rico e di San Domingo, perchè promovessero collette spontanee in favore di Manilla. Generosamente largheggiò del suo privato peculio la regina Isabella; ed il Santo Padre, tuttochè stretto nelle più penose angustie pei latrocinii della rivoluzione, commise al Nunzio pontificio di offerire per parte sua 20 mila reali, a cui il Nunzio aggiunse del suo altri 3 mila reali. La Banca nazionale contribuì per 8 mila piastre, e le offerte de' privati giunsero a più milioni. Una società di capitalisti inglesi erasi offerta a rifabbricare i diroccati edifici, mediante la guarentigia del Governo pel rimborso delle spese sopra la rendita che se ne ricaverebbe. Il Governo rifiutò tal proposta, per non ingerirsi in cosa di spettanza de' privati; ma rendette più agevole e men dispendioso a questi il rifare le proprie case, levandò ogni balzello, e liberandò d'ogni impaccio il commercio, pe' legnami e materiali di costruzione.

[LCC, 1864, serie V, vol. XII, fasc. 349, p. 82] Segnalazione di pubblicazione: Il terremoto del 1861 in Romagna. Racconto contemporaneo con appendice. Direzione delle Picc. Lett. Catt. via larga S. Giorgio 777, pp. 32, Bologna 1864.

[LCC, 1866, serie VI, vol. VI, fasc. 387, p. 349] Recensione a: Grassi, Mariano: Relazione storica ed osservazioni sulla eruzione etnea del 1865, e su' tremuoti flegrei che la seguirono, letta all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Acireale, per Mariano Grassi, membro corrispondente dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo ecc. ecc. Catania 1865, pagg. 92.

In questo secolo tre famose eruzioni sono avvenute sull'Etna: quella del 1832, quella del 1852, e l'ultima del 1865. Le prime due attirarono i più zelanti geologi dell'Europa a visitare quel gruppo di vulcani che è l'Etna: l'ultima, che pur fu molto più delle altre importante, ha mosso molto meno la dotta curiosità, forse perchè l'attenzione era volta alle eruzioni morali, che minacciavano di scoppiar fra i popoli. Comunque sia, ecco ora venire alla luce una descrizione minutissima nei particolari, prudente nella critica, e così piena di fatti importanti descritti con ogni accuratezza, che scusa davvero una visita personale in quei luoghi. Il sig. Grassi mostra nel farla molto valore nelle scienze fisiche, specialmente nella geologia, uno spirito d'osservazione molto acuto, e una più che ordinaria diligenza.

[LCC, 1866, serie VI, vol. VI fasc. 390, pp. 733-737] Studi geologici e chimici del prof. Orazio Silvestri sulla eruzione dell'Etna nel 1865.

Il professore Orazio Silvestri, trovatosi presente alla eruzione straordinaria dell'Etna, che avvenne lo scorso anno 1865, ebbe agio di studiarla diligentemente come geologo e come chimico, nel suo cominciamento nel progresso e nel fine. Egli darà alla luce un opuscolo, nel quale renderà di pubblica ragione le osservazioni che andò facendo in quella congiuntura, e le conclusioni che poté raccogliere: intanto ha già fatto inserire su quest'argomento medesimo un suo articolo nel *Nuovo Cimento*, dotto ed erudito periodico di Fisica, Chimica e Storia naturale, fondato in Pisa da più di 20 anni. Riferiamo qui appresso un sunto di questo articolo, nel quale il ch. Professore fa primieramente l'esatta narrazione di quel grandioso fenomeno, e poi espone i sommi capi delle cose, che dovrà pubblicare più ampiamente nell'opuscolo suddetto. Dopo l'eruzione del 1852 sino alla metà dell'anno 1863 furono osservati nell'Etna i soli fenomeni ordinarii ne' periodi di riposo, cioè emanazione di vapore acquoso e di alcuni acidi, e sublimazioni di prodotti solidi o nella gola principale, o nelle diverse fenditure, che sono al fondo e ai fianchi del cratere centrale. Ma nel Maggio del detto anno 1863 ai fenomeni consueti si aggiunsero quelli di un vapore denso che usciva dal sommo cratere insieme con arena minuta, di riflessi di luce durante la notte, e di cupe detonazioni: indizii di materia incandescente e fusa. Infatti nel seguente Luglio, squarciatesi le pareti più esterne della gola del cratere, incominciarono ad esser lanciate arena e scorie a grande distanza, sulla regione meridionale ed orientale del monte; e tosto apparve la lava, che a poco a poco percorse un chilometro nella direzione N. N. E. a S. S. O. dalla cima del monte. Questi fatti straordinarii si videro cessare dopo alcuni giorni, e poi si

ripeterono di tratto in tratto nello scorcio dell'anno 1863, ed in tutto l'anno 1864: talchè poteva inferirsi che la massa incandescente e fluida, ch'era nell'interno del vulcano, non avendo forza ad uscire dalla vetta del monte, s'aprirebbe la strada in uno de' suoi fianchi. Tanto avvenne nel Gennaio e nel Febbraio del 1865: poiche nel fianco N. E. alle vicinanze del Monte Frumento, che è il piu elevato tra gli antichi crateri che sono in quel contorno, s' udivano rombe con iscotimenti fortissimi della terra; e dopo uno di questi tremuoti apparve illuminata da una luce vivissima, e videsi aperta con lunga fenditura la base del detto Monte Frumento. Ne uscì il fiume della lava infocata, il quale si mise a scorrere rapidamente, distruggendo quanto incontrava, e trasportando insieme colle scorie e coi massi di lave antiche, i tronchi carbonizzati degli alberi, che coprivano quel suolo. Era il fiume largo da uno a due chilometri, alto presso a dieci metri, e in due giorni discese tutto unito per sei chilometri sopra un terreno inclinato da quattro a cinque gradi. Indi dopo essersi alquanto frastagliato, si ricongiunse e pervenne ad un antico monte, chiamato Monte Stornello, dal quale fu separato in due rami; l'uno de' quali continuò a scorrere per poco tratto e con molta lentezza dalla parte occidentale del detto monte. L'altro ramo, lambendo la base orientale dello stesso Monte Stornello, andò innanzi per mezzo chilometro nel passo angusto che è tra questo e i due altri antichi crateri, chiamati la Serra Buffa; e di là si precipitò nella valle profonda, detta la Valle di Cola Vecchio. Allora, dice il pr. Silvestri, fummo testimonii d'una cascata d'un fiume denso di fuoco, che a guisa di cataratta precipitava dall'altezza di 60 metri, travolgendo seco con strepito inaudito tutto il materiale già consolidato, che ricopriva la sua superficie. Ripiena in poco d'ora tutta la valle, la lava continuò il suo cammino a levante per altri tre chilometri verso il paese Mascali; si gittò nel letto del torrente vicino, che allora era asciutto; e finalmente si arrestò nel piano detto Sciara di Scorciavacca, occupato da un'altra antica lava, all'altezza di 830 metri sul livello del mare. Il detto ramo principale si fermò il dì 8 Febbraio, ma due altri continuarono a progredire sino agli ultimi giorni dello stesso mese. Il primo andò da N. N. O. a S. S. E., attraverso la Cava degli Elici e giunse a due chilometri di distanza dalle bocche; l'altro da S. O. a N. E. percorse quattro chilometri e fermossi tra il Monte Cristino e il Monte Stornello. Sul cominciare di Marzo a poca distanza verso il N. E. de' crateri soprammentovati, uscì un'altra lava, impetuosa come quella de' primi giorni. Essa si stese tanto, che alla fine di quel mese aveva formato come un ampio lago di fuoco, intorno all'antichissimo cratere detto Monte Cavacci. Di là cadendo per un largo e scosceso burrone si avvicinò al paese Linguaglossa: ma il 4 di Aprile si spense, e non apportò que' danni che minacciava alle abitazioni ed alle campagne. Se non che, lungo questa lava spenta, incominciarono successivamente a correre delle nuove: poichè il torrente che non finiva di uscire da' crateri si andava tutto versando da quel lato. Ciò accadde sino al finire di Giugno, nel qual tempo si mansuefece il furore vulcanico. Con tutto ciò durarono i tremuoti nel mese di Luglio e di Agosto. Ed è memorabile la notte tra il 18 e il 19 del primo di questi mesi; perchè in uno degli scotimenti che in essa avvennero, fu distrutta tutta la borgata nominata del Fondo della Macchia, con più di cento fra morti e feriti. Dopo la narrazione, o la semplice istoria della eruzione, il ch. Professore indica, come sopra dicemmo, le osservazioni topografiche, fisiche e geologiche, che egli utilmente venne facendo sopra di essa. Ed allorchè sarà comparso alla luce il suo trattato, potrà ognuno aver contezza delle conclusioni de' suoi studii. Intanto fra le molte cose rilevanti, che egli riferisce nell' articolo sopracitato, togliamo due sole. La prima riguarda la violenza di quel vulcano, la cui intensità si può in qualche maniera valutare dagli effetti: i quali furono la fenditura del Monte Frumento, lunga 380 melri, larga in valore medio 15 metri, e di una profondità in alcuni punti mollo considerabile: e poi la formazione di sette nuovi crateri, ciascuno de' quali era come un gruppo di più bocche, da cui, oltre alla molta quantità di lava, si vedevano venir fuori, con arena e lapilli, massi di 5 e 6 metri cubici, ed essere scagliati alla distanza di 400 e 500 melri. L'altra osservazione riguarda il luogo che occuparono questi nuovi crateri. Al considerare la loro postura, si vedono formare come una continuazione inferiore della grande apertura del Monte Frumento. Ma ciò che è più importante si è, che ove s' immagini prolungata convenientemente la linea, la quale passa per l'asse di codesti nuovi crateri, e per la fenditura del Monte Frumento, si va precisamente ad incontrare il grande cratere dell'Etna. Il che, come dice il ch. Autore, conferma ciò che si è altrove

osservato, vale a dire che gli orifizi vulcanici trovansi disposti in un raggio, il quale termina alla sommità della montagna. Con più diligente studio il ch. Silvestri ha esaminato, come chimico, tanto i fenomeni, che ebbero luogo durante l'eruzione, quanto la composizione de' prodotti che ne risultarono. E dapprima discorre de' fumaroli, intorno ai quali avverte, che quando essi accompagnavano la lava fluente si producevano ad una temperatura elevatissima, superiore ai 1000, C.; e quando accompagnavano la lava consolidata nel tempo che si raffreddava, la loro temperatura era compresa tra i 500° C. e i 60° C. Di poi, considerando chimicamente tutti questi fumaroli, li divide in quattro classi. La prima è de' fumaroli acidi a cloruro di sodio. Essi si formano nel primo periodo della eruzione così ne' crateri come nella lava che scorre fuori; hanno oltre al cloruro di sodio, ma in molto minore proporzione, cloruro di potassio e cloruro di rame. L'altra classe è de' fumaroli a percloruro di ferro, i quali si osservano parimenti sì ne' crateri come nella lava, ma in un secondo periodo dell'eruzione; quando cioè ne' crateri v'è minore forza, e quando la lava è almeno in gran parte consolidata. Insieme col percloruro di ferro, mandano, al primo apparire, acido cloridrico, e cloridrato d'ammoniaca: e poi a questi prodotti si aggiungono il solfo, l'acido solforoso, e l'acido solfidrico in piccole quantità. Vengono appresso i fumaroli alcalini, i quali s'incontrano solamente nelle lave fuori de' crateri; e si distinguono da' fumaroli acidi, per la loro reazione alcalina, dovuta al carbonato ed al cloridrato di ammoniaca. Alcune volte contengono del solfato di ammoniaca, e più comunemente il solfo in piccoli cristalli, e l'idrogene solforato con tracce di acido solforoso. Finalmente l'ultima classe è de' fumaroli acquosi. Essi sono costituiti o dal solo vapore di acqua, o da vapore di acqua e da acido solfidrico. Il ch. Professore attesta, che mentre le bocche de' crateri erano ancora aperte, inutilmente cerco l'acido carbonico in questi fumaroli acquosi dell'Etna: ma appena che tutte le bocche furono chiuse, esso apparve in varii punti ne' detti fumaroli insieme coll'acido solfidrico. Un fatto simile fu notato dal signor Carlo Sainte Claire Deville, nella eruzione del Vesuvio avvenuta l'anno 1861. Talchè il comparire dell'acido carbonico può tenersi come segno del termine di una eruzione vulcanica. Oltre a ciò, studiando la lava in se stessa, tra le altre conclusioni, ha raccolte queste, che qui appresso soggiungiamo. Essa è nera, laddove alcune altre lave più antiche si veggono di color chiaro. La differenza nasce dall'esser nella lava moderna i pirosseni in maggior copia che i feldispati, mentre, per lo contrario, questi abbondano più di quelli nelle vecchie lave. Le densità delle forme varie di questa lava recente sono indicate da' numeri seguenti: Lave in forma: di cenere, 2,654; di arena, 2,706; di scoria, 2,770; compatta, 2,771. I quali numeri, ove si mettano a confronto con quelli, che rappresentano i pesi specifici degli elementi principali della lava medesima, cioè del feldispato e del pirosseno, si trovano essere minori; poichè la densità del pirosseno dell'Etna, il quale trovasi nelle scorie in grossi cristalli è di 3,453; e quella del feldispato che s'incontra nelle condizioni stesse, è di 2,925. La cagione di questo fatto è riposta in ciò, che i detti minerali perdono per la fusione una parte del peso specifico, che avevano prima che fosser fusi. Una tale perdita di peso era già stata dimostrata in alcuni altri minerali; ed il sig. Silvestri se n'è accertato colla esperienza diretta in que' due testè nominati. Inoltre nell'indagare la temperatura, in cui la lava si fonde, ha veduto che riscaldata per otto giorni continui sino alla più elevata temperatura della fabbrica delle porcellane di Sevres, non riceve alcun mutamento; e che rimane parimente solida alla temperatura, alla quale si liquefa l'argento, l'oro e il ferro: ma invece si fonde con facilità vetrificandosi, ad una temperatura poco inferiore a quella elevatissima della fusione del platino. Intanto fa osservare, che essa non suole venir fuori dai crateri in istato di fusione perfetta, ma come una massa pastosa e cristallina. I cristalli poi in gran parte formati le danno un grado di fluidità, per esser tenuti liberi da quelle sostanze medesime, che più tardi formano i fumaroli. Queste sostanze, come per esempio l'acqua ed il cloruro di sodio, allorchè la lava incomincia ad uscire, si mantengono allo stato sferoidale per cagion della grande pressione e della elevatissima temperatura, che ha la lava in quel tempo; ma poi si sollevano in vapore, tostochè essa si principia a raffreddare ed a consolidare. Il feldispato ed il pirosseno sono come gli elementi essenziali, che costituiscono la lava. Gli altri suoi elementi minerali sono i fosfati ed i cloruri, ma in dose piccolissima; e generalmente tutt'i prodotti de' fumaroli. Gli elementi chimici come principali sono il ferro, l'alluminio, il calcio, il magnesio, il sodio ed il

potassio, combinati coll'ossigeno e coll'acido silicico: come accessori e combinati alla stessa maniera, sono il manganese, il titanio e il vanadio, il quale è stato ora trovato la prima volta nelle lave vulcaniche. Dopo di che egli cerca di dar la ragione, per la quale l'Etna fa le sue grandi eruzioni sempre ai fianchi, mentre quelle del grande cratere alto 3311 metri sopra il livello del mare avvengono di rado, e quando avvengono sono di poca importanza: vale a dire perchè i crateri più bassi abbiano forza maggiore e prolungata per più lungo tempo; e perchè la loro azione sia interrotta da periodi più o meno brevi. Finalmente spiega le cause generali e precipue delle eruzioni de' vulcani, le quali secondo lui sono il calore sotterraneo e la forza del vapore acquoso, e non già le reazioni chimiche, come tennero un tempo gli antichi fisici e tengono presentemente alcuni fisici inglesi.

[LCC, 1866, serie VI, vol. VIII, fasc. 397, pag. 92] Recensione a: Bazetti Pietro: L'abbandono del cristiano nelle braccia della divina Provvidenza, motivi di conforto nelle avversità, con istruzioni e preghiere. Operetta divisa in tre parti. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, pp. 280, 1866.

Tuttochè questo libretto non porti nome di autore, pure sappiamo che esso fu compilato dall'E.mo sig. Pietro Bazetti. È diviso in tre parti. La I.^a contiene un'ampia raccolta di preghiere d'ogni sorta, per invocare propizia la Provvidenza divina e di esercizi spirituali relativi al suo culto. Le II.^a contiene un corso d'istruzioni sulla dottrina della Provvidenza, esposte sullo scorcio del secolo passato da Mons. Hachette. La III.^a contiene una scelta di tratti storici, nei quali in modo luminoso spicca la cura che la divina Provvidenza ha di ciascuno di noi. Così distribuita la materia, il libro dei sig. Bazetti riesce di grande vantaggio per i fedeli, ai quali offre un conforto nelle sventure e una guida nella pietà.

[LCC, 1866, serie VI, vol. VIII, fasc. 397, p. 95] Recensione a: Giraud: La science ds athées. Victor Palmé, Parigi, pp. 316, 1865.

La scienza superficiale allontana da Dio, perché rende lo spirito orgoglioso e ribelle: la scienza profonda avvicina a Dio, perché giugne alla verità che è Dio medesimo. Donde si può dire in generale, che chi in nome della scienza ripudia Dio, o i veri da Dio rivelati, piuttosto che scienziato dee dirsi sciolo. Questo fatto si è le mille volte avverato e riprodotto nella Chiesa, ed è di tanta notorietà, che presso gli uomini di gran mente è primo criterio della mal via che prende una scienza l'intravedere un termine irreligioso a cui conduca. Una bella dimostrazione ce ne offre l'egregio signor Giraud, scrittore nervoso e infaticabile martello degli empi e dei razionalisti in Francia. Esso in questo libro toglie a dimostrare quanto sia povera e falsa la scienza degli atei, prendendo ad esaminare le opposizioni che in nome della scienza hanno mosso contro la rivelazione cristiana i razionalisti più rinomati dell'età nostra. Egli è sdegnoso di quel tono dommatico, col quale questi pretesi grandi scrittori eruttano i loro miseri sofismi, come teorie scientifiche da non potersi rivocare in dubbio: e quindi prende ad esaminarli, e li discute alla luce di quelle stesse scienze di cui essi superbamente si vantano. Questo esame scioglie quelle bolle di sapone, da cui essi con tanta sicumera lanciate in aria: e dimostra una volta di più, che l'ignoranza e non la scienza è nemica di Dio e della Chiesa. Ora che in Italia si cerca di propagare, colla introduzione e versione di certi libri francesi, l'ateismo, è gran servizio quello di stamparne altresì le confutazioni che se ne son fatte: e ci gode l'animo di annunciare che il libro del Giraud verrà presto pubblicato nel volgar nostro da valente penna italiana.

[LCC, serie VII, vol. III, fasc. 442, p. 481] Scavi in Roma dell'antico emporio presso il portico Emilio.

venne in luce poco appresso una greca iscrizione, in cui si fa cenno di certe feste [...] che celebravansi in Delfo in onore di Giove e di Apollo Pizio, per la vittoria sopra i Galli, che aveano assalito Delfo nell'anno 278 avanti Gesù Cristo. In quel pericolo, dice la iscrizione, Apollo stesso scese in sembianza di bellissimo giovine a difendere il suo tempio, e ne cacciò via i nemici, fuggandoli con turbini, grandine e tremuoto.

[LCC, 1868, serie VII, vol. IV, fasc. 448, pp. 487-488] Largizioni del S. Padre pei danneggiati dal terremoto nell'America meridionale, e delle inondazioni nella Svizzera.

Sulla metà d'Agosto un terremoto, del quale forse appena si può trovare un riscontro in altri tempi per efficacia di devastazioni e di stragi, infierì sulle coste dell'Equatore e del Perù, cagionandoyi la totale distruzione di non poche città, e molti naufragii delle navi ancorate nei yarii porti. Quando ne giunsero in Europa le prime novelle, che recavano al numero di 22,000 quello delle vittime rimaste sotto le rovine, si credette che quel calcolo fosse enormemente esagerato. Ora invece, da relazioni ufficiali ed autentiche, è posto in sodo che furono oltre a 30,000 le vite umane spente in quella catastrofe. Non è qui luogo di descrivere, con particolareggiati ragguagli, le tremende peripezie di quel flagello, di cui forse ci occuperemo altra volta. Ma sarà caro a tutti il sapere quello che il Giornale di Roma del 30 Ottobre annunciò nei termini seguenti: «Il Santo Padre, che non ha limiti nella inesauribile sua beneficenza ove esiste una sventura da sollevare, appena giuntagli la dolorosa notizia degli immensi danni cagionati dal terremoto nell'Equatore e nel Perù, si è degnato d'inviare colà pecuniarii soccorsi in quella misura, che gli hanno consentito le gravissime sue ristrettezze.» Nello stesso diario ufficiale, dell'11 Novembre, leggesi inoltre che: «la Santità di nostro Signore, commossa dallo stato lacrimevole, cui, per le inondazioni testè sofferte, sono ridotte alcune contrade della Svizzera, volendo adoperare verso tanti infelici nella stessa guisa, che in somiglianti circostanze fece verso gli abitatori di altre regioni, ha, per il pietoso scopo, rimesso all'Incaricato d'affari della Santa Sede in Lucerna quel soccorso, che al suo cuore benefico è stato consentito dalle sue strettezze economiche.»

[LCC, 1868, serie VII, vol. IV, fasc. 447, p. 350] Recensione: Longo Agatino: Delle accensioni vulcaniche e della ipotesi del calore centrale della terra. Memoria letta all'accademia Gioeniana nella tornata del dì 8 Maggio 1882, del professore cav. Agatino Longo, secondo direttore dell'accademia Gioeniana di scienze naturali; ecc. ecc. tipografia di Crescenzo Galatola, strada quattro cantoni n. 37, pp. 47, Catania, 1862. Longo Agatino: Due memorie di geologia e di vulcanologia, del cav. Agatino Longo. Stabilimento tipografico di Crescenzo Galatola nel R. Ospizio di Beneficenza, p. 57, Catania, 1868. I titoli delle memorie sono: 1.° Nuove vedute sulle formazioni del globo. 2.° Dell'età dell'Etna, ossia del primo esordio dei vulcani estinti.

Il ch. prof. Longo è nemico giurato delle ipotesi fantastiche, e trova che gli scrittori di geologia fanno troppo a fidanza col buon senso dei loro lettori, e spesso soverchio assegnamento sulla credulità dei dotti: perciò mena la mazza a tondo. Ci è impossibile chiamare a rassegna e molto meno ad esame tutte le sue opinioni sia positive di sue dottrine, sia negative delle altrui, Citiamone alcune degne di registrarsi a fianco di moltissime, poste in voga da altri geologi: Non si conosce nulla della struttura interna del nostro pianeta; il nocciolo incandescente che molti vi collocano nel centro, è una supposizione al tutto gratuita; la formazione de' monti primitivi, per via di sollevamenti e avvallamenti vulcanici non si prova colle osservazioni fin qui raccolte; le eruzioni vulcaniche possono aver luogo per via di materie minerali condensate e sepolte a poca profondità dalla superficie terrestre; questa conflagrazione (l'A. la chiama *fermentazione lapidea*) viene determinata dal contatto stesso de' corpi e da altre cause proprie a ciò, e genera la eruzione delle lave. Sulle formazioni del Globo tenta una nuova classificazione generale delle rocce e de' periodi corrispondenti alla loro genesi; e di questi riconosce la successione, ignora la durata. Della prima eruzione dell'Etna l'epoca non può fermarsi in alcuno de' quattro periodi di formazione che esso stabilisce, perchè fenomeno accidentale e possibile in ciascuno, eccetto che nel primitivo.

[LCC, 1869, serie VII, vol. VI, fasc. 457, p. 14] Piccirillo, Carlo: L'11 aprile 1869. Cinquantenario della prima messa celebrata da S. S. Pio IV.

Un altro motivo che spinge i fedeli ad unirsi a Pio IX nel solennizzamento di questo felice suo anniversario, si è un sentimento di gratitudine verso la divina Provvidenza che lo ha dato, e per sì lungo tempo lo ha conservato alla Chiesa [...] nei poco più di cinque anni che governò quella diocesi [di Spoleto] ne ravvivò lo spirito religioso coll'esempio [...] e vi lasciò memoria soavissima di umiltà e di carità. Dell'ima e dell'altra virtù dette splendido esempio in due grandi occasioni, che la provvidenza gli offerse. La prima fu nel 1831, quando nominato da Papa Gregorio Delegato straordinario di Spoleto e Perugia, nei moti di ribellione che vi

si destarono, potè colla sola mansuetudine ed efficacia della parola indurre le bande armate del Sercognani a ceder da sè le armi, disciogliersi e partire senza cimentar nè sè nè la città di Spoleto ai danni d'una, quanto inutile, tanto micidiale resistenza. L'altra nel seguente anno, quando l'Umbria fu scossa da terribile tremuoto, ed egli vi si recò a soccorrere d'ogni sorta generosissimi sussidii quelle misere ed afflitte popolazioni.

[LCC, 1869, serie VII, vol. VI, fasc. 461, p. 587] Recensione a: Longo Agatino: Un apostrofo all'Etna, oggi Mongibello; del cav. Agatino Longo. Stabilimento tipografico di C. Galatola nell'Ospizio di Beneficenza, pp. 22, Catania, 1868.

L'illustre scienziato sig. Agatino Longo, onore della Sicilia cattolica, sebbene incanutito sui libri e sulle dotte carte da sé vergate, con vena sì piena di ardor giovanile celebra in questo carme le glorie e le meraviglie dell'Etna; e lo fa con tale disposizione di concetti, che svela un poeta sempre cristiano e profondamente culto nelle naturali discipline.

[LCC, 1871, serie VIII, vol. II, fasc. 503, p. 578] Segnalazione: Le cause morali di un effetto fisico, e una proposta al popolo fedele in occasione del Terremoto 1870-71. Tip. C. Biasini, pp. 18, Cesena, 1871.

[LCC, 1871, serie VIII, vol. II, fasc. 503, pp. 579-580] Recensione: Conti Domenico: Statistica dei terremoti della provincia di Cosenza nell'anno 1870 del Dott. Cav. Domenico Conti. Pag. 60. Tip. Municipale, Cosenza, 1871.

In questa egregia e utilissima Memoria del D. Conti sono ordinatamente registrate e descritte le perturbazioni eccezionali meteorologiche dell'anno 1870, i fenomeni che han preceduto il terribile terremoto dei 10 ottobre, la sua direzione, la sua durata, i fenomeni che susseguirono, le eruzioni salse e vulcaniche, i danni fatti e i provvedimenti presi per ripararli. È una bella monografia, che serve allo studio di questo terribile fenomeno naturale, è pur così frequente nella provincia di Cosenza.

[LCC, 1872, serie VIII, vol. VI, fasc. 525, pp. 301-306] Ballerini, Raffaele: I vaticini e i nostri tempi. Parte seconda.

Il 14 gennaio di quest'anno l'illustre vescovo di Poitiers, monsignor Pie, celebrando nella sua cattedrale le glorie di sant'Illario, fece il seguente ragionatissimo pronostico.

«Nella presente ordinazione sociale dell'Europa e del mondo cristiano, che è stata opera di Dio e dei secoli, ufficio del Papato è d'essere il centro da cui tutto parte e il foco in cui tutto converge. Or è legge essenziale che le cose non durino e non abbiano quiete, separate dalla loro causa e rimosse dal fine loro. La terra dunque sarà agitatissima e fuori dell'assetto suo naturale, insino a che una riscossa favorevole non abbia riparato il turbamento e il disordine, causato all'equilibrio politico del mondo cristiano dalla sparizione civile del suo Capo. E questa riparazione si avrà. Un urto felice rialzerà quello che un urto funesto ha abbattuto. Due giorni appresso il terremoto che accompagnò la morte di Cristo, un altro ne segui più gagliardo. Era il sepolcro che si apriva, si spezzava, metteva in frantumi la pietra onde lo aveano suggellato e rendeva alla vita il morto Potente, che la terra nelle sue viscere non avea capacità di serbare.» [...] Tutti i vaticinii predicono sicura e non rimota la vittoria del Papa. Dunque predicono bene ancora della nostra Italia, conciossiachè quando il Papato è onoratamente in pace, l'Italia riposa. I vaticinii annunziano, è vero, angustie dolorose e castighi pure alla Penisola, non ecettuata Roma: lasciano però intendere che se le angustie saranno in genere per tutti, i castighi tuttavolta colpiranno in ispecie i rei dell'atroce guerra fatta alla Santa Sede. Pare che l'Italia debba essere visitata da un flagello discernitore e purgata da un soffio intelligente. Ma l'Italia non perirà: anzi uscirà dalla procella più sana e più rigogliosa di prima.

[LCC, 1872, Serie VIII, vol. VI, fasc. 626, pp. 494-496] Altro gravissimo discorso del S. Padre ai parroccchiani del SS. XII Apostoli, il 28 aprile.

La Domenica 28 aprile, il Santo Padre ammise alia sua presenza circa 3000 Romani d'ambo i sessi, della parrocchia dei Santi dodici Apostoli, a cui eransi

unite le donne di quella dei SS. Vincenzo ed Anastasio, le quali non aveano potuto essere presenti ad una precedente udienza conceduta alla loro parrocchia. [...] riferiremo le parole del Santo Padre [...] «Miseri coloro che si uniscono con la Rivoluzione, e che si affiatano con gli empîi! Vogliono giocare con la Rivoluzione, e la Rivoluzione gl'involgerà nei suoi abissi. Ieri e l'altro ieri abbiamo avuto notizie delle disgrazie e dei guasti cagionati dalle eruzioni del Vesuvio, ove la mano di Dio ha diretto quel fenomeno naturale a castigo dei nostri peccati. Guardate che cosa è succeduto! Quei curiosi che han voluto giuocare con le fiamme, e godere da vicino della vista degl'incendii, sono rimasti morti ed abbruciati. Eh! cari miei, col fuoco non si giuoca, nè si specola: chi vi si accosta, ne rimane scottato. Così sono quelli che vogliono affiarsi con la Rivoluzione.

[LCC, 1872, serie VIII, vol. VI, fasc. 527, p. 622] Eruzione del Vesuvio.

La descrizione dell'ultima e sì funesta eruzione del Vesuvio che recò gravi guasti e danni irreparabili ad alcune terre, come S. Iorio, S. Sebastiano e Somma Vesuviana, e che minacciò di distruzione Torre del Greco e Resina, ci trarrebbe troppo in lungo. La sera del 25 dal Vulcano traboccava la lava in guisa, che i fianchi del monte n'erano incandescenti. Non pochi, che attratti dallo spettacolo erano saliti fin oltre l'Osservatorio, per vedere da vicino lo spettacolo, furono vittima della loro curiosità; poichè nella notte del 25 al 26, apertosi quasi repentinamente un nuovo cratere, cominciò a sgorgarne un torrente di lava con una enorme colonna di fuoco e fumo, e pioggia di sassi infocati; onde la moltitudine raccoltasi un po' più in su dell' Osservatorio, temendo di essere circondata, e sorpresa dalla caduta di quelle materie incandescenti, si diè a precipitosa fuga giù per quell'erta, tombolando e ferendosi malamente non pochi, e restando alcuni morti sul luogo o per gli sprazzi del bitume o colpiti dai sassi. Le lave, dopo alcuni giorni, ristettero; e succedette ad esse la pioggia di lapilli e ceneri, che fu più funesta che non la lava, in quanto ne furono riarse le pendici e le campagne da quella non tocche. Solo a S. Sebastiano ed a Somma patirono danni gravi le abitazioni Napoli si umiliava sotto la potente mano di Dio. Le lave corsero quasi tutte su quelle dell'anno scorso; ma le ceneri piovvero in gran copia fin su Napoli e da Caserta; onde il popolo, atterrito da quella tenebria e da quel nembo, spaventato dall'apprensione d'un tremuoto onde la città avesse a subissare, ebbe ricorso al celeste suo patrono S. Gennaro, e cominciò le sue processioni e supplicazioni tradizionali, con quella fede vivace ed espressiva che gli è propria. Il flagello cessò quasi del tutto alli 30 aprile. Alli 5 maggio fu poi, con la solita pompa, ma con più devote manifestazioni di pietà, celebrata l'annua ricorrenza della traslazione delle Reliquie di S. Gennaro, con fervorosi rendimenti di grazie, perchè quella eruzione, dapprima sì minacciosa e tremenda, non avesse prodotto tutti i funesti effetti che pur se ne doveano temere.

[LCC, 1872, serie VIII, vol. VIII, fasc. 539, pp. 605-606] Soccorsi ai danneggiati dalle inondazioni.

Negli annali d'Italia il 1872 sarà notato come uno dei più infausti che corressero mai per i miseri popoli di gran parte delle sue province, percossi da tremendi flagelli. Una eruzione del Vesuvio, le cui lave e ceneri disertarono parecchi comuni; due rotte degli argini del Po, l'una delle quali assai più rovinosa che quella del 1839, bastò ad allagare oltre a due mila chilometri quadrati di ubertose campagne; straripamenti di laghi e fiumi, che ingrossati subitamente da piogge dirottissime, invasero città e villaggi, dopo avere spianati gli argini e travolti via ponti robustissimi ed atterrate case di campagnuoli a centinaia; uragani di violenza inaudita, massime nelle Calabrie e nella Sicilia, che diroccarono, come a Palazzolo in Sicilia, e ad Intra sul Lago Maggiore, quartieri di città, e palazzi, e pubblici edifici; pessima e scarsissima in ogni parte la messe del frumento; tenuissima e di non buona qualità la vendemmia; ridotto a meno che metà il raccolto delle olive; colpito da malattie micidiali il bestiame; decimate il popolo minuto dal vaiuolo, dal tifo, e da febbri indomabili. Chi si ostinasse a non voler riconoscere in queste sciagure, a cui non arrecheranno sensibile rimedio parecchi anni di pace e di prosperità, se non effetti meteorologici indipendenti dalla ordinazione divina, ben proverebbe di non aver punto più di senno che di fede [606] cristiana. Ma pur troppo la rivoluzione, pertinace come il Diavolo nel

suo odio contro Dio e la Chiesa, continua a sfidare l'ira celeste, e si beffa di chi le grida di fermarsi, per non attirare sulla patria già tanto desolata ben altri e ben più terribili castighi. Si avvera quello che leggesi nelle Sacre Scritture: *Impius, cum in profundum venerit, contemnit*. Più decine di migliaia di agiati coloni e contadini sono là ridotti da parecchie settimane a serenare, sugli argini che resistettero alle piene del Po e del Panaro, sotto capannacce apprestate coi fasti del gran turco o con graticci coperti di paglia, e macerati dalle intemperie, dalla privazione di alimenti salubri, e soffrendo fin la sete in mezzo all'acqua melmosa che li circonda; ed implorano soccorso. Ed intanto il Ministero e le Camere si occupano di spogliare le Basiliche e le Chiese, di distruggere gli Ordini religiosi, di gettar sul lastrico, fuori dei loro conventi, i frati e le monache nella città e provincia di Roma!

[LCC, 1873, serie VIII, vol. X, fasc. 549, pp. 305-306] Boero P.: Gli antichi e nuovi detrattori del P. Schall.

Tutta Pechino stordì all'ingiustizia di questa sentenza; e molti, anche tra' Mandarinì idolatri, parlavano pubblicamente dell'astio e dell'odio ingiusto de' governatori: onde costoro, per iscansare da sè ogni infamia, e provvedere alla loro sicurezza avvenire, si consigliarono di rimetter la definitiva decisione della causa al supremo tribunale, che noi diremmo Suprema Corte di Cassazione. Non era a dubitare, che anche qui la iniquità non dovesse trionfare, essendo tutti ligi e dipendenti dai quattro governanti. Ma poichè gli uomini congiuravano a danno dell'innocenza oppressa, Dio mise mano a difenderla con segni manifestissimi. Succedettero l'uno dopo l'altro tre gravissimi tremuoti, che gittarono a terra molte case della città e scossero orribilmente le mura stesse del palagio reale: e pochi di appresso si appiccò il fuoco nel medesimo palagio, e ne arse una buona parte. Il popolo sbigottito cominciò a tumultuare dicendo, essere questo un segno non dubbio dell'ira del cielo per l'ingiustizia che si voleva commettere contro il P. Schall;

[LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 554, p. 232-233] Terremoto nelle provincie settentrionali.

Sullo scorcio del maggio il Cholera-Morbus asiatico, riconosciuto per tale dal Namias e da altri valenti medici, cominciò a mietere vittime nelle due province, prima di Treviso poi di Venezia. [...] Assai più funesto, comechè durasse non più di 22 minuti secondi, fu il flagello onde fu percossa una larga falda delle province poste appiè delle Alpi Carniche, per una fiera scossa di tremuoto, il cui centro pare che fosse poco discosto da Belluno.[...] Sono veramente lagrimevoli i particolari che di tal disastro leggonsi nei giornali dell'alta Italia e specialmente in quel di Belluno; e si contano a migliaia le famiglie desolate e spogliate d'ogni cosa e prive di tetto, contandosi a qualche centinaio i morti. La misera Italia da un paio d'anni sembra essere vittima dell'ira celeste, provocata dall'empietà che ostentano i sacrileghi suoi tirannelli, nemici di Dio e di Santa Chiesa. Inondazioni e straripamenti reiterati del Po e di quasi tutti i fiumi; disertamento delle campagne per grandine e meteore spaventose; eruzioni vulcaniche; tremuoto, e cholera-morbus. Il cristiano almeno ha il conforto della preghiera; ma l'empio ed il settario libero-pensatore non ha che lo sfogo della bestemmia. Giova sperare che la preghiera e l'espiazione del cattolico impetri quella misericordia, di cui si rendono indegni i servitori della carne e del diavolo.

[LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 555, pp. 357-358] Discorso del S. Padre ai Collegi della Prelatura e dei Tribunali.

La mattina della domenica, 6 luglio, Sua Santità nella sala degli Arazzi riceveva gli omaggi d'una numerosa rappresentanza dei Collegi Prelatizii, dei Tribunali e dei varii Corpi dello Stato Pontificio, bramosi di offerire al Santo Padre le loro congratulazioni pel ventesimottavo anniversario della sua incoronazione. All'indirizzo perciò letto da Mons. Andrea Sbarretti, sottodecano del Tribunale della S. Rota, quale si legge nell'Osservatore Romano, n. 155 del 9 luglio, il Santo Padre rispose con un discorso, che al palato dei novelli Musulmani attendati in Roma ebbe sapore di forte agrume. Ecco le parole di Sua Santità: «Convengo con lei, Monsignore, che la Prelatura ha dato prove continue, specialmente in queste luttuose circostanze, del suo rispetto e del suo amore verso questa Sede. Però viviamo in tempi difficili, in tempi di prova, i quali

esigono maggior coraggio per sostenere i diritti di questa Santa Sede, e maggior cautela per conservarsi illibati, percorrendo un cammino insidiato a destra ed a sinistra con tutti i mezzi suggeriti talvolta dalla più raffinata malizia, e tal altra dalla più sfrontata empietà. Credo che avrete notato come Iddio fa pompa in questi giorni, dirò così, della sua giustizia, col mostrarci i tanti flagelli coi quali percuote questa povera Italia. Primo fra tutti è la rivoluzione, che distrugge e non edifica, aggrava e non solleva, e percorre ardita ovunque: entra nelle case per impoverirle, nei tuguri per opprimerli. Entra sfrontata nel santuario, e fruga ovunque per annettersi sognate ricchezze, e realmente per impadronirsi di tutto ciò che apparisce e si vede. Intanto si aumenta sensibilmente il numero dei flagelli, ai quali, dopo la infausta breccia di Porta Pia, sembra che, Iddio abbia permesso libero il corso; quasi direi a significare che, strappata Roma ai Pontefici, allora cresce e si dilata il regno della desolazione e della morte. Cominciò il Tevere colle sue inondazioni, e queste furono seguite da altre più gravi in moltissimi punti della Penisola. Il fuoco vulcanico cagionò attorno a se gravi danni nel mezzogiorno d'Italia. Una malattia si è presentata sterminatrice della tenera età, e ha mietuto vittime innumerevoli, forse perchè Iddio ha voluto preservare dai mali morali un numero grande di fanciulli, *Ne malitia mutaret intellectum eorum*, accrescendo così il numero dei beati comprensori del Paradiso. In molti punti le grandini devastatrici; il morbo asiatico che si presenta come in atto di avvisatore, affinché tutti si preparino colla penitenza, *et fugiant a facie arcus*. E quasi tutto questo non fosse un motivo sufficiente per rivolgersi a Dio, ecco che Dio stesso riguarda con occhio sdegnato la terra e *facit eam tremere*. Non vi ha dubbio, che tutti questi castighi piombano a causa delle ingiustizie enormi commesse da chi abusò della forza; e non dirò io già che due di questi castighi fossero rappresentati dalle due sezioni destra e sinistra, cholera quella e terremoto l'altra; ma dirò che specialmente pei loro peccati piombarono sull'Italia, e su questa Roma in particolar modo, tanti castighi, i quali colpiscono indistintamente tutti; e mentre forse indurano il cuore di quelli, debbono però tener aperti gli occhi degli oppressi per volgerli a Dio. Specialmente poi le persone di Chiesa, i sacerdoti secolari e regolari debbono raccogliersi nella propria coscienza, per esaminarla e conoscere, se mai avessero in qualche parte anche minima cooperato anch'essi a chiamare i castighi di Dio. Spiace certo al mio cuore di dovervi esporre lo spettacolo di mille mali, ma non è dato a me di celare quello che tutti conoscono. Perciò altro a noi non resta che deporre le incertezze, diffidare dei nostri avversarii anche quando parlano di conciliazione e concordia, volgendo a Dio i nostri cuori per unirvi viepiù con Lui, e sperare da Lui solo il conforto. Ci benedica Egli e colla sua benedizione c'infonda nuova lena a combattere e c'ispiri nuova fiducia a sperare, finchè non vediamo realizzata la speranza e cambiata nella consolante realtà. Benedictio etc.» I giornalacci giudaici dei noyelli Musulmani esaurirono il repertorio delle più ignobili contumelie contro Pio IX per tal discorso; ma il Ponzio-Pilato di Roma, che vede offese alla Maestà di re Vittorio Emanuele in ogni riga dei giornali cattolici, e ne trae pretesto a sequestrarli incessantemente, non s'avvide che negli articolacci stampati dai diarii ufficiosi del Governo ci fosse nulla di offensivo per la maestà sovrana del Papa o di ripugnante alle disposizioni della famigerata legge delle *guarentigie*. I farisei della Perseveranza di Milano, con altro tono, ma con maggior veleno, si disfogarono nelle loro corrispondenze e nei loro articoli dottrinali, intessendo beffe e sarcasmi a spropositi e bestemmie. Segno evidente che il Papa avea posto il dito sul vivo della piaga!

[LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 556, p. 479] Largizione del S. Padre ai danneggiati dal terremoto nella diocesi di Belluno.

i Frammassoni, checchè facciano, non riusciranno a smovere la costanza, come non potranno mai stancare la carità di Pio IX. E di questa carità, che segretamente sparge copiosissimi benefizii non solo sui poveri di Roma, ma su quelli eziandio di tutta Italia e d'altre nazioni, a quando a quando si viene a sapere qualche cosa per bocca degli stessi liberali. Di che abbiamo un argomento nel giornale intitolato: La provincia di Belluno, che pubblicò la seguente lettera dell'Emo Card. Antonelli. «Ill.mo e Rev.mo Signore. Il Santo Padre, che, al primo annuncio dei gravissimi danni, cagionati a cotesto comune dal terremoto del 29 decorso giugno, aveva divisato di venire in aiuto a tanti

infelici rimasti senza tetto e senza risorsa alcuna per campare la vita, fa più volentieri seguito a questo divisamento dappresso l'appello umiliato alia pontificia carità dal Comitato di soccorso all'uopo costituitosi. Se non che ved'Egli di non poter corrispondere all'invito fattogli, ed al sentimento di Sua innata generosità, così largamente, quanto vorrebbe il paterno cuore ed esigerebbero i bisogni d'innunerevoli famiglie, colpite dalla sciagura. In quali condizioni Egli versò a seguito degli avvenimenti politici della nostra penisola, ed a quali strettezze sia ridotto, è tal fatto che niuno ignora. Quindi è che mi dà ordine di rimettere a V. S. Ill.ma e Rev.ma la somma di lire 3000, affinché sia passata al Comitato suddetto, cui non può sfuggire che il buon volere di un Padre cotanto affettuoso ed il desiderio da lui portato di soccorrere in più larga misura i poveri danneggiati, trovano insuperabile ostacolo nelle circostanze dei tempi. Adempiuto il sovrano comando con l'invio dell'accluso vaglia postale, non mi resta che profittare del nuovo incontro, per confermarle i sensi di quella più distinta stima onde sono. Roma, 11 luglio 1873 D. V. Ill.ma e Rev.ma Devotissimo G. Cardinale Antonelli.

[LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 556, p. 491]. Nuovi tremoti; progressi del cholera-morbus.

La necessità, per gente che sia veramente cristiana, di ricorrere a pratiche religiose, onde placare la giustizia divina, si fa intanto sentire sempre più coi flagelli onde è colpita l'Italia. Per tutto il luglio si vennero rinnovando, su quel di Belluno le scosse di tremuoto, quando più quando meno forti, ma che bastarono a far divenire irreparabili i danni delle prime, col rendere inabitabili molte abitazioni screpolate sì ma ancora capaci di restauri, e che per le scosse successive o crollarono o si dovettero demolire. Anche nella valle del Liri e nei monti vicini ebbero a patire spavento e rovine gravissime gli abitanti, per ripetute scosse di tremuoto, una cui lieve oscillazione si stese anche a Roma.

Il Cholera Morbus, che per alcun tempo pareva limitato alle province di Treviso e di Venezia, invase anche quelle di Udine, di Brescia, di Padova e di Parma, dove più, dove meno micidiale, ma sempre terribile. La media dei casi quotidiani in queste province riunite, secondo il bollettino della Gazzetta Ufficiale, va presso al centinaio; e pur troppo quasi i due terzi dei colpiti dal morbo, ne sono spenti in poche ore. Perciò il Ministero della Guerra dovette impedire il licenziamento dei soldati, ascritti ai reggimenti di presidio nelle province infestate da sì pestifero morbo, acciocchè, tornando alle loro case in altre province ancor immuni, non abbiano a recarvene i germi troppo fecondi. Disdisse pure i cambiamenti di guarnigione che doveano farsi nell'agosto; dispensò dall'intervenire al campo presso Roma i volontari d'un anno, che appartengono alle province ammorbate; e dicesi che abbia anche ordinato il discioglimento dei campi d'istruzione, e rivotato l'ordine delle grandi esercitazioni che doveansi fare nelle pianure di Alessandria.

Quasi da per tutto però la prima invasione del morbo fu violenta; quindi venne mitigandosi col diminuire il numero dei casi quotidiani, come appunto accadde a Desenzano, a Parma ed a Venezia. In quest'ultima città la media d'ogni giorno varia tra i 15 ed i 30 colpiti dal male. Resta a vedere se, come pel motive igienico si proibirono le processioni ed i pellegrinaggi, si sarà avuto dal Ministro degl'Interni il coraggio di proibire, come ragione volea, la solenne inaugurazione del teatro di Spoleto, che voleasi fare appunto la sera del 7 d'agosto, chiamandovi perciò da Padova, percossa dal Cholera, i musici, i cantanti, le ballerine e il resto degl'istrioni!

[LCC, 1873, serie VIII, vol. XII, fasc. 560, pp. 223-224] Voto di cittadini romani per una chiesa al S. Cuore, emesso in Vaticano al cospetto del S. Padre.

I Consigli direttivi delle dieci Società cattoliche di Roma riunite nella Federazione Piana, col cav. Paolo Mencacci presidente di turno, si adunarono la mattina del 18 settembre al Vaticano nella sala del Concistoro; dove furono ammessi dal Santo Padre ad emettere in sua presenza solennemente il voto per la erezione d'una chiesa al S. Cuore di Gesù, nella metropoli del mondo cattolico. [...] Il Santo Padre accolse con grande consolazione dell'animo suo questa religiosa manifestazione; e con parole di celeste sapienza encomiò la fede dei cattolici romani, animandoli a perseverare nell'aspra lotta contro i nemici di Santa Chiesa e banditori d'empietà e scostumatezza, onde Roma è insozzata. «Volgete attorno lo sguardo, disse il Santo Padre, come leggesi nell'Osservatore Romano

n. 218, e considerate i mali che per ogni dove ci assediano e ci assalgono. Mali fisici, mali morali, mali prodotti dalla malizia degli uomini, che perciò direi artificiali. Non è d'uopo che io qui ripeta con accurata diligenza la storia di tanti mali. Pur troppo basta produrne l'indice. E qui parlando dei mali fisici, trovate il funebre spettacolo delle inondazioni, dei terremoti, delle tempeste sterminatrici, delle pestilenze e altre pubbliche calamità.

[LCC, 1873, serie VIII, vol. XII, fasc. 563, p. 588] Recensione a: N. Marselli: La Scienza della Storia. Le Fasi del Pensiero storico. Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1873, pagg.403.

Iddio è l'autore ad un tempo dell'ordine naturale e del soprannaturale e delle leggi che entrambi il governano; ed entrambi questi ordini non sono che le due parti di un ordine più alto ed universale che abbraccia l'economia di tutto il creato. Le cause seconde, sotto l'ordinario concorso divino, svolgono la propria attività secondo la natura e le leggi che hanno avute da Dio stesso; e quando la Causa prima interviene con manifestazioni dirette e straordinarie della propria potenza, non disturba, non disordina le cause create, ma le compie e perfeziona, elevandole a quei fini supremi della sua sapienza, ai quali elle per natura loro non basterebbero. Quindi il miracolo, il soprannaturale non è una forza cieca, capricciosa, perturbatrice, ma bensì [...] è una componente d'ordine superiore, la quale insieme colle forze inferiori della natura cospira a creare la risultante di quell'armonia suprema del mondo, che il Creatore della natura e della grazia vagheggia ab eterno nelle sue idee archetipe. Alla scienza umana può ben perdonarsi di aver corte l'ali a penetrare tutto il sublime concerto di questi ordini; ma se ella, superba nella sua ignoranza, lo nega, è scienza bugiarda e si condanna da sè medesima all'impotenza.

[LCC, 1874, serie IX, vol. II, fasc. 574, p. 492] Quito. Zelo del Governo pel culto cattolico.

Ben lungi dal seguire il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, il Governo dell'Equatore si fa un dovere di concorrere a sancire efficacemente le leggi ecclesiastiche colle leggi civili. Il culto cattolico è professato dallo Stato legalmente.

[LCC, 1875, serie IX, vol. VII, fasc. 602, p. 160] Salis Seewis, Francesco: Le origini del globo secondo i principali sistemi geologici.

le espansioni della massa liquida chiusa nell'interno del globo e i violenti passaggi allo stato gasoso, sono cause che danno sufficiente ragione e di un repentino emergere di monti e del lento sollevarsi ed abbassarsi dei terreni, quale si osserva essere avvenuto quasi da per tutto, ed avviene eziandio ai giorni nostri. I vulcani poi colle loro eruzioni, i geisser colle loro polle di acque bollenti, i terremoti stessi colle loro scosse son conseguenze naturalissime dell'ipotesi di un globo, che alberga in se così grande incendio.

[LCC, 1876, serie IX, vol. X, fasc. 621, p. 284] Brunengo Giuseppe: I destini di Roma (parte seconda)

il dì 20 febbraio [1798], in sull'alba, una masnada di soldati rapiva Pio VI dal Vaticano, e lo trasportava con pochi famigliari a Siena; dove fu lasciato in ospitale custodia al Gran Duca Ferdinando III, allora umile alleato, e poco appresso vittima anch'egli della prepotenza e rapacità francese. Tre mesi risedette l'esule Pontefice in Siena, nel convento degli Agostiniani; indi per un tremuoto che, il 26 maggio, conquassò la città e il convento, salva tuttavia la cella del Papa, ei fu tradotto alia Certosa presso Firenze.

[LCC, 1877, serie X, vol. IV, fasc. 658, pp. 469-476] L'ultima eruzione del Cotopaxi.

Sono già trascorsi parecchi mesi, dacchè i giornali annunziarono e poi descrissero per minuto le vicende di questo fenomeno, memorabile non meno per le sue circostanze fisiche, che per lo sterminio da lui recato nelle regioni d'intorno, a molte leghe. Ma se quelle descrizioni poterono saziare la curiosità comune, non riuscirono così a pieno nel soddisfare la scientifica, più paziente, a dir vero, ma insieme più esigente nelle sue dimande. Ad appagare, per quanto è possibile, ancor questa, è ordinata la relazione e scientifica discussione del fenomeno, che in buon punto ci giunge alle mani, pubblicata in Quito dal dotto naturalista italiano P. Sodiro S. I. Le sue notizie sono tanto più copiose ed esatte,

e le osservazioni tanto più autorevoli, in quanto egli non solo poté giovare degli avvisi mandati per ufficio a Quito dai magistrati delle altre città e delle borgate, ma, scorsi dopo l'eruzione non più di dodici giorni, visitò per incombenza del Governo lo stesso Cotopaxi e buona parte dei paesi disertati. E quantunque le sue conclusioni non differiscano nella sostanza da quelle che si ammisero per vere qui in Europa, egli ce le presenta però sotto ben altra luce, che dianzi. Non possiamo adunque far cosa migliore che attingere da questa relazione, volendoci formare un chiaro concetto della natura di questo fenomeno fin qui piuttosto indovinata alla ventura che seriamente esaminata.

Il monte vulcanico Cotopaxi, posto nella gran catena orientale delle Ande, non ha fra i più alti monti dell'Equatore alcuno che lo superi, fuorchè il Chimborazo, al quale sottostà di soli 361 metri, elevandosi alla maestosa altezza di 5943 metri. Quindi per la sua forma, che da lungi apparisce come di un cono perfetto, mozzatone solo alcun che di sbieco la cima, e pel manto candidissimo di neve che lo involge per più di una terza parte, egli è uno dei più bei monti dell'Equatore; mentre è al tempo stesso il più alto fra i vulcani attivi del nostro globo. Se non che quei suoi fianchi a prima vista si uniformi, sono poi solcati da burroni più o meno profondi, donde prendono origine fiumi di poca considerazione per sè, ma divenuti in questa come in altre simili occasioni, cagione immediata di inenarrabili disastri. Vi si distinguono fra gli altri l'Alaquez, il Saquimalag e il Cutuchi, che scesi tutti e tre dal lato fra mezzogiorno e ponente, scorrono per la pianura leggermente inclinata, convergendo finché i due primi si scaricano nel terzo. Nel medesimo viene a sboccare, dopo essergli corso per lungo tratto parallelamente, il Pumacunchi, le cui sorgenti però appartengono alla catena occidentale. Dal lato fra settentrione e levante il Cotopaxi dà origine ad altri due fiumi, de' quali l'uno si dirige verso le selve orientali, l'altro discende alla pianura verso levante, della valle di Chillo. Sono queste le sei vie o per meglio dire non più che le sei linee maestre, per cui si gettano con impeto indescrivibile le valanghe d'acqua, solite ad accompagnare le maggiori commozioni del Cotopaxi. Così quelle del 1142, del 1144, del 1166, e più recentemente la celebre del 1854, nella quale, fra il giorno 13 e il 15 di settembre, si ebbero tre eruzioni di cenere e di lava alternate da tre inondazioni furiose. Succedette a queste un periodo di calma: se non che l'attività vulcanica non tralasciava di avvertire a quando a quando con repentini scoppii e con nugoli di fumo e di vapori, che essa era sopita bensì, ma pronta sempre a nuove esplosioni. Dall'entrare dell'anno corrente tali indizii crebbero di frequenza e di gravità. Colonne e pennacchi di vapori solforosi, e talora materie incandescenti, uscivano quasi del continuo dalla punta del cono. Alla fine d'aprile v'ebbe un'eruzione di polvere e di cenere, onde restò annerita la superficie del monte da ponente: un'immensa ed altissima colonna di fuoco si sollevava dalla cima: enormi sassi infocati si scernevano in mezzo alla colonna a varie altezze e alcuni di loro scoppiavano nell'aria con alto fragore: i frantumi spargevansi intorno descrivendo lunghe tracce luminose, finchè cadendo precipitavano per la costa a perdersi nei burroni. Nel maggio il P. Caceres S. I., che osservava le vicende del vulcano da Olalla a settentrione del Cotopaxi, avvertì una modificazione avvenuta al vertice del cono dal lato di levante: ed era prodotta da un nuovo cono parziale, che si va formando nel margine del cratere principale, come vide poi il Sodiro visitando il monte. L'eruzione di fuoco con iscoppii e caduta di macigni incandescenti si rinnovò il 25 di giugno. Dopo il mezzodì una colonna dirittissima di fumo, non movendosi alito d'aria, venne sollevandosi fino a tre tanti sopra il vulcano alla prodigiosa altezza, secondo che fu stimata dal P. Caceres, di forse 8000 metri. Si calcoli, se si può, la potenza di un focolare, capace di generare una corrente ascendente di tali proporzioni. Poco stante una folata di vento ne investì la cima e un'aura più leggera la parte inferiore, sicchè il nuvolone, spandendosi rapidamente nell'aria, cominciò ad offuscare la luce del giorno, e alquanto più tardi a cadere in forma di sottile polvere, che giunse fino a Quito. Taluno credette anche vedere da Mulalo quasi un torrente di materia infocata, che usciva dal cratere e rompeva coi suoi bagliori le tenebre della notte. Spuntò finalmente il giorno 26, se giorno fu; mentre una nuova ed immensa colonna di fumo e di cenere erompendo dal cratere, e sparsa dal vento, ingombrava il cielo, simile nelle regioni inferiori ad una leggiera e finissima nebbia, a traverso alla quale trasparivano appena i densi e giallastri nuvoloni erranti nelle parti più elevate dell'atmosfera. Che avveniva intanto sulle cime nevose del vulcano? Nessuno in

mezzo a quella tenebra poté esserne testimonio di veduta. Ma circa le ore dieci del mattino furono uditi alcuni sordi rimbombi simili a lontane scariche di grossa artiglieria. Poco dipoi seguì un romoreggiamento prolungato e continuo che in Latacunga si riconobbe come annunzio del diluvio del Cotopaxi, onde quegli abitatori ripararono precipitosamente ad un loro colle detto il Calvario, consueto rifugio del popolo in casi somiglianti: laddove quei di Chillo, di Machachi e di Aloag, lo credettero un misterioso romore sotterraneo, e perciò stesso ancora più atterriti altri fuggirono alle alture più vicine, altri nella chiesa per morire almeno abbracciati ai santi altari. Nè perche quei popoli fossero a molte miglia lungi dall'origine del flagello, il loro precipitar nella fuga era punto soverchio al bisogno. Che le fiumare, anzi le moli sterminate d'acqua dal cui rovinoso precipitar dalle creste nel fondo dei burroni procedettero i primi rimbombi pur ora mentovati, sbucando allora allora sulla pianura a seconda dei fiumi, si movevano a percorrerla con velocità sì straboccata che da Mulalò a Latacunga essendovi la distanza di cento chilometri, la valanga ebbe compiuto quel tragitto in sole tre ore, percorrendo dieci metri per minuto secondo. Come quei monti d'acqua, d'arena, di macigni, di ghiacci, insieme confusi, venissero inabissando ogni cosa, schiantando e travolgendo seco a mo' di piume, alberi, case, armenti ed uomini quanti ne incontravano, appena si saprebbe immaginare, non che descrivere. Si racconta di una piccola brigata di cinque persone, che cavalcando per la pianura, scorto da lungi que' cumuli d'acque irruenti, si volsero prontamente e si diedero a fuggire a spron battuto. Montavano cavalli di buona lena; ma nulla giovò. In breve andare la fiumana li raggiunse: furono visti allora fermarsi, aprire le braccia in forma di croce; e scomparvero. Paragonammo quelle masse devastatrici a valanghe, e per parecchi rispetti il paragone può sostenersi; ma quanto alla vastità del fenomeno e dello sterminio da lui recato, non v'è sfaldatura delle nevi alpine, che possa nemmeno da lungi raffrontarsi coll'invasione delle acque del Cotopaxi. Manzanahuaicu è uno del quattro burroni, onde nasce il fiume Saquimalag e un solo dei molti che contribuirono a formare la piena delle correnti. Or quivi i segni del pelo superiore delle acque, si scorgono impressi a ben 50 metri dal fondo, e la larghezza del borro, secondo l'estimazione del Sodiro, misura un 80 metri. Fatta quindi ragione dei cenni che abbiám dati, intorno al corso dei quattro fiumi a libeccio, l'Alaquez, il Saquimalag, il Cutuchi e il Pumacunchi, si concepisce facilmente come la piena all'uscir dalle strette del Cotopaxi, soverchiando le rive di ciascun di loro e inondando il paese intorno, riunite le acque di più fiumi ne formasse un tutto, che aveva di un immenso lago l'ampiezza, ed insieme l'impeto irresistibile di un torrente montano. Tralasciamo qui gli altri accidenti del concorso e dei contrasti delle acque, descritti dal Sodiro e meglio intelligibili a chi è più famigliare con quei nomi e con quei luoghi. Ma donde e come proveniva quel diluvio così smisurato? Per le espressioni del dotto Naturalista apparisce manifesto essere divulgata fra la gente di quei paese l'opinione che il vulcano vomiti dal suo interno le masse d'acqua e di fango, che scendono poi a disertare la pianura: e però suppongono gli uni chel' interno del monte comunichi per vie sotterranee col mare; gli altri, che posi sopra ampie lagune d'incerta origine. I primi in ispecie appellano alla fama dell'essersi trovate nei campi del Cotopaxi ancora e frantumi di navigli che certo non sariano potuti venire colà altro che dal mare: ma, per mala ventura di mille che attestano essersi tali cose vedute da altri, non s'incontra mai un solo che sappia d'averle vedute egli stesso, nè spieghi come di codesti monumenti così preziosi non se ne sia conservato pur uno; anzi neppur la memoria del luogo dove vennero alla luce. Per ispiegare poi come l'acqua salga a tanta altezza e si spanda di fuori, si sono immaginate due ipotesi di pari valore. La prima ricorre al vuoto prodotti nel cammino e alla rarefazione dell'aria, che ne attirerebbe il contenuto pel cratere: l'altra suppone piuttosto che il fianco del vulcano si squarci e per le fenditure escano i torrenti desolatori. Ma, come niuno ha veduti finora tali squarci, è d'uopo supporre contro ogni credibilità che essi, uscita l'acqua, si richiudano incontanente e si rammarginino senza lasciare di sè visibili neanche le commissure.

Ben dice il Sodiro che a cercare attentamente l'intima ragione onde s'inducono quei popoli a credenze sì mal fondate, ella si trova riposta nella difficoltà dell'intendere come le nevi e le ghiacciaie di quel picco bastino a somministrare sì grandi masse d'acqua. E che l'obbiezione non sia del tutto priva di valore, ce lo fa intendere egli stesso nella soluzione che ne dà pienissima; calcolando con

molta avvedutezza la quantità dell'acqua che costituiva l'ultima inondazione, e quella che potea prodursi dallo sgelo delle nevi.

Per calcolare la prima quantità è da consierare il volume, la velocità e la durata della corrente. Quanto al volume, nella chiesa di Baños il letto avea 12 metri di larghezza e l'acqua si alzò a 100 metri, onde il rettangolo della sezione risulta in 1200 metri quadri. Quanto alla velocità, già dicemmo, come, misurata sui 100 chilometri che corrono da Mulalò a Latacunga, risultava di 10 metri per secondo: di chè il volume dell'acqua traggittata pel suddetto rettangolo dovette essere di 12 000 metri cubici ad ogni secondo e di 86 400 000 metri cubici in due ore. E supponendo le altre due correnti uguali alla prima, avremo per volume totale 259 200 000 m. c., di cui constando una meta di materie eterogenee, rimarrebbe quello dell'acqua ridotto a 129 600 000 m. c. Riguardo all'altra quantità cercata, noi per fermo non conosciamo la copia della neve che ogni anno cade sul Cotopaxi, e molto meno la spessezza dello strato nevoso che vi si è accumulato. Ma essendosi calcolato che in alcuni punti delle nostre Alpi la somma annua della neve caduta è di 16 in 18 metri; e riflettendo che la copia de' precipitati atmosferici va crescendo dai poli all'equatore, non sarebbe troppo l'attribuire a quelle cime delle Ande uno strato annuale di 18 o 20 metri. Si riduca non pertanto a due soli metri l'aumento annuo, per rispetto alle varie cagioni di compressione e di sgelo ordinario: e per assumere un numero rotondo, supponiamo che nei ventitrè anni trascorsi dopo l'eruzione del 1854, la crosta nevosa del cono sia cresciuta di 50 metri. Ciò posto, l'altezza media del Cotopaxi coperta di nevi perpetue stendendosi, giusta le ultime misure del Dott. Reiss, a 1500 metri, e l'angolo d' inclinazione del cono essendo d'almeno 40, si ottiene con facile calcolo il volume della crosta uguale a 381 024 300 metri cubici di ghiaccio e neve; più che bastevoli, non ostante il restringimento della liquefazione, ad alimentare non solo l'ultima alluvione testè avvenuta, ma pur troppo ancor qualche altra peggiore, al rinnovarsi di simili circostanze.

Alle obiezioni possibili a fare circa il valore degli elementi di questo calcolo, risponde il Sodiro con varie particolarità intorno alla inclinazione del cono e alle vicende del fenomeno, parte da sè stesso osservate e parte raccolte dai testimonii di vista: e ne risulta che se v'ha errore nella stima degli elementi, esso cede piuttosto in favore di chi esagera il volume della piena. Ad escludere poi del tutto l'ipotesi di un'eruzione acqueea, non in genere per qualsiasi vulcano, ma pel caso presente, sono di assoluta efficacia due circostanze che egli mette sott'occhio. Esse riguardano in prima lo stato di violenta ignizione di che il cratere dava indizio gettando fumo, cenere, sassi infocati: onde le cavità interne non potevano trovarsi altro che ad altissima temperatura. Venendo dunque a contatto con quei depositi infocati le interne masse d'acqua dovevano istantaneamente passare allo stato di vapore e produrre fortissimi scotimenti di terra, se non anche mandare in frantumi con iscoppio repentino tutto il monte. Or tutto al contrario; la recente eruzione non fu accompagnata da nessuna, benchè menoma, scossa di terremoto. I tremori e i sussulti che v'ebbero, s'attribuirono da tutti, anche dagli abitanti di Mulalò, vicini del vulcano, alla caduta delle acque e de' macigni e delle rupi che rotolavano giù nei burroni. Il somigliante avvenne in tutte le altre alluvioni di che s'è conservata memoria, senza che mai l'un fenomeno si ricordi essere andato di conserva con l'altro.

Assodata così l'ipotesi che attribuisce le alluvioni del Cotopaxi allo sgelo repentino delle nevi e dei ghiacci, si affaccia seguitamente la questione: qual fosse la cagione immediata dello sgelo. E qui di nuovo si sono proposte due soluzioni. Rispondono alcuni, accagionandone il calore interno del vulcano: altri, un'eruzione di lava incandescente. Contro i primi il Sodiro fa valere uno stuolo di ragioni assai poderose. Le pareti trachitiche del cono, osserva egli, conducono malamente

il calore e lo trasmettono con somma lentezza: quindi lo sgelo non poteva effettuarsi in istanti, come sempre è avvenuto in tutte le alluvioni. Inoltre, così nelle eruzioni antiche come nelle moderne v'ebbero occasioni in cui l'interno del vulcano dovea stare ad una temperatura elevatissima, e tuttavia non ne seguì l'alluvione. Di più in questa ipotesi lo scioglimento avrebbe dovuto cominciare dalla superficie interna della crosta gelata, che trovasi a contatto col corpo del vulcano; e l'acqua facendosi strada per quei meandri inferiori, dovea uscire all'aperto per di sotto alla crosta: mentrechè, per detto di varii testimonii, l'alluvione veniva scendendo scopertamente per la china. Aggiungasi che il

suolo, dov'era rimasto denudato, avrebbe dovuto conservare a lungo il suo calore, e liquefare rapidamente le nevi sopravvenute nei giorni seguenti, tanto più chi considera che le esalazioni ignee continuarono niente meno dopo l'alluvione: e pure avvenne il contrario. Per ultimo in questa ipotesi lo sgelo doveva esser maggiore e più compiuto in sulla cima del monte, dove per la sua forma conica le pareti hanno da essere più sottili, e nondimeno la zona superiore appunto vedesi tuttora nevosa.

La seconda risposta che ricorre ad una eruzione di lava ignita sembra dunque la sola accettabile e vera. Difatti lo stato liquido di quella materia fusa spiega come poté spargersi al tempo stesso e uniformemente almeno alla cima e cagionar l'alluvione da tre parti diverse. Il calore poi elevatissimo che per solito posseggono tali masse, spiega adeguatamente come incontrandosi colla neve potessero liquefarla all'istante. Se si rifletta che in tali sostanze vulcaniche si contengono sublimati de' minerali, il cui punto di fusione sotto pressione ordinaria è a 1500°, la qual temperatura può portarsi senza iperbole a 2000°, attesa la smisurata pressione delle pareti interne, aumentata dalla forza espansiva del gas: è lecito assumere che un chilogrammo di lava è capace di liquefare 2000 chilogrammi di neve, e così via di seguito. Ma a corona delle congetture viene il fatto dell'esservi stata realmente una tal eruzione. In prova di ciò il Governatore di Ambato, nella relazione inviata per ufficio al Governo di Quito, afferma di aver trovate pietre tuttora calde presso a Pansaleo, almen dieci leghe lungi dal vulcano: il medesimo attestano il Governatore e molti cittadini di Latacunga e gli abitanti di Mulalò e di Chillo. È superfluo notare che tali pietre erano state trasportate dalla corrente: massi di un metro cubico al più, di lava scoriacea, molto spugnosa, più spesso nera, talvolta rossiccia del color del mattone, contenenti varii frantumi di sassi che vi si erano impiantati dentro mentre era ancora scorrevole. Al Sodiro, visitando quei luoghi, dodici giorni più tardi, non venne trovato nessun pezzo di lava che conservasse indizio di calore; ma moltissimi ne incontrò sparsi per tutto il tratto già percorso dalla piena, che venivano screpolando e fendendosi, segno non dubbio dell'aver quivi stesso finite di raffreddarsi. Infine la presenza di lava rovente si comprova dalla carbonizzazione de' legnami trasportati dalla valanga: fatto che molti asseriscono d'aver visto e lo stesso Sodiro l'osservò.

Vero è che esaminando tutto il lato del vulcano da ponente a greco il Sodiro non poté ravvisare alcun segno certo di lava recente: poichè sebbene nel margine occidentale del cratere egli scorgesse una gran falda nera, che alla forma rotondata ne aveva l'apparenza, ciò nulla di meno nè dal punto troppo basso, dond'egli la mirava, potea giudicarsi di che natura fosse quel deposito, e molto meno di che età; nè gli fu possibile, per quanto lo desiderasse di farglisi più da presso. Ma qual che si fosse, constando per gli argomenti suddetti che un'eruzione di lava v'intervenisse senza meno, il dubbio può cadere soltanto sul modo onde essa si effettuò. Il Sodiro propende a credere che la melma vulcanica fosse non solo sospinta ma scaraventata in aria per di sopra ai margini del cratere, sicchè ricadesse a sprazzi sui fianchi del cono. Si rende ciò probabile dal fatto che i ghiacci si liquefecero uniformemente su tutto il fianco a ponente e a greco a cominciar dal tratto di circa 300 o 400 metri in giù, là dove non apparisce traccia di lava che possa ascriversi alla ultima eruzione. Dipoi se la lava fosse solamente riboccata, pare che tutta la neve sarebbe dovuta scomparir dalla cima: il che non s'è avverato. Anche è da notare che, essendo il margine del cratere più elevato a tramontana che non verso mezzogiorno, la materia vulcanica dovea traboccando riversarsi da questa parte e poco o nessun effetto dovea risentirsene dal lato opposto. In fine, secondo questa ipotesi si spiegherebbe assai bene come nelle mentovate regioni non sia rimasto reliquia della lava eruttata. Perocchè gli sprazzi caduti sparsamente non poteano formare un corpo continuo; e l'acqua prodotta intorno e sotto a ciascun d'essi per lo sfascimento della neve, dovea farli scivolare per le ripide chine del fianco e recarli con seco al piano, donde furono poi travolti dalla corrente. Nel quale sfacelo è facile ad intendere come per opera insieme e delle falde infocate che cadeano sulla scorza gelata, e delle acque che se ne scioglievano, venissero staccati e trascinati via massi e banchi enormi di ghiaccio, quali furono trovati in gran numero per le pianure di Chillo e di Latacunga.

Fin qui l'esimio Naturalista, le cui riflessioni credemmo di dovere spesso riportare quasi a verbo, tanto ci sembrano per ogni parte fondate in una esatta

conoscenza del fenomeno da lui commentato e delle sue più minute circostanze. Appagati nella loro scientifica curiosità circa la natura e l'origine delle alluvioni oramai famose del Cotopaxi, gli studiosi di tali materie ci condoneranno se alla ristrettezza dello spazio sacrifichiamo altre minute notizie intorno ai fenomeni più comuni che accompagnano le sue eruzioni.

[LCC, 1878, serie X, vol. IX, fasc. 658, pp. 476-478] Il microfono nella fisica interna del globo.

Dopo le memorabili invenzioni del telefono e del microfono, vengono le svariate applicazioni di questi due strumenti nei diversi rami delle scienze positive. La medicina fra le altre se n'è già giovata nella diagnosi stetoscopica, ottenendo suoni assai sensibili e distinti pei battiti del cuore e del polso e pei rumori sintomatici del petto (Ducretet). In ispecie l'esplorazione della pietra e della renella e giunta pel microfono a un grado di precisione e di sicurezza, che l'occhio stesso non potrebbe procacciarla maggiore (Thompson). Ma nessuna di tante applicazioni può paragonarsi per importanza scientifica con quella ideata e praticata oramai dal chiaro geologo Michele Stefano De Rossi nello studio dei fenomeni interni della corteccia terrestre. È noto con quanta abilità e buon successo il De Rossi ha esteso, per non dire fondato, lo studio metodico del vulcanismo e dei movimenti sismici che ad esso si rannodano. Mentre egli era inteso ad esplorare questo campo poco men che sconosciuto, un dotto fisico italiano, il Conte Mocenigo di Vicenza, pubblicò nel 1875 una serie di nuovi fenomeni, consistenti in perturbazioni e interruzioni che le correnti elettriche mostravano nel galvanometro per effetto soltanto di attriti e di scosse comunicate artificialmente ai conduttori posti fra loro in semplice contatto instabile. E di più riferiva il Mocenigo averarsi un tal fenomeno talvolta ancora per cause naturali e misteriose, senza che l'apparato si scotesse ad arte. Il De Rossi, come egli stesso racconta²²⁹, indovino subito che coteste ultime perturbazioni doveano provenire dagli attriti e dalle vibrazioni microsismiche del suolo, e invitò il Mocenigo a studiarvi di proposito. In questo mezzo tempo ci venne dall'America il nuovo ritrovato del microfono, che secondo la descrizione da noi datane altrove, è una felice applicazione del principio riconosciuto già dal Mocenigo: e quanto allo studio dei fenomeni endogeni, se era conforme al vero la congettura formata dal De Rossi, doveva avere il vantaggio di tradurre i tremori microsismici e le perturbazioni da loro prodotte sulle correnti, in suoni sensibili all' orecchio. L'indefesso geologo

non tardò a mettere coteste previsioni al saggio dell'esperienza, avvalendosi in prima del suo osservatorio sismico sotterraneo di Rocca di Papa. Come tutti gli altri naturalisti che han voluto applicare il microfono ad un ordine speciale di osservazioni, così ancora il De Rossi dovette apporre al suo strumento certe modificazioni che lo rendessero più acconcio al fine da sè inteso: vale a dire più duro a risentirsi dei suoni prodotti intorno a lui nell'aria o alle vibrazioni impressegli delicatamente, quali sono la maggior parte delle accidentali e superficiali: e più sensibile, per lo contrario, agli scotimenti benchè menomi del suolo. Alla prima condizione si soddisfece non solo con una buona scelta del luogo e del tempo e di più circondando per ogni parte il microfono di opportune difese, ma regolandone la sensibilità mediante una vite che permetteva di appoggiare più o meno fortemente sul piano, che fu fatto di argento, la punta essa pure di argento sostituito al carbone. Tutto l'istrumento poi essendo montato sopra una lastra di pietra, aderiva pel suo peso tanto più strettamente colla roccia del suolo e ne risentiva perciò tanto meglio le più leggiere impressioni. Disposte in tal guisa le cose e dato principio alle osservazioni, il De Rossi non tardò a vedere avverate nei misteriosi suoni del microfono le sue previsioni. Quei suoni spontanei furono da lui distinti per un principio di classificazione in tre specie: in *fremiti*, *scoppii isolati* o *di moschetteria*, e *suoni metallici* o *di campana*. Il solo *fremito* poteva imitarsi artificialmente stropicciando fra loro i fili conduttori nel modo che le rocce debbono urtarsi a vicenda in un terremoto microscopico. Per riprova dell'origine sotterranea di tali suoni il De Rossi procurò che si facesse scoppiare una mina in altro sotterraneo lungi dalla

²²⁹ Il *Microfono nella Meteorologia endogena, studii ed esperienze del professore Michele Stefano De Rossi*. Estratto dal Ballettino del Vulcanismo Italiano. Roma, tip. della Pace, 1878.

stazione del microfono. Dopo lo scoppio per parecchi secondi il suolo dovette continuare a vibrare come per terremoto, e quel fremito impercettibile ai sensi, ingrandito dal microfono, udivasi rumoroso nel telefono a lui congiunto. Poco stante il De Rossi cominciò ad avvertire qualche coincidenza fra l'agitarsi del sismografo e il romoreggiare del telefono. Più tardi gli venne osservato ancora che i suoni divenivano periodici, appunto come accade assai spesso anche sensibilmente nei terremoti. In tanto la natura, prosegue l'egregio Professore, favorevole in questo caso alle ricerche scientifiche, da una parte rianimava l'attività del Vesuvio, dall'altra manifestava spesso piccole scosse di terremoto nel luogo delle osservazioni. Così mi avvenne due volte di trovarmi al telefono mentre erano avvertiti piccoli scotimenti del suolo. Sentii allora che quelle scosse erano precedute e accompagnate precisamente dai rumori microfonicamente speciali già descritti: anzi in uno dei due casi il rumore divenne così grande, che fu impossibile più tollerare presso all'orecchio il telefono. Una terza volta, destandomi ad alta notte, cioè alle 3 e mezza ant. avvicinai all'orecchio il telefono, che comunicando col sotterraneo microfono, mi permetteva di fare osservazioni anche durante il notturno riposo. Vi avvertii quasi subito un tale fremito con scoppii fortissimi come di moschetteria. Questi crebbero tanto da farmi determinare di interrompere la comunicazione, acciò il troppo rumore non destasse con ispavento un bambino, che dormiva nella medesima stanza. Poco dopo, cioè alle 4 ant., avveniva un sensibile terremoto e quel fracasso ne era la microscopica preparazione. Ciò avvenne mentre il Vesuvio alla sua volta accresceva la sua eruttiva attività. Nei giorni seguenti ancora le agitazioni del microfono laziale non cessarono di seguire più o meno esattamente le visibili vicende dell'eruzione vesuviana: se non che i suoni uscendo dal solito tenore imitavano talvolta il soffio, il sibilo, il cupo rombo, quale si sente nelle locomotive delle ferrovie ferme nelle stazioni.

Incoraggiato da tali fatti il De Rossi pensò di recarsi col suo microfono sopra un suolo certamente vibrante per azioni endogene; cioè sul Vesuvio dove il celebre Palmieri gli offeriva tutte le comodità di quel suo osservatorio; e nel cratere della solfatara di Pozzuoli. Primo frutto delle osservazioni eseguite in tanta varietà e insieme opportunità di luoghi e di circostanze fu il mettere fuor d'ogni dubbio la verità dei terremoti microscopici o vibrazioni microsismiche del suolo, scoperte dal Bertelli e dal De Rossi ripetutamente provate e studiate nelle loro applicazioni. Il microfono comunicando una evidenza palpabile a questa classe di fenomeni, dà l'ultimo crollo alle obiezioni che vi si movevano contro, e al tempo stesso comincia a spargere sopra la natura e propagazione di quella tali raggi di luce, che ci sono caparra di scoperte non prima immaginate circa alla fisica interna del nostro globo. Ma se altro non fosse che la probabilità grandissima del potere per mezzo del microfono antivedere in tempo i terremoti più gravi, che d'ordinario riescono micidiali appunto perchè impreveduti, ciò basterebbe a farci considerare la

scoperta del De Rossi come una delle più benefiche, come è delle più belle dell'età nostra.

[LCC, 1879, serie X, vol. X, fasc. 694, pp. 462-470] 1. La Meteorologia endogena. 2. Il terremoto e le perturbazioni magnetiche. 3. Fenomeni elettrici. 4. Variazioni barometriche. 5. Esalazioni gassose. 6. Variazioni di livello nei pozzi. 7. Oscillazioni lente del suolo. 8. Diffusione del terremoto e dirittura delle onde sismiche.

1. Ad una scienza che si occupi di studiare nelle loro manifestazioni le forze interne del nostro globo, non istarebbe male il nome già introdotto dallo Stoppani, di Endodinamica terrestre. Ma avendo quell'illustre geologo considerate le forze interne specialmente in ordine ai fenomeni geologici, oggetto precipuo dei suoi studii, è paruto al ch. prof. De Rossi che alla scientifica disamina delle forze medesime ordinata ad altro scopo, convenisse una denominazione distinta; e quindi il nome di meteorologia endogena da lui proposto. Sotto questo titolo altresì egli ha dato testè alla luce un'opera, in cui raccolte e distribuite con eccellente unità di disegno varie classi affini di fenomeni endogeni, si gettano le fondamenta di un nuovo ramo di scienze naturali ordinato

a scoprirne le ragioni tuttora occulte o mal definite, e ad illustrare le relazioni che quei fenomeni hanno colle vicende meteorologiche del nostro globo²³⁰.

Il compito del nuovo ramo di scienza viene così formulato dal ch. Autore. «Debo riassumere i dati che rivelano l'esistenza di variazioni continue e periodiche nella forma meteorologica dei diversi fenomeni d'origine endogena, e la connessione loro con gli altri fenomeni meteorici propriamente detti.» Quali poi sieno i fenomeni endogeni che egli ha presi di mira, si raccoglie dalla divisione che ne dà in quattro classi o serie: cioè 1° Terremoti ed oscillazioni insensibili del suolo. 2° Fenomeni eruttivi. 3° Circolazione sotterranea delle acque. 4° Fenomeni elettrici e magnetici terrestri: considerati o in disparte o nelle vicendevoli loro relazioni. Togliamo per la massima parte dall'opera pregevolissima del De Rossi i cenni che qui daremo intorno a ciascuno di questi capi da lui stesso formulati.

2. Prima ad affacciarsi è la classe di fenomeni che rivela una correlazione fra le vicende sismiche del suolo e le perturbazioni magnetiche o le elettriche dell'atmosfera. È noto oramai l'artificio praticato dai Giapponesi per non esser colti al tutto alia sprovvista dalle scosse del terremoto assai frequente in quelle isole. Esso consiste nel tenere sospesa una calamita colla sua ancora a certa altezza sopra uno di quei timpani che chiamano *tam-tam*. L'esperienza ha loro mostrato che all'avvicinarsi del terremoto la forza attrattiva della calamita o cessa o s'indebolisce sì che non valendo più a ritenere l'ancora, la lascia cadere sul timpano sottoposto, avvertendo così della scossa imminente. Il ch. P. Bertelli, uno dei più insigni cultori della sismologia, trasse profitto da cotesta pratica dei Giapponesi per costruire un istrumento di osservazione, che applicato con ispeciale cura dal conte Malvasia nel suo gabinetto tromosismometrico di Bologna, colla costanza delle sue indicazioni ha messo fuor di dubbio la connessione delle due classi di fenomeni.

Il fatto dell'indebolimento nella forza attrattiva suggeriva di per se stesso che la perturbazione magnetica si studiasse più a minuto sugli strumenti che ce ne indicano la qualità mediante la varia inclinazione o declinazione dell'ago. Certo la sensibilità degli aghi, e meglio delle piccole bussole che dei gran magnetometri, si riscuote anche a lontananze grandissime fuori della cerchia sismica; come si dimostra dalla rispondenza di perturbazioni magnetiche europee con terremoti americani, a tacere di distanze assai minori. Fra le due variazioni poi, d'inclinazione o di declinazione, i numerosi fatti raccolti fin qui inducono a concludere che la prima sia di preferenza in relazione col commovimento tellurico.

3. Colle perturbazioni magnetiche vanno di pari passo e in modo soventi volte più notevole i fenomeni elettrici. Fu già una scoperta assai importante quella che il Ragona poté annunziare rinforzata di evidenti prove, che cioè i terremoti sono accompagnati da poderose correnti elettriche dirette dalla terra all'atmosfera. Dal qual principio messo alia riprova di opportune osservazioni, l'illustre P. Serpieri direttore dell'osservatorio di Urbino, dedusse la spiegazione del presentimento che gli animali si credono avere de' terremoti imminenti o vicini. Il fatto della irrequietezza degli animali in tale circostanza, era già noto di lunga mano per antichi racconti; ed oggidì ancora appena e mai che se ne taccia nelle relazioni dei terremoti nostrani. Ora il Serpieri ci ha fornita la giusta spiegazione di quelle misteriose agitazioni, attribuendole al senso dell'elettricità la quale postasi in moto sotterra precede alia superficie l'arrivo delle più lente onde meccaniche della crosta terrestre. In conferma di che possono arrecarsi le sensazioni che alcuni osservatori attestano di aver provate essi medesimi in casi simili, come un sig. Duval a Valenza, e lo stesso De Rossi a Frascati. «Io era, così l'illustre geologo, alla tavola da pranzo cogli altri di famiglia; ed all'arrivo della scossa tutti contemporaneamente sentimmo distintissimamente diffondersi una impressione speciale nelle gambe appunto come di fluido elettrico sollevantesi dal suolo.» A buon diritto il De Rossi richiama qui un'altra serie di fenomeni che per l'evidenza dei ragguagli illustra insieme e riconferma le dottrine del Ragona e del Serpieri. Addì 27 febbraio 1875 avveniva a Monte Cassino una straordinaria

²³⁰ *La Meteorologia endogena del prof. Michele Stefano De Rossi*. Tomo primo con cinque tavole litografale. Milano, Fratelli Dumolard, 1879. (Biblioteca scientifica internazionale, vol. XIX. Medaglia di bronzo all'Esposizione universale di Parigi del 1818).

perturbazione atmosferica. Al telegrafo le correnti si trovarono rinforzate stranamente; di che il telegrafista del luogo si fece a interrogare la stazione di Cassino se costì si osservasse novità. Fu risposto che nel parafulmine della macchina posta in corrispondenza con Roma avvenivano piccole scariche elettriche. In breve ora il fenomeno si estese ad altri parafulmini. Frattanto a Monte Cassino si formava un furioso temporale con vento, grandine e lampi e tuoni in molta lontananza, durante il quale il parafulmine inalzato sulla cupola della Chiesa si vedeva illuminato di luce fosforescente. La mattina seguente dissipatasi del tutto la burrasca, il parafulmine del telegrafo si trovò colle punte prive della doratura e si scorgevano «dei segni a zig-zag sulla lamina che comunica col suolo.» Il bagliore osservato sul parafulmine della cupola era senza meno un *fuoco di S. Elmo*, fenomeno, come ognuno sa, dovuto ad un effluvio elettrico, e non tanto raro ad osservarsi nelle burrasche più gravi, qual era quella di Monte Cassino. Ora i contadini delle masserie d'intorno asserivano che una mezzora prima che cominciasse la grandine, i buoi muggivano tanto da metter paura e faceano ogni sforzo per isvincolarsi. Appunto come soglion fare all'appressarsi di un terremoto; e pure qui non ve n'ebbe scossa, ma mero scambio di elettricità.

Per converso, continua il De Rossi, si trovano molti esempi del comparire il *fuoco di S. Elmo* nei luoghi e nei periodi di terremoto: e ne cita per saggio quelli notati dal Bassanelli nel terremoto che per parecchi mesi dell'anno 1828 venne rinnovandosi ad Albano; e gli altri della Calabria dove i pali e le punte di ferro confiscate nel suolo spesso comparivano durante i periodi sismici sormontate da una fiammella.

Medesimamente le perturbazioni delle correnti telegrafiche di cui fa cenno la relazione di Monte Cassino, ed erano quivi per un effetto già noto, e quasi giornaliero dovute ad un mero sbilancio elettrico, si verificano poi del pari in modo sensibilissimo in occasione di terremoto. Della quale corrispondenza sovrabbondano oramai le prove e i ragguagli, dacchè per istanza del P. Serperi la direzione generale dei telegrafi italiani ordinò a tutte le stazioni di starne in sull'awiso e prenderne gli appunti conformi ad un regolamento perciò stabilito.

Or quanto all'assegnare la cagione immediata per cui si altera nei terremoti lo stato elettrico del suolo, il Serperi congetturando la ripone nella spinta dei gas erompendi dall'interno, a quella guisa che vediamo nelle macchine armstrong dei gabinetti fisici. Il De Rossi invece crede di ridurla alla vibrazione meccanica degli strati: che se l'alterazione elettrica non accompagna del pari o da presso la scossa, ma la precede di un tempo notevole, sarà, com'egli bene avverte, da ascrivere ad azione diretta dell'agente interno tuttora mal definito, dal quale si producono dipoi i movimenti meccanici.

4. Non ci stenderemo più a lungo su altri riscontri della stessa serie, i quali riusciranno più sicuri e proficui quando un'accurata e più lunga osservazione ne avrà determinati meglio gli elementi. Affini ad essi, almeno in quanto vi si ha riguardo allo stato dell'atmosfera, sono i confronti fra le variazioni barometriche e l'attività delle forze sotterranee. Diciamo confronti; giacchè quanto alla natura della connessione che hanno a vicenda, la è questione tuttora dibattuta, e perfino il fatto stesso si volle da altri mettere in dubbio o negare troppo risolutamente a priori. Il De Rossi ricorda bene a tal proposito la costante esperienza per cui lo Stromboli è divenuto il barometro naturale della contrada; e la varia attività delle solfatare, delle mofete e soprattutto dei soffioni boraciferi della Toscana, che pronostica ai vicini le imminenti mutazioni del tempo. Volgendosi poi a discorrere dei terremoti e in ispecie dei microscopici, è avviso al De Rossi potere formulare questa legge: che il massimo delle agitazioni sismiche coincide abbastanza esattamente colle depressioni barometriche, ma non così che assai di frequente non se ne mostrino indipendenti. Il diminuire della pressione barometrica sarebbe, secondo lo Stoppani, non già causa del terremoto o dell'eruzione, ma condizione favorevole al manifestarsi di taluno di questi fenomeni già d'altronde preparati. Così pure osserva il De Rossi occorrere di frequente che i terremoti più sensibili avvengano all'occasione dei rapidi salti della pressione atmosferica sia nell'ascendere sia nel discendere, e ricorda il fatto vie più singolare avverato già più volte in Italia, del correre che fa il terremoto dietro al centro della depressione nelle burrasche atmosferiche. La relazione adunque fra i due fenomeni in molti casi è parvente; ma non così chiaro apparisce se la varia pressione atmosferica eserciti un influsso diretto sul

terremoto, quasi che alleggerito il peso della colonna d'aria gravitante sopra un tratto di suolo esso perciò venisse più facilmente scosso dall'agente interno: mercè che l'influenza, quando pure vi sia, può essere soltanto indiretta e ciò in varii modi che è inutile congetturare finchè vien meno la scorta dei fatti positivi. Anzi i fatti sembrano finora lasciare qualche dubbio se la stessa perturbazione atmosferica piuttosto che condizione delle vicende sismiche non sia per lo contrario un effetto della perturbazione endogena. A priori certamente non v'è ragione di escludere tale ipotesi, chi ripensa allo svolgimento di elettricità già dimostrato intervenire nelle commozioni sismiche, e alla efficacia di cotesto agente nella produzione delle tempeste atmosferiche con mutamento infallibile della pressione barometrica. Anzi ci sembra che fino a prova contraria tale ipotesi, come sostenuta da una probabile analogia sia da preferirsi a quella di un influsso inverso, dello stato atmosferico sullo svolgimento delle scosse: o se non altro, ad ambedue le ipotesi sarò da aver l'occhio nella spiegazione dei ragguagli osservati, che forse ambedue vi avranno luogo al tempo stesso; in ispecie poi quando si tratta dello scotimento del suolo, e non solo delle esalazioni gassose d'origine endogena.

5. Numerose ed assai interessanti sono le osservazioni raccolte dal De Rossi intorno alle suddette esalazioni, che non sono affisse come altri s'inclinerebbe a credere, alle regioni vulcaniche, ma si manifestano soventi volte dove che sia, e scompaiono senza legge determinata; appunto come il terremoto a cui vanno talora congiunte. Una eruzione di gas mefitico e forse d'acido carbonico non altrimenti avvertita, si manifestò con una strage universale di topi a Follonica e a parecchi chilometri intorno il dì 6 aprile 1874. Quei piccoli animali al primo sentore della soffocante esalazione si diedero fretta di uscire dalle loro tane all'aperto in truppe e a file di parecchi insieme, ma non valse: perchè la loro statura non sopravanzava lo strato della mofeta che allagando il suolo li affogò. Molti animali perirono per simile cagione presso Roma alia solfatara della via Ardeatina durante il periodo sismico della estate 1877, e presso Viterbo mentre avveniva il terremoto del 23 dicembre dello stesso anno. Infine le esalazioni di acido carbonico dalla terra, ora costanti ed ora accidentali, costituiscono un fenomeno così importante, che a parere del De Rossi esse debbono considerarsi come uno dei principali fonti donde si rifornisce di quel gas l'atmosfera terrestre.

6. L'attività degli agenti che dalle parti più interne del globo si espandono verso la superficie, si rivela ancor prima di invadere l'atmosfera, nelle variazioni del livello dei pozzi e della temperature sia del suolo

sia delle sorgenti. Gli sconcerti che avvengono nelle acque dei pozzi all'avvicinarsi de' terremoti o durante la loro attività, sono cosa già nota per tradizione. In tempi più recenti un diligente osservatore dimorante alla Porretta notò che il suo pozzo variava leggermente di livello abbassandosi ad ogni scossa di terremoto. Poco stante il prof. Antonio Bianconi avendo istituite osservazioni regolari sul livello di un altro pozzo in Bologna, dopo due mesi credette poter concludere che «il livello delle acque puteali si alza e discende in ragione inversa della pressione barometrica.» Cotesta legge non potea considerarsi che come un abbozzo e una congettura a cui le osservazioni ulteriori aveano da recare precisione e saldezza. Al Prof. Favaro di Padova siamo debitori di una trattazione più compiuta su questa classe di fenomeni. Riferisce egli, sulla testimonianza del Conti, che assai prima del celebre terremoto di Cosenza i livelli dei pozzi erano discesi in quella provincia persino d'un metro: e il somigliante avvenne in quel di Lucca nel 1874, poco prima e durante il terremoto che in quell'anno vi fu sentito. Nel 1846 un pozzo vuotato la mattina del 14 agosto si riempì, al dir del Savi, istantaneamente poco prima che sopravvenisse la scossa. Nella sorgente poi di Casciana, pochi secondi prima del commovimento sismico, si vedeva alzarsi da ciascuna polla un getto lattiginoso, il quale non solo giungeva sino al livello dell'acqua della vasca, ma anco un poco lo passava; di modo che, stando attenti alia comparsa di simili getti, eravi da predire l'arrivo delle scosse. Dall'altro canto il dott. Morandi, applicatosi pei conforti del De Rossi a studiare le relazioni della varia pressione atmosferica coi cambiamenti di livello nelle famose acque di Monte Catini, poco però a raccogliere una serie di riscontri notevolissimi. Osservò egli che segnatamente nelle acque del cratere del Tettuccio l'innalzamento e abbassamento del livello delle acqui in ragione inversa della colonna barometrica è sensibilissimo. Di più l'acqua s'intorbida e prende un sapore terroso e un odore

particolare all'avvicinarsi di qualche burrasca. Il custode delle polle accertava al Morandi che egli da varii anni avea sempre veduti preannunziati i cambiamenti atmosferici dai fenomeni suddetti. Vero è che altre osservazioni eseguite accuratamente altrove addimostrano che una tal legge ha di molte eccezioni. Ad esempio, il signor Monte, di Livorno, notò che un suo pozzo non si risentiva fuorchè ai repentini e grandi cambiamenti del barometro. Per lo che giustamente il Desiderii esprimeva lo stato presente delle nostre cognizioni intorno a cotesto punto, nei termini seguenti: «1. Ordinariamente il cambiamento di livello indipendente dalle cause meteoriche è in rapporto con le variazioni della pressione atmosferica: cala il livello al crescere della pressione e viceversa. 2. Si verificano non di rado anomalie a questa legge: avvi cioè talvolta abbassamento di livello al diminuire della pressione atmosferica e viceversa.»

7. Come i fenomeni eruttivi si rannodano col terremoto, così e molto più le oscillazioni lente del suolo. Del qual genere di movimenti il De Rossi ci fornisce esempi convincentissimi tratti da lui per la prima volta alla luce. Il primo si riferisce alla fiancata Sud del monte detto S. Giovanni, frapposto fra Subiaco e il paesello di Jenne. Fino a pochi lustri addietro, scriveva da Subiaco al De Rossi il prof. Seghetti, da alcuni punti dell'abitato di Subiaco si scopriva appena uno scarso lembo del fabbricato di Jenne, dal lato più prossimo all'Aniene. Man mano peraltro il campo della prospettiva si è ingrandito di tanto, che oggidì si scorge l'intero edificio della Chiesa parrocchiale di Jenne, mentre un quattro o cinque anni or sono, non ne appariva vestigio. S'intende che i terrazzani di Jenne hanno osservato anch'essi una linea di visuale più spaziosa verso l'area fabbricata di Subiaco. Si attribuisce l'avvenimento all'essersi abbassata quella fiancata del colle di S. Giovanni che guarda mezzogiorno. È certo che il più fiero taglio che possa immaginarsi di quella superficie boschiva e il massimo di attività che voglia attribuirsi alle altre cagioni naturali, non darebbero neppure per la ventesima parte la spiegazione di un fatto così grandioso. Così il Seghetti; e identico è il caso riferito al De Rossi dal professor Carina, che l'ebbe dal rev. Baccelli rettore della chiesa di S. Michele di Granaiola, castello non molto lungi da Lucca. Se non che qui son due chiese, invisibili da Granaiola un quaranta o cinquanta anni addietro, quando faceva riparo a ciascuna un poggio frapposto, ed ora visibili ambedue. Il De Rossi soggiunge di avere in serbo notizie non meno precise raccolte da lui in altri punti dei nostri monti; e osserva sentitamente che la varietà delle cifre onde si assegna da geografi assai valenti l'altezza d'alcune montagne principali del globo non è per avventura indipendente da reali abbassamenti o inalzamenti delle medesime. Nel resto le osservazioni più recenti ci dimostrano che le oscillazioni del suolo tengono in un moto continue quasi tutta la nostra penisola. Il fatto celebre di Pozzuoli s'è verificato già in moltissimi altri punti della nostra marina. Tutta la costa del Mediterraneo e dell'Adriatico va alfallenando. Il lago di Lesina presso a Gargano si è abbassato: la spiaggia delle Marche s'inalza continuamente; quella di Pesaro sprofonda, e quella di Ravenna si deprime. E così via discorrendo. Purchè vi si ponga maggiore attenzione, si avrà a concludere che il fatto delle lente oscillazioni del suolo è assai più universale che non si crede volgarmente.

8. Venendo allo studio del terremoto considerato in se stesso, non possiamo che accennare al frutto delle accurate e dotte analisi istituite in ispecie dal P. Serpieri e dal De Rossi, nelle varie occasioni che se ne porsero negli ultimi anni. Merita di esser annoverata fra le più fondamentali la legge posta in sodo dal De Rossi a proposito del terremoto del 1873, che cioè la diffusione del fenomeno sismico segue l'andamento delle fratture della crosta terrestre o preesistenti al vulcanismo o prodotte dal medesimo. Uno studio diligente del sistema vulcanico laziale condusse il chiaro geologo a riconoscere due crateri centrali, l'uno nella grande spaccatura e depressione esistente fra Marino e Frascati, l'altro ai Campi d'Annibale, Monte Cavo e Rocca di Papa. Da cotesto doppio centro si diramano tutto intorno a guisa di raggi le fenditure della crosta terrestre riconoscibili, dove immediatamente agli occhi esercitati di un geologo, e dove all'indizio di crateri, di sprofondamenti, di sorgenti termali e sulfuree, di emanazioni gassose. La carta topografica aggiunta dal De Rossi, ci dà un disegno esatto di cotesta rete di fratture. Ora l'egregio scienziato, tolte sottilmente ad esaminare le relazioni venute da tutto intorno circa al terremoto del 19 febbraio, ebbe a concludere che il fenomeno avea nella sua diffusione seguite le linee delle fenditure suddette, con questa notevole circostanza, che le onde sismiche riuscivano

normali alla direzione delle medesime. Donde la legge che: *allo scotimento di una linea di frattura del suolo consegue la ondulazione normale dei suoi labbri*. Ognuno può di leggerii afferrare il significato di questa formola rappresentandosi l'effetto meccanico che dee produrre, per esempio, un enorme gruppo di vapori ad altissima tensione, che vada sforzando di sotto in su la crosta terrestre appunto là dove ella si trova rotta e sconnessa: che i labbri della fenditura ne avranno ad essere sollevati da prima e poi ricadere con moto normale alla direzione della fenditura medesima. Oltre alle prove recenti di cotesta bella scoperta il De Rossi ne allega parecchie raccolte da lui nel campo archeologico dei monumenti antichi. Il Foro Romano è posto nel prolungamento della frattura laziale e gli storici antichi già ce lo rappresentano come la parte della città, piu violentemente battuta dai terremoti. Quello del 443 rovesciò statue e portici e scosse il Colosseo; quello del 477 lo rovinò in gran parte. Ora esaminando gli archi tuttora superstiti, è chiaro che secondo la teoria testè accennata, quelli la cui fronte è a un dipresso normale colla direzione della frattura, debbono avere sofferto maggiormente pel moto del suolo sottoposto e meno gli altri che vanno a seconda della medesima. E difatto si osserva che in molti dei primi il masso che fa da chiave dell'arco è disceso pel divaricare che fecero i pieritti; dovechè non si discerne veruno spostamento nei secondi. Nè il riscontro si avvera soltanto nel Colosseo, ma per regola negli antichi monumenti romani di cui il De Rossi ha fatta con istudio la rassegna: e del pari in altri posti fuori di Roma, come nell'Arco di Augusto e nel ponte di Tiberio a Rimini. Un'ultima conferma fu trovata dall'egregio archeologo per mezzo di un'attenta disamina delle rovine di Pompei. Perocchè primieramente le vestigie rimaste in quei ruderi attestano che la direzione delle onde sismiche, da cui fu due volte scossa quella città, fu relativamente ad una frattura geologica ben nota della contrada, quale appunto dovea riuscire conforme alla teoria. Dipoi, quasi a corona delle altre scoperte, venne trovato al De Rossi un curioso bassorilievo, vero monumento sismico-archeologico, che alle conclusioni della scienza moderna aggiunge il suffragio inaspettato dell'antichità. Esso è scolpito sopra un'ara votiva domestica, dedicata agli Dei penati appunto in memoria del terremoto del 63, i cui effetti rappresenta nella caduta del tempio centrale del Foro. Il fatto però vi è riprodotto secondo il rigore della verità, vedendovisi quell'edifizio tutto pendente da levante a ponente, conforme dovette accadere nella realtà, attesa una frattura geologica che divide il suolo da tramontana a mezzogiorno. Il De Rossi dà nella sua opera un disegno di cotesto singular monumento. Ad essa rimettiamo perciò il lettore, come altresì per infiniti altri ragguagli interessanti e per le deduzioni scientifiche, di cui non abbiamo inteso di dare un sunto, ma solo un saggio. Soltanto, a prova della bella lega di scienza e religione, di cui ci offre un nuovo esempio l'esimio scienziato italiano, ci piace di riportare le nobili parole che egli toglie in prestito dall'illustre suo collega lo Stoppani, e le pone a cominciamento dell'opera: «Ogni noto è un gradino che ci porta più in alto a spingere più lontano lo sguardo desioso nei campi dell'ignoto. Così da ciò che più ci induce ad insuperbire, sempre più nuda sorge l'idea del nostro nulla e cresce il sentimento della grandezza di Colui, Ch'è senza fine e sè con sè misura.»

[LCC, 1879, serie X, vol. X, fasc. 696, p. 741] Inondazioni del Po.

Questo flagello, che percuote direttamente i popoli di quelle tre sventurate province, farà pur sentire i tristi suoi effetti anche sopra il resto della Penisola. [...] Sarà necessario che al più presto si metta mano a lavori giganteschi, per impedire nuove alluvioni [...] al danno emergente delle forti spese si aggiungerà il lucro cessante degl'incassi pei balzelli. Or questa alterazione nell'equilibrio dei bilanci dovrà inesorabilmente essere scontata dai contribuenti del resto della Penisola; e così tutti gl'Italiani avranno da provare gli effetti del flagello che diserta le tre floridissime province bagnate dal Po. Conseguentemente mentre in quest'Italia si moltiplicano le ingiurie a Dio ed alla Chiesa, Iddio giusto vendicatore moltiplica i suoi castighi e tiene i popoli fra le unghie rapaci di un fisco, il quale non ha viscere di pietà che per se stesso; ingordo com'è di saziare la voracità del sangue dei popoli, che sempre lo fruga e mai non lo sfama.

[LCC, 1879, serie X, vol. XI, fasc. 698, p. 230] Eruzione dell'Etna ed inondazione del Po; sussidii largiti dal Parlamento pei danneggiati.

L'eruzione durò spaventosa nei primi cinque o sei giorni del giugno, pioveva fitta polvere nera, mentre la lava inceneriva boschi, vigneti, orti e doviziose piantagioni di aranci e frutti d'ogni specie, appartenenti in massima parte a cittadini di Randazzo. Quel torrente di fuoco procedeva lento e terribilmente minaccioso ed oggimai non distava più dalle rive del fiume Cantara che d'un centinaio di metri o poco più, quando a Dio piacque di far cessare l'eruzione, onde la lava si fermò.

[LCC, 1880, serie XI, vol. II, fasc. 719, p. 606] Segnalazione: Guarini Filippo: I terremoti a Forlì in varie epoche. Memorie cronologiche, raccolte da Filippo Guarini. Pag. 162. Stabilimento tipografico, Groppio, Forlì, 1880.

[LCC, 1880, serie XI, vol IV, fasc. 728, pp- 210-214] Il terremoto di Manila

Non è molto che i giornali hanno cessato di pubblicare i ragguagli del memorabile tremuoto onde t'ù scossa e in parte diroccata la città di Manila dal dì 14 al 25 dello scorso luglio. L'enumerazione dei principali edificii o rovinati al suolo o cadenti, la descrizione dell'universale spavento di quel popolo, delle pubbliche preghiere, della fuga ai paesi circonvicini, e d'altre particolarità cosiffatte poterono dare senza dubbio al pubblico un bastevole concetto di quel fenomeno spaventoso. Mancava tuttavia una relazione fondata sopra osservazioni che fossero condotte con metodo scientifico, quali si desiderano dai molti che massime in Italia e in questi ultimi tempi dietro la scoria di un De Rossi, d'un Cecchi, d'un Bertelli, d'un Serpieri e di altri esimii fondatori della sismologia, attendono a stabilire su fatti metodicamente osservati i principii di questa nuova ed utile disciplina.

Noi andiamo debitori al P. Federico Fauna direttore dell'Osservatorio Municipale di Manila, di poter offrire se non un compiuto lavoro in questo genere, almeno i principali appunti, sui quali l'esimio scienziato promette di tessere una più estesa e piena relazione.

Il Fauna si duole con ragione che il gran tremuoto del luglio prevenisse l'ideato miglioramento degli apparati sismici ond'è fornito l'osservatorio. Essi in fatti si riducono a due sismometri l'uno orizzontale, l'altro verticale, ambedue di struttura che a gran tratto non offre i comodi e i vantaggi di altri apparati più recenti. Consiste il primo in un pendolo della lunghezza di metri 0,6 sospeso a un punto dove vanno ad unirsi quattro verghe di metallo, il tutto chiuso in una urna di cristallo.

Il pendolo può oscillare liberamente in tutte le direzioni, o sia sollecitato da impulsi violenti, o dalle varie inclinazioni che soffra il muro, a cui l'istromento è solidamente attaccato, e sarebbero prodotte da ondulazioni lente e regolari. Nella parte inferiore del pendolo si trova una grossa tavola, in cui s'è fatto un incavo sferico il cui raggio di curvatura è uguale alla lunghezza di quello: tutto l'incavo poi è ricoperto di un legger velo di polvere di lycopodio, perchè in esso restino disegnate tutte le linee che il pendolo descrive nei suoi vari movimenti. Finalmente nel centro dell'incavo è un piccolo anello che vien trascinato dal pendolo nel suo primo impulso e rimane dalla parte opposta a quella donde viene la prima onda sismica.

Il sismometro chiamato verticale si compone di una verga rigida metallica alla cui estremità superiore è saldato un filo di ferro in forma di molla elissoidale. Nell'ultima spira del medesimo è saldato eziandio un cilindro di piombo attraversato dalla verga rigida, lungo la quale può scorrere liberamente nelle varie oscillazioni che gli avvenga di provare.

Sotto al cilindro v'è un piccolo indice di sughero attraversato esso pure dalla verga metallica, il qual viene trascinato dal cilindro nelle sue oscillazioni verticali, fermandosi dove lo lascia la maggiore di tutte.

Lo scopo dei due apparati è: 1° conoscere la direzione della prima ondulazione orizzontale, il che si ottiene per mezzo dell'anello sopradescritto: 2° verificare la direzione generate delle ondulazioni orizzontali e la loro ampiezza per mezzo delle tracce che il pendolo lascia nella polvere ond'è sparso l'incavo: 3° conoscere l'ampiezza della massima oscillazione verticale, mediante l'indicatore del sismometro verticale: 4° finalmente ottenere colla combinazione di questi due elementi l'importanza e la direzione delle ondulazioni oblique. Ma bene avverte il P. Fauna che le indicazioni di cotali apparati, prescindendo ancora dalle imperfezioni del sistema a cui appartengono, non offrono sicurezza se non nei

tremuoti di gran lunga meno complicati e violenti che non fu il presente; ond'egli non attribuisce loro che un valore relativo, benchè bastevole a stabilire non poche delle particolarità più importanti del fenomeno. Ciò posto, ecco gli appunti somministrati dal dotto osservatore di Manila.

Nei mesi di aprile e di maggio cominciarono a sentirsi delle scosse nelle province settentrionali di Luzon: il centro dell'oscillazione sismica secondo che pare dedursi dalle varie direzioni a lei assegnate dai corrispondenti della stazione di Manila, sembra coincidere con un vulcano spento da lungo tempo, posto fra Lepanto e Abra nella catena centrale di Luzon a 16°22' di latitudine e 12°70' di longitudine. Sulle prime le scosse erano deboli e poco frequenti, ma nel mese di giugno ringagliardirono e si estesero più verso tramontana e mezzogiorno. La direzione non mutò mai; e sebbene intorno a ciò alcune comunicazioni discordino dalle antecedenti, pare che il divario sia da attribuire alla sola difficoltà del cogliere la vera direzione, quando si manca di strumenti, che meccanicamente la lascino segnata senza pericolo di confusione nè di sorpresa. Nuove scosse si ebbero ai primi di luglio: però dal dì 5 al 14 da nessun punto dell'isola non s'ebbe notizia d'alcun commovimento.

Il dì 14 alle ore 12, 53 pom., minacciando il cielo verso il N. E. di Luzon un temporale, con istraordinario abbassamento del barometro, sopravvenne in Manila la prima scossa, nella quale osservando le tracce

descritte dal pendolo si riconosce esservi stati due centri d'oscillazione, l'uno situato nel 2° quadrante, donde cominciò ad oscillare il pendolo del sismometro orizzontale, e l'altro nel 3° quadrante, pel quale terminò l'oscillazione di questo primo movimento che seguì principalmente in senso orizzontale. L'ampiezza dell'oscillazione totale fu di 5° 25'. Il pendolo lasciò descritta una croce i cui bracci tagliati quasi ad angolo retto correvano da S. E. 10° N. a N. O. 10° S e da S. O. 5° S. a N. E. 5° N.

Il primo impulso fu nella dirittura da S. E. a N. O. L'ampiezza dell'oscillazione in questo verso abbraccia un arco di 5° 25' e pare che a lei si riducesse la prima scossa, poichè il pendolo fu spinto immantinente a oscillare in una direzione quasi perpendicolare alla prima. L'ampiezza peraltro della seconda oscillazione fu alquanto minore che la prima. L'indice del sismometro verticale si mosse di quattro millimetri. Seguirono due altre scosse nello spazio di un'ora e mezza: e passati senza novità i giorni 15 e 16, due altre leggiere scosse si stirarono ai 17. Il dì 18 alle ore 12 e 40' pom. ebbe luogo il gran tremuoto oscillatorio, sussultorio e rotatorio insieme. Durò 1 minuto e 10"! Nè è possibile, continua il P. Faura, divisare a parole tutti i movimenti del pendolo le cui tracce formano un viluppo inestricabile pel numero e la varietà delle linee. Ci limiteremo a notare le principali oscillazioni colla loro dirittura ed ampiezza.

1. Oscillazione massima da E. 5° S. a 5° N. la più idonea a indicare la vera inclinazione degli edifizii perchè fu la più regolata e senza scosse violente. Sua ampiezza totale 22° ossia 11° all'E. e 11° all'O. 2. Oscillazione massima da S. O. a N. E. Ampiezza 19°, de' quali 10° 10' verso S. O. e soli 8° 50' verso N. E. 3. Oscillazione massima da N. 4° O. a S. 4° E. Ampiezza 16°, de' quali 9° verso S. e soli 7° verso N. Onde pare che l'impulso venisse da N. L'indice del sismometro verticale si mosse di 34 millimetri.

Da questo tremuoto in poi si ebbe una serie non interrotta di scosse più leggiere che fecero capo alla seconda principale avvenuta il giorno 20. Occorsero in questa soltanto i movimenti ondulatorii e sussultorii, però di una violenza straordinaria. L'oscillazione del pendolo segna il verso da S. E. 15° N. a N. O. 15° S. L'ampiezza in questa dirittura sottende 12° 30', ma colla particolarità che qui non si veggono tracciate oscillazioni intere, bensì tre mezze oscillazioni, indicanti che il pendolo spinto dal primo impulso verso N. O. nel ricadere fu colto a mezza via da una seconda scossa simile alla prima e respinto a N. O., e così ancora una terza volta.

È vero che l'inclinazione degli edifizii non dovette uguagliare la deviazione del pendolo; ma se si combinino le tre sole commozioni or ora indicate colla ondulazione verticale che giunse ai 24 millimetri, farà maraviglia che le mine non fossero assai maggiori.

Tutta la sera continuarono le oscillazioni da N. E. a S. O. Alle ore 10,40 n'ebbe luogo la seconda e fortissima ripetizione; e questa sebbene intensissima, presenta tuttavolta un carattere che la distingue dalle altre. Nelle precedenti si osserva che il focolare d'irradiazione sismica più intenso era posto nel 2°

quadrante: in questa comincia, è vero dall'E. ma con assai minore gagliardia che dianzi; dovechè il foco che avevamo nel 1° quadrante segue operando con la medesima ed eziando con maggiore violenza. Vi si scorge infatti che l'oscillazione da E. a O. ha una ampiezza di 10° 5', a 5° per parte: mentre nel verso da N. E. a S. O. Abbraccia un arco di 17°, de' quali 9° al S. O. e 8° al N. E. Nel sismometro verticale l'indice corse 28 millimetri.

Quindi innanzi diminuirono le scosse di numero e d'intensità. Il dì 25 alle ore 4,25 pom. si senti un altro leggiero scotimento, del quale il Faura volle dare il disegno insieme con quello degli altri più notevoli or ora mentovati, per mettere in evidenza il cambiamento seguito a grado a grado nel focolare d'irradiazione sismica. Il verso dell'ondulazione fu da E. 26° N. a O. 26° S. L'oscillazione totale toccò appena i 3° 54': il moto sussultorio fu impercettibile poichè l'indice si smosse di 0,7 di millimetro.

Ci rincresce di non poter riportar qui i disegni sismografici aggiunti dal ch. P. Faura alla sua breve relazione. Essi gioverebbero non poco a dar lume alle seguenti sue considerazioni. Osservando, dice egli, il disegno lasciato dal sismometro il dì 14 di luglio, si notano due focalari d'irradiazione sismica: il primo posto nel 2° quadrante, donde prende le mosse, il secondo nel 1° quadrante, dove termina. Il dì 18 troviamo similmente i due predetti focalari, ma ne appaiono altri nuovi che spingono il pendolo in tutte le direzioni imaginabili, come vedesi nella figura. Segue il disegno della sera del giorno 20, in cui si vede operare con paurosa violenza il focolare del 2° quadrante e gli altri scompaiono. Nel disegno prodotto dal fortissimo tremuoto delle ore 10 pom. dello stesso dì, le oscillazioni da E. a O. corrispondenti al focolare dianzi così attivo, rimettono a gradi e s'indeboliscono; all'incontro quelle da N. E. a S. O. manifestano un'attività vivissima. Per ultimo nel pomeriggio del giorno 25 solo il focolare del 1° quadrante agisce tuttora fiaccamente e tutti gli altri sono scomparsi.

Ommettiamo un paio di avvertimenti coi quali il dolto fisico previene i meno intendenti contro qualche equivoco possibile a prendersi nelle sue parole. Quanto agl'illustri suoi colleghi nello studio della sismologia crediamo che siccome aspettano con desiderio la più compiuta relazione da lui promessa, così sieno grati intanto di questi preziosi benchè brevi appunti.

[LCC, 1881, serie XI, vol. V, fasc. 733, pp. 115-116] Largizione del Papa pei poveri danneggiati dal terremoto ad Agram.

I giornali d'ogni tinta politica, a mezzo il p. p. novembre, recarono particolareggiate descrizioni degli effetti dello spaventoso terremoto, onde il 12 di quel mese, a tre diverse riprese tra le ore sette ed otto e mezza antimeridiane, la Capitale della Croazia Agram fu desolata, con rovina di moltissime case che crollarono e di magnifici edifizi pubblici che con danno irreparabile furono abbattuti, o ridotti in condizioni da dover essere abbattuti, con perdite che sono calcolate a più milioni di fiorini. In tali congiunture, già si sa, quei che più soffrono sono i poveri. Papa Leone XIII che a buon diritto, come tutti i suoi predecessori sulla Sede di S. Pietro, si pregia di essere ed è veramente padre di tutti i fedeli e specialmente dei poveri, appena ebbe saputo che un apposito Comitato, presieduto da S. E. il signor conte Paaz Ambasciatore presso la S. Sede, erasi costituito in Roma per ricevere oblazioni destinate a sussidio delle infelici vittime della città di Agram, diede ordine che in nome suo fosse consegnata al detto Comitato la somma di Lire cinquemila. Chiunque sa a quali distrette fu ridotto il Santo Padre, pei fatti del 1870 principalmente, a segno d'essere egli stesso in grado di dover accettare le spontanee oblazioni dei fedeli, non potrà non rendere omaggio alla generosità apostolica di Sua Santità, che fa intendere quanto più farebbe, se da certi cotali *Galantuomini* e *lealissimi* e *valorosissimi* la Santa Sede non fosse stata proditoriamente spogliata di tutto.

[LCC, 1881, serie XI, vol. VII, fasc. 748, p. 467] II microfono applicato alla scoperta delle sorgenti.

Assai più utile nelle sue applicazioni sembra dover tornare il microfono. Già la medicina se ne loda per lo scandaglio dei corpi estranei incarcerati nell'organismo, e per altri punti della diagnosi; la fisica terrestre lo applica dietro gli egregii esempj del De Rossi allo studio dei tremuoti

[LCC, 1881, serie XI, vol. VIII, fasc. 754, p. 464] **Recensione a: Il Fiume Bianco e i Denka. Memorie del Prof. Cav. Ab. G. Beltrame, pubblicate per euro, del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nell' occasione del Congresso internazionale geografico in Venezia. Verona, C. Kayser Succ. H. F. Münster, 1882.**

I cultori degli studii sismici apprezzeranno le seguenti osservazioni, comunicate al Beltrame da un suo collega missionario, intorno ai tremuoti periodici che si sentono nel paese dei Bari. Essi si ripetono di fatto in tre differenti stagioni: 1° Pochi giorni prima del cominciar delle piogge, continuando per circa un mese, e rinnovandosi specialmente la notte dalle sei alle otto volte; 2° Poco prima delle piogge copiose d'agosto; 3° Sul finire della stagione piovosa; ma queste ultime scosse sono assai leggieri in confronto delle altre, che più d'una volta furono così veementi da scrostare le pareti della casa della Missione, e da produrvi considerevoli fenditure. Cotesti tremuoti poi si fanno più frequenti e terribili verso le montagne del sud.

[LCC, serie XI, vol. IX, fasc. 759, p. 352] **Avvertenza**

Crediamo necessario richiamare alla memoria degli Autori i quali c'inviano i loro libri per gli anzunzi, le seguenti dichiarazioni da noi fatte altre volte [...] Non sono ammesse nelle nostre bibliografie quelle opere od opuscoli in cui si contengano cose contrarie ai principi di religione, di morale, o di sana politica. Nondimeno, se il libro in tutto il rimanente sia buono e veramente utile, ed al pericolo di qualche censurabile proposizione sfuggita all'autore, si possa occorrere con opportune avvertenze, può essere annunziato.

[LCC, 1882, serie XI, vol. X, fasc. 768, p. 718-719] **La sismologia o studio dei tremuoti in Italia. I moti microsismici. Continui progressi nell'analisi del tremuoto.**

Benchè non manchino fuori d'Italia valenti naturalisti ed intere società intese allo stadio di quel misterioso e temuto fenomeno che è il tremuoto, in nessun altra parte nondimeno cotesto ramo della fisica terrestre si studia con maggior disciplina di osservazioni, nè ha quindi progredito maggiormente nella soluzione dei suoi problemi che in Italia. Dal che sia, detto senza pregiudizio di altri valorosi osservatori, si deve in grado principalmente per diversi rispetti a due esimii fondatori della sismologia che sono il P. Bertelli barnabita e il Prof. Michele Stefano De Rossi. E a ritornare su questo argomento ci diede occasione per l'appunto la pubblicazione del II volume della *Meteorologia endogena* del De Rossi, uscito testè alla luce dopo tre anni dacchè s'era pubblicato il primo, e perciò aspettato dai tutti e desiderato vivamente. Chi brami di conoscere i recenti progressi di cotesti studii a cui diedero nuovo impulso ed avviamento le scoperte del Bertelli; e il meccanismo e l'uso degl'istrumenti acconci alle varie osservazioni; e la bellissima applicazione del microfono al discernimento delle menome scosse del suolo, e la serie e i servigi dei quaranta osservatori microsismici stabiliti in Italia per lo zelo singolarmente del De Rossi; e la somma dei frutti ottenuti fin qui di canoni circa l'andamento dei tremuoti, d'indizii per prevederli, e di principii per determinarne la cagione; non altrove incontrerà raccolte le notizie desiderate, che nell'eccellente opera del De Rossi.

Le scoperte del P. Bertelli intorno ai moti microscopici del suolo impercettibili ad altri che ad un attento osservatore, apersero un nuovo campo alla sismologia. La controversia che ne nacque fra lui e il professor Del Monte di Livorno, non che altro, giovò a confermare ed illustrare la scoperta di quei menomi e frequentissimi movimenti, io quanto condusse all'uso di strumenti più esatti e stimolò altri osservatori a sincerarsi del vero. Così di mano in mano fu messa fuor di dubbio la verità di quei tremori o tremuoti microscopici e ne furono chiarite le forme e l'andamento; e i loro intervalli e interferenze, e le loro relazioni colle circostanze esterne; e stabiliti alcuni canoni, i quali possono talora giovare alla previsione dei tremuoti maggiori se non per un determinato punto, almeno per una regione non molto estesa, il che è già un buon principio. Ma in ciò se è lecito congetturare dagli elementi noti finora, ci è avviso che di utilità grandissima torneranno le osservazioni microfoniche introdotte e avviate dal De Rossi: perocchè la distinzione dei diversi suoni può somministrar quivi una scala a misurare l'intensità dei tremori e insieme una serie d'indizii caratteristici delle varie fasi o del probabile svolgimento del fenomeno.

Il De Rossi, colla circospezione che è propria di chi più sa, non s'affretta a formulare teorie e leggi che, foggiate su pochi fatti, correrebbero rischio di venir

cassate o almeno riformate dalla osservazione di nuovi fatti. Ciò nondimeno possiamo riguardare come solidamente dimostrato ciò che egli stabilisce intorno all'origine dei tremuoti e alla loro propagazione. Fatta ragione di numerosi indizii di ordine diversissimo, sembra appena potersi mettere in dubbio che i tremuoti sieno originati dalla generazione e dallo sforzo di ingenti masse di vapore acqueo formatesi nelle cavità della crosta terrestre. La formazione di siffatto vapore, supposta la grande quantità di acqua che circola per le vene sotterranee, e quella che dal mare può trapelare nel suolo dei continenti, non presuppone neppure l'esistenza di un fuoco centrale, bastando a creare focolari di calore intensissimo le combinazioni chimiche fra gli elementi affini che per avventura vengano a contatto. Quindi portato ad altissima tensione il vapore fa sforzo per sollevare il suolo sovrastante. Ma la crosta terrestre non è tutta unita e continua come d'un solo pezzo, anzi tutta cretata da una rete di fratture, molte delle quali si ravvisano ancora alla superficie della terra da chi è pratico in geologia. Per la qual cosa il vapore, sforzando le parti più deboli, segue la linea delle fratture e col sollevarne le labbra vi cagiona gli scotimenti che chiamiamo tremuoti. Una nuova conferma di cotesta teoria si ebbe nell'ultimo terremoto che distrusse Casamicciola, e il De Rossi ne riscontrò la cagione in una fenditura geologica sulla quale era appunto fabbricato quel paese. Questi pochi cenni bastano a dare un concetto del molto che si è già fatto in Italia pel progresso della sismologia e del più che se ne può sperare in avvenire. Ma chi desidererà d'esserne, pienamente informato od anche di concorrervi con osservazioni di colto e gradevole trattenimento, legga l'opera del De Rossi, il quale siccome è uno dei più attivi fondatori della sismologia, così dee dirsi classico scrittore.

[LCC, 1883, serie XII, vol. I, fasc. 781, pp. 13-20] Ballerini, Raffaele: Il nostro augurio di Capodanno.

tutto il sistema della civiltà, secondo la quale si è fatta e conservata questa Italia, poggia sopra la negazione dell'autorità di Dio nel mondo e la sostituzione della volontà dell'uomo a quella di Dio. La civiltà moderna non può coesistere nel mondo con Dio; e perciò mira a bandirmelo in ogni guisa. Dio non ha da entrare più in nulla, e l'uomo, in luogo suo, ha da entrare per tutto. Dio si ha da cacciare dalla morale, dalla politica, dalla famiglia, dalla scienza, dalla scuola; e poichè non si può cacciarlo dalla religione, che in lui e per lui sussiste, la religione medesima si ha da annichilare al possibile, strappandola dal cuore dei popoli e facendole guerra di estermio in quelli che la rappresentano, la difendono e la propagano. Con questa legge di *civiltà* si è fatta l'Italia, con questa si è condotta al punto in cui è, e con questa si ha, da guidare, se Dio non interviene, al termine supremo de' suoi destini, che sarà il soqquadramento, il saccheggio e la strage.

[LCC, 1883, serie XII, vol. I, fasc. 786, p. 743] L'Etna e la rivoluzione sociale.

i giornali siciliani ci narrano che l'Etna infuria e inabissa vomitando fumo, fuoco, cenere, fango e lava, con frequenti mugghi e bombi sotterranei e trabalzi del suolo

[LCC, 1883, serie XII, vol. II, fasc. 788, pp. 240-241] Il prete e il soldato nei recenti disastri cagionati dall'eruzione dell'Etna.

Poichè parliamo di carità, non vogliamo torre da sì caro argomento la penna senza pagare altresì un tribute di lode a que' generosi che accorsero in aiuto delle popolazioni che stanziavano nei dintorni dell'Etna, costrette ad abbandonare i loro focolari, e ad attendarsi in aperta campagna. Già fin dallo scorso febbraio sentiansi gli abitanti di que' Comuni traballare a ogni poco sotto i piè il suolo con sì frequenti scosse, che in un solo giorno, cioè il 22 febbraio, se ne contarono in Arcireale fino a settantatré; e all'istesso flagello andarono pur soggetti gli altri Comuni lungo tutta la distesa di terra che corre dal detto luogo fino a Paternò. I tremuoti erano accompagnati da sotterranei mugghi e bombi, da frequenti eruzioni dell'Etna, che succedevansi a piccoli intervalli di quattro o cinque minuti. Varie bocche spalancate avea il Mongibello, oltre alla centrale, che misura non meno di cinque chilometri in larghezza e da tutte vomitava, in mezzo a turbini di fumo e di fiamme, minute sabbie e ceneri finissime, miste a nitidi cristalli microlitici di solfato calcareo, e fango, e scorie e frantumi di lava incandescente. Ma sullo scorcio del mese passato le scosse furono più terribili e frequenti;

raddoppiò il furor dell'Etna, e un torrente di fuoco avvallando dalla sua cima, alta 3250 metri, allagò per lo spazio di un miglio all'intorno i campi, ingoiando nel suo passaggio tutte le ricchezze di quel feracissimo suolo. Ora in mezzo allo spavento e alla desolazione di que' popoli, che trepidando fuggivano dalle loro terre per campare almeno, se altro non potevano, la vita, apparve l'angelo consolatore nella persona di Mons. Arcivescovo di Catania; il quale andò a fissare in mezzo ad essi la sua tenda, rianimando così colla sua presenza e colle sue parole l'animo abbattuto del suo gregge, e provvedendo colla sua carità ai più urgenti bisogni di tanti infelici rimasti senza tetto e senza pane. Nel che egli fu mirabilmente secondato dai Parroci de' comuni e da altri generosi ecclesiastici, che ne seguirono l'esempio. Così ne' due flagelli, che a breve intervallo di tempo colpirono i due punti estremi della nostra penisola, l'inondazione cioè dell'acqua e quella del fuoco, il Clero fu sempre il primo a volare in soccorso della sventura. Ma se fu il primo, non fu il solo; poichè tanto nell'una che nell'altra calamità segnalossi altresì il patriottismo de' Prefetti e de' soldati accorsi anch'essi sul luogo del disastro. È bello e consolante spettacolo il vedere il prete e il soldato accorrere insieme la dove v'è un pericolo da affrontare, un'infelice da soccorrere, una vita da salvare.

[LCC, 1883, serie XII, vol. III, fasc. 796, pp. 470-471] L'eccidio di Casamicciola.

Del senno di poi son piene le fosse, dice un triste proverbio; e ben può ripetersi con dolorosissima giustizia sopra le ruine di Casamicciola, ad onta e condanna degl'inetti partigiani che governano la povera Italia. La teoria dei terremoti è ancora sul formarsi, la scienza in questo particolare scolpisce appena le prime parole, ma pur così ella aveva saputo raccomandare chiaramente due anni or sono, dopo il primo disastro, che i villaggi allora distrutti sarebbero ognora esposti a un secondo e peggiore eccidio, se quivi si riedificassero. Erano due le opinioni intorno alla natura del pericolo, ma convenivano nella sostanza. A giudizio del Palmieri la prima rovina di Casamicciola era proceduta da sprofondamento del suolo minato dal lavoro di acque sotterranee. Di fatto parecchi dotti e fra gli altri il celebre Stoppani, essendosi recati colà ed eseguite diligenti indagini, avvisarono che i terreni circostanti a Casamicciola un giorno si sarebbero avvallati e le acque termali avrebbero formato un lago. Il De Rossi dal canto suo, esaminata accuratamente la natura geologica del terreno su tutta la linea scossa dal tremuoto, vi scoperse una frattura geologica e un centro sismico sottoposto per l'appunto a Casamicciola, disposto ognora a subissarla. Quindi insisteva caldamente in una pubblica conferenza perchè i villaggi diroccati e segnatamente l'ultimo non si ricostruissero nel sito medesimo. Ignorava forse il Governo queste dichiarazioni dei nostri scienziati? O sapendole le mise scioperatamente in non cale? Nel fatto sta che per lui non ebbero nessun effetto, e oggi 5000 italiani uomini donne e fanciulli, periti i più fra le agonie più atroci, e migliaia di famiglie desolate, pagano il fio della sua spensieratezza. La scienza non s'impaccia di politica, ma quando ella apre bocca pel bene del popolo, ha diritto d'essere ascoltata, specie da chi a parole non rifinisce di dichiararsene o depositano o adoratore.

E questo non è che il primo e più leggiero capo d'accusa: il secondo e più grave si sta compilando dagli uomini tecnici, a mano a mano che viene in chiaro la prodigiosa inettitudine mostrata dalle Autorità nell'opera del riparare in quanto si poteva al disastro. Già incominciano le Autorità clviii a scagionarsi incolpando il Comando militare, che rimanderà le accuse a qualcun altro: segno evidente che colpa vi fu, non per mal volere, ripetiamo, ma per prodigiosa insipienza. Si stupisce quando il telegrafo ci fa conoscere la lentezza con che furono mandati i soccorsi. Solo dodici ore dopo il disastro giungono ad Ischia, cioè ad un'ora e mezza di tragitto da Napoli, soli 800 uomini della milizia armati di tutto punto, ma senza un strumento da lavoro. A Forio, 30 uomini per dissotterrarvi 1000 sepolti morti o vivi fra le macerie, e un medico per curare i feriti! A Lacco Ameno altri mille sotterrati e, che si sappia, niun soccorso. Tutti convengono che anche solo a Casamicciola tre tanti delle braccia mandate in aiuto erano poche, e centinaia di vite che si potevano salvare si perdettero così fra lunghissime e orribili agonie. A dirigere i lavori, un ministro *Gensia avvocato!* E vivi essendo ancora molti dei sotterrati, egli pensa ad impiegare le scarse forze dei soccorrenti nell'impresa di coprir di calce non sappiamo se *tutta la necropoli* o i *punti d'onde esce il fetore*

cadaverico, stoltezza ambedue l'una maggiore dell'altra. Su tali melensaggini la scienza si rifiuta di dar giudizio: essa ne lascia la condanna al senso comune.

[LCC, 1883, serie XII, vol. III, fasc. 796, pp. 485] Largizione del Papa per sussidii ai danneggiati dal terremoto del 28 luglio nell'isola d'Ischia.

Il Santo Padre Leone XIII appena ebbe notizia della micidiale catastrofe cui soggiacque, la sera del 28 luglio, l'isola d'Ischia pel tremuoto che subissò Casamicciola, Lacco Ameno, Forio e quasi tutti i villaggi e casolari campestri, fu sollecito di spedire al Vescovo d'Ischia lire ventimila a sussidio dei miseri colpiti dal tremendo flagello, e così diede l'esempio di quella carità che in simili congiunture è la sola che basti a lenire l'acerbità di cosiffatti disastri.

[LCC, 1883, serie XII, vol. III, fasc. 796, p. 489-493] Terremoto e catastrofe dell'isola d'Ischia alli 28 luglio; effetti del disastro; eroismo di carità di Monsignor Sanfelice Arcivescovo di Napoli; provvedimenti del Governo; ammirabile condotta dei militari; visita di Sua Maestà il Re alle città diroccate ed agli spedali di Napoli, ov'erano curati i feriti portativi dall'Isola d'Ischia; oblazioni spontanee per sussidii ai superstiti colpiti dal disastro.

Ci sanguina il cuore e ci trema in mano la penna al dover qui rammentare la luttuosa catastrofe dell'isola d'Ischia, già luogo di delizie, ed ora tomba di cinque a sei mila persone, sepolte vive sotto le ruine di parecchie città e borgate. Erano lo 9,45 della sera del 28 luglio, quando si senti una tremenda scossa di terremoto e un rombo sotterraneo, come quello di un parco di artiglieria che facesse fuoco ad un tempo. La scossa fu prima ondulatoria, poi sussultoria, indi vorticoso, e durò ben tredici secondi; nel quale intervallo la terra si aprì in più luoghi in profonde fenditure e voragini, e in altri si adimò trascinando seco in una stessa ruba gli edifizii crollati, come quelli eh'erano tuttora rimasti in piè. Nel momento della catastrofe quasi tutti gli abitanti erano raccolti nelle loro case, e i forestieri che popolavano gli alberghi di Casamicciola, ove molte famiglie italiane e straniere recavansi ogni anno per la cura dei bagni termali, intrattenevansi in geniali convegni, in giuochi, e canti e danze. Ahimè che improvviso e terribil passaggio non fu quello dalla giocondità della vita all'orror della morte e del sepolcro! Il solo rammentarlo ci fa correre un brivido per le vene. Scamparono a tanta calamità appena que' pochi che in quell'ora pigliavano un pò' d'asolo ne' luoghi aperti o in riva al mare, e que' che trovavansi in una baracca di legno, ove rappresentavasi una commedia, la quale appunto esordiva colla scena del tremuoto! I superstiti rimasero tutta notte immobili e come impietriti dal terrore là dove aveali colti la catastrofe, sentendosi spezzare il cuore dai gemiti e dalle grida de' feriti e de' moribondi, a' quali per le fitte tenebre e gli scoscendimenti del suolo non potevano prestare aiuto. Alcuni di loro imbarcatisi in un vapore che ivi sorgeva sull'ancore, recarono a Napoli la triste novella dell'orrendo disastro. Ma i soccorsi non furono nè pronti, nè proporzionati al bisogno, nè estesi da principio a tutta l'isola; sì bene ristretti a Casamicciola, come se questa sola fosse stata dal flagello colpita. Di che non vogliamo far carico per ora alle autorità di Napoli, perchè non sappiamo bene a cui tocca la responsabilità di questa lentezza e di quest'ingiusto abbandono degli altri luoghi egualmente danneggiati dal tremuoto. Riferirono alcuni giornali che avendo il Prefetto di Napoli telegrafato al Mezzacapo, chiedendogli l'aiuto dell'esercito, questi gli rispondesse essere le truppe occupate nelle manovre. Ci ripugna il credere un ministro del Re capace di dare una risposta qual non si potrebbe aspettare neppur da un barbaro e da un selvaggio. Difatti l'aiuto delle truppe venne, benchè tardivo, e devesi al coraggio, all'attività e all'abnegazione de' bravi soldati delle varie armi, se molti infelici furono dissotterrati ancor vivi, e altri ebbero dai loro parenti ed amici onorata sepoltura. Diresse i lavori di escavazione l'istesso ministro de' lavori pubblici, l'on. Genala, il quale recandosi sul luogo del disastro, diè nobile esempio di carità cittadina e cristiana; e se venne fatto bersaglio alle frecciate di parecchi giornali, non lo fu certamente per difetto di zelo, ma, a quanto essi dicevano, per manco di capacità nella direzione delle opere di salvamento, e nella distribuzione de' soccorsi. Noi però ci guarderemo bene dal fargli questo torto, sapendo quanto sia malagevole la bisogna di chi presiede ad opere siffatte in mezzo alla confusione, allo sbigottimento e alla trepidazione universale. L' unica colpa che niun saprebbe perdonargli, se fosse vera, sarebbe l'essere lui stato autore della proposta, altrettanto snaturata che stolta, di sospendere i lavori di escavazione e di coprire

le rovine, sotto cui palpitavano ancora tanti infelici, di un funebre lenzuolo di calce viva, proposta che certi giornali gli attribuirono, ma ch'egli rigettò da sè come falsa e calunniosa. Il Re, avuto notizia della catastrofe, accorse da Monza a visitare i luoghi che furono teatro di sì crudele sventura, e colla sua presenza incoraggiò i soldati che lavoravano alacramente tra le ruine, e rialzò l'animo abbattuto e smarrito degli abitanti. Quest'atto, altamente lodevole, gli valse il plauso e gli encomii della stampa italiana ed estera di tutti i partiti. Recaronsi parimente sul luogo del disastro insiem coi soldati gli apostoli della carità, che accorrono sempre ove ha una lacrima da tergere e una sventura da consolare. Tra questi merita anzi tutto special menzione l'Arcivescovo di Napoli, mons. Sanfelice, il quale fu l'angelo consolatore della sventura sia pei feriti trasportati negli ospedali di Napoli, a pro' de' quali egli non perdonò neppure alle tovaglie degli altari, da lui convertite in fasce, bende e lenzuola, sia per gli scampati al flagello e rimasti nell'isola d'Ischia, ch'egli affrettossi a soccorrere e a consolar di persona, mentre all'istesso tempo faceva con una bellissima pastorale un caldo appello alla carità de' suoi diocesani. Lo zelo del Pastore venne egregiamente assecondato dal clero e da ogni ordine di cittadini, che gareggiarono in prestare alle infelici vittime del disastro ogni sorta di aiuti. Nella qual opera di cristiana carità segnaronsi la duchessa Ravaschieri e altre caritatevoli dame della croce rossa, le quali tosto che per Napoli divulgossi l'infausta novella della catastrofe, volarono a Ischia, e quivi coll'aiuto delle incomparabili Suore di carità, si diedero a curare i feriti e a distribuire ogni dì viveri e vesti ai miseri isolani, rimasti senza pane e senza tetto, accorrendo da un luogo all'altro come gli angeli del conforto. A mano a mano che la novella del lugubre avvenimento, portata sulle ali dell'elettricità, venivasi spargendo in Italia e fuori, levavasi in ogni dove un grido di dolore, e una voce pietosa che chiamava tutti al soccorso della sventura. Si commossero a quel grido non solamente Roma e le città italiane, ma Vienna, Parigi, Berlino, e molte altre città straniere che affrettaronsi a inviare ai danneggiati larghi soccorsi. In questa gara universale di carità si segnarono il Sommo Pontefice Leone XIII, l'Imperatore e l'Imperatrice d'Austria, parecchi membri della famiglia imperiale, il presidente e i ministri della repubblica francese, i giornalisti di Francia e di Germania, e molti privati nazionali e stranieri, i quali mandarono chi all'Arcivescovo, chi al Prefetto e chi al Municipio di Napoli grosse somme, per nulla dire de' municipii italiani, che risposero concordemente con uno slancio ammirabile all'appello della carità. Mentre in Italia e fuori si raccoglievano o si organizzavano i soccorsi a favore de' superstiti d'Ischia, sul luogo stesso in mezzo alle ruine, fra l'afa e il puzzo de' cadaveri, sotto la sferza di un sole ardente, sopra un terreno mal sicuro, e che più volte traballò per novelle scosse di tremuoto, proseguivano instancabili nell'opera del salvare e del dissotterrare de' morti i valorosi soldati, parecchi de' quali per salvare gli altri sacrificarono generosamente sè stessi. Chi rimase ferito e malconco dalle frane, chi restò schiacciato sotto le rovine, come quel carabiniere, il quale accorso per salvare un giovinetto, fu da precipitanti massi anch'egli oppresso, chi cadde colpito d'insolazione, chi fu asfissiato dalle pestifere esalazioni de' cadaveri; e due operai disparvero ingoiati da una voragine che si spalancò lor sotto a' piedi. La ristrettezza dello spazio non ci consente di distenderci nella narrazione di questi atti veramente eroici; ma non v'è tra i nostri lettori chi possa ignorarli; avendone parlato diffusamente tutti i giornali, unanimi nel rendere testimonianza alla sublime abnegazione di questi generosi martiri del dovere e dell'umanità. Però non vogliamo qui passar sotto silenzio una circostanza, che mirabilmente concorre a far risaltare il merito del loro spirito di sacrificio, ed è che molti di essi fornito avendo il tempo del loro servizio, invece di tornare in seno alle loro famiglie, che con ansietà gli aspettavano, preferirono di correre con rischio della loro vita, in aiuto degl'infelici isolani. O valorosi! Dio scrisse i vostri nomi nel libro della vita, e la patria ne conserverà perenne la memoria! Emuli della generosità e del coraggio de' soldati furono molti operai colà accorsi, e non pochi cittadini e stranieri, tutti intesi ne' giorni che seguirono al disastro, a porger mano, senza alcun risparmio di sè, a rimuovere le macerie, dissotterrare i vivi, e caricare sulle proprie spalle i feriti e i morti, malgrado l'avanzata putrefazione di molti cadaveri. E in quest'opera di carità ebbero luogo sì teneri e commoventi episodii, che legger non si possono senza lacrimar di tenerezza. Qui è una fanciulla appena dodicenne, la quale uscendo incolume dalle macerie, di cui erasi da sè stessa sbarazzata, affaticasi

con animo virile tutta notte a trar fuori da quelle la madre e un suo fratellino, che vi giaceva ferito. Là è un altro bimbo, che libera dalle macerie la sorellina, e poi con essa tra le rovine, in seno al suo buon angelo si addormenta. Altrove è un soldato, che stanco, ansante, e soprappreso dalla notte non vuol abbandonare il suo posto e il suo lavoro, perché ha udito sotto alle ruine una voce, e tanto fa e suda e si arrabatta, che alla fine scopre una donna ancor viva sotto le macerie, e manda un grido di gioia e di trionfo. In questa parte è un giovane inglese che aiutato da un altro giovane tedesco e da parecchi isolani, dissotterra tutta una famiglia, e levatosi in sulle spalle un povero zoppo, se ne va a deporlo in salvo sulla spiaggia. In quella sono soldati che tengono afferrato pe' piedi un loro compagno, il quale col capo all'ingiù sofficcasi tra i ruderi e lavora. Indi si fa tirar su, rifiata un istante, e poi ripiglia con nuova lena il suo lavoro; e così la dura parecchio tempo in quest'improba fatica, finché viengli fatto di raggiungere e trarre su a salvamento una dopo l'altra due sepolte vive; di che egli e i compagni per la gioia e la tenerezza danno in uno scoppio di pianto. Quanta bontà di cuore, grandezza d' animo e forza di amore in questi teneri episodii e in queste scene che gettano sul teatro della sventura tanta luce e splendore di cristiana carità! La Provvidenza poi si piacque di far rifulgere anch'essa di un modo ammirando la cura speciale che si prende di chi a lei con fiducia ricorre, e in lei riposa. Un giovane sepolto tra le ruine vede a sè vicina un'immagine della Vergine, fa uno sforzo per raggiungerla, la spicca dal muro, la stringe con affetto, le si raccomanda; e l'istesso fa una giovane con lui sepolta tra le macerie. La loro preghiera è ben tosto esaudita; ed essi vengono sani e salvi estratti dalle ruine, La mattina del 29 luglio furono trovati due fanciullini che trastullavansi tra i ruderi, e restituiti alla madre, la quale salva per miracolo sul ciglio di un muro franato, aveali tutta notte piantati come morti. Fu trovata parimente sull'orlo di una voragine una culla sprofondata dall'alto piano di una casa, e rimasta, non si sa come, in piè, con dentrovi un bambino che placidamente dormiva. Giaceva una giovinetta sotto le macerie colle vesti impigliate ne' massi. Un soldato non potendo per altro modo liberarla, accingevasi a tagliarle le vestimenta; ma ella disperatamente gridava e dibattevasi, preferendo rimaner ivi sepolta al farsi vedere scoperta, tanto poteva in lei l'amore della pudicizia! finché, come Dio volle, potè essere tratta fuori anch'essa e restituita alla madre. Nella borgata di Panza la maggior parte della popolazione rimase incolume, perchè nell'ora della catastrofe era fuori in aperto campo e accompagnava con devota pompa il santissimo Viatico. Se v'è in mezzo a tante lagrime e lutto e orrore un conforto per tutti noi, che col cuore straziato seguimmo le dolorose vicende di quell'isola sventurata, si è appunto il vedere in essa, quasi solchi di luce in mezzo alle tenebre, sfolgorare tratti ammirabili della provvidenza divina, e lampi di carità e di eroismo cristiano, che lasceranno di sè imperitura traccia ne' testimoni della catastrofe e negli annali della patria.

[LCC, 1883, serie XII, vol. III, fasc. 797, p. 583] Recensione a: Barbieri Gaetano: Sommario di fisica terrestre secondo i nuovi programmi per la prima classe liceale, compilato dal professore Gaetano Barbieri. Milano, stabilimento tipografico ditta Giacomo Agnelli nell'Orfanotrofio maschile, pp. 176, 1883.

Un eccellente manuale che può servire anche per uso di lettura a chi non se ne vale come libro scolastico: ma perciò stesso dobbiamo notarvi un difetto che in un libro d'altronde buono e pregevole dispiace vie maggiormente. Nessuno certamente esige che i trattati scientifici sieno non che intessuti ma neppur ricamati di considerazioni ascetiche. Ma che si duri percorrendo tutte le meraviglie dell'universo negli spazii stellari, nel nostro pianeta, nella sua atmosfera, sulla superficie e nell'interno, e se ne spieghino le magnificenze e le stupende armonie senza nominare mai una sola volta l'Autore e Regolatore di tal grand'opera, questo è un altro eccesso con cui si fa violenza all'umana ragione e grave torto al sento morale. Sarebbe egli così naturale, o non anzi un'affettazione ripugnante, il non proferire mai per miracolo il nome di Raffaello mentre se ne descrivessero ad uso ad uno i quadri, magnificandone i pregi? La tendenza a rendere il debito onore a qualunque sia l'autore di un'opera insigne è sì naturale all'uomo che mai non ci abatteremo a vederne alcuna, che non ci venga tosto dimandato di chi ella sia fattura; nè a mostrarla altrui, senza lodarne eziandio l'artefice se lo conosciamo. Il far eccezione da questa pratica quando si tratta dell'Artefice supremo ripugna alla natura della ragione umana, e ripugna

alla scienza, tutto il cui compito consiste nel risalire alle cagioni delle cose. Ripugna eziandio al senso morale, soprattutto quando si perla alla gioventù, la cui monte ai educa così ad un naturalismo che non dista dall'ateismo se non quanto la privazione dall'esplicita negazione. Il eh. Autore che con molto criterio ha saputo giovare della Fisica terrestre del P. Secchi, com'egli medesimo francamente dichiara, avrebbe potuto chiarirsi dall'esempio di quel grand'uomo come l'opportuna menzione della Divinità, anziché disdire ad un trattato scientifico, lo abbellisca anzi e lo sublimi in sè stesso e agli occhi dei lettori. Il mondo non è ancora sì pervertito, come altri se lo finge: ma a pervertirlo concorreremo noi stessi potentemente se, per codarda piacerteria verso pochi atei, ci attergeremo a similitudine loro e instilleremo praticamente alla gioventù una riprovevole indifferenza pel Creatore.

[LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, p. 89] Recensione a: Saccheri Giralmo Pio: Causa ed effetti della recente catastrofe d'Ischia. Discorso letto da Fr. Girolamo Pio Saccheri dei Predicatori, segretario della S. Congregazione dell'Indice, nei funerali celebrati a cura dell'arte musicale Romana nel magnifico tempio della Minerva il dì 14 agosto 1883. Roma, tip. della Pace di Pietro Cuggiani, via della Pace, n. 35, 1883.

L'egregio P. Saccheri prende a considerare nel presente discorso, da lui recitato nel tempio della Minerva pei funerali in suffragio delle vittime di Casamicciola, la vera causa di quell'orrendo disastro e gli effetti che ne seguirono. Lasciando egli ai cultori delle scienze naturali lo studio delle cause seconde di quell'orribile tremuoto, corre col pensiero alla causa prima nelle cui mani e sotto il cui governo sono le forze della natura; e quindi stabilisce che il tremoto d'Ischia altro propriamente non fu che un flagello di Dio: e siccome Iddio tempera la sua giustizia con la misericordia, si propone di mostrare in secondo luogo gli effetti di questa misericordia nell'eccitamento della carità cattolica, che venne con sì larga profusione in aiuto dei miseri superstiti a quella catastrofe. L'uno e l'altro assunto sono messi da lui in piena luce con la evidenza delle pruove, e con lo splendore della parola.

[LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, p. 91] Recensione a: Serpieri A.: Sul terremoto dell'isola d'Ischia del 28 luglio 1883. Nota del P. A. Serpieri. Rimini, 1883, tip. Malvolti, pagg. 14.

Assai giudiziose ci sembrano le considerazioni che fa il chiaro Padre Serpieri delle Scuole Pie intorno al disastroso tremoto di Casamicciola. Egli lo giudica di origine vulcanica, e ne trae buoni argomenti dalle condizioni del terreno dell'isola, studiata colla storia delle eruzioni vulcaniche e dei tremoti, insino a quello del 1881, meno disastroso dell'ultimo, ma più grave dei precedenti. Le probabili previsioni che ne deduce per l'avvenire dell'isola non sono punto consolanti: ma non per questo egli le dissimula, acciocché una falsa sicurezza non torni a totale sterminio degli abitanti.

[LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, pp. 102-103] Telegrammi di Sovrani al Re Umberto pei disastri avvenuti dell'isola d'Ischia.

Sua Maestà il Re Umberto, accorrendo con tanta sollecitudine a Napoli e quindi ad Ischia, come abbiamo fatto rilevare nel nostro precedente fascicolo 796 a pagina 490, fece assai meglio che non sarebbe stato il solo consolare e confortare. Cimentandosi a percorrere quelle rovine tra le frane e sotto muraglie crollanti ed in aere appestato dal fetore, egli diede l'esempio del coraggio, dell'abnegazione, del disprezzo d'ogni pericolo, con cui era d'uopo che tutti si adoprassero al lavoro di cercare e trarre di sotto le macerie gl'infelici sepolti sotto di esse e forse ancor vivi sebbene feriti; e per lui si diede novello indirizzo ai lavori di scavamento, e la mercè di questa sua visita, andarono realmente salve le vite di non poche persone, le quali corsero gran rischio di restar sepolte vive, e che furono tratte fuora di quelle tombe dopo sei o sette giorni che vi stavano aspettando la morte. [...]

[LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, pp. 103-104] Sollecitudini pietose del Principe e della Principessa Imperiale di Germania in aiuto delle vittime del tremuoto d'Ischia.

In altri Stati, e notatamente a Parigi, la *filantropia*, per accorrere in aiuto dei colpiti dal disastro dell'Isola d'Ischia preferirono altra via, quella cioè di pubbliche feste, di concerti musicali e di rappresentazioni teatrali, il cui prodotto netto

doesse impiegarsi in soccorrere quegli infelici. In Germania però l'esempio dell'Imperatore e della Imperatrice d'Austria, ed il gagliardo impulso dato dal principe Imperiale ereditario e dall'augusta sua consorte, ebbero un risultato da preferirsi a quelli ottenuti per mezzo di cantatrici e ballerine, non solo pel miglior caratter morale ma anche pel prodotto della carità

[LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, pp. 104] Sconcia ed oltraggiosa proposta d'un giornale tedesco per la distribuzione dei sussidii mandati dalla Germania pei superstiti d'Ischia.

Le somme fin qui raccolte a questo fine dalle spontanee oblazioni, sì in Italia e sì in altri Stati, è di poco meno che tre milioni di lire. Resta a vedere con quanto discernimento si impiegheranno sì cospicue somme. Sembra pur troppo che fuori d'Italia non si abbia gran fiducia nel senno, se pur anche non si dubita della lealtà e fedeltà dei distributori dei soccorsi raccolti pei superstiti d'Ischia. In fatti l'*Elberfelder Zeitung* del 3 settembre non si peritò di stampare le seguenti poco cortesi parole. «La Germania manda all'Italia il suo obolo per Ischia, senza condizioni; ma gli italiani, *pronti ed esatti nel prendere*, sono ingiusti e trascurati nel distribuire. Pertanto la Germania la quale, oltre il capitale di buoni consigli aggiunge il capitale in denaro, si domanda se non sarebbe bene che alle somme raccolte in Germania per iscopi benefici, venisse preposta una Commissione di onorati tedeschi per vigilare la distribuzione.»

[LCC, 1884, serie XII, vol. V, fasc. 809, p. 611] [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, p. 640] Segnalazione di pubblicazione.

Relazione della Commissione per le prescrizioni edilizie dell'Isola d'Ischia, istituita dal Ministro dei lavori pubblici (Genala) dopo il terremoto del luglio 1883. Roma, tip. e lit. del Genio Civile, via Torre Argentina, n. 47, 1883. In 8° di pagg. 86.

[LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. p. 489] Il clero all'esposizione di Torino.

Questa volta la nostra Appendice va tutta ad onore dei preti. Ma che colpa ne abbiamo noi se cotesto Clero ignorante e trascurato finisce poi sempre con estorcere elogi e premii ancora dai malevoli dovunque e qualche mostra o concorso scientifico? Un esempio recentissimo ce ne ha dato Esposizione ultima di Torino. Nelle gallerie di fisica terrestre, astronomia, meteorologia, gli scienziati ecclesiastici riportarono la palma senza meno. Parecchi di loro come il P. Cecchi scolopio, il P. Denza barnabita, il prof. Tono direttore dell'Osservatorio nel Seminario Patriarcale di Venezia riportarono medaglie d'oro. Si fecero ammirare il P. Serpieri, il Faa di Bruno, il Mercalli, il Varisco, il Fulcis, il Roods, il Quandel, il Medichini, il Garrel, il Gapanni, il Bianchi, il Maccalini, il Grioglio, il Flecchia. Al lettore non sarà sfuggito che mancano qui non pochi nomi di ecclesiastici! ben conosciuti nel mondo scientifico: chè non tutti si curano o amano di prender parte a siffatte mostre. Ma i pochi citati sono già molti al bisogno, e se avessimo a riandare le contribuzioni scientifiche di ciascuno, ne avremmo materia non per una ma per parecchie appendici. Contentiamoci invece di metter qui una dimanda, della quale i nostri buoni lettori laici non si adonteranno, ben sapendo con quale intento la facciamo: Oual è la classe di dotti, medici, avvocati, giureconsulti, militari, ingegneri, matematici, ecc., che possa vantare un equal numero di uomini segnalati in qualche scienza estranea a quella della loro particolar professione, quanti ne porge la classe degli ecclesiastici? V ha egli tanti avvocati naturalisti quanti v'ha preti naturalisti? V'ha egli tanti medici che allo studio e alia conoscenza della medicina abbiano accoppiato e aggiunto quello dell'astronomia, quanti sono i preti che compiuto lo studio lungo e scabroso della teologia vi hanno aggiunto quello della scienza degli astri, fino a segnalarsi fra gli astronomi? e così si dica del rimanente. Aspettiamo la risposta da coloro che accusano o rimpingono l'ignoranza del nostro Clero. L'aspettiamo: ma sarà come aspettare la Conferenza del Da Como.

[LCC, 1884, serie XII, vol. VI, fasc. 814, p. 499] Le feste di Pompei.

Tre fatti sono accaduti in questi ultimi giorni, che noi racconteremo brevemente, perchè i nostri lettori partecipino alla consolazione e alla gioia che provammo noi nel leggerli. Il primo è l'appello che l'egregio novello periodico napoletano intitolato: Il Rosario e la nuova Pompei, fa ai cattolici per concorrere

all'edificazione della nuova Chiesa della Madonna del Rosario in Pompei, proprio sulle ruine di quella voluttuosa e corrotta città, sepolta dalla lava del sovrastante Vesuvio. La Chiesa, dice il programma del periodico, già molto avanzata nella sua costruzione, sarà certo uno scoglio contro cui invano insorgeranno le tempeste del mondo; sarà una diga incrollabile che difenderà il popolo di Dio dal furore delle imperversanti eresie.

[LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. 824, pp. 129-142] Il colera flagello e maestro.

Ora che il diffondersi in ogni parte d'Italia del tremendo morbo asiatico lo rese pur troppo soggetto necessario di tutti i discorsi, noi vogliamo trarne argomento di gravi considerazioni; conformandoci per tal guisa a' disegni di Dio, il quale percuote i popoli co' suoi flagelli, non solo per vendicare la propria oltraggiata giustizia, ma per richiamarli altresì dalle dissipazioni della vita materiale ai pensieri solenni che riguardano la vita dello spirito. E flagello di Dio è senza dubbio il colera; anzi di quei più spaventevoli, onde la sua destra non s'arma che quando Egli è più gravemente irato: però le anime pie s' adoprano con quotidiane preghiere a stornarlo dal nostro capo in un colla carestia, colla guerra, coi terremoti. Ride il materialista di questa credenza, quasi di vieta superstizione. Forsechè, egli osserva, pur gli antichi pagani non attribuivano al fato, uno de' tanti lor dei, tutto quello di che ignoravano le cause? Al modo medesimo oggidì preti e contadini ugualmente ignoranti de' progressi scientifici, che hanno poste in chiaro le origini naturali del colera, lo reputano ad una cagione fantastica, ad un fato ignoto e cieco cui danno nome di Dio; e vanno quindi gridando senza tregua al flagello divino che ne uccide. La superstizione si mostra in ogni tempo sempre uguale a so stessa: figlia d'ignoranza e d'ignoranza alla sua volta madre! Se non che falso addirittura è il supposto di questo qualsiasi discorso de' signori materialisti! Dio è tutt'altra cosa dal fato pagano; e per conseguenza quando noi chiamiamo flagello di Dio il colera, non ne facciamo risalire la cagione a quel cieco ed ignoto fato più che non ci dichiariamo idolatri coll'adorare un solo Dio in tre persone. Imperocchè il fato, principalmente se si prenda nel senso peggiore, che è pur quello inteso dagli avversarii, è potenza misteriosa onde ogni cosa precede per ineluttabile necessità. Se ne esclude quindi la finalità delle cose; ponendosi che tutto avvenga senza consiglio di nessuna mente ordinatrice, ossia soltanto per caso. Ed ecco il mondo tutto quanti lasciato in balia del caso, contro l'evidenza, stessa de' fatti, di cui siamo ogni giorno spettatori; mentre, giusta la fulgidissima osservazione dell'Angelico, *il corso medesimo delle cose naturali, prive di ragione, rende manifesto che il mondo è governato da una qualche ragione*.²³¹ Ecco nata anche la necessità di sostenere che tutti gli eventi mondani, o molti almeno di essi, sfuggono al governo divino; il che appare dichiaratamente assurdo, tanto solo che si consideri chi è Dio. Perocchè, come ancora ragiona l'Aquinate, essendo Dio la prima causa universale, non soltanto d'un genere, ma in pieno, di tutto l'ente; è impossibile che alcuna cosa avvenga fuor dell'ordine del governo divino.²³² [...] *Flagello di Dio* può dunque chiamarsi ed è veramente il colera [...] Nè vediamo ragione alcuna di dare dell'ignorante per lo capo a chi adopera un tale linguaggio, che, mentre è molto cristiano, si confà altresì egregiamente a tutti i trovati della scienza. Perocchè chi chiama il colera *flagello di Dio*, ne reca con ciò stesso l'ordinamento alla causa prima, e quindi implicitamente ne ammette, anzichè negarle, tutte le cause prossime indicate dai periti dell'arte salutare e dai cultori della natura; avvegnachè sia notissimo a chi del tutto non ignora le filosofiche discipline, che Dio, suprema cagione di tutto, suole pe' santi suoi fini valersi delle cause seconde, governando, al dir dell'Angelico, le cose per guisa, che alcune di esse divengano moderatrici delle altre; quasi maestro che non pago a far dotti i suoi discepoli, li voglia ben anche dottori altrui.²³³

[LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. 826, pp. 358-359] Il ciclone di Catania e l'uragano di Messina.

²³¹ Summa theol. 1, q. 103, a. 1. ad 1.

²³² Summa theol. 1. q. 103, a. 7.

²³³ Summa theol. 1. q. 103, a. 6.

Era trascorsa l'una pomeridiana del 7 passato ottobre, quando una derisa e nera colonna comparve alle falde dell'Etna, che, avanzandosi vertiginosamente e con un rumore pari a quello di un treno ferroviario, lanciato a grande velocità, si accostò alla città che ne rimase letteralmente al buio, ma fu respinto da un furioso vento di ponente. Il terrore fu generale: tutti chiedevano una spiegazione dello straordinario e pauroso fenomeno; ma nessuno sapeva darla. [...] case abbattute, ville e villini elegantissimi ridotti in macerie, giardini rasi al suolo, vasti oliveti spiantati dalle radici, agrumeti, che formavano la fortuna di agiati cittadini e l'ornamento di quelle ridenti contrade, convertiti in campi di desolazione, e poi gente sepolta sotto le rovine, e feriti, e pianto e lutto. [...] Raccontansi molti pietosi e commoventi episodii ed atti eroici compiuti per salvar gente che se fosse rimasta mezz'ora di più sotto le mura o i tetti abbattuti, sarebbero morti asfittici; ma di questi lasciamo il compito alle gazzette, bastandoci d'avere tramandato ai posteri il caso orrendo, e di prenderne occasione per dire come tanta e sì frequente vicenda di pubbliche sciagure renda sempre più evidente la mano di Dio che percuote l'Italia per le ragioni che tutti sappiamo. Le vittime dell'immane disastro si fanno ascendere a 30 morti e 500 feriti senza contare i danni incalcolabili arrecati alle campagne ed all'intera città.

[LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. 826, pp. 386] Ballerini Raffaele: Come la miseria cresca in Italia.

Proprio il giorno 20 dell'andato settembre, un diario devotissimo al presente disordine di cose, mestamente, ma non men giustamente osservava, che dalla sua entrata in Roma attraverso la breccia, l'Italia non avea ricavato altro che mali; poichè non sarebbe facile trovare nelle storie un periodo di soli quattordici anni, nel quale tante disgrazie sieno cadute sopra la nostra Penisola, quante sono le piovutele sopra dal 1870 in qua: e ne annoverava parecchie di inondazioni, di eruzioni vulcaniche, di epizoozie, di epidemie, di terremoti, di raccolti perduti e via dicendo, sino all'odierno colera, che sembra arrestarsi, non senza minacce di riprendere l'anno prossimo più fiera l'opera sua desolatrice. E quel diario, avvegnachè paladino del liberalismo, avea grandissima ragione di collegare in tal modo, cioè, non secondo l'ordine materiale, ma secondo il morale, gli effetti colla causa.

[LCC, 1885, serie XII, vol. IX, fasc. 831, p. 354] Carità del Santo Padre.

I terremoti che han desolato una parte delle province spagnuole, e dei quali sarà detto nel prossimo quaderno, hanno profondamente commosso il cuore di Colui che è il Padre comune di tutti i popoli battezzati. Per questo la sua carità, non mai stanca di accorrere in solievo di ogni sventura, ha fatto tenere al Governo di Spagna, per mezzo di Monsignor Nunzio Apostolico in Madrid, la somma di lire quarantamila pei danneggiati dal terremoto. Cogliamo intanto questa occasione per incoraggiare i cattolici ad essere sempre più generosi verso il Santo Padre; avvegnachè quanto larghe sono le offerte che gli si fanno e tanto piu grandi e più frequenti saranno i soccorsi della sua carità. Dei milioni infatti che egli riceve dall'Obolo di S. Pietro, sappiamo che una gran parte elargisce per soccorrere gl'infelici che nelle presenti circostanze aumentano ogni di più e non accennano a diminuire. Soccorriamo dunque il Santo Padre, perch'egli, spoglio d'ogni terreno avere, possa essere con tutti soccorrevole e generoso.

[LCC, 1885, serie XII, vol. IX, fasc. 832, 10 pp. 486-490] Il terremoto nelle province di Malaga, di Granata e dell'Andalusia. Spaventevole quadro e fenomeni ancora più spaventevoli. I soccorsi. Deplorevole condotta delle autorità e bell'esempio del Sovrano.

I danni recati dal terremoto nelle province di Malaga, di Granata e dell'Andalusia sono incalcolabili. Si tratta d'interi città distrutte, d'interi province desolate. Da secoli non si ricorda un eguale cataclisma. Le vittime si contano a migliaia, o, per meglio dire, non si contano più. L'orrore è aumentato a causa della glaciale temperatura che ha inferito specialmente nell'Andalusia, ove gl'infelici rifugiati sotto le tende, per non rimanere schiacciati dai crollanti edifici, si son trovati esposti a morire assiderati dal freddo. Come farsi un'idea d'intieri paesi abbattuti dalla potenza arcana che domina il sottosuolo, che scuote le montagne come il vento fa piegare l'arboscello sulla sponda di un rigagnolo; una potenza traditrice che sorprende famiglie intere, abbandonate al riposo, o alla mensa, o al

divertimento, ed anche nell'atto di pregare in chiesa? Il numero degli abitanti caduti nell'estrema miseria e tale, che sorpassa quanto puossi immaginare di più straziante. Nella sola città di Alhama, capoluogo della provincia di Granata, e già importante fortezza dei Mori contro i cristiani, le perdite in case, derrate, merci si fanno ascendere a più di 20 milioni di lire: e per impedire che la popolazione morisse di fame, convenne costruire in furia e in fretta dei forni per pane. In questa città 15 sole case rimasero in piedi; il resto non è che un mucchio di rovine. In Loja, altro capoluogo della medesima provincia sul Xenil, le perdite in bestiame e grani furono immense; case, chiese, ospedali, conventi, se non furono tutti intieramente distrutti, i rimasti in piedi hanno però bisogno di forti riparazioni: sicchè la gente ha dovuto accamparsi nelle vicinanze. Tatar non si riconosce più, feriti, contusi, sventurati che menano una vita tristissima, collocati in meschine baracche sulle aie; case distrutte o che minacciano rovina, il Monte frumentario scomparve e il grano, sparso tra le rovine, è inservibile; il tempio, il campanile, la sagrestia crollarono; in una parola, quello sventurato paese è l'immagine perfetta della desolazione. I primi momenti del disastro furono spaventosi; crollò del tutto la casa dell'Alcalde, il quale con la moglie, i figli e il bestiame, rimase sepolto sotto le rovine. Dappertutto grida di disgraziati che chiedevano aiuto e la voce del giudice municipale, che, con un crocifisso in mano implorava disperatamente la clemenza di Dio. Guevejar è diventato un deserto: quasi tutte le case spaccarono per la terribile scossa, ma nessuna crollò. In Canillas de Acertuno si contano 376 case distrutte e 298 inabitabili. A Malaga delle 10,000 sue case, 7000 abbisognano di lavori più o meno importanti; secondo i calcoli di persone competenti, si fanno ascendere a 20 milioni di lire le perdite patite soltanto rispetto all'edilizia. A farsi finalmente un'idea della grandezza di questa catastrofe, ecco un quadro delle case intieramente distrutte o parzialmente danneggiate nelle province di Granata e di Malaga. [...] Abbiamo accennato le città che furono maggiormente danneggiate dal tremendo cataclisma, per dare piuttosto un'idea della catastrofe anzichè una statistica. Questa sarà fatta forse a suo tempo, quando il governo spagnolo si troverà in grado di calcolare i danni immensi prodotti dal terremoto.

È impossibile immaginare la violenza del terremoto. In alcuni luoghi la scossa alzò i villaggi in aria e li lasciò cadere a pezzi; in altri la terra si moveva in grandi ondate, come mare in tempesta, allargandosi e contraendosi violentemente fino al punto di separare uomini, alberi, edifici, per unirli tosto, sbattendoli l'un contro l'altro. In Albunuelas, il rombo sotterraneo fu tale, che quasi quasi non si udirono gli scrollamenti delle case: la pieve dello sventurato parroco fu lanciata con tutti i suoi abitanti a più di 25 metri lontano. In Alhama, riferisce il *Correo*, si sentiva di continuo una specie di rumore, simile a quello di una caldaia a vapore sottoposta a forti pressioni, e un incessante fracasso di colpi e di ebollizioni nelle profondità della terra. A tre chilometri da Santa Cruz e a due da Alhama, nel versante orientale del fiume di quest'ultimo nome si è aperta una voragine, e sgorga dalla terra un abbondante sorgente d'acqua solforosa e assai calda, che corre a confondersi col fiume. Dalla impressione che quell'acqua produsse sulla mano, fu calcolato che avesse una temperatura di 40 gradi centigradi. Dalle osservazioni geologiche dell'ingegnere Calcedo, risulta che la zona in cui trovansi Guevejar ed il suo circondario il terreno si è trasportato di 70 piedi al sud-est, per espansione di gas, attraverso il fiume Cogollos, il quale ha cambiato il suo corso, e che è impossibile ristaurare nè fabbricare fin quando non siasi stabilito in guisa permanente il centro di gravità e il corso delle correnti del fiume, alterate dal fenomeno. In alcuni luoghi si è osservato che il sole si leva dietro le montagne una mezz'ora più tardi di prima, come nella provincia di Granata. Ciò fa supporre che la catena della Sierra Nevada si sia elevata di alcune centinaia di metri. Qua e là poi, per le due province, diventate teatro miserando di sventure inaudite, si son veduti formarsi laghi, dove erano campi coltivati, come a Guevejar, profonde screpolature, donde scaturiva acqua calda, come a Rigordo, un enorme bolide che dall'Ovest andava all'Est, come in Virginia; e quasi dappertutto corsi d'acqua scomparsi e apparizione di nuovi, alterazioni nella temperatura e nella composizione chimica delle sorgenti termali e minerali, spaccature enormi di suolo, grandi franamenti e subiti innalzamenti di terreno ed altri innumerevoli fenomeni che sarebbe troppo lungo specificare. In mezzo a tanta strage, si sono veduti e registrati atti ammirabili di coraggio e di pietà. Degno di nota è che i salvatori imperterriti di tante vittime minacciate di morte

sotto le macerie, imprigionati nelle case crollanti, tutti si lanciavano all' opera di salvamento, invocando la Madonna e a questa invocazione si sentivano raddoppiare le forze e il coraggio. All'udire di tanto disastro, l'Arcivescovo di Granata si è rivolto ai suoi Colleghi nell'Episcopato, per sollecitare la carità dei loro fedeli perchè si prestino a soccorrere le vittime. Il Sommo Pontefice per il primo ha dato alto e nobilissimo esempio di carità generosa, collo spedire 40,000 lire del suo privato peculio al Nunzio Apostolico a Madrid, e il Sacro Collegio dei Cardinali altre 25,000 lire. La reale famiglia di Spagna ha dato cospicue somme. Il Duca di Madrid spediva 15,000 lire all'Arcivescovo di Granata; la banca di Spagna sottoscriveva per 125.000 lire; i giornali hanno aperto sottoscrizioni, e quella del *Siglo Futuro* ha già sorpassato i 20,000 reali; i ministri, i senatori e i deputati hanno sottoscritto individualmente; gli impiegati pubblici hanno rilasciato una giornata di stipendio; insomma dall'alto al basso della gerarchia sociale è stata una gara a chi potea far più, per mitigare gli effetti di questa grande sciagura nazionale. Lo stesso moto si è osservato in Portogallo, ove i membri della famiglia reale han dato 19,000 pesetas, oltre a non sappiamo quant' altre migliaia date da associazioni formatesi per questo nobile fine. Anche in Italia il re Umberto ha mandate, per mezzo del suo rappresentante a Madrid, 30,000 lire, senza tener conto di quello che molti Vescovi e giornali cattolici della penisola han raccolto, per mandarlo ai prelati di quelle sventurate province. Ha destato un sentimento di ammirazione l'Arcivescovo di Napoli: non ha ancora cessato di sanare le piaghe di Ischia e del Cholera, che rivolge la mente, il cuore e la mano generosa agli Spagnuoli colpiti dal terremoto. Anche dalla Francia, come sempre, pervennero notevoli soccorsi, quantunque si fosse abbandonata l'idea di organizzare una festa di beneficenza a profitto dei danneggiati dal terremoto, come s' era fatto per l'Italia. In Germania l'Imperatore Guglielmo ha dato 40,000 marche e in Austria l'Imperatore Francesco-Giuseppe 20,000 fiorini. Ma tutto questo bastera? No; perchè è immensa la sventura. Non vogliamo intanto por termine a questa rapida rassegna dei soccorsi senza far notare come in nessun paese del mondo s'è vista la frammassoneria commoversi pei casi miserandi della povera Spagna. Forse perche è la sola nazione che tenga ancor alta la bandiera del Cattolicesimo?

Deplorable è stata la condotta delle autorità pubbliche. Se dobbiam infatti credere ai diarii locali, i viveri e i medici han fatto difetto; mancaron perfino soldati bastevoli a dissotterrare i cadaveri, e liberare i viventi di sotto alle macerie. In alcuni luoghi fu notato che i salvatori giunsero quando le case crollanti aveano fatto nuove vittime, e i cadaveri insepolti ammorbavano l'aere circostante. In Andalusia p. e. e nella provincia di Granata, perchè i soccorsi arrivarono tardi, molte persone son morte di fame, ed altre di freddo. Comprende ognuno benissimo che in simili luttuose circostanze lo spavento e la confusione tolgono ai governanti la serenità d'animo, per provvedere ai bisogni più urgenti, e che non è sempre agevole il mitigare i funesti effetti di un cataclisma che si rinnova a frequenti intervalli e in mezzo a un disordine spaventevole. Ma altra cosa è l'impotenza, ed altra l'incapacità, l'incuria e l'egoismo in persone, le quali appunto pel loro ufficio debbono essere esempio agli altri di sacrificio e di generosità. Ammirabile per altro è stata in questo luttuoso frangente la condotta del re Alfonso. Sin dai primi annunzii del tremendo flagello volò tra i primi sui luoghi della catastrofe, dopo avere mandato la cospicua somma di oltre a mezzo milione; anzi in molti paesi ha voluto di mano propria dispensare i soccorsi agl'infelici. Il magnanimo principe, ora a piedi ed ora a cavallo, è andato a visitare il teatro di tante sciagure, senza punto badare nè alla neve, nè al freddo, nè ai disagi, nè ai pericoli. Ad infondere coraggio agli atterriti suoi sudditi, ha dormito sotto le tende, si è internato nelle case crollanti, ha passato lunghe ore tra le ambulanze dei feriti. Per questo dappertutto ha ricevuto prove di rispettoso affetto. I contadini lo chiamavano il protettore degl'infelici, gli baciavano le mani, abbracciavano persino, supplicandolo di rimaner con esso loro per consolarli. L'esempio è stato in tutto degno di un monarca cattolico.

[LCC, 1885, serie XII, vol. X, fasc. 837, p. 257] Rondina, F. Saverio: Il clero e la scienza.

Non si tosto pervenne la Massoneria a colorire il suo disegno di universal dominio, e a recarsi in mano la signoria di quasi tutti gli Stati europei, il suo primo pensiero fu strappare alla Chiesa il pubblico insegnamento a fine d'impadronirsi della generazione novella e informarla del suo spirito di superbia, d'empietà e di

ribellione. E purtroppo venne a capo del suo bieco intento, come ne dà chiaro a dividere lo sfrenamento di una gioventù, che cresciuta all'aura di mal intesa libertà, sfornita di principii religiosi e trascinata dalla foga delle sue bollenti passioni nulla più rispetta, nemmeno l'autorità di coloro che le allentarono la briglia sul collo; e a' quali però quadra a capello quell'adagio - La vipera ha morso il ciarlatano -. Ma come la setta poté sottrarre alia benefica influenza della Chiesa le speranze della patria? Col monopolio della scienza, ch'ella esercita di due modi, laicizzando le scuole, e screditando l'insegnamento del Clero. Del primo mezzo non accade far motto; perché troppo chiaramente vi si rivela il mal animo contro il Clero; ma quanto al secondo, egli è di tal natura che potrebbe trarre in inganno i poco avvisati; i quali col tanto udir ripetere che il Clero è incapace d'insegnare, perchè retrogrado, oscurantista, ignorante, fautore dell'ignoranza e nemico della scienza, finiscono col prestar credito a coteste fiabe.

[LCC, 1885, serie XII, vol. X, fasc. 837, p. 304] Previti, Luigi: Il pensiero cattolico nella storia contemporanea d'Italia.

V'era [...] nel cervello del frate calabrese qualche cosa che rasenta la follia. Le straordinarie inondazioni, i tremuoti, le eruzioni di vulcani che travagliarono l'Italia dei suoi giorni, accrebbero questo suo organico esaltamento, e lo persuasero che la palingenesi fosse vicina, e doveva esserne strumento egli, che sentivasi capace «d'insegnare in un solo anno la filosofia naturale, l'etica, la medicina, la retorica, la poesia, l'astrologia, la cosmografia, la politica, e ogni altra cosa».

[LCC, 1885, serie XII, vol. XI, fasc. 844, p. 482] La relazione intorno ai danni dell'isola d'Ischia e dei soccorsi ricevuti.

Vide finalmente la luce la relazione completa dell'apposito Comitato, intorno ai danni sofferti dall'isola d'Ischia nel terremoto del 1883 e soccorsi ricevuti. Il terremoto in pochi minuti produsse questi danni: 2.333 morti, dei quali 625 estranei all'isola; 706 feriti, dei quali 79 estranei; 273 orfani minorenni, 281 poveri ed inabili al lavoro. [...] Dopo aver distribuiti i primi sussidii, il Comitato dovè procedere alla ripartizione equa delle somme di cui disponeva. Divise dunque i danneggiati in quattro categorie: 1^a Coloro che nella catastrofe perdettero l'intero patrimonio; 2^a Coloro ai quali il disastro aveva prodotto perdite tali da cambiare assolutamente la loro rispettiva condizione; 3^a Coloro che avevano subito perdite da modificare la rispettiva condizione finanziaria, senza però che questa fosse assolutamente cambiata; 4^a Coloro che, malgrado i danni sofferti, erano in non mutate condizioni di agiatezza. Ed alia prima categoria assegnò le chiese parrocchiali e le coadiutrici come ritenute assolutamente necessarie a' bisogni spirituali delle popolazioni, nonchè tutte le opere pie rappresentanti il patrimonio de' poveri.

[LCC, 1885, serie XII, vol. XII, fasc. 848, pp. 230-231] Uragani, inondazioni e terremoti.

Ed ora narriamo brevemente del terremoto di Benevento, mancandoci lo spazio di parlare di quelli di Nicolosi in Sicilia. Un telegramma ha già dato un cenno delle forti scosse di terremoto a Benevento, le quali sono continuate varii giorni. Ora la Gazzetta di Benevento, in data del 20, così narra le impressioni prodotte in quella città dalle ripetute scosse: Giovedì, 17 (ore 7 ant.) Prima scossa di terremoto, avvertita da poche persone, che non diede allarme alia città. Ore 10,35. Terribile scossa in senso ondulatorio e sussultorio da nord a sud. Lo spettacolo che offre in questo momento la nostra città è commovente; donne, vecchi, fanciulli ricoprono l'aria di grida, di urli angosciosi, strazianti. Da ogni dove si fugge alia rinfusa, all'impazzata. Tutti gli ufficii pubblici si vuotano, i negozi si chiudono. Su tutti i volti si legge il terrore. Ore 12,30 e 1,20 pom. Lo sgomento cresce; si avvertono delle scosse continue; sulle piazze si raccolgono centinaia di persone: signore e popolane si confondono, si affratellano, tutte comprese da un sol sentimento, sempre più incalzante: la paura. Parecchi cittadini sono feriti dai tegoli. La volta di una casetta povera, in contrada Triggio, ruina Ore 3 pom. Nuova scossa. Le vie di cinta della città sono gremitte di migliaia di cittadini; all' abbattimento succede un po' di calma, che fa sentire il bisogno di rificillare lo stomaco. Ore 4 pom. Da per ogni dove si bivacca. Ore 7 pom. Altra scossa ridesta più potente lo sgomento nel popolo. Sulle piazze si elevano delle tende. Nella Villa Comunale frotte di persone elevano tende sotto

le quali veglieranno tutta la notte. Tutte le casine ed i pagliai delle campagne adiacenti sono assaliti da intere e numerose famiglie, e da ogni parte luccicano lumi... Le abitazioni della città sono deserte. Per tutta la notte ed a brevi intervalli la terra sussulta. Venerdì 18, ore 5,50 ant. Altra scossa insensibile. Ore 7 ant. La calma principia a ritornare negli animi dei cittadini, che rientrano nelle rispettive abitazioni. Alle 9 ant. di nuovo la popolazione si riversa sulle piazze o nelle campagne, spinta dal timore della replica dell'orribile scossa del giorno precedente. Fino alla mezzanotte del giorno 18 buona parte del popolo è ancora sulle piazze e nelle campagne. Sabato 19. La calma è rientrata totalmente ed il popolo ripiglia il lavoro. Ore 5,45 pom. Nuova scossa sensibilissima, per la quale la città si allarma. Si elevano nuovamente e dappertutto tende, baracche; la confusione aumenta, tutti fuggono sulle piazze, sui larghi e nella campagna; il terrore fa impallidire specialmente le donne. che piangono comprese da indicibile spavento. Si contano nella notte circa 500 baracche e tende costruite, ove alberga la popolazione. Domenica 20, ore 4,15, 4,30 e 4,50. Nuove scosse, delle quali l'ultima più sensibile. Ore 7 ant. Si costruiscono altre baracche, ed il popolo annichilito resta sulle piazze e nella campagna, vinto dalla paura che nuove scosse dovessero verificarsi.

[LCC, 1885, serie XII, vol. XII, fasc. 850, pp. 385-398] Ballerini, Raffaele: Carità civile e carità cristiana.

Si sa che al presente il gran lavoro della massoneria tra i popoli cattolici, e di indiare la civiltà, non presa nel senso suo naturale, ma nell'appositizio e furbesco di anticristianesimo. Questo scambio di significato è la pelle ovina con cui, agli occhi del volgo, pallia le orridezze del suo grifo lupigno. E così ora, nel gergo messo in voga e fatto passare per linguaggio corrente, tanto dee valere l'aggiunto di civile, appiccato a qualsiasi oggetto od istituzione, quanto quello di esclusivo o contraddittorio di cristiano. Ciò s'ha da far intendere, non s'ha a dire troppo apertamente. Di qui l'abuso artificiale di un tale addiettivo, sino alia nausea ed al ridicolo. Abbiamo i martiri civili, spesso ribaldi degni di tre forche, in opposizione ai martiri del cristianesimo: abbiamo il matrimonio civile, per sé solo, ignobile concubinato, opposto al matrimonio Sacramento: abbiamo i funerali civili, cioè i seppellimenti da cani, opposti alle sante esequie della Chiesa: abbiamo le virtù civili, la morale civile, la fede civile, il sacerdozio civile, l'apostolato civile e via dicendo; cose tutte in tal maniera qualificate acciocchè si comprenda, che non hanno nulla che fare, o anzi contrastano, colla fede di Cristo, col suo sacerdozio, col suo apostolato. [...] In quest'anno però, quarto da che i flagelli della giustizia di Dio, inondazioni, terremoti, cholera, percuotono seguitamente la nostra Italia, un'altra cristianissima cosa la massoneria ha trovata da incivilire, ossia scristianizzare: ed è appunto la cristiana per antonomasia, la più sublime che si possa immaginare, quella che se non è cristiana non è dessa, in somma la carità che Dio medesimo afferma di sovremenientemente essere: *Deus charitas est*. [Il. Ioan. IV, 8] Sì, signori: quest'anno, per la prima volta, in occasione del cholera che affliggeva la Sicilia, è venuta pubblicamente in campo la setta, non più col manto dell'epicurea sua filantropia, ma col piviale della carità civile. Con essa si sono abbelliti i suoi corifei e adepti; tutte anime pietose, le quali, innanzi di vantarsene coi tribolati Siciliani, li aveano maledetti e gridati barbari, indegni di compassione, dacchè non si erano mostrati pronti a dare la vita in olocausto all'*italianismo unitario*, che li aveva scelti per anime vili, sopra cui sperimentare gli effetti del contagio, lasciato libero da ogni freno. E solo quando videro che, mentr'essi agli ammorbati isolani mandavano imprecazioni e baionette, i cattolici davano denaro, assistenza e cure, acciocchè la carità cristiana di questi non trionfasse, mutarono metro e tosto, col fiele nel cuore, miser mano al falso miele d'una carità che si opponesse alia cristiana; e battezzaronla di civile. Ma, in sostanza, questa carità di nuovo non ebbe altro che l'epiteto; il rimanente restò quello che era ed è l'invariabile *filantropia* massonica, consistente nel fare bene agli altri, non per amor degli altri, ma per amore di sè stessa, che i nostri vecchi denominarono *carità pelosa*; con questa giunta, che la carità *civile* s'ha da fare per dispetto della carità cristiana, ed a sfregio della cristiana fede. [...] Dal che viene la quarta ed ultima regola, che ci pare congruo suggerire: ed è la preferenza da darsi alle opere di carità dirette al bene insieme dell'anima e del

corpo, sopra quelle che sono dirette quasi unicamente al bene del corpo. Come la carità civile della massoneria mira finalmente, con tutt'i suoi mezzi di simulata beneficenza, a strappare Cristo dalle anime, così bisogna che oggi la carità cristiana, negli atti suoi molteplici, rivesta forma di santo zelo e tenda a conservare Cristo nelle anime, o a loro infonderlo colla fede. Qui è tutto il segreto dell'efficacia di quell'apostolato di carità, del quale si ampiamente partecipa il laicato cattolico, ed è gloria e sarà salvezza della società cristiana, nel nostro secolo. Ed ognuno che abbia conoscenza dei bisogni estremi del tempo odierno ed abbia il *sensum Christi*, inseparabile dalla carità vera, può scorgere da sé quanto sia di profondamente giusto e salutare in questa regola.

LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 853, p. 93] Ricevimenti in Vaticano.

Il giorno 26 del passato novembre il Santo Padre riceveva in udienza un pellegrinaggio spagnuolo della diocesi di Vich, il quale, nella circostanza che il proprio Pastore, l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Giuseppe Morgadez y Gili, si recava a Roma per la visita ad limina, ebbe l'onore di accompagnarlo ed averlo a capo di questa pia peregrinazione, onde venerare la tomba del Principe degli Apostoli e prostrarsi ai piedi del Sommo Pontefice Leone XIII. Componevano la divota carovana varii ragguardevoli ecclesiastici e cospicui signori e signore, ai quali si era aggiunta una Deputazione del Capitolo ecclesiastico di Manresa, col nobile scopo di ringraziare la Santità Sua per avere elevata quella Chiesa al titolo di Collegiata, non che un egregio Canonico di Barcellona, già Vicario Generale di questa Diocesi, ed un eminente giureconsulto. L'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo leggeva al Santo Padre un affettuoso indirizzo ed offrivagli l'obolo raccolto nella sua Diocesi, che il Santo Padre accettava coi sentimenti della più tenera riconoscenza, qual commovente attestato della profonda divozione di quei devoti diocesani che, dimenticando i luttuosi disastri del terremoto e le recenti calamità sofferte per la grave epidemia colerica, non si ritennero dall'accorrere una volta ancora in aiuto del Padre comune dei fedeli.

[LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 853, p. 93] Il cholera e la sua fine.

Il cholera, e per la durata e per la estensione, fu in quest'anno di gravi e irreparabili danni alla povera Spagna, anche in quelle province che non più in là di quattro mesi, aveano molto sofferto dai terremoti. La durata del morbo si calcola che sia stata, dal principio al termine, di sei mesi, e per questo il numero delle vittime si fa ammontare ad una cifra che l'uguale non rammenta la storia di questo micidialissimo male da mezzo secolo. Abbiamo infatti sotto gli occhi le statistiche pubblicate dai diarii spagnuoli, e non ci sentiamo il coraggio di riportarle nella nostra cronaca, bastandoci di avere soltanto notato che il numero delle vittime è stato spaventevole. Quanto all'estensione è notevole, che mentre in Italia poche province furono nel periodo d'invasione del 1884-1885 infestate dal morbo, in Spagna invece pochissime quelle che ne andarono immuni. La meno travagliata tra tutte le città del Regno, fu Madrid; ne ancora è risaputo per quale ragione la grande e popolosa capitale abbia trovato se non grazia, almeno indulgenza dallo spietato invasore. Gran prova che la scienza è ancora al buio sulla natura di questo morbo, e che tutti i congressi sanitari, non han potuto ancora accordarsi nè sulla diagnosi di esso, nè sulle sue vere cagioni, e molto meno sulla terapeutica, cioè sui mezzi di curarlo o di mitigarne i sintomi e gli effetti. Il dottor Ferran, che vi tentò l'innesto, si ebbe col danno anche le beffe, come danno e beffe n'ebbero altri in Italia, per esempio il dottor Brunetti di Padova ito a far parlar di sé a Palermo.

[LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 854, p. 243] Le relazioni con la Spagna.

Le relazioni con la Spagna han ripreso il regolare lor corso. Il dissidio a proposito delle isole Caroline è stato composto, grazie alla mediazione del Santo Padre. La morte di re Alfonso ha prodotto dappertutto un'impressione dolorosa. Quel giovine monarca avea date prove di qualche attitudine ed esperienza nel governare. I dieci anni del suo regno sono stati un'era di tranquillità e anche di prosperità per la Spagna, a malgrado dei grandi flagelli delle inondazioni, del colera e dei terremoti, onde fu colpito il paese. Alfonso XII avea compreso che la Spagna monarchica doveva ricercare l'appoggio delle altre vecchie monarchie d'Europa, affine di poter resistere alla corrente liberale e repubblicana, che dalla

Francia soffia inverso la Spagna. Consolidata che fosse, la Spagna doveva riprendere la sua influenza nell'Europa in favore dei principii conservatori e cristiani. Con la scomparsa di Alfonso XII, questa speranza perde, pel momento almeno, il suo punto d'appoggio.

[LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 857, pp. 525-539] Cornoldi, Giovanni: Commentario dell'enciclica Immortale Dei. V. La Società Civile e la Religione.

L'uomo deve abbracciare una verità qualunque essa sia, allorchando gli è dimostrata evidentemente: ed egualmente deve abbracciare una qualunque illazione che, a rigor di logica, discende da una verità evidentemente conosciuta. Non solo vuol essere reietta l'opinione di chi si dà a credere che nella spiegazione de' fenomeni naturali si possa discorrere a talento e p. e. ammettere effetto senza la sua causa proporzionata, oppure che si dia veramente azione a verace distanza, mercecchè cotesta opinione è assurda [...] quando un fatto è certo, cioè è certo che il fatto esistette, egli è mestieri ammetterlo, quantunque a noi paia singolare, strano e a taluno, od anche a parecchi, appaia inesplicabile ed assurdo. Quanti mai sono i fatti della natura che fanno impazzire fisici, metereologi, medici e cultori di altre discipline, i quali non ne possono vedere le cagioni, nè sanno conciliarli con le leggi fisiche, eppure è giuocoforza l'ammetterli! Lo stesso dobbiam dire nei fatti non naturali, ad esempio, del bollimento del sangue di san Gennaro che si ripete da secoli più volte all'anno, ed è un fatto certissimo quant'altro mai. Per la qual cosa dovrebbsi dire imbecille quello scienziato che il nega, perchè non ne sa dare veruna probabile scientifica spiegazione. Non tocca a' sensi giudicare se il fatto sia soprannaturale o naturale; questa è una indagine che filosofando rettamente potrà fare la ragione; tocca a' sensi l'apprenderlo, e quando egli è certo, a dispetto della nostra ignoranza affermarne la esistenza. [...] Non accade qui dimostrare la possibilità del miracolo, cioè di un fatto che sorpassa le leggi o le forze della natura, il quale perciò è un effetto che nella stessa natura non ha sua causa, e conseguentemente l'ha immediatamente in Dio [...] Innanzi al vero filosofo è chiarito che una forza maggiore può vincere una forza minore, e una forza che supera tutte le forze della natura, potrà di leggeri opporsi a qualcuna di queste e vincerla. Il filosofo dirà che come l'uomo può gittare un sasso all'insù, contrastando alla legge di gravità; così Dio può con la sua potenza tenere sospese a guisa di muraglia le acque dell'Eritreo da aprire il sentiero ad un esercito

[LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 858, p. 681] Brunengo, Giuseppe: La stela di Mesa re di Moab.

Ma non era lungi il tempo, che l'orgoglio di Moab doveva essere novamente fiaccato. Amos, il pastore di Thecue, che profetò ai tempi di Ozia (Azaria) Re di Giuda e di Ieroboam II Re d'Israele, *ante duos annos terraemotus*, cioè probabilmente intorno al 750 av. C., pronuociava contro Moab il seguente oracolo: *Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Moab, et super quatuor non convertam eum: eo quod incenderit ossa regis Idumaeae usque ad cinerem*. Il delitto qui rinfacciato a Moab, delitto che pose il colmo alla collera divina, fu la crudeltà usata contro il cadavere del Re di Idumea.

[In nota:] Di questo terremoto fa menzione anche il profeta Zacharia, XIV, 5: *fugietis, sicut fugistis, a facie terraemotus in diebus Oziae, regis Iuda*. Esso avvenne sotto Ozia, ma la Bibbia non dice in qual anno preciso. Però, la tradizione ebraica, riferita da S. Girolamo, vuole che avvenisse appunto, in castigo e nell'atto stesso del delitto commesso da Ozia, quando osò usurparsi le funzioni sacerdotali nel Tempio. onde fu colpito anco di lebbra (*II Paralip.* XXVI, 16-20). E Giuseppe Ebreo (*Antiq. Iud.* L. IX, c. 10, n. 4.) narra: In quel punto, un gran moto scosse la terra, e fattasi una fenditura nel tempio, un vivo raggio del sole brillò, e cadde sul volto del Re. Questi fu tosto invaso di lebbra; e dinanzi alla città, presso il così detto *Eroge*, la metà del monte a occidente squarciossi, e rotolò per quattro stadii verso il monte orientale ove fermossi, in guisa che rimasero ivi otturate le strade e i giardini regii.

[LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 862, pp. 494-495] Spagna. Le agitazioni elettorali e le manifestazioni operaie.

Sono ora più di tre mesi che ci occupammo nella nostra cronaca della Spagna, sempre cara porzione della grande famiglia latina e allo stesso tempo gloriosa gemma della Chiesa cattolica. In quest' intervallo quante cose non sono avvenute, e tra queste quante che hanno riempito il mondo di stupore! Si sperava che dopo le inondazioni, i tremuoti, il cholera, che mieterono vittime in tanto numero da non bastare i pubblici cimiteri, il cielo placato, avesse a mettere un termine ai suoi flagelli: ma no; la malizia umana è venuta testè a provocare nuovi flagelli con un assassinio doppiamente sacrilego. Povera Spagna!

[LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 863, pp. 629-630] Eruzioni spaventevoli dell'Etna.

La spaventevole eruzione dell'Etna, che ha messo sossopra le popolazioni di tutta la provincia di Catania, e segnatamente quelle più esposte alle ardenti sue lave, era stata prevista dal prof. Silvestri nella sua relazione del 1882. Si sarebbe voluto deviare la lava, ma il timore di tentare un'impresa pressochè impossibile, ne ha fatto abbandonare il pensiero. Non potendo seguire tutte le fasi di questa nuova terribile eruzione, diremo che il fenomeno nel mentre che scriviamo è cresciuto d'intensità, che la corrente della lava minaccia Belpasso, che la gran parte degli abitanti di questo paese e di Nicolosi sono fuggiti, che il numero dei visitatori è grandissimo, che le scosse e i boati sono incessanti, che l'Arcivescovo, il clero, le autorità fanno a gara per soccorrere e consolare gli abitanti. L'*Unità Cattolica* riferisce poi le seguenti notizie storiche, che noi riproduciamo volentieri, per coloro ai quali piace sempre di studiare i fenomeni attuali nella storia del passato. «L'Etna s'innalza a settentrione di Catania sulla sponda orientale dell'isola all'altezza di 2304 metri (secondo Palusi 4050) e non è dirupato nella parte superiore e nei molti con vulcanici sorti nelle eruzioni laterali; nella sua eruzione del 1874 produsse alterazioni notabili nella figura della montagna. L'Etna copre una superficie di oltre 1500 chilometri quadrati. Dall'alto di essa si para innanzi allo sguardo dell'osservatore la più vasta e grandiosa veduta d'Europa. Questa magnifica prospettiva era già nota agli antichi padri nostri, ed Helwald, *La Terra e l'Uomo*, tradotto da G. Strafforello, cita Spaziano, che narra come Adriano sali l'Etna per godersi la vista del sorgere del sole: *Post in Siciliam navigavit, in qua Aetnam moderm conscendit, ut soils ortum videret, arcus specie, ut dicitur, varium.*» Le notizie delle eruzioni etnee, che ammontano ad oltre 70 nella sola era cristiana, risalgono a tempi più antichi. Diodoro Siculo ne ricorda una avvenuta 500 anni prima della guerra di Troia. Tucidide ne registra la importantissima del 479 e l'altra del 429 avanti Cristo, la quale devastò Catania. Terribili eruzioni furono quella del 1169 che cagionò la morte di 15 mila abitanti, e l'altra che durò dal 1° marzo sino alla fine del luglio del 1669; le lave distrussero Nicolosi, Belpasso, Misterbianco, ecc.; superarono le mura di Catania, arsero molti edifizii, colmarono il porto e formarono un promontorio nel mare. Sorsero allora i Monti Rossi e la cima del cono delle ceneri rovinò col cratere con orrendo fragore, formando la palla del Bove. Memorabile fu l'eruzione dal 27 agosto 1852 al febbraio 1853, in cui formaronsi due nuovi crateri, e la recente del gennaio 1865 nei fianchi della montagna – Ferdinando Hoehstetter nell'*Allgemeine Erdkunde*, pagina 131, nota che le eruzioni vulcaniche ricorrono ad intervalli più o meno lunghi, e questa periodicità appunto è un segno principale dell'attività vulcanica. L'*Etna* fa per solito pause di 10 a 12 anni. «Scrissero dell'Etna il canonico Ricupero, l'abate Ferrara, i fratelli Gemellaro e Gaetano di Waltershausen, citato dall'Helwald».

[LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 863, pp. 746-747] L'eruzione dell'Etna e il Cholera di Venezia.

A dare un preciso ragguaglio della spaventevole eruzione dell'Etna crediamo mettere sotto gli occhi dei nostri lettori il sunto di una bellissima corrispondenza, che da Giarre è stata spedita all'egregio diario romano la *Voce della Verità*. Il corrispondente più che alla natura del terribile fenomeno si volge a considerare gli effetti spaventevoli dell'eruzione. «È uno spettacolo grandioso e terribile, egli dice. Volgendo l'occhio a settentrione, ecco il grande vulcano che rugge orrendamente e si dibatte, versando dallo squarciato fianco fiumi di fuoco e levando con somma violenza e ad incredibile altezza spesse piogge di massi infuocati, e globi rossastri di fumo e di cenere che nella loro ascensione sempre più dilatandosi in oscurissime nubi e per una vasta zona si distendono sino al mare.» I punti più minacciati dalla lava sono stati Borrello, Belpasso e Nicolosi,

quest'ultimo vuoi per la breve distanza vuoi per la maggiore pendenza del suolo. «Quivi, continua il corrispondente, si assiste a scene di dolore, strazianti, inenarrabili. Le case senza tetto, senza porte, spoglie d'ogni esterno ed interno ornamento; innumerevoli carri disseminati per le vie che accolgono ed esportano ogni oggetto domestico. Donne che meste e piangenti, coi loro pargoletti sulle braccia, si traggono dietro a quei carri, volgendosi spesso a mirare il luogo natio che abbandonano senza speranza di mai più rivedere; uomini che molli di sudore si travagliano a trasportare mobili e masserizie, a svellere porte, finestre, balconi, invetriate, tegole e tutto che le loro case riveste: soldati, carabinieri e guardie di sicurezza che gareggiano cogli abitanti nell'opera di salvataggio; sacerdoti che col pietoso e infaticabile loro Arcivescovo, larghi conforti e sussidii dispensano, e colla parola e l'esempio infondono magnanimi sensi a sollievo dei miseri, e fiducia ispirano nella divina clemenza, e soprattutto nella Consolatrice degli afflitti; giovani e vecchi, vergini e spose, che, in divoti drappelli accalcandosi ai tempili, genuflessi, gementi invocano il soccorso divino; tutto ciò accresce a mille doppii lo squallore, la costernazione, lo spavento, e spetra di pieta e di tenerezza i cuori più duri. Tralascio di descrivere i danni gravissimi arrecati dalla cenere e dai lapilli alla vegetazione nelle circonvicine campagne; da Trecastagni a Pedara, da Pedara a Nicolosi, da Nicolosi alla corrente lavica. Alberi e viti per un'area sterminata, incalcolabile, piegano piu o meno morenti, più o meno avvizziti i loro germogli, e alla letizia di quelle terre amene e ridenti è sottentrato il lutto, la desolazione, l'orrore.» Il velo della Vergine e Martire Sant'Agata portato in quei luoghi di desolazione e di lutto ci fa sperare che la catastrofe sia per essere scongiurata, e che si rinnovi il miracolo di altra volta. Certo è che dal giorno in cui la preziosa reliquia è stata trasportata colà, l'attività dell'eruzione si è di molto diminuita. Intanto che l'eruzione del Mongibello tiene in grande angoscia la provincia di Catania, altro pericolo minaccia l'alta e media Italia. Tristi notizie giungono dal Piemonte, dal Veneto, dal Napoletano e dalla Toscana, pel dilatarsi del terribile morbo. A Venezia siamo già a circa 40 casi al giorno; Asti, Cuneo e tant'altri paesi del Piemonte contano le loro vittime: A Firenze in due giorni 3 casi. A Bari il male è in diminuzione, come a Brindisi, ma si ha ragione di temere che coll'avanzarsi della stagione estiva il flagello rincrudisca. Insomma da qualunque lato ci volgiamo non si sentono che miserie, dolori e pianti.

[LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 870, pp. 736-737] Cose italiane. I terremoti e il Cholera.

Un terremoto di vasta estensione e con disastrose conseguenze si è fatto sentire sulle nostre coste marine da Napoli all'Adriatico, e di là alla Grecia per le isole di Zante ed altre. Dove il terremoto si fe' sentire in modo molto sensibile e da far paura, fu a Napoli nella notte del 28 trascorso agosto. I giornali di quella città assicurano che fu uno dei più forti e di maggiore durata che si ricordano da parecchi anni in qua. La gente, che erasi coricata, balzò atterrita dal letto, e la maggior parte di essa uscì subito sulle pubbliche vie. Le piazze furono occupate dai più paurosi; e anche in taluni villaggi vicini, in alcuni dei quali più montuosi la scossa fu avvertita con maggior forza, come ai Cangiani, a S. Giacomo dei Capri, la gente uscì nell'aperta campagna. Notossi un fenomeno curioso: la maggior parte delle persone ha avvertito subito dopo la scossa e per parecchie ore un forte sconcerto allo stomaco e disposizione al vomito. L'illustre professor Palmieri comunicava ai giornali le seguenti notizie: «Ieri sera alle ore 10,53,40, tempo medio di Roma, si avvertì sensibilissima una scossa di terremoto, cominciata ondulatoria tra NO e SE, e terminando con piccolo movimento sussultorio della durata in lutto di circa dieci minuti secondi. Dopo quindici secondi si ebbe una replica di più breve durata e di minore intensità interamente sussultoria. Queste scosse, oltre all'essere state avvertite quasi generalmente, sono state identicamente registrate dai sismografi dell'Osservatorio vesuviano e della Specola universitaria.» Pare che la estensione di questo terremoto sia stata molto grande, come risulta da qualche telegramma giunto dalle Puglie. Dalle notizie che si potranno raccogliere potrà definirsi il luogo dell'epicentro. Il Vesuvio, che sembrava aver smesso la sua modesta attività da circa 15 giorni, ha ripigliato forza fin dalle 4 pom. del 23, con boati e detonazioni frequenti e con brani di lava gettati in alto, per cui il cratere dava riverberi ad intervalli. I boati continuarono nei giorni appresso. Nella via S. Giacomo degli Italiani, sezione Porto, due mura di un palazzo, per l'urto del terremoto, sono rovinate, con grande paura di tutti gli abitanti di quel rione. La popolazione del Comune di S.

Giovanni a Teduccio, atterrita dalla grave scossa, è uscita dalle abitazioni. Il sindaco ha telegrafato d'urgenza all'Osservatorio vesuviano per avere notizie. A Resina la gente ha passata la notte sulle vie. Anche a Sorrento, Vico Equense, Siano, Castellamare ed altri Comuni della zona vesuviana, il terremoto fu avvertito come a Napoli. A Castellamare, l'orologio della Cattedrale si fermò istantaneamente all'ora del tremuoto. La gente, in tutti questi Comuni, si riversò sulle vie, dove rimase fino all'alba. Il cholera è andato, è vero, declinando nelle provincie che ne sono infette; ma non si da farci sperare di vederlo presto scomparire. Un fatto degno di nota in questa presente invasione del morbo è che quant'esso ha perduto d'intensità e di forza, l'ha per altro acquistato in durata. Vi sono dei paesi e delle città nel veneto dove il cholera pare si sia insediato per sempre; perocchè vi dura omai da un anno. A Bologna al cholera è venuto a far compagnia il vaiuolo arabo, con terrore di quella popolazione, atteso il numero delle vittime che miete, numero non inferiore a quello del cholera.

[LCC, 1886, serie XIII, vol. IV, fsc. 871, pp. 73-77] Francesco Saverio Rondina: I derelitti. (Parte quarta)

Un altro soldato affaticavasi per estrarre di sotto a un monte di sassi una giovinetta ancor viva, e non poteva venirne a capo; perchè ella avea le vesti impigliate sotto un grosso macigno. Onde il soldato sguainata la spada, accingevasi a tagliargliele; ma la pudica verginella gridando che non facesse, trattenevagli il braccio, e dicea - se preferire di rimanere ivi sepolta al vedersi denudata, tanto in lei poteva la modestia! Il suo salvatore allora chiamati altri compagni in suo aiuto, potè con essi sollevare il macigno e liberare dalle sue morse la donzella, che fa tosto restituita viva e salva alla madre, da cui era stata pianta come morta. [...] niente potea pareggiare l'abnegazione e l'eroismo dei soldati, a' quali la carità cristiana e il nobile esempio del Re e dell'Arcivescovo San-Felice, accorsi sul teatro della catastrofe, servia mirabilmente di sprone. [...] Alla dimane del disastro, mentre aggiravansi tra le rovine, venne ad Emma veduta una culla, non rovesciata, ma in più sull'orlo di una fossa. Ella montò sulle macerie, senza troppo badare al pericolo a cui esponevasi, si appressa alla culla, e manda un grido di maraviglia e di gioia. Vi avea trovato dentro un bambolo, vivo, sano, senza una sola scalfittura, e che allora placidamente dormiva il sonno dell'inconscia innocenza. Nel trasse fuori, stampogli un bacio in fronte, se lo strinse al seno e portollo alia Mariuccina, perchè ne avesse cura. Bruno anch'egli si abbattè in due bimbi, che trastullavansi insieme tra le ruine della loro casa crollata, e volto a D. Giulio e ad Emma che lo seguivano: - Ecco, esclamo, un nuovo tratto della bontà divina verso l'innocenza. - O finezze dell'amor di Dio! E sclamo Emma intenerita. - I loro Angeli custodi, soggiunse D. Giulio, non hanno avuto bisogno di noi per salvarli. Ma che era intanto della madre de' bimbi? Ella non giacea sotto le macerie, bensì era impotente a muoversi, perchè isolata nel vano di una finestra della sola parete rimasta in piè, donde chiamava con pietose voci a nome i figli suoi. Accorsero i nostri viaggiatori e alcuni soldati, e ne la trassero giù da quell'aerea prigionia, non senza rischio di vedersi piombare addosso la vacillante parete; mentr'Emma avvisando che i due bimbi esser dovessero per ventura i figli da lei chiamati, glieli menò davanti. Come la madre ebbeli veduti, mandò un grido: - ah i figli, i figli miei! e corse ad abbracciarli.

[LCC, 1887, serie XIII, vol. V, fasc. 882, p. 742] I soccorsi del Papa ai Liguri danneggiati dal tremuoto.

«Il Danaro di san Pietro, che aveano offerto i Liguri, ritorna a loro dal Padre Comune, nei giorni della disgrazia. Oh come si capisce in sì dolorosi momenti chi sia il Papa, e quanto giovi a tutti che egli non venga spogliato, ma provveduto di grandi tesori per soccorrere il popolo cristiano! Il mondo potrebbe essere felice, per quanto è possibile la felicità quaggiù, se tutti fossero veri figli del Papa, come egli si mostra vero Padre di tutti; se a lui ricorressero i Governi per definire le loro querele, ed egli avesse i mezzi di soccorrere a tutte le sventure.»

[LCC, 1887, serie XIII, vol. V, fasc. 882, p. 747] I terremoti della Liguria. Il Clero e i soccorsi alle vittime.

pare indubitato che la mano di Dio si aggravi sulla povera Italia, perocchè non passa anno che una pubblica calamità non venga a visitarla. Gli è vero che ogni male non vien per nuocere solamente, e forse da questi flagelli molti apprenderanno a rinsavire, ma è vero altresì, che nelle presenti scombussolate condizioni economiche in cui versa l'Italia, le calamità non fanno che aggravarne i guai e renderla sempre più grama. Il centro di massima attività del funestissimo terremoto del 23 febbraio, primo giorno di quaresima, fu nel golfo di Genova, lungo la linea che da Savona si protende fino a Mentone: quivi infatti più terribili furono i disastri. Si fanno ascendere a parecchie migliaia le vittime.

[LCC, serie XIII, vol. VI, fasc. 883, p. 36] Sanna Solaro, Gian Maria: I terremoti. Ricerche sulle cause che li producono. Parte prima.

Il terremoto del 23 febbraio, che ha scossa tutta l'Italia superiore, una parte della Svizzera e della Francia, e che ha, con ragione, gittato il terrore nelle popolazioni, soprattutto in quelle del Piemonte, dell'antico contado di Nizza e più particolarmente, in quelle, sì sventurate, di tutta la Riviera ligure occidentale, ha data occasione ad un certo numero di giornalisti di deridere la scienza e gli scienziati perchè non han saputo né prevedere il disastro, nè indicarne la cagione: come se le scienze umane dovessero già a quest'ora saper tutto, e gli scienziati avere in pugno tutti i segreti della natura.

[LCC, 1887, serie XIII, vol. VI, fasc. 888, pp. 641-643] Ballerini, Raffaele: I disinganni della libertà.

L'anno 1887 è spuntato, a guisa dei molti suoi predecessori, fra i soliti augurii di bene e le solite apprensioni di male; accompagnato però da un insolito e generato lamento del mal essere, che da tutti e per tutto si soffre, e da una sfiducia universale che ha dell'inaudito. Dopo l'era delle invasioni barbariche, mai forse nell'Europa civile non si è vissuto con tanto disgusto del presente e disperazione del future, quanto ai di nostri. Tutti, buoni e malvagi, tribolatori e tribolati, si accordano a dire che, come le cose procedono, non si va innanzi; e se avvenimenti imprevisi non sopraggiungono a mutare le condizioni pubbliche, i popoli traboccheranno in un abisso e la società cristiana si dissolverà nella confusione. [...] La generalità delle popolazioni, sopra gli altri mali, piange quello materiale dello impoverimento e della miseria, che si dilata e cresce in modo spaventoso. [...] La fame che, da lunghissimi anni, appena era conosciuta nella Penisola nostra, vi ha stabilito gradatamente il suo regno, a mano a mano che la nuova libertà vi piantava ed allargava il suo: così che finora, pei popoli italiani, fame nuova e nuova libertà vanno irreparabilmente di conserva. Non è qui luogo di ricercare le cause particolari, che sono molte e note ancor troppo. A noi basta il fatto, per dedurne che esso è un flagello, com'è verbigrazia la peste, come sono le grandini, come sono i terremoti: con questo divario che della peste, delle grandini e dei terremoti sempre s'ignora il gruppo delle cagioni che li inducono: ovechè di questa fame il gruppo delle cagioni induttive è visibile persino a chi vederlo non vorrebbe. Or l'una delle due: o chi ne sperimenta gli effetti ha fede cristiana, o non l'ha punto: se non l'ha, deve almeno inferirne che una libertà apportatrice di un tal flagello è malefica e fallace: se poi l'ha, troppo dee inferirne che, con questo flagello, Iddio, a disinganno dei popoli, punisce le enormissime nequizie che si sono commesse e tuttodi commettonsi, per assodare il trionfo di una libertà, ribelle alia verità, alla giustizia, ai dettami più ovvii della coscienza umana e cristiana. [...] Se non che tali strettezze son venute moltiplicandosi, per usare il linguaggio dei matematici, in ragione diretta dello svolgimento della sua decantata rinnovazione. La fame che, da lunghissimi anni, appena era conosciuta nella Penisola nostra, vi ha stabilito gradatamente il suo regno, a mano a mano che la nuova libertà vi piantava ed allargava il suo: così che finora, pei popoli italiani, fame nuova e nuova libertà vanno irreparabilmente di conserva. Non è qui luogo di ricercare le cause particolari, che sono molte e note ancor troppo. A noi basta il fatto, per dedurne che esso è un flagello, com'è verbigrazia la peste, come sono le grandini, come sono i terremoti: con questo divario che della peste, delle grandini e dei terremoti sempre s'ignora il gruppo delle cagioni che li inducono: ovechè di questa fame il gruppo delle cagioni induttive è visibile persino a chi vederlo non vorrebbe. Or l'una delle due: o chi ne sperimenta gli effetti ha fede cristiana, o non l'ha punto: se non l'ha, deve

almeno inferirne che una libertà apportatrice di un tal flagello è malefica e fallace: se poi l'ha, troppo dee inferirne che, con questo flagello, Iddio, a disinganno dei popoli, punisce le enormissime nequizie che si sono commesse e tuttodì commettonsi, per assodare il trionfo di una libertà, ribelle alla verità, alla giustizia, ai dettami più ovvii della coscienza umana e cristiana.

[LCC, 1887, serie XIII, vol. VII, fasc. 889, p. 29] Sanna Solaro, Gian Maria: I terremoti. Ricerche sulle cause che li producono.

Il P. Alessandro Burgos racconta nelle Transazioni filosofiche, che il P. Antonio Serrovita, trovandosi in cammino alla volta di Catania, arrivato in vista della città, ma lontano ancora da essa di poche miglia, vide il mare tutt'in un tratto cominciare ad alzarsi in cavalloni ed a ruggire; ed eravi tale un fracasso, dic'egli, come se tutta l'artiglieria del mondo fosse stata in una volta scaricata. Gli uccelli volavano qua e là fuggendo impauriti, ed il bestiame della campagna correva schiamazzando. Il suo cavallo e quelli de'suoi compagni s'arrestarono tremando, tanto che furono costretti a calar di sella. Appena furono scesi in terra si videro alzati dal suolo circa due palmi. Riavutisi e volti gli occhi verso Catania, [30] altro, con istupore, non videro, se non una densa nube di polvere in aria. [...] Pensiamo con ragione che quel sollevamento di due palmi da terra non possa esser altro che l'effetto di un'azione elettrica, tanto più che l'autore non parla di vento e non dice che il suolo fosse agitato. Del resto la sola commozione del suolo non potea sbalzare in aria un uomo, molto meno tenerlo sospeso. Ma si hanno altri racconti di scienziati, in cui si parla più apertamente di fenomeni elettrici che han precedute le scosse o che le hanno accompagnate.

[LCC, 1887, serie XIII, vol. VI, fasc. 893, pp. 582-583] [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, p. 640] Segnalazione di pubblicazione. Capponi, Domenico: Ricordo del terremoto in Liguria del 23 febbraio 1887, contenente la storia di Taggia, Bussana e Castellaro, illustrata da 12 incisioni per Domenico Capponi. Genova, tip. della Gioventù, 1887.

[LCC, serie XIII, vol. VII, fasc. 894, pp. 707-710] Sanna Solaro, Gian Maria: Gentili comunicazioni fatteci da alcuni cortesi lettori.

A proposito della teoria elettrica del tremuoto, alla cui esposizione si sono dedicati già da noi parecchi articoli, alcuni dei nostri cortesi lettori hanno voluto comunicarci delle osservazioni, che vogliamo qui riportare sia per riconoscimento della loro gentilezza, sia per animare anche altri a concorrere allo schiarimento di quella difficile questione.

Un valoroso medico dell'Alta Italia essendosi dato premura d'interrogare i direttori di due principali manicomiali intorno ai fenomeni osservati per avventura nei pazzi poco prima del tremuoto del febbraio scorso, ne ebbe dall'uno la seguente risposta: «Qui (in Mombene) i 1220 pazzi non diedero alcun segno nè prima nè dopo il terremoto, di averne sentita la influenza.» L'altro rispondeva con tenore somigliante: «Il terremoto del febbraio, poco sentito anche in città (Venezia), passò nelle isole quasi generalmente inavvertito. Qui (al Manicomio centrale femminile di San Clemente) della scossa leggerissima se ne avvidero solo qualche Suora e due dozzinanti. Mancò quindi ogni opportunità per le relative osservazioni.»

In quella vece il nostro cortese corrispondente, pur sospendendo il giudizio quanto alla verità dell'ipotesi elettrica, cita due esempj che con essa concorderebbero. L'uno riguarda un certo mentecatto, da lui conosciuto, che il giorno precedente al terremoto fu fuori del solito agitatissimo, e smaniava di uscire di casa, gridando che egli era «o morto o presso a morire». Di che i domestici, avvenuto che fu il terremoto, s'accordavano nel dire che egli l'aveva come che sia presentito. «Io stesso, prosegue il nostro gentile informatore, quella mattina ero inquieto, nè riusciva a ripigliar sonno, mentre avea dovuto vegliare una parte della notte al letto di un'inferma, esaltata da una nevralgia siffattamente, che era sul punto (senza mostrare di avere perduta la coscienza) di gettarsi da una finestra.»

Né l'apparente mancanza di effetti elettro-fisiologici allegata nei due primi casi, nè la loro probabile presenza negli altri casi citati dall'egregio medico, non somministrano per certo una prova evidente nè in favore della teoria, nè contro essa. L'azione fisiologica dell'elettricità è tuttavia così oscura nelle sue leggi, e gli

effetti ne possono essere per circostanze a noi tutte ignote, talmente attenuati, che il loro studio può richiedere osservazioni e avvedimenti, ai quali non siamo ancora educati. Per lo contrario la coincidenza delle perturbazioni o calme mentali col tremuoto può in molti casi essere fortuita. Il netto non se ne avrà se non la mercè di molte e accurate osservazioni e riscontri: ed è già gran merito l'eccitare altrui col proprio esempio a studiare con più sottile attenzione i fatti.

Un altro benevolo lettore ci trasmette una citazione dell'Humboldt, non ignota all'Autore dei nostri articoli, e ommessa da lui per brevità, ma che noi riporteremo qui per le ragioni più sopra allegate. Le parole dell'Humboldt sono tratte dal suo *Voyage au regions equinoxiales du Nouveau Continent*. Tom. 2. p. 6, e suonano in volgare così: «È opinione assai diffusa sulle coste di terraferma che i tremuoti divengono più frequenti quando le esplosioni elettriche sono state molto rare pel corso di parecchi anni. Si è creduto d'aver osservato a Cumana e a Caracas che le piogge erano state accompagnate più scarsamente da folgori dall'anno 1797 in poi, e si volle attribuire la ruina totale di Cumana nel 1797 e le scosse del 1800, 1801 e 1802 a Maracaibo, Porto-Cabello e Caracas *ad un'accumulazione di elettricità nell'interno della terra*. Quando si è vissuti lungo tempo nella Nuova Andalusia o nelle basse regioni del Perù, non si saprebbe negare che la stagione più temibile per la frequenza dei terremoti è quella del principio delle piogge, che è tuttavia la stagione de' temporali. L'atmosfera e lo stato della superficie terrestre sembrano influire in un modo a noi sconosciuto sui cambiamenti che s'avverano a grandi profondità, e credo che la presunta connessione fra la scarsità dei temporali e la frequenza dei tremuoti, sia un'ipotesi fisica immaginata dai semidotti del paese, anzichè la conclusione di una lunga esperienza. Il caso può favorire la coincidenza di certi fenomeni. Le scosse sentite quasi di continuo per due anni sulle rive del Mississippi e dell'Ohio, e che coincidevano nel 1812 con quelle della valle di Caracas, furono precedute alla Luisiana da un'annata quasi del tutto esente da temporali. Questo fenomeno colpi di nuovo tutte le menti. Non deve parere strano però che nella patria del Franklin si conservi una gran predilezione per ipotesi fondate sulla teoria dell'elettricità.» Così l'Humboldt: i cui apprezzamenti ognuno dovrà giudicare somiglianti a quelli d'uomo pregiudicato, a cui ogni risposta è buona contro ciò che favorisce una ipotesi da lui non ammessa. Ma non perciò i fatti da lui stesso allegati perdono il loro peso, segnatamente quelli la cui costanza viene attestata non pure dal popolino, ma dalle persone colte dei paesi di cui egli ragiona.

Aggiungiamo qui in terzo luogo un gruppo di osservazioni assai interessanti, comunicateci dal M. R. Signor Giacomo Capocci parroco di Borghetto San Niccolò (Bordighiera). A pag. 565 (quad. 887), nell'erudito articolo sui Terremoti, (scrive il cortese ecclesiastico) l'Autore afferma come trovandosi egli, al momento del tremuoto del 23 febbraio p. p., nella chiesa dei Santi Martiri di Torino, osservò che il fenomeno ebbe principio nella cupola, che si sentiva scricchiolare e che il sussulto della terra fu posteriore. Accadde precisamente il medesimo a me non già in chiesa, bensì nella mia stanza da letto, posta al secondo piano.

«Devo premettere che per tutta la notte ebbi sempre sonno interrotto, che mai potei riscaldarmi, non ostante l'abbondante roba che mi ricopriva, e soffersi non lievi dolori in tutte le giunture del corpo: tutte cose cui vado soggetto ognivolta che vuole venire un qualche notevole sconcerto nell'atmosfera (neve, grandine, vento, burrasca, sovrabbondanza di elettricità etc.). Avea ordinato al campanaro che per le cinque di mattina sonasse i segni della santa funzione; ma, sia per questo non lieve malessere, sia perchè durava tuttora per le vie il baccano carnevalesco, avea indugiato a levarmi fino in sulle sei. Seduto sul letto stava calzandomi, e sento all'improvviso un romore sul soprastante soffitto come di topi, che si abbaruffassero; ed il letto di ferro, benchè posato su quattro rotelle, non si movea punto. A questo rumore ne seguì tosto un altro più forte, che giudicai di gatti; ed intanto io scendeva dal letto non pensando per niente al terremoto. Appena posto piede a terra, sento un terzo colpo al soffitto di tal veemenza, che io dissi fra me: ma qui sopra ci son persone! Come mai poterono penetrare nel soffitto sotto il tetto, mentre tutto è chiuso? Balenatami appena questa idea, ne seguì un quarto che allora fu generale, e del soffitto e della stanza, e capii l'arcano. Dato senz'altro un giro pel paese per assicurarmi se fossero per caso accadute disgrazie alle persone, feci radunare il popolo nella piazza della chiesa parrocchiale, che è isolata da caseggiati; celebrai la santa

messa non senza due brevi sentimenti sull'accaduto, e poscia mi misi nel confessionale posto in un vano del muro maestro della Chiesa, Ebbene; in un'ora circa, che vi stetti, io udiva assai frequente de' rombi non già sotterra, ma a me paralleli e per l'aere. Quando sopraggiunse la scossa delle nove, il rumore e la scossa furono tali, che credea dovesse diroccare il tetto; ed il rombo udito lo paragonerei a quel che si trova negli Atti degli Apostoli nella circostanza della Pentecoste. *Factus est repente de coelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis.* Mi raccontarono alcuni miei parrocchiani qualche giorno dopo, che egli a detta ora trovavansi in una campagna, ove praticavano nella terra uno scavo per un pozzo, e già era profondo su dieci metri. Uno di loro sceso giù empiva le ceste della terra scavata, e gli altri stavano per trarle alla superficie. Udito il rumore, costoro se la svignarono tosto, poco curando il compagno, il quale intanto gridava a tutta gola che tirassero su le ceste riempite, ma con sua sorpresa non era ubbidito. Finalmente di ritorno gli spiegarono il perchè della loro scomparsa, ed egli ben meravigliato affermava che nulla affatto avea sentito di tutta quella scossa terribile. In questo terremoto del 23 febbraio e negli altri posteriori, specie del più notevole 11 marzo, mi dissero persone, che trovavansi alle loro campagne, d'aver sentito primieramente un rombo come di eco veemente dalla parte di ponente, e poi scuotersi la terra, agitarsi gli alberi; movimento che io paragonerei a quello prodotto da un convoglio in piena corsa sugli arbusti e cespugli posti lunghesso il binario; o a quello che opera il vento in un campo di biade. Nella sezione della regione Maria di questa Parrocchia distante dal centro una mezz' ora, e che fu quasi distrutta dal terremoto del 23, sentii raccontarmi un fatto singolare; che cioè gli abitanti fuggiti tutti di casa sulla strada provinciale, trovarono l'aria così offuscata da una specie di nebbia, che a mala pena a poca distanza poteansi scorgere l'un l'altro. Qui per due in tre mesi si fecero sentire ogni giorno delle lievi scosse, e queste di via ordinaria in periodi determinati: dalle 10 alle 12 ant.; dalle 2 alle 4 in 5 pom.; come pure avanti e dopo la mezza notte. Nella circostanza poi di venti furiosi, che diverse volte tennero dietro al 23 febbraio, le scosse erano ancor più frequenti. Accennerò ora ad un fatto degli anni addietro. Nel 1849, o 1850 (non ricordo preciso l'anno) uno o due anni dopo che ci avea la rivoluzione cacciati dal Convitto Reale di Genova; nel mese di ottobre facendo un caldo superiore alla stagione, io mi trovava in villa ed erano sulle undici e mezza di mattina, quando udii d'improvviso da ponente venire con velocità un gran rumore, e tosto mi si scosse la terra, gli alberi fecero altrettanto, come sopra già ho accennato, e la loggia della casa poco distante ebbe un colpo tale che io la credetti certo diroccata. Dopo questo si manifestò abbondante nebbia che andò ad addossarsi ai declivii delle montagne verso tramontana e levante. Fatto consimile io vidi avverarsi diverse altre volte.»

Ringraziamo il valoroso Parroco del rincalzo dato ai fatti simili citati nei nostri articoli. Altri se ne leggono in altre lettere che sappiamo essere pervenute all'autore dei medesimi, che non lascerà di tenerne il debito conto.

[LCC, 1887, serie XIII, vol. VII, fasc. 894, p.710-713] Istrumenti sismici di autori italiani, all'estero. Il barometro del P. Faura.

Riceviamo per l'appunto da Manila il voluminoso Bollettino di quell'Osservatorio meteorologico, a cui i successi dell'esimio suo direttore P. Faura nella previsione degli uragani, hanno acquistata una celebrità di primo ordine nell'estremo Oriente e in tutto il mondo meteorologico. La presente puntata contiene fra le altre cose il novero e la descrizione degl'istrumenti, onde quell'importante specola è fornita sì per le osservazioni meteorologiche come per le sismografiche. Ora per queste ultime torna a non poco onore della scienza sismologica italiana il vedere che gl'istrumenti quivi adoperati, come i migliori, e fatti trasportare con un viaggio di parecchie migliaia di miglia, sono opera d'autori e di artisti italiani.

Vi compare in primo luogo il microsismometro dell'esimio P. Bertelli barnabita e professore nel collegio della Querce presso Firenze. Con esso si osservano, rivelate da un pendolo, le oscillazioni micrometriche del suolo, la loro intensità e la direzione: e le osservazioni se ne appuntano a ciascun'ora del dì e della notte. V'è poi il microsismografo del De Rossi, dalle cui indicazioni, combinate con quelle dell'istrumento precedente, il Faura ha dedotte le curve microsismiche; le

quali, messe da lui in riscontro colle meteorografiche, dimostrano una correlazione fra i tremori del suolo cogli sconcerti atmosferici.

Ma per ciò che spetta l'osservazione dei tremuoti sensibili, non trascurando le indicazioni dei semplici pendoli, che col muoversi lasciano la traccia in un fondo di polvere sottilissima di licopodio, il P. Faura fa soprattutto assegnamento sul grande sismografo generate, costruito appositamente per lui dal celebre P. Cecchi con modificazioni speciali, corrispondenti alle condizioni di quei paesi, nei quali il tremuoto non solo per frequenza ma per durata sorpassa di frequente i limiti allrove ordinarii. Noi stessi vedemmo qui in Firenze costruirsi quel grande e ingegnoso apparato nella Officina Galileo sotto la guida del valente professor Golfarelli, che dirige quell'opificio; a quella guisa che ne vedemmo testè allestire un altro per l'osservatorio di Parigi dal bravo meccanico Minzoni, adoperato già ordinariamente dal Gecchi nell'esecuzione dei suoi disegni. Noi non seguiremo il Faura nella minuta descrizione che egli con evidente compiacenza dà dell'ottimo suo sismografo, mettendone in rilievo da quel maestro che è egli stesso, gli artifici, i vantaggi, la bontà dell'istrumento somministratogli dall'esimio Scolopio, di cui non pur l'Ordine suo, e i suoi amici, ma gli scienziati singolarmente d'Italia lamentano la perdita immatura. A noi basta aver dato a conoscere come dall'illustre meteorologista spagnuolo si renda giustizia e onore nell'emisfero a noi opposto ai lavori degli scienziati italiani: mentre altri scienziati d'altre nazioni e non gesuiti, quando bene se ne giovino, s'inganno d'ignorarle.

Richiederebbe qui la cortesia che tenessimo parola degli esimii canonici meteorologici, pubblicati dal Faura e accettati nella pratica comune dai naviganti di quei mari tempestosi, con salvezza di vite e di averi. Ma per non ritornare sopra un argomento già toccato da noi bastevolmente a tempo suo, ricorderemo qui soltanto il bel barometro da lui ideato e distribuito ai missionarii, per la previsione del tempo. Nè questa è una mera soddisfazione data alla curiosità in un paese dove gli uragani pur troppo non rari mettono in pericolo le vite non solo dei naviganti, ma di chiunque colgono alla sprovvista e in condizioni sfavorevoli, alla campagna, pei monti o in capanne mal costruite. «Per le lettere ed osservazioni che le RR. LL. ci vanno inviando (scrive il P. Faura ai suoi confratelli occupati nella conversione dei gentili più addentro nel paese) si rileva che il flagello degli uragani si estende fino a coteste comarche. Soventi volte scompaiono le piccole borgate e le chiese, fondate con tanti affanni e sudori, e assai di frequente le loro persone medesime si trovano esposte all'improvviso impeto di queste terribili meteore navigando in fragili barchette per le onde di questo mare che non è Pacifico se non se di nome. Dallo studio e confronto di tutte le osservazioni, raccolte e inviate qua dalle RR. LL. in occasione degli uragani degli ultimi anni, si riconosce che i fenomeni, onde quelli vengono preceduti ed accompagnati, sono identici a quelli che si osservano d'ordinario in questa isola di Lucon; che anzi quelli della nostra latitudine non sono, spesse volte, altro che una continuazione di quelli scatenatisi costì. Perciò credo che saranno altresì applicabili ad essi le regole pratiche, le quali a forza di studio e di osservazione mi sono deciso di stabilire per poter conoscere l'esistenza di coteste terribili meteore, quando sono tuttora lontane.»

Passa quindi il Faura a dichiarare che l'applicazione di quelle regole richiedendo per qualche capo osservazioni delicate e un occhio pratico, basterà generalmente al missionario per riparo suo e dei suoi

contro agli uragani, di osservare puntualmente due volte il dì, mattina e sera, il barometro che loro invia. Esso è semplicemente un barometro aneroide di buona costruzione, tutta la cui modificazione consiste nelle leggende, le quali, secondo i varii gradi di pressione barometrica segnati dall'indice, non dicono più *Burrasca*, *Pioggia*, *Vento*, *Buon tempo*, come nei barometri ordinarii, ma *Tramontana*, *Tempo variabile*, *Buferà alquanto lontana*, *Buferà nel luogo o prossima*. Ben inteso che, siccome attesta il Faura, «tali sostituzioni non si sono fatte se non dopo uno studio assai lungo ed attento sugli andamenti dell'indice dell'aneroide secondo le stagioni dell'anno e gli sconcerti atmosferici che li cagionano.»

Ciò vuol dire in sostanza che il barometro del Faura sopperisce, per quanto è necessario a salvezza delle vite in quel popoloso arcipelago, alle osservazioni più esatte e agli avvisi, che dall'osservatorio di Manila non possono per la difficoltà delle comunicazioni farsi arrivare dappertutto. I popoli che ne godono il frutto ne saranno riconoscenti al dotto religioso. Quanto a noi, crediamo che la meteorologia ci guadagnerebbe un tanto, se si principiassero dallo studiarne i

fenomeni e le leggi, con la mira di dedurne qualche conclusione soltanto pel luogo delle osservazioni ed altri circostanti, come ha fatto il Faura per le Filippine. Le leggi universali difficilmente mai si dedurranno da un numero sterminato di osservazioni staccate e non ridotte già a qualche unità, siccome soventi volte si registrano nei bollettini meteorologici.

[LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 901, p.105] Il terremoto in Calabria.

La notte del 2 dicembre un fortissimo terremoto spargeva il terrore in tutta la provincia di Cosenza nella Calabria Citeriore. A Fuscaldo le scosse furono gravissime, ma senza danni. A Bisignano la popolazione, spaventata, si riversò nelle campagne; quivi moltissimi danni; si deplorano 25 vittime, senza contare un gran numero di feriti. Il prefetto di Cosenza ordinava subito la costruzione di baracche, per dar ricovero alle famiglie che ebbero le loro case diroccate. A Paola molte case furono seriamente danneggiate; a San Marco Argentano rovinò parte del Monastero; a Rogliana Gravina vi ebbero due morti e cinque feriti mortalmente per caduta di case. Sulle linee ferroviarie da Cosenza a Sibari tutti i caselli sono danneggiati; le stazioni di Mongianasco e di Latterico in rovina. Da Corigliano, scriveano al *Fanfulla*, in data del 5 dicembre: «La triste giornata d'oggi non fu che una continua commozione. Un lungo e numeroso corteggio percorse le vie ingombre di macerie, recandosi al cimitero ove furono trasportate le vittime. Monsignor De Luca, il deputato Compagna, il prefetto ed altre autorità vi presero parte. Furono commoventi le benedizioni e le parole di conforto dette dal venerando prelado; impossibile descrivere la scena straziante, allorchè dopo tre giorni fu ritrovato il cadavere Dell'arciprete Vita! All'*Unità Cattolica* poi scrivono da Porto Maurizio 1 dicembre: «Le commozioni del suolo qui continuano a farsi sentire, e stanotte una nuova scossa di pochi secondi ha fatto crollare una casa vicino alle carceri. Fortunatamente gl'inquilini ebbero tempo di mettersi in salvo con qualche leggera ferita.»

[LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 904, 414-415] Brunengo, Giuseppe: Un monumento al P. Malagrida (parte seconda).

Fortunosissimo fu il primo viaggio che, nel dicembre del 1749 il P. Malagrida intraprese alia volta di Lisbona; e gli fornì più d'una occasione di spiegare la sua virtù taumaturga. Appena uscita dal porto di San-Luiz, la nave che portavalo, colpita da un gagliardissimo piè di vento, diede alla banda e in quasi per istravolgersi; ma il capitano proseguì oltre impavido attraverso la burrasca, senza tampoco ammainar le vele per dare a questa meno presa; con maraviglia grande di quei che dal lido vedendo la sua temerità: «Cotesto bravo, diceano, perchè ha a bordo il P. Malagrida, si crede padrone dell'Oceano; e non ha torto». A questa prima burrasca succedette, in alto Oceano, una lunga e non men pericolosa calma; durante la quale venendo a scarseggiar l'acqua, il capitano ne andò scemando sempre più la misura ai passeggeri. Sfiniti dalla sete, essi ebbero ricorso al Malagrida; ed egli, fattosi condurre a veder l'ultima botte che solo rimaneva viva, le fece sopra un segno di croce, e disse al capitano: «Siatene pur largo, e non temete: la nostra provvigione è più che bastevole». E di fatto non solo bastò per tutto il rimanente del viaggio, ma ne sopravanzò ancora in gran copia. Parecchi giorni appresso, una sfornata tempesta squarcò tutte le vele, ruppe il timone e fracassò i fianchi alla nave in quisa che, facendo acqua da più parti, ella minacciava ogni istante d'affondandare. In sì gran frangente, il santo missionario fu ancor la salute di tutti i suoi compagni; perocchè avendoli esortati a votarsi alia Vergine SS., che si confesserebbero e comuncicherebbero a uno dei Santuarii di lei più venerati, qualor campassero; appena ebbero pronunciato il voto, il mare ad un tratto si quietò, e permise al lacero naviglio di proseguir oltre il suo cammino. E già era giunto finalmente in vista di Lisbona sulla foce del Tago, e i marinai e i passeggeri salutavano con grida di gioia il porto, quando in un subito queste cangiaronsi in grida di spavento. Il vascello che non avendo più buon timone, andava un po' alla ventura, avea investito in uno di quegli scogli ciechi che rendono sì pericolosa quella vasta foce; e sdrucitosi il fianco cominciava a far acqua e sommersi rapidamente. E sarebbesi perduto senza riparo, se non era il P. Malagrida; il quale, chiamato dalle grida e lagrime dei miseri naufraghi, sali sul ponte coll'immagine della SS. Vergine e benedisse la nave. In quello stante, da sè medesimo il legno si sferra dallo scoglio, si rimette a

galla, e come governato da una mano invisibile, corre a imboccare dirittamente il porto; fra le acclamazioni e le salve del popolo di Lisbona, accorso in sul lido e spettatore del prodigio, la cui fama empìe immantinente tutta la città.

[LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 904, 424-426] Brunengo, Giuseppe: Un monumento al P. Malagrida (parte seconda).

L'ostilità del Pombal contro i Gesuiti e il Malagrida, da queste e altre simili cagioni originata, non cominciò tuttavia a mostrarsi all'aperto, che nel 1756, dopo il gran terremoto; il quale scoppiato con orribil violenza il 1 Novembre del 1755 e ripetutosi con frequenti scosse per più settimane appresso, minacciò di subbissare tutta Lisbona, e vi fece spaventose stragi e rovine. In mezzo a quell'immenso disastro, segnalossi mirabilmente dall'una parte il Pombal, per la prontezza ed energia del savi suoi provvedimenti, lodata da tutti e premiata dal Re, poco stante, coll'innalzarlo al grado di Primo Ministro; e dall'altra, la carità e lo zelo dei Gesuiti e del fervente Malagrida in capo a tutti, prima nel prestare ogni maniera di soccorso temporale e spirituale alle migliaia di vittime, e poscia nell'eccitare colla predicazione i superstiti a penitenza, affin di placare l'ira divina; tanto che lo stesso Re Giuseppe si tenne in dovere di ringraziarne pubblicamente i Padri, e volle che a spese sue si rifabbricasse loro la Casa Professa, crollata in parte nella gran catastrofe, e decretò che quinci innanzi tutto il Portogallo onorasse come suo special Patrono, S. Francesco Borgia, insigne per la potenza contro i terremoti. Il Malagrida in quei dì più che mai meritossi il nome di Apostolo di Lisbona. Continuo ed affollatissimo era l'accorrere dei cittadini alla Casa di esercizi, da lui aperta, come dicemmo, presso la città; ed incredibili i frutti di anime che egli, maestro valentissimo in tal genere di predicazione, vi raccolse. Ma questo potente risvegliarsi della fede o della pietà cristiana nel popolo troppo mal sapeva al miscredente Ministro; il quale recavasi inoltre a personale ingiuria che si andasse predicando, il gran flagello essere stato castigo dei peccati di Lisbona, quasi che sotto il suo Ministero i peccati di Lisbona si fossero moltiplicati fuor di misura. Perciò egli fece correre pel pubblico certi opuscoli, sua dettatura o da lui ispirati, nei quali col pretesto di calmare i terrori delle genti, s'insinuavano velenose dottrine; il terremoto essere mero effetto di cause naturali, non già flagello divino; i peccati non aver nulla che fare con tali catastrofi; la penitenza a nulla giovare per cessarle; cd altre simili filosofiche empietà. Il Malagrida levossi immantinente a combattere così funeste e ree massime, e compose un suo libretto, intitolato: *Giudizio della vera causa del Terremoto che soffrì la città di Lisbona, il primo Novembre del 1755*; nel quale con gagliarde ragioni ed autorità dimostrava, cotesti gran disastri essere bensì prodotti dalle cause seconde, ma per volontà di Dio, al cui cenno tutta la natura obbedisce; ed essere da lui mandati come flagelli in castigo delle nostre iniquità; e perciò doversi, affin di allontanarli da noi, colla preghiera e con sincera conversione placare la divina collera. Di quest'operetta stampata e diffusa a migliaia di esemplari, il Malagrida in persona ne presentò copia al Re e a tutta la famiglia reale; anzi allo stesso Pombal, il quale non è a dire quanto in cuor suo ne infuriasse.

[LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 906, p. 687] Rondina, F. Saverio: La mostra vaticana. L'Italia meridionale.

Molti e splendidi sono i donativi della religiosissima città di S. Agata [...] Ma di un pregio anche maggiore per l'importanza storica e religiosa a un tempo è il gruppo dei doni segnati coi numeri 14, 15, 16, 17, 18, relativi a varii episodii dell'ultima eruzione dell'Etna nel 1886, un dei quali fu il solenne trasporto del velo taumaturgo di S. Agata da Catania a Nicolosi, ch'era il punto più minacciato; e un'altro, il prodigioso arrestarsi degli accavallati e ruggenti marosi di fuoco a piè di un oratorio detto degli Altarelli, ove sono tre affreschi e tre altari consacrati ai Santi Protettori di Nicolosi, oratorio riguardato da que' popoli come il loro palladio, e dove era stato poc'anzi esposto il miracoloso velo della Vergine e Martire Catanese.

[LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 906, p. 747] La neve e i suoi disastri.

Non passa anno che il Signore non visiti l'Italia coi suoi flagelli, ed ha ben di che. L'anno passato si ebbero a deplorare i disastri dei tremuoti nella Liguria;

quest'anno quelli della neve. Le abbondanti nevicate dei giorni passati hanno prodotto danni gravissimi in Piemonte, nella Liguria, nella Lombardia e altrove.

[LCC, 1889, serie XIV, vol. IV, fasc. 945, pp. 335-337] Recensione a: Notizie storiche della città di Scilla, pubblicate dal Can. Giovanni Minasi. Napoli, Stab, tipografico Lanciano e d'Ordia, 1889. Un volume in 8 di pagg. 279.

Non è fuor di luogo ricordare brevemente in questa rivista due fatti d'importanza generale, appartenenti alla città di Scilla. Nel 5 febbraio 1783, giorno di mercoledì, circa un'ora dopo il meriggio, una violenta e lunga scossa rovinò molti edificii e tolse a molti abitanti la vita. La notte seguente, circa l'una dopo mezza notte, vi fu un'altra violentissima e lunga scossa. Una mezz'ora dopo (il lettore abbia l'occhio alla carta qui appresso delineata) si sentì un terribile fragore che veniva dal punto Pasci (Pechi si dicea nel secolo scorso) donde, immediatamente dopo, si avanzava un cavallone altissimo nel mare, ed inondava tutta la marina, tra la punta Pasci e il grande scoglio su cui è posto il castello, urtava contro tutte le fabbriche e s'inoltrava a duecento metri dentro il torrente Livorno. Dopo avere investito furiosamente l'immenso scoglio testè detto, passando dall'altro lato allagava tutto il piano della Galea (volgarmente detto Chianalea). Dopo questa prima ondata seguiva una seconda; e dopo questa, anche una terza, decrescendo sempre d'intensità; tornò poi il mare alla calma di prima. Questa descrizione è fatta con grande diligenza da un testimone oculare, Girolamo Minasi, in due opuscoli, stampati nel 1783 e nel 1785; e sulle relazioni di molti altri testimoni, superstiti alla catastrofe. Non è di questo luogo descrivere gli effetti di tanto disastro, basta dire che gli abitanti, sopravvissuti alle scosse precedenti, raccolti per lo spavento nelle barche e sotto le tende delle due marine, in un attimo parte furono sommersi, parte eran nuotanti; e per più mesi si raccolsero le membra dei cadaveri vomitati sul lido dalle acque del mare. Il livello del mare nel porto di Messina si sollevò due metri, sulla marina di Scilla sedici metri; ond'è che il maremoto avea il suo centro nella rada qui descritta, e di cui diamo la carta. Dopo il terremoto del 5 febbraio sino al giorno seguente, si avvertirono sessantaquattro scuotimenti, ed altri quarantasei nelle successive ventiquattro ore, sino al giorno 7. Prima del grande terremoto fu notato che il mare scostavasi lentamente dal lido della Chianalea, che è quella parte compresa sulla carta dallo scoglio *Formica* in giù, e tosto colla medesima lentezza ripigliava il posto abbandonato. Dopo il grande terremoto del 5 febbraio già ricordato, vedevasi il mare quasi ad ogni quarto d'ora ritirarsi e poi rigonfiarsi e tornare allo stesso punto, oscillando per uno spazio di più metri. Un'altra circostanza sarebbe stata utilissima a notare, la varia temperatura dell'acqua; ma forse nell'opuscolo di Girolamo Minasi non se ne fa menzione, e perciò il nostro autore non ne parla. Lo Scoglio, *Formica*, il quale avea un fondo di 30 m. dalla superficie delle acque, dopo la catastrofe fu colmato di 24 m. di altezza. Questi fatti dimostrano oscillazioni continue nel fondo sottomarino, e notevoli variazioni in esso accadute; per guisa che non può affermarsi, che il maremoto descritto provenisse dallo scoscendimento della montagna Capallà, la quale si elevava sulla punta Pasci, non potendosi spiegare così i fatti qui notati, nè potendo la sua mole spostare un volume immenso di acqua, come realmente avvenne nel maremoto. Un solo fatto qui ancora notiamo, osservato da due marinai scillesi, e narrato a Girolamo Minasi, che lo lasciò scritto nel suo opuscolo. Da un punto del mare, nel golfo di Gioia, videro sollevarsi due immense ondate e stendersi in direzione opposta, l'una pigliare il largo, l'altra rovesciarsi sulla marina di Nicotera; ciò accadde otto minuti dopo il grande terremoto del 5 febbraio. Questo fenomeno può riprodursi in un bacino di acqua, se nel fondo si apra un orifizio e poi istantaneamente si richiuda le spire formatesi si equilibrino; ma se con una forza eguale e contraria sono respinte, il cono rovesciato si raddrizza in su, alla superficie, e nel ricadere la montagna di acqua così formata, cioè nello sciogliersi la spirale, produce le ondate e gli allagamenti successivi, decrescenti in intensità, come in effetto fu notato nel maremoto scillese. Gli allagamenti successivi sono più o meno numerosi, secondo la più o meno grande altezza del cono, che è sempre in ragione della forza impulsiva e contraria, che qui deve attribuirsi ad un vulcano. Uno esame più accurato non può farsi senza lo scandaglio ed un diligente studio del suolo sottomarino, specialmente nella zona di acqua, compresa tra la punta Pasci ed il grande scoglio che gli sta di fronte. [...]

[LCC, 1890, serie XIV, vol. V, fasc. 953, pp. 514-516] Ballerini, Raffaele: Gli avvisi del cielo.

[...] Se pace è quiete nell'ordine, può dirsi con verità che essa [l'Europa], dopo il 1870, non ha goduta più pace; essendo stata la sua quiete, non nell'ordine ma nelle armi, simile al silenzio che precede le tempeste. [...] Assai si è filosofato e scritto da gente di ogni scuola, intorno alle cause di questa condizione stranissima di cose. Chi ha ragionato, chi ha fantasticato e chi ha spropositato. Ma nessuno, secondo noi, ha dato più e meglio nel segno, di coloro che, accoppiando il lume della fede ai dettati del buon discorso, hanno scorta in questa assenza di pace, l'adempimento della parola di Dio, che afferma non potersi aver pace dagli empîi. [...] L'Europa non ha più pace, perchè nella parte sua più importante, che è la direttiva, la diplomatica, la legale, la ufficiale, come la chiamano, si è abbandonata all'empietà, ed ha tratta grande porzione di popoli a debaccar seco nel disordine e nell'apostasia. In questo eccesso, che comprende un cumolo di eccessi, i pensatori cristiani vedono la ragione più universale e più adeguata dell'odierno suo stato [...] La guerra alla Chiesa cattolica, mossa direttamente, o permessa, o almeno guardata con indifferenza, è la primaria colpa, radice delle altre, della quale gli Stati d'Europa sono rei, e la quale più sovr'essi provoca la indignazione di Dio.

[LCC, 1890, serie XIV, vol. V, fasc. 953, pp. 549-555] Grisar, Hartmann; De Santi, Angelo: Il pontificato di s. Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana.

Oltre a' pericoli della guerra e prima ancor della peste già descritta, molti castighi di Dio si riversarono in que' tempi sopra l'Italia e gli altri paesi dell' Impero. Gregorio ne' primi discorsi e nelle prime lettere, scritte dopo la sua elezione, ne avea ancor piena la mente, e in generale tutti di Roma ne restavano ancora compresi di tristezza. I monaci poi della tempra di Gregorio sentivansi crescere nell'animo avversione sempre più viva alle cose del mondo e attaccamento maggiore ai beni immarcescibili della vita futura; molto più che la ferma idea della fine prossima di ogni cosa si faceva sempre più largo e guadagnava certezza. Parlavasi di pesti recate dagli stranieri in paese, di terremoti che inghiottivano le città e gli uomini, di calamità e malattie de' bestiami, di carestia de' viveri ed aridità de' terreni. Paolo Diacono comincia a descrivere l'inondazione del Tevere e la peste scoppiata poco stante con le seguenti parole: «In quel tempo avvenne un diluvio di acque ne' confini della Venezia e della Liguria, cioè nelle rimanenti regioni dell'Italia, quale, dopo il tempo di Noè, si crede non fosse mai più avvenuto. Rovinarono possessioni e ville, e grande fu la moria degli uomini e delle bestie. Le strade furono distrutte, rese impraticabili le vie, e tanto crebbe allora il fiume Adige, che le acque intorno alia basilica del beato Zenone martire, la quale è posta fuori delle mura della città di Verona, s'alzarono fino alle finestre superiori. Nel novembre tanti furono i lampi e i tuoni, come non mai nel tempo estivo. Inoltre dopo due mesi la città di Verona fu in gran parte distrutta dalle fiamme». In occasione di simili stemperamenti di cielo erano soliti i Romani ricordare la profezia di S. Benedetto, fatta, secondo vuole la fama, allorchè gli Ostrogoti minacciavano la città: *Roma non sarà già distrutta dalle genti; si bene, affievolita e stanca dalle tempeste e saette, da' turbini e terremoti, si sfascerà in sè medesima.* Gregorio sul principio del suo pontificato, accennando appunto agli avvenimenti di quegli anni scrive: «I misteri di tal profezia di Benedetto si son fatti per noi più chiari della luce. Noi vediamo in questa città conquassate le mura, atterrate le case, distrutte le chiese dal turbine e i suoi edificii stanchi per lunga età e sfasciati per le crescenti rovine». Questo stesso sentimento egli esprime con molto vigore di eloquenza nella sua prima omelia appena eletto pontefice, e lo storico non può tralasciare di tenerne conto, scorgendovisi per entro un grandioso quadro di quell' epoca, e, quel che più ancora interessa, una descrizione preziosa della persona e delle qualità di Gregorio nel principio del suo Pontificato.

La prima omelia del nuovo pontefice. Aspettazione del finimondo. Ritratto di Gregorio.

Il nuovo Pontefice pronunziò quest'omelia nella basilica di S. Pietro cadendo la seconda domenica d'Avvento. Dopo cantato il Vangelo intorno alla fine del mondo, il Papa secondo il costume ascese l'ambone, che sorgeva presso allo spazio riservato ai cantori nella nave di mezzo. Immagini il lettore con qual

desiderio di udire il grande loro concittadino accorressero in quel giorno i Romani a S. Pietro e ne stipassero affollati le cinque grandi navate. Gregorio non avea certo forza di voce; anzi la sua debolezza lo costringeva ad interrompere dopo breve tratto e far leggere le sue omelie da uno de' chierici, invece di recitarle egli stesso. Ma l'apparire della sua persona e la parola schietta, affettuosa, eloquente che gli usciva dal labbro, tenevano involontariamente sospeso, quand'ei parlava, l'intero uditorio. «Il Signor nostro e Redentore, o fratelli carissimi, desiderando di trovarci preparati alla sua venuta ci annunzia quali mali debbono accompagnare il mondo ormai invecchiato, a fine di svellerci dall'amore del mondo. Ci fa sapere quali sventure debbono prevenire il suo termine già vicino, affinchè se nel tempo della tranquillità non vogliamo temere l'Idio, paventiamo percossi dalle sventure il suo prossimo giudizio». Passa quindi Gregorio ad illustrare le misteriose parole del Vangelo intorno a' segni della fine del mondo e si rivolge agli atterriti uditori con le seguenti parole: «Guardatevi intorno e contate quanti della pressochè innumerevole cittadinanza siate rimasti ancora in vita. E con tutto ciò i flagelli ogni giorno vie più ci stringono co' loro colpi, ci opprimono repentini avvenimenti, ci affliggono nuove sempre ed improvvise disgrazie. Come il corpo dell'uomo è vigoroso nella gioventù, e poi a poco a poco s'indebolisce nella vecchiaia; così il nostro mondo. Negli anni della vecchiaia la statura s'incurva, disseccano gli umori vitali, è affannoso il respiro, le piante vacillano e perfino la parola impunta e divien pesante; così il mondo. Quest'era ne' primi anni baldo di gioventù, avea forza e vigoria nelle membra ed era ricco di ogni bene di fortuna. Ma ora è accasciato e le molestie sempre crescenti lo spingono verso il sepolcro. Non vogliate dunque, fratelli miei, amare il mondo, che, come ben vedete, non si tiene più sulle piante. L'altro ieri foste pure voi stessi testimonii come un turbine schiantasse improvviso le querce annose, diroccasse le case e scotesse dalle fondamenta le chiese. O quanti, sani ed incolumi la sera, si promettevano la dimane, e morirono invece repentinamente in quella notte, colti fra le rovine! Se dunque una sola procella, dal Signore permessa, fe' tanta strage, che sarà mai quando il giudice verrà in persona e s'accendera la sua collera a vendetta del peccatore, verificandosi la parola di Paolo: *È cosa orrenda il cadere nelle mani del Dio vivente?* E il profeta, ammonendo tutti i tempi a venire: *È vicino, dice, il gran giorno del Signore, è vicino e veloce assai. Amara è la sua voce e fa tremare i forti.*» Gregorio, conformemente all'errata opinione de' suoi contemporanei, designa senza più le calamità di quegli anni come annunzio della prossima venuta di Cristo. «Come chiameremo noi mai le calamità che vediamo coi nostri occhi, se non araldi dell'ira ventura?» Così egli, col suo consueto modo d'affermare interrogando, come se non vi possa esser dubbio di contraria risposta. E continua: «de' segni intorno alia fine del mondo, notati nel Vangelo, alcuni sono oramai apparsi; temiamo che gli altri seguano senza troppo ritardo. Che i terremoti distruggano innumerevoli città, da molte parti ci vengono le notizie, come ben sapete. Le pestilenze soffriamo senza interruzione. Non vediamo segni aperti nel sole, nella luna, nelle stelle, ma che non debbano tardare, può congetturarsi dallo stemperamento dell'aria. Frattanto prima che l'Italia cadesse sotto la spada de' barbari, vedemmo nell'aria ignite schiere di combattenti e in cielo il rosseggiare del sangue che pocostante fu sparso». Dopo tali dolorose rimembranze, ecco di nuovo l'esortazione ad abbandonare le male opere del mondo e a non lasciarsi sorprendere nel peccato. «Dobbiam calpestare il mondo co' piedi e dispregiare le terrene bassezze. La vita mortale non è che una via, via ricolma di pene, e noi vorremo ch'essa duri in eterno? Solo presso Dio v'ha durazione e felicità eterna e la sua parola non viene meno ne' secoli.» Ma il cuore paterno di Gregorio non vuole che per le sue parole gli uditori rimangano scoraggiati o diffidenti, e soggiunge in sentenza: «Quanti sono di buona volontà debbono rallegrarsi che aumentino le pressioni del mondo, poichè si avvicina la distribuzione del premio, al quale solamente aspirano i giusti. Della distruzione del mondo s'affliggono quei che piantarono in esso il cuore, che non cercano la vita futura, che neppure ne sospettano l'esistenza. Ma noi che conosciamo i gaudii ineffabili della patria celeste, dobbiamo co' nostri desiderii affrettare quel beato momento, quando verrà il Rimuneratore d'ogni nostro fedele servizio, e dissipandosi in perpetuo la nebbia delle nostre afflizioni, splenderanno per noi anni eterni di una nuova vita.» Questo medesimo pensiero della fine non lontana del mondo preoccupa la mente di Gregorio durante tutto il suo pontificato; e ne son prova i suoi scritti e le

sue lettere, dove s'incontra frequentemente, sebbene espresso qua e là con varie forme. Nè è da fame le meraviglie. Perocchè tale idea riappare di tempo in tempo nella storia ogni qualvolta succedono straordinarie calamità o particolari commovimenti di popoli; nè solamente il volgo ne va compreso, ma ancora persone d'ogni ceto, illustri per nobiltà di natali o per doti d'ingegno. In modo particolare l'aspettazione di una prossima fine si fe' sentire con maggior forza nel periodo dal quinto al settimo secolo, e ciò perchè, stimandosi comunemente per opinione tradizionale che l'Impero Romano dovesse durare sino alla fine dei secoli, e vacillando questo sotto i colpi delle immigrazioni, anzi oramai rovinando in Occidente, si teneva fermo che anche la fine del mondo fosse veramente vicina. Era questo un errore, ma di significato profondo, anzi tragico, se così possiamo dire. Il mondo antico e la sua civiltà tramontava di fatto in Occidente; senonchè un nuovo ordine di cose, che nessun occhio umano avrebbe potuto prevedere, andava sorgendo fra le angosce e le sventure del genere umano, quasi fossero altrettanti dolori di un nuovo parto. Doveva uscirne la repubblica cristiana de' popoli del medio evo, rappresentata dalle razze germaniche e dai nuovi regni latini, che formeranno il nuovo Impero d'Occidente. La città di Roma, chiamata ad immortali destini, deve ringiovanire, come la fenice, e divenir centro religioso di una nuova unione di Stati, freschi di forza e agguerriti ad ogni migliore impresa. Quanti poi avevano pianto sopra la decadenza di Roma, ma insieme avevano combattuto da forti per la vittoria della Chiesa sulle anime, tutti son chiamati a concorrere, sebbene senza loro saputa alla formazione di quel grande edificio della cristianità de' tempi di mezzo, che dovrà durare mille anni. Di questo numero era senza dubbio Gregorio, e sarebbe gran lode per lui, se potessimo affermare aver egli spinto lo sguardo politico ne' tempi futuri, felicemente preveggendo l'impronta che avrebbero avuto e cooperandovi la parte sua, perchè meglio riuscisse. Ma non è in nessun modo probabile, come già osservammo, ch'ei nudrisse nella sua mente simiglianti disegni per le pubbliche cose, le quali per opera di Pontefici assai posteriori a lui e in virtù di favorevoli circostanze dovevano essere condotte ad effetto, o meglio semplicemente accettate, poichè tanto richiedeva il corso naturale degli avvenimenti e la Provvidenza che a bene della Chiesa e del mondo gli avea guidati a tal fine. No, Gregorio è straniero a codesti futuri eventi, e l'unica sua politica è di fare in nome della Chiesa il miglior bene che può prima della fine del mondo e salvare, con l'aiuto dei Vescovi suoi fratelli, quel maggior numero d'anime che gli venga fatto. Comunque sia, se ben si considerano le sue opere, è necessario concludere che la preponderanza in Occidente della vita sociale e politica era cosa per lui inconcepibile. Infatti egli non vede che Costantinopoli. Colà, secondo il suo modo di pensare e di esprimersi, dovevano tutti rivolgere i loro sguardi, anche i nuovi popoli occidentali, stabilitisi nelle terre dell'antico imperio. Tali erano le dottrine del diritto antico tradizionale.

[LCC, 1891, serie XIV, vol. XI, fasc. 986, p. 239] Il terremoto del 7 giugno.

La notte del 7 giugno fu in alcune province dell'alta Italia notte di spavento e di angosce, pel terremoto e per le circostanze che l'accompagnarono. «La commozione del suolo, scrive il dottissimo P. Denza all'egregia *Unità Cattolica* di Torino del 16, è una delle più estese che si siano avute da molti anni in Italia. Essa occupò tutta l'Italia settentrionale, propagandosi dall'estrema provincia di Belluno in tutto il Veneto, compreso il Trentino, nella Lombardia, non esclusa la Valtellina, nel Piemonte, nell'Emilia sino al territorio bolognese e nelle Marche, nella Liguria specialmente di Levante, e in Toscana fino a Firenze e Pistoia. Invaso tutte le pianure e penetrò nella valle delle Alpi e dell'Appennino settentrionale. Più a mezzodi, come a Roma, Aquila ed altrove, fu avvertita dai soli strumenti sismici. Il movimento perciò abbracciò un'area larga circa 6 gradi di longitudine e 5 di latitudine. La zona più fortemente scossa, che fu come il centro del moto, è posta nella provincia di Verona, dalla città capoluogo a Tregnano e dintorni. Al nord l'urto fu ancora forte, e andò diminuendo più rapidamente verso il sud. Dalle notizie raccolte finora risulta che Firenze fu il luogo più meridionale in cui la scossa fu avvertita. Nei luoghi di maggiore scotimento, e soprattutto a Tregnano e nelle vicinanze, l'intensità della commozione fu grande e disastrosa, e la maggiore che in questo secolo si sia avvertita nel Veronese. Furono rovesciate case, spezzate porte, divelti muri e va dicendo. Però, di persone rimaste vittime della catastrofe, per quanto finora è a

mia notizia, non ve ne furono che tre, due delle quali per improvviso spavento. La scossa principale, secondo le migliori informazioni, avvenne verso le ore 2 e minuti 4 dopo mezzanotte. Essa fu preceduta da un'altra più leggera poco dopo un'ora antimeridiana, e seguita da altre parecchie, come suole avvenire in questi casi di scosse violente ed improvvise. Il movimento fu in generale ondulatorio, nella direzione prossimamente da NE a SW; esso però, come per ordinario, andò congiunto a sussulti più o meno forti, specialmente ne' luoghi di maggiore energia; in molti de' quali venne sentito rombo di diversa intensità. Questi sono i fatti che meglio rimangano accertati dalle notizie finora raccolte; qualcuno specialmente per ciò che riguarda l'estensione dell'area colpita. Va ricordato in ultimo che nella sera dello stesso giorno 7, intorno alle ore 6, avvenne una moderata eruzione del Vesuvio; senza che però si possa argomentare alcuna sicura relazione tra i due fenomeni.»

[LCC, 1892, serie XV, vol. I, fasc. 998, p. 149] Grisar, Hartmann; De Santi, Angelo: Il pontificato di s. Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana.

Le pestilenze e le guerre infuriano nel mondo, le genti si levano contro le genti, si scuote la terra co' tremuoti, s'aprono gli abissi e ne vanno inghiottiti gli uomini. Quanto fu predetto si avvera. Il re della superbia, l'Anticristo è vicino

[LCC, 1892, serie XV, vol. I, fasc. 999, p. 338] Marangoni Mons. Lodovico, Vescovo di Chioggia: Raccolta di Pastoral, Omelie ed altri scritti. Vol. I. Chioggia, tip. Duse, 1891, pagg. 403.

Raccomandiamo a chi desidera buoni ed istruttivi questo dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Marangoni. La raccolta di Omelie, Pastoral ed altri discorsi da lui rivolti a' suoi diocesani e che qui presenta riuniti in questo primo volume, è svariatissima, senza dire dell'unzione tutta paterna che spira da ogni frase del zelante e dotto Vescovo. Si vede un vero padre della diocesi, che a tutto pensa, a tutto provvede; nè lascia passare avvenimento fausto od infausto senza che egli o istruisca, o incoraggi, o ammonisca i suoi figli. Il giubileo di penitenza, il terremoto di Casamicciola, il morbo asiatico a Napoli, la Quaresima, le feste tra l'anno, le Encicliche papali e via via son tante occasioni che egli prende per far udire la sua parola.

[LCC, 1892, serie XV, vol. I, fasc. 1000, p. 488] Il terremoto del Lazio.

Nella notte tra il 22 e il 23 gennaio una forte scossa di terremoto gittò lo spavento e la costernazione nelle popolazioni del Lazio, non esclusa Roma, mentre il tremito delle pareti e il sussultar dei pavimenti destava i dormienti. Il prof. Tacchini dall'ufficio centrale di meteorologia del Collegio romano comunicava il 23 ai giornali quanto segue: « Il terremoto fu indicato da tutti gli apparecchi sismici della stazione sperimentale del Collegio romano. Il principio del movimento è risultato corrispondere alle ore 11,25 m., 10, s. Il terremoto fu sussultorio ondulatorio. L'assistente dell'Osservatorio di Rocca di Papa telegrafò alle 3 1/2 di mattina quanto segue: Vi fu un violento terremoto sussultorio ondulatorio alle 11,24 m; durata 7 secondi; direzione Nord-Sud. La popolazione fu oltremodo spaventata; tremito forte in tutti i fabbricati con lesioni nei muri.» Da ulteriori informazioni poi si seppe che il terremoto de' colli laziali fu sentito a Poggio Mirteto (Perugia), ad Avezzano (Aquila) ed anche nelle province di Caserta, Benevento e in tutto il litorale del Tirreno fino a Gaeta. I paesi più danneggiati furono Civitalavina e Genzano. In ambedue moltissime case son pericolanti e nel primo v'ebbero anche due feriti.

[LCC, 1892, serie XV, vol. III, fasc. 1011, pp. 335-336] Castorina Pasquale: Sulla eruzione dell'Etna del 1669 e su d'uno ignoto documento relativo alla stessa. Lettera al Cav. Giuseppe Lodi primo archivista di Stato. Palermo, tip. dello Statuto, 1892, pp. 20.

Trattasi d'un poemetto latino in esametri, relativo all'eruzione dell'Etna del 1669, di D. Francesco Severino Gravagno catanese rinvenuto dal can. Pasquale Castorina e dal medesimo commentato ed illustrato con una bibliografia di quel tempo. Vi si scorge il frutto di minuta ed attenta indagine avvalorata dal grande amore delle memorie patrie.

[LCC, 1892, serie XV, vol. III, fasc. 1012, pp. 488-489] Eruzione dell'Etna.

Fin dalla sera dell'8 luglio, sino a questo giorno, l'Etna è stato in quasi continua eruzione, una delle più straordinarie, con gravi danni cagionati ne' territorii di Belpasso e di Nicolosi. Un nostro corrispondente così ci descriveva da Belpasso il principio dell'eruzione: «La sera del giorno 8 luglio, ad ore 11,30, dal cratere terminale si elevò un pennacchio di vapore susseguito da un rumore sotterraneo. Indi il pennacchio, dopo essersi innalzato a metri 3000, si dilatava, sviluppandosi un forte lampeggiare che partiva dal seno della nube. Il cielo si oscurò, e dopo due ore, per una periferia di 30 chilometri, cadde una lieve quantità di cenere mista a sali igrometrici. Parecchie erano le aperture fattesi nel monte. La mattina del 9, tutti gli animali che si trovavano a pascolare nel luogo, ove esistono e quattro aperture, partivano come tanti indemoniati. Un branco di pecore tutte irrequiete se la diedero a dirotta fuga senza più volere sentire le voci dei due pastori che le custodivano; anzi egli furono astretti a passo di carica a seguire le orme di quegli intelligenti animali sino alla distanza di due chilometri, ove si fermarono a pascolare con maggiore tranquillità.» Ulteriori notizie ci davano che molti fertili terreni venivano coperti dalla lava, e che il braccio verso Belpasso scorse sulla lava del 1886, con una fronte di 800 metri, e che furono avvertite scosse sussultorie in tutta la regione etnea. Intanto i crateri continuano a mandare grandi masse di fumo d'ogni colore e grossissime bombe di lava; la contrada Calvagna è stata invasa dalla lava che ha devastati gli ubertosi vigneti di Belpasso; varie società si sono costituite per inviare soccorso ai danneggiati. Gli ultimi dispacci del 7 agosto, spediti da Catania alla *Tribuna*, sono di questo tenore. «La forte recrudescenza dell'eruzione continua. La lava sgorga abbondantissima dai crateri più bassi. La colata scorrente verso Serrapizzuta devasta immensi terreni coltivati, producendo danni enormi. Si è riattivata la colata di ponente che sembrava spenta, costituendo un nuovo pericolo per Borrorello, i rombi sono prolungati e forti. Una fortissima scossa di terremoto fece cadere la volta del laboratorio dell'osservatorio etneo. Una grossa colata di lava che si vede innanzi al monte Gemmellaro scende velocemente lungo il pendio sottoposto. Stamane le due correnti ascendenti a ponente de' Monti Ilici ed Albano si sono sovrapposte alle lave del 1886. Si osserva un denso fumo bianco elevarsi dal cratere centrale e dalle bocche eruttive.»

[LCC, 1893, serie XV, vol. V, fasc. 1023, pp.348-349]. Recensione a: Merra, Emanuele can: Il trono baronale, il coretto e l'insurrezione andrianese nel 1691 e nel 1848. Due pagine di storia patria. Bologna, tip. Mareggiani, 1892, 16° di pp. 72.

l'avvicinarsi della peste ed una scossa di terremoto (26 febbraio 1691) fece accorrere gli Andriesi alle chiese e sfondatele a viva forza, ne trassero fuori il nefasto trono baronale e ne fecero allegrissimo falò.

[LCC, 1894, serie XV, vol. XI, fasc. 1061, p. 628] Gran terremoto nella provincia di Catania.

grandi guasti a Nicolosi, Viagrande, Zafferana, Zarbati, Mineo, Fleri, Aci S. Antonio, Pisano e in altri luoghi [...] Due interi villaggi dell' Etna, Pisano e Fleri, coi loro larghi territorii [...] in pochi minuti secondi furono quasi distrutti. Atterrate le due belle chiese, spiantate dalle fondamenta le case; parecchi morti, molti feriti

[LCC, 1894, serie XV, vol. XI, fasc. 1062, p. 691] Rendina, F. Saverio: Agnese e Susanna. Gli ultimi anni della persecuzione diocleziana.

Un patrizio, chiamato Geminiano, fattosi alia finestra mentre ella veniva così trascinata alla berlina, vide aprirsi su di lei il cielo e schiere di angeli farle corteggio. A questa vista scese sulla via, e le tenne dietro gridando. Sono cristiano anch'io. Fu tosto preso, incatenato, tradotto innanzi al tribunale e condannato insieme con Lucia ad aver mozzo il capo. Nè questi fu il solo che accompagnasse la nobile matrona al cielo. Tra gli spettatori del suo giudizio non meno di settantacinque persone colpite dal subito e tremendo castigo col quale Iddio punì i giudici, riconobbero in quello la divina potenza di Cristo, a lui si convertirono, confessaronlo generosamente e diedero anch'essi per lui il sangue e la vita.

[in nota:] L' uno fu sepolto dalle macerie dell'Aula che crollò per un terremoto nell'atto ch'egli pronunziava la capital sentenza contro Lucia e Geminiano, e l'altro, attraversando un ponte a cavallo, l'animale aombrato sinistrò e sbalzollo di sella nel Tevere, ove miseramente annegò, come si legge negli atti di detti martiri

[...] non meno di settantacinque persone colpite dal subito e tremendo castigo col quale Iddio punì i giudici riconobbero in quello la divina potenza di Cristo, a lui si convertirono, confessarono generosamente e diedero anch'essi per lui il sangue e la vita.²³⁴

[LCC, 1894, serie XV, vol. XII, fasc. 1063, p. 79] Albino Vito: In morte del card. Giuseppe Benedetto Dusmet, Arcivescovo di Catania. Palermo, tip. Boccone del povero, 1894, pp. 16.

Non si spegnerà così presto la memoria di questo porporato Pastore, che in mezzo al catanese suo popolo fu vero angelo di carità, di pace, di consolazione, come è descritto in questo carme, il quale pone in luce principalmente ciò ch'egli fece a bene universale nel tempo dei due terribili flagelli, che furono l'eruzione dell'Etna e l'invasione del colera asiatico. La forma poetica in questo carme è bellamente sposata al sentimento cristiano, di che doppia lode va tributata al ch. Autore. Ci sembra però che il suo lavoro guadagnerebbe di molto, se fosse sfrondata di non pochi epiteti, che qua e là lussureggiano, incominciando dai primi versi, che sono i seguenti: «Colà sull'Etna, che tra il fumo e il foco / Nevoso leva formidato e orrendo / Sino all'eccelse nubi il capo antico, / Un forte grido e inusitato giunse.» Ad altri forse piacerebbe meglio il dire semplicemente: «Colà sull'Etna, che tra il fumo e il foco / Leva il capo alle nubi, un grido giunse.» Ma si sa che i gusti sono diversi.

[LCC, 1894, serie XV, vol. XII, fasc. 1065, p. 335] Capece Tomaselli Domenico duca di Monasterace: Memorie storiche intorno la vita dell'Eminentissimo e Reverendissimo Principe Sisto Riario Sforza, cardinale prete della S. R. O. del titolo di S. Sabina, arcivescovo di Napoli. Napoli, stamp. De Bonis, pp. 163.

Il sig. Duca Capece Tomacelli ci dà nel presente libro una memoria d'una delle più belle anime che venerasse giammai il clero napoletano, fra tanti ottimi e virtuosi suoi prelati, affinché resti a perenne esemplare delle virtù sublimi dell'apostolato. Egli descrive le doti e le virtù, che adornarono il Card. Arcivescovo Sisto Riario Sforza e segnatamente l'animo invitto, onde esso Principe sostenne la procellosa tempesta della rivoluzione del 48 e dell'invasione del 60, le opere di carità, di pietà e di religione che compì all'imperversare del colera negli anni 1854-1855-1865, e nelle calamità dell'eruzione del Vesuvio l'a. 1855 e del terremoto, l'a. 1857.

[LCC, 1894, serie XV, vol. XII, fasc. 1068, pp. 740-744] Spaventoso terremoto nella Sicilia e nella Calabria. Fatti meravigliosi durante questa disgrazia, avvenuti a Radicena e a Palmi.

Una luttuosa disgrazia ha incolto in questi giorni la bassa Italia, il terremoto. Esso s'intese dapprincipio il giorno 16 novembre e continuò vari giorni appresso, apportando danni incalcolabili e mietendo numerose vittime. In Sicilia: Messina, Catania, Acireale; in Calabria: Reggio, Palmi, Gerace, San Procopio, Sant'Eufemia, Seminara, Bagnara, inoltre Catanzaro, Mileto e altre città furono scosse dal terribile flagello. La città di Palmi, di circa 15 mila abitanti (per addurre un esempio) è interamente distrutta, come sappiamo anche da lettere particolari giunteci di colà. La sera del 16, dice un corrispondente, una convulsione terribile, ondulatoria e sussultoria insieme, preceduta ed accompagnata da un rombo strano, sibilante, come di un immane convoglio che passasse per ogni strada, smantellò tutte le case, e gran parte ne ridusse a mucchi di rovine. Talchè quindicimila persone dovettero dormire all'aperto. A San Procopio narrano che vi furono oltre 50 morti. E morti e feriti, più o meno, vi furono in molti Comuni della Calabria, ove il terremoto più fortemente infierì. Ci scrivono di colà che, tratte le somme, vi saranno un cinquantamila persone senza tetto e un ottanta morti incirca. Il 27 novembre s'intesero scosse, senza danni però, anche nell'alta Italia: a Verona, Vicenza, Brescia, Pavia e financo a Bologna. La carità privata e pubblica s'è messa già in opera per alleviare le sofferenze dei colpiti dalla tremenda disgrazia. Il Governo ha spedito in Calabria il Sottosegretario del Ministero dell'interno, il sig. Galli. I Vescovi d'Italia gareggiano in raccogliere elemosine per gli afflitti. A questo proposito vogliamo notare l'impronta di carità cristiana (non di filantropia) che il novello Patriarca di Venezia, il Card. Sarto,

²³⁴ Rendina, F. Saverio: *Agnese e Susanna. Gli ultimi anni della persecuzione diocleziana*. [LCC, 1894, serie XV, vol. XI, fasc. 1062, p. 691].

vuole che abbia l'obolo che egli chiede ai Veneziani, dicendo: «Io vi domando quella elemosina che è suggerita dalla carità cristiana, che nasce dall'amore verso Gesù, il quale volle essere rappresentato nei poveri; vi domando quella elemosina che è un atto sublime di religione, perché nella persona dei miseri si riconosce, si onora, si ama Iddio; vi domando quella elemosina, che esalta lo stesso povero, il quale chiedendo e ricevendo l'elemosina non si abbassa, nè si umilia, perchè in faccia a Dio siamo tutti mendicanti, mentre a lui chiediamo ogni dì il nostro pane quotidiano; vi domando finalmente quella elemosina, che Iddio riguarnerà come fatta a se stesso e compenserà colle benedizioni promesse in questa e nella vita avvenire, benedizioni che auguro a tutti di gran cuore.

Al racconto sommario del terremoto di Calabria facciamo seguire due fatti d'indole morale e religiosa, ivi accaduti in questi stessi giorni. Ne parlano particolarmente la Fede e Civiltà di Reggio e il Piccolo di Palmi. Si tratta di cose meravigliose che pare si scostino dalle leggi naturali, e ci sembra bene che ne resti memoria. Non se ne meravigliano i troppo riservati, accusandoci di credulità. Noi qui non affermiamo la verità filosofica (ossia, che i fatti avvenuti sono miracoli), lasciandola discutere ai lettori, se credono; ma ci atteniamo alla verità storica (ossia, che i fatti sono realmente avvenuti). Essi accaddero a Radicena e a Palmi. E la relazione di essi la facciamo coll'inserire qui parte d'una lettera che il degno e dotto Prelato di Nicotera e Tropea, Mons. Taccone Gallucci, ci ha spedito il 28 novembre. «Già in altri secoli (egli scrive) Maria SS.ma con apparizioni e movimenti degli occhi dalle sue sacre immagini avvertiva i Calabresi de' tremuoti orribili che sarebbero occorsi, affinché ne avessero preparati gli animi, e si fossero convertiti dai loro peccati. La Madonna della Romania, apparsa prodigiosamente al Vescovo di Tropea prima del tremuoto famoso del 1638, e quella sotto il titolo del Piliero in Cosenza nell'altro memorando flagello del 1783 (per tacere d'altro) ne sono una pruova; e gli storici e cronisti, conforme ad una non alterata tradizione popolare, non passarono sotto silenzio tali incidenti. Ed ecco in questi ultimi mesi dell'anno corrente ripetuto in modo sensibilissimo e potente un prodigioso avvenimento, che atterrisce e nello stesso tempo consola il popolo calabrese. In Radicena, piccola e culta città, si celebra annualmente in settembre la festa in onore di Maria Santissima della Montagna, ossia di Aspromonte, presso ai cui piedi giace Radicena. Questo è il titolo, che dall'epoca degli Iconoclasti si diè alla Vergine Madre di Dio, allorchè prodigiosamente apparve ai pastori d'Aspromonte; e il suo culto è universale nella Calabria Reggina. La sera del 9 settembre di questo anno era ancora esposta in chiesa la statua della Madonna; e stavano intorno ad essa genuflessi i più fervidi devoti, quando (riferiscono testimoni degnissimi di fede), come se in quella statua fosse allora discesa una vita divina, si veggono muovere le pupille, e si osserva un leggiere abbassarsi e rialzarsi delle palpebre. Ed ecco tosto accorrere un innumerevole popolo non solo della città, ma da vicini paesi; un mare, un vero mare di persone, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. Moment! solenni! Il fenomeno continua a giocondare il cuore di tutti: lacrime di tenerezza scorrono da tutti gli occhi; nobili sentimenti di pietà informano tutti i petti; inni di benedizione e di lode rompono da ogni labbro: la fede dei primi tempi del Cristianesimo torna a brillare sulle nostre terre. S'improvvisa una solenne processione notturna, che dura lunghe ore, in mezzo a canti ed a preghiere di persone innumerevoli, entusiastiche. In cielo si scorge come una croce, che non pare potesse essere effetto del grande alone, che in quella notte coronava la luna. Poscia tutti in chiesa, fino al giorno seguente: quindi pellegrinaggi, conversioni d'induriti peccatori. Si toglie qualsiasi dubbio, per minuti e diligenti esami, di illusione ottica, d'allucinazione, di neuropatia, di meccanismo, di frodi per questo veramente mirabile muovere d'occhi. I più ostinati increduli, i più ostili alla nostra sacrosanta Religione, i giornali, a noi contrarii per sistema, confermarono la verità di questi fatti; anzi accusavano l'autorità ecclesiastica come negligente, ovvero non curante di cose tanto importanti e straordinarie. Ma la sapienza della Chiesa cattolica tanto richiede, quando trattasi di sentenziare se un'opera o un fatto sia superiore o contrario all'ordine stabilito dall'Autore della natura! Tolta alla pubblica esposizione la sacra effigie in Radicena, la nostra pietosissima Madre dà nuovi segni prodigiosi e stupendi nell'altra sua vetusta effigie in Palmi, capoluogo del circondario. La Vergine SS.ma, sotto il titolo di Monte Carmelo, che si venera in chiesa propria,

in quella popolata città, al mattino del 31 ottobre, mese consacrato alla potentissima Regina delle vittorie, dopo la Messa, si fa scorgere dai fedeli presenti come con viso pallido e con gli occhi quasi di donna svenuta. In un istante si diffonde la notizia: tutto il popolo, gli ufficiali pubblici, il clero veggono le colonne dell'altare, le mura della chiesa, il volto della Madonna che grondano acqua. Poscia la gran Vergine chiude gli occhi, che riapre spesso, mutando la tinta del volto, ora come di pallore, ora come di gioia. Che pianti, che preghiere, che pensieri in quella moltitudine stupefatta e commossa! Ecco come da Palmi al proposito ci scriveva il nostro diletto fratello, Barone Nicola Taccone Gallucci: «Ed ora vi dico due parole sul fatto avvenuto qui a Palmi sin da mercoledì passato. La Madonna del Carmine chiude ed apre gli occhi mirabilmente! La prodigiosa scena cominciò a vedersi mercoledì mattina, e molte persone l'assicuravano; ma dalla maggioranza, e specie dai Sacerdoti, si cercava smentire. Però il fatto era vero, verissimo. Ieri al giorno (2 novembre) volli entrare anche io in chiesa; ed osservai che le palpebre parevano socchiuse e poi gradatamente si aprivano. Ieri sera il fatto si è ripetuto molte e molte volte più spiccato; e si vide per un momento la Madonna cogli occhi chiusi, che poscia riaprì lanciando un fulgore, e colorandosi di parvenza. Allora si diede il segno colle campane; ed a quello squillo oltre diecimila persone si slanciarono nelle strade, entrarono in chiesa, e per forza condussero nelle vie della città la statua, che girò dalle 8 alle 11 ore p. m. in mezzo al reboante grido di Viva Maria! Tutt'i palazzi in un momento s'illuminarono; e vi fu uno scatto di fede indicibile. Questa mane il muover degli occhi è stato osservato da mia suocera ecc. e da altre persone, avvocati, professori, impiegati. Essi l'hanno visto; e non si può più mettere in dubbio. Sarei incapace di descrivervi la serata di ieri: qualche cosa di tenero e di sublime! Si era scossi, e si piangeva di tenerezza; non un capo rimase coperto, tutti col cappello in mano, agitando i fazzoletti ed acclamando. Ho creduto di riferirvi tale avvenimento, affinché possiate anche voi ripetere il grido trionfante: Viva Maria!» Il devoto pellegrinaggio proseguì per molti giorni; ed i due egregi Monsignori, l'Arcivescovo di Reggio e il Vescovo di Mileto, nella cui diocesi sono Radicena e Palmi, ne presero parte. La stampa locale se ne occupò; e nessuno osa negare il meraviglioso avvenimento, in aspettativa ansiosa di flagelli o morali o fisici. Ma ecco che per tutto il fatale giorno 16 novembre l'augusto volto della immagine di Maria SS.ma del Carmelo in Palmi si scorge commosso; non posa un momento i suoi occhi, e quando sta per appressarsi l'ora fatale, quasi parla col 'accelerato movimento delle sue pupille. Il popolo prende la venerata statua, e la gira per le vie della minacciata città. Più che due terzi, tra quindicimila anime, son riversati nelle strade, e seguono la processione. E quando essa è all'estremità del paese, lontana dagli alti edifici, un terribile rombo sotterraneo, un moto cupo e vorticoso, con immane violenza, manifesta la indignazione giusta di Dio, che risparmia la vita degli uomini, ma li castiga nelle sostanze e nel corpo. In un minuto, la florida e ricca Palmi è rovinata e resa inabitabile: nella vicina illustre città di Seminara altre ruine, e la morte del suo buon Curato Arcidiacono: danni immensi a S. Eufemia, S. Procopio, Bagnara, a Reggio, a Messina, a Mileto, nostra cara patria, e in altre città e villaggi di questa contrada, ove la pietosissima nostra Madre e Regina ci ha manifestato la divina misericordia, la quale in modo meraviglioso impedì che vi fossero quelle migliaia di vittime, che nei celebri tremuoti di Calabria del 1638 e 1783 ebbero a deplorarsi.» Così Mons. Taccone Gallucci, il quale, nel riferirci tali notizie, intende di riferir «fatti, di cui nessuno ha dubbio» (com'egli afferma) e di parlare come privato.

[LCC, 1895, serie XVI, vol. II, fasc. 1077, p. 364] Il terremoto tra il 14 e il 15 aprile.

La notte susseguente alla Pasqua, ossia tra il 14 e il 15 aprile, un terremoto si fe' sentire scotendo molte parti d'Italia, come Udine, Treviso, Venezia, Padova, Verona, Ferrara, Bologna, Ravenna, Siracusa, Acireale. Pare che il terremoto delle città settentrionali abbia avuto un centro diverso da quello di Sicilia. Nell'Austria meridionale lo stesso flagello infierì più fortemente con danni di case e di persone, specialmente a Lubiana.

[LCC, 1895, serie XVI, vol. II, fasc. 1077, p. 379] Infortunii in Austria-Ungheria.

Ai gravi danni recati al bestiame ed alla selvaggina dalle nevate e dai geli straordinari specie in Ungheria ed in Bosnia, ed ai guasti estesissimi delle inondazioni succedute in parecchie province del settentrione cisleitano, ma precipuamente in Ungheria, si aggiunse nella notte del 15 aprile, alle 11,15, anche il flagello del terremoto, che fecesi sentire con ripetute scosse più o men forti in tutta la parte meridionale della monarchia. Ma dove la violenza del terremoto raggiunse il massimo grado fu nella Carniola; a Lubiana si avvertirono 25 scosse in 24 ore, tutte le case furono quale più quale meno danneggiate, due rovinarono; crollanti molte altre, chiese e scuole pericolanti; inclinati sulla base alcuni campanili; si dovette abbandonare la città, ed accamparsi all'aperto; si deplora una decina di morti, parte in città e parte nel territorio. A Cilli eguale devastazione, e molti feriti. Il panico grande da per tutto, e qui e colà avvennero terribili scene di disperazione, particolarmente all'udire il rombo che accompagnava le scosse. Si chiusero le vie al passaggio con sentinelle e cordoni militari. I danni si stimano a parecchi milioni. Sembra, che il centro del terremoto sia da porre nel Carso, dove il sottosuolo è attraversato da grotte e da caverne, fra le quali è celebre quella di Adelberga. Il geologo prof. Suess fu incaricato dall'istituto geologico centrale di recarsi a Lubiana per istudiarvi i fenomeni del terremoto. S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe inviò a Lubiana un sussidio di 10,000 fiorini.

[LCC, 1895, serie XVI, vol. II, fasc. 1080, p. 737] Gran terremoto in Toscana.

Poco prima delle 9 della sera del 18 maggio avvenne un gran terremoto a Firenze e ne' dintorni. In città, eccetto qualche contusione, non vi furono morti; ma quasi tutte le case soffrirono lesioni. Più gravi furono i danni ne' dintorni; come a Grassina, Lappoggi, ove la villa Medici fu rovinata, al Galluzzo, a S. Martino a' Cipressi, all'Antella. L'Agenzia Stefani enumera quattro morti.

[LCC, 1895, serie XVI, vol. III, fasc.1081, pp. 107-108.] Cose d'indole religiosa a Loreto, Livorno, Firenze e Napoli.

Il terremoto di Firenze ha fatto a Firenze l'ufficio, che Dio ha dato alle tribolazioni della terra, di farci tornare a lui. I tabernacoli della città, dice *l'Unità cattolica* improvvisamente e contemporaneamente scoperti, adornati di fiori e di lumi, di festoni e di addobbi, da un capo all'altro della città, quasi una misteriosa parola d'ordine fosse corsa colla rapidità del lampo attraverso le case, i negozi, i palazzi, i tuguri, e davanti ai tabernacoli, sfolgoranti di luce, quelle moltitudini di gente in preghiera, colle ginocchia a terra e le menti in cielo, offrivano uno spettacolo, verso il quale il lazzo dell'incredulo, non sarebbe stato dissimile dal ronzio d'immondo moscone, attorno a un concerto eletto, salmeggiante una delle più belle melodie del canto italiano. Un'altra cosa degna di nota, come osserva l'istesso foglio fiorentino, fu che dopo Dio, le due persone a cui Firenze in que' tristi giorni poneva la sua fiducia, erano due scienziati religiosi, il P. Bertelli Barnabita e il P. Giovannozzi Scolopio, i quali colle osservazioni scientifiche comunicavano al popolo la parola della Fede che compie ed ingrandisce quella della scienza.

[LCC, 1895, serie XVI, vol. III, fasc.1081, p 128] Avvertenza.

Alla miseria estrema che costantemente affligge tante centinaia di Monasteri di Sacre Vergini fra noi, si sono aggiunti i terremoti ed altri flagelli nella Toscana, nell'Umbria e nel Lazio, che hanno recati danni inestimabili. Coll'obolo che ci è trasmesso, abbiamo cercato di porgere qualche conforto alle Comunità più desolate: ma troppo è riuscito scarso ai bisogni. In alcuni Monasteri la metà quasi del fabbricato è cadente o già crollato. Ecco la risposta che ci è fatta da una di queste Comunità dal flagello percosse.

«Infiniti ringraziamenti e viva gratitudine serbiamo sempre a V. R. pei beneficii con cui ci consola. Creda però, il sussidio inviatoci ier l'altro (il 22 Giugno) è stato per me un tesoro, mi trovavo con soli venti centesimi, piccolo residuo di una carità fattaci da una pia persona, che ci ha salvate, possiamo dire dalla morte, mettendoci al caso di riparare in qualche modo il Monastero dalle ruine che ci cagionò il terremoto. Ah, Padre mio, ci mancava proprio anche questo flagello, per dar colmo alle pene e miserie nostre! Sia però sempre fatta la divina volontà. E noi non abbiamo lingua da ringraziare il Signore che in tanto frangente ci ha

salvata la vita. Il suo nuovo sussidio, le ripeto, è stato per noi una vera rugiada.»
I buoni e caritatevoli oblatori intendono assai bene, che un appello al cuore di tutti loro non è fuori di luogo.

[LCC, 1895, serie XVI, vol. IV, fasc. 1089, p. 325] Recensione di: BARONE FRANCESCO ANTONIO can. Il terremoto del 16 novembre 1894 e il miracolo della Vergine SS. del Carmine. Napoli, tip. degli Artigianelli, 1895, 8° di pp. 64. L. 1,00. Opuscolo stampato a beneficio della chiesa matrice di Palme.

È una minuta e particolareggiata descrizione del prodigioso fatto avvenuto in Palme nell'autunno del 1894, allorchè, stando alla relazione, la statua in legno, rappresentante la Madonna del Carmine nella chiesa a lei dedicata, a detta di moltissimi testimonii, più e più volte aperse gli occhi, e poi del terribile terremoto che, due settimane dopo, sparse in quel popolo tanta desolazione. Siccome l'opuscolo si vende a beneficio della chiesa matrice che fu orribilmente danneggiata da quel flagello, così esortiamo vivamente i nostri lettori a questo atto di carità.

[LCC, 1895, serie XVI, vol. IV, fasc. 1091, pp. 604-605] Il terremoto del 1° novembre in Roma e nel Lazio.

Il 1° novembre in Roma la sveglia fu data da una forte scossa di terremoto, che fe' traballare gli edificii. Essa fu abbastanza lunga. Se non che l'ondata ritmica della scossa fu più lenta che nel terremoto ultimo di Firenze; il che risparmiò vittime e dannj gravi. Si osservarono però alcune lesioni nelle case, specialmente nel quartiere del Testaccio. Il terremoto è stato sentito in molti luoghi del Lazio fino a Civitavecchia. Il Bollettino ufficiale dell'Osservatorio del Collegio romano diceva così: «Il movimento incominciò con leggerissimi tremiti della durata di 4-5 secondi; poi seguì una serie di scosse forti per una durata di 8 secondi circa; tenne poscia dietro una pausa di 2-3 secondi, dopo di che ebbe luogo un'altra serie di leggere ondulazioni per 8 secondi a un dipresso. Furono trovati fermi due pendoli dell'Osservatorio. Il principio del moto tellurico ebbe luogo a ore 4,38; la direzione prevalente del movimento fu nord sud. Qualche lesione si è verificata nella vecchia torre del Collegio romano.» Dalla specola vaticana il P. Lais diè queste altre notizie tecniche. «Nel momento della scossa si sono arrestati 2 pendoli, uno a tempo medio, l'altro a tempo siderale. L'Evaporimetro, fissato solidamente sulla balaustrata della terrazza, si è vuotato quasi interamente. La direzione del terremoto è da ritenersi come coincidente con la direzione dei monti laziali. Una specie di lampo fu avvertito contemporaneamente alla scossa.» Questa notizia del lampo fa pensare ad una delle opinioni (almeno d'una specie di terremoti) che è la combinazione della elettricità atmosferica colla terrestre. Le altre due teoriche più divulgate, come è noto, sono: quella de' movimenti dovuti all'assessamento degli strati terrestri, e quella de' movimenti de' vapori e fuochi sotterranei, donde anche provengono i vulcani. Ciò diciamo a solo titolo di erudizione, non già per determinare una causa piuttosto che un'altra in questo fatto, potendosi benissimo ricorrere al terreno vulcanico de' colli albanici per ispiegare la cosa; nel che lo sviluppo di elettricità sarebbe effetto, non causa del terremoto. Per quel che riguarda l'impressione della gente, essa fu più forte in questo che nel terremoto del 1892, pel quale s'ebbero tanti danni a Civita Lavinia e a Genzano. Qualche altra leggera scossa è stata sentita anche ne' di susseguenti. Al Vaticano, in questa occasione, è stato determinato di mettere in ordine gli stromenti sismici e magnetici, regalati, non è molto, alia Specola pontificia; ed a ciò è stato chiamato il dotto Barnabita, P. Bertelli, ora dimorante in Roma, come professore di fisica agli studenti del suo Ordine, a S. Carlo ai Catinari. Alia detta Specola egli ha già messo in opera il suo tromometro, il più delicato dei sismometri.

[LCC, 1896, serie XVI, vol. VI, fasc. 1103, p. 624] Grandiosa dimostrazione di fede ad Arezzo pel centenario della Madonna del conforto.

Nel secolo passato, il 1796, infierendo il flagello del terremoto in Arezzo, il popolo ricorse fiducioso a Maria, prendendo a venerare una sua immagine quasi dimenticata in una cantina di Camaldolesi, la quale con segni straordinarii annunziò la fine del flagello. Se n'è celebrato il centenario alla cattedrale di Arezzo con concorso straordinario non pur degli Aretini, ma di tutti i popoli

circostanti. Tutti ne parlano e scrivono, come di un fatto meraviglioso. Per le vie della città è una vera fiumana di gente che muove verso il duomo con in petto la medaglia di Maria e inalberati i vessilli parrocchiali. Rinnovando i fatti d'un secolo fa, certi bimbi vestiti da angioletti cavalcano addestrati cavalli e recano l'offerta alla Vergine. Il 28 aprile, per citare qualche esempio, si videro migliaia di pellegrini venienti dalla terra di Lucigno e fin da Brolio presso Siena. Era un contegno ammirabile e un ordine perfetto: uomini, donne, adulti, tanto ragazzi quanto ragazze, separati e procedenti con due bande al duomo. Il 30 aprile venne la volta della diocesi di S. Sepolcro. Il 10 maggio vi furono due pellegrinaggi, di cui il numero complessivo arrivò a 8500 pellegrini. Parrocchie intere col loro Rettori vennero anche a piedi in Arezzo. La celebrazione di quel centenario della Madonna del conforto è stata, in una parola, una grandiosa dimostrazione di fede, che è degna di essere ricordata in questa nostra cronistoria italiana.

[LCC, 1896, serie XVI, vol. 7, fasc. 1108, p. 462] L'Osservatorio Meteorologico, Magnetico e Sismico di Manila.

Un osservatorio meteorologico che per la finitezza dell'organamento e per l'importanza scientifica e pratica delle sue osservazioni va annoverato tra i primi del mondo, è quello diretto dai Padri della Compagnia di Gesù in Manila. I nostri lettori sanno come in esso si componesse dal celebre P. Faura quel canone prezioso d'indizii, pei quali si avverte in tempo utile il formarsi anche in lontane regioni un tifone, e se ne calcola l'ampiezza e la violenza e la via che tiene e terrà nel suo vorticoso progresso; donde la possibilità pei naviganti di scampare in varii modi da quelle spaventose meteore, che facevano dianzi, in quei mari, tanto eccidio di vite e di bastimenti. Per tali servigi l'Osservatorio, eretto privatamente dai Padri nell'Ateneo Municipale, fu nel 1884 innalzato al grado di stabilimento ufficiale dello Stato, con che ebbe assicurata la preziosa cooperazione degli ufficii pubblici, e i mezzi materiali per lo svolgimento e la pubblicazione dei suoi lavori.

[LCC, 1896, serie XVI; vol. VII, fasc. 1108, p. 469] I terremoti dell'estremo oriente.

A questi così fruttuosi studii meteorologici, a cui si connettono le osservazioni magnetiche affidate, come a Direttore proprio di quella sezione, al P. R. Cirera, l'Osservatorio di Manila congiunge lo studio e l'osservazione dei tremuoti, altro flagello a cui vanno soggette con frequenza ed intensità a noi inimmaginabile quelle isole: nè esse soltanto, ma tutta la falda che, movendo dal Giappone, segue la serie dei vulcani, distesa parallelamente alla costa del Continente asiatico. Della intensità di quei tremuoti ci danno ogni tratto una idea le notizie luttuose che provengono ora da una, ora da un'altra di quelle regioni: ma di efficacia ancor maggiore, per chi intende, è il leggere in qualcuna delle relazioni, che i sussulti del suolo arrivavano all'ampiezza di 24 millimetri, e che la durata delle scosse toccava, non ricordiamo i 7 minuti primi di cui v'è pur memoria, ma i 40 e 60 minuti secondi, di che abbondano gli esempii. Ci ricorda che il P. Cecchi, Scolopio di chiara memoria, pregato dal nostro collega, P. Francesco Salis, di preparare appunto per Manila il suo sismografo che or vi si trova a posto, udito di qual forza e durata fossero i tremuoti a cui doveva servire, dichiarò che il suo istrumento non era fatto per fenomeni di tal misura, se non vi s' introducessero opportune modificazioni. Per ciò che riguarda poi la frequenza, diciamo soltanto che, lasciati in disparte i 102 tremuoti di cui si fa memoria in varii scritti, dal 1509 al 1865, venendo all'anno 1866 il P. Saderra, direttore di questa sezione, registra nella sua Monografia che abbiamo sott'occhio, pel periodo di 14 anni, 457 tremuoti e pel decennio seguente, 464; e troppo più alto ne salirebbe il novero, se ciascuna scossa fosse registrata a parte, come da altri si pratica: ma il ch. Autore ha preferito non senza ragione di comprendere sotto un solo numero non solamente le scosse che si presentano isolate, ma quelle ancora che, seguendosi a breve intervallo, accennavano al procedere da una causa medesima e da una stessa perturbazione endogena, quale che ella sia; che di questo, per molto studiosi, siamo sempre perfettamente al buio.

[LCC, 1896, serie XVI; vol. VII, fasc. 1108, pp. 469-470] I tremuoti in un decennio.

Se l'Osservatorio di Manila, come è riuscito a sistemare la previsione dei tifoni, così verrà mai a capo di scoprire i segni pronostici dei terremoti, fossero pur

soltanto locali, l'opera sua in pro di quella bella colonia sarebbe compiuta: e a questo mirarono fin dal 1865 il P. Colinas e il P. Faura, quando alle osservazioni meteorologiche vollero aggiunte ancor le sismiche. Era d'uopo al tutto di estendere le proprie mire e investigazioni ad un altro nemico non meno potente dei cicloni, e assai più occulto, che ha non poche volte convertite in tristi elegie le pagine della storia di queste isole. Vogliamo dire del tremuoto, che di recente ancora, cioè nel 1863 avea fatte spargere tante lagrime a Manila e nei suoi dintorni. Si diè dunque principio alle osservazioni, giovandosi d'istrumenti ideati e fatti costruire in Manila dal P. Ricart. Incoraggiato dal favore con che veniva accolto e dal pubblico e dagli scienziati il frutto di quelle prime investigazioni, il P. Faura fece costruire in Parigi un sismometro orizzontale e a Firenze un sismografo secondo il modello datone dal P. Cecchi, ma con le modificazioni volute dal caso e ideate dallo stesso P. Faura. Oggidi l'Osservatorio sismico anch'esso, riconosciuto dal Governo e sostenuto, dispone di tutti gli apparati necessari. I più sono di autori italiani. Vi figurano il sismografo analizzatore del P. Cecchi e il microsismografo del De Rossi; il tromometro dell'esimio P. Bertelli barnabita, e il microsismografo del Cecchi, insieme coll'ottimo sismografo del Gray-Milne, e col microsismografo dell'Ewing, professore all'Università di Tokio in Giappone. Poi criptofoni, mareografi, apparati per lo studio delle correnti telluriche, collocati scrupolosamente secondo le norme datane dal Galli.

[LCC, 1896, serie XVI; vol. VII, fasc. 1108, pp. 470-471] Gl'inizi e i progressi dell'Osservatorio sismico di Manila. Istrumenti. Fenomeno singolare, e informazioni.

È peraltro notevole ciò che scrive il P. Saderra intorno all'osservazione, che può dirsi di recente introdotta, di coteste correnti telluriche in relazione col tremuoto. «Nel nostro Osservatorio, fino dal 1809, si sono venute facendo tali osservazioni per un fatto che ci occorse il 1 di ottobre, giorno che fu di terremoto. La mattina di quel dì si notò con maraviglia che il meteorografo del P. Secchi avea cessato di funzionare da parecchie ore, mentre circa le 10 della notte precedente si era lasciato in piena regola. Crebbe la maraviglia quando si dovè riconoscere che nè le pile nè le giunture dei fili conduttori presentavano difetto alcuno. Mentre pertanto si proseguiva l'esame dei fili in tutta la loro lunghezza, ed ecco sopraggiunge la scossa, e terminata questa il meteorografo ripigliare tutto da sè il suo andamento. Questo fatto destò nei Padri, che allora dirigevano l'Osservatorio, il desiderio d'avviare lo studio delle correnti elettriche ecc.» E qui descrive l'apparato per questo fine disposto nel locale presente. Intanto era da pensare altresì al servizio degli avvisi sismologici, pel quale il Governo non avea fatta provvigione; ma a questo supplisce il corpo dei telegrafisti con volenterosità così unanime, che tante sono le stazioni sismologiche quante le telegrafiche, poichè tutte comunicano per telegrafo all'Osservatorio qualunque movimento sismico occorra, indicando la direzione, intensità e durata, colla precisione on che persone istruite possono senza il sussidio di apparati apprezzare i detti elementi. E poichè il filo telegrafico si dirama per tutta l'isola di Luzòn e il cavo tocca costeggiando la maggior parte delle altre isole fino a Mezzogiorno di Mindanao, ne risulta un copioso sistema d'informazioni, a cui supplisce, dove scarseggiano, il concorso di privati colti e volenterosi, spasi! in buon numero dappertutto ancor nei posti dentro terra; e in Mindanao, campo delle Missioni, i Padri tengono persino in parecchi punti alcuni apparati che, quantunque semplici, valgono a meglio definire la direzione e l'intensità del tremuoto, quando si desti.

[LCC, 1896, serie XVI; vol. VII, fasc. 1108, pp. 471-472] Il resoconto di 1000 e più tremuoti antichi e recenti.

Cotesto assetto idoneo dell'osservatorio sismico non rimonta che al 1889, e quanta operosità regni quivi pure si scorge da questo primo lavoro che ne esce per cura del P. Saderra, a introduzione degli altri che si preparano. In esso, ripigliata in prima dai suoi inizi la storia dell'Osservatorio, poi descrittione l'assetto definitivo quale è al presente, l'Autore passa in rassegna, come fu più sopra accennato, i più di 1000 tremuoti avvenuti nell'Arcipelago dall'epoca della conquista cioè dal 1599 al 1889, in quanto se n'è conservata memoria. La quale clausola si riferisce evidentemente allo scarso numero di 102 che ne ri viene al primo periodo 1599-1865, cioè ai primi 266 anni, mentre il ventennio seguente ci

dà di tratto la somma di 900 e più tremuoti. Evidentemente ciò non proviene da un recente rincrudimento dell'attività sismica, sibbene dal non essersi destato se non in tempi assai recenti l'interesse per le osservazioni sistematiche di questo come di altri fenomeni, e facilitate le comunicazioni che ne rendono possibile il confronto. Sapendosi adunque già, e spesso ripetendosi in genere, che quei paraggi erano scossi da frequenti e tremendi terremoti, i nostri vecchi non ne consegnavano la memoria particolareggiata alla storia, se non nei casi in cui la strage degli uomini e degli edifici li rendeva più memorabili, il che dipendeva e dipende non meno dall'essere il campo della commozione sismica popolato e coperto di casamenti in muratura o spopolato e sparse di capanne di legno e cannici. che non dalla propria intensità delle scosse. E conforme a ciò si nota che in alcuni eziandio dei recenti tremuoti, occorsi nell'interno delle isole, poche furono le vittime e le rovine: rovine da spolverarsene, quei barbari, i pochi cenci con che si coprono; mentre pure asserivano i corrispondenti essere state le scosse così violente, che a trovarvisi un muramento qualsiasi non vi sarebbe rimasto pietra sopra pietra. Di tali tremuoti moltissimi poterono essersene verificati, più intensi assai in se stessi che non quel famosissimo del 1645, detto il terremoto di S. Andrea perchè la sera di questa festa subbissò in pochi istanti la cattedrale con la sua torre, le chiese e conventi dei Domenicani, Francescani, Recolletti, di Santa Chiara, la chiesa di S. Elisabetta, la chiesa e il collegio di Santa Pudenziana, il collegio di S. Tommaso, la Cappella Reale, il Palazzo del Capitan Generale, le Case concistoriali con una infinità di edifici dentro e fuori della città; rimanendo sepolti nelle rovine, per quanto si congetturò, da 600 persone e da 3000 i morti e i contusi. Del rimanente in quelle vecchie memorie si leggono esempi di tali cataclismi sismici da trovare difficilmente riscontro negli annali moderni. Così in quello dell'agosto 1627 uno dei due monti chiamati Caraballos, nella Provincia di Cagayan, fu diroccato e uguagliato al livello della pianura. In quello del gennaio 1641, la terra, al dire del P. Fra Gonzalo della Palma Agostiniano, si aprì e ingoiò tre monti, alle falde di uno dei quali sorgevano tre villaggi. Tutta questa macchina fu sobbalzata in aria fra un diluvio d'acqua, e, dove si sprofondò, non rimase più che una laguna senza traccia nè dei villaggi nè dei monti. Da questa rivista dei tremuoti anteriori, passa il Saderra a quella ben più accertata e compiuta, dei più recenti dal di che si cominciarono a studiare nell'Osservatorio. Ed in essa ancora sono da distinguere due periodi, il primo anteriore al 1880, quando la scarsità dei mezzi e del tempo appena consentiva di tentare una prima esperienza; l'altro che comprende il decennio seguente e ripiglia dal 1880, quando, con un corredo sufficiente d'istrumenti si poté iniziare un seguito di osservazioni regolari. La singolare attività di quell'Osservatorio e il concorso premuroso del pubblico in opera così popolare spiegano come potesse quell'Istituto tuttora privato e abbandonato alle sue sole forze raccogliere un tesoro così abbondante di osservazioni e di informazioni, come apparisce da cotesta splendida rassegna. Precede per ciascun periodo la statistica dei tremuoti che gli spettano, coll'indicazione della data, dell'ora, dei caratteri generali. Seguono poi le osservazioni particolari a riguardo dei soli terremoti che ne offrono materia, con riscontri topografici, meteorologici ed altri. Infine si ricostituiscono in 40 carte, per altrettanti scelti tremuoti, le zone isosismiche, cioè le zone di uguale intensità sismica, che attorniano l'area centrale d'intensità massima, e si distinguono fra loro per sei gradi di ombreggiatura, rispondenti ai sei gradi di Percettibile, Leggero, Regolare, Forte, Violento, Distruttore. Il solo aspetto di queste carte può dare materia a conclusioni e a domande ugualmente numerose ed importanti. Per la sismologia vulcanica esse si presentano senza dubbio come un documento anzi come un codice di primo ordine: e tutto questo lavoro è degno dell'Osservatorio ond'esce: con ciò crediamo d'aver detto tutto.

[LCC, 1896, serie XVI, vol. VII, fasc. 1109, p. 611] Roma. Un nuovo altare a S. Emidio.

Nella chiesa del SS.mo Salvatore alle Coppelle, è state ultimamente eretto un altare in onore di S. Emidio martire, che la pietà de' fedeli invoca quale intercessore presso Dio contro il flagello del terremoto. La *Vera Roma* molto opportunamente, per rendere più popolare la devozione a questo santo Martire, ha riprodotto in zincotopia il quadro del pittore Gagliardi, messo sul novello altare. Il detto quadro rappresenta il santo Vescovo, vestito degli abiti sacerdotali del III secolo, in atto di rivolgere al cielo gli sguardi per impetrar pietà contro il

tremendo flagello, mentre con una mano offre a Dio la palma del suo martirio; e nello sfondo si vedono muri, inclinati in atto di ruinare. L'altare è stato eretto colle obblazioni de' fedeli e il giorno della festa del Santo, il 9 agosto, esso era del tutto compito.

[LCC, 1896, serie XVI, vol. VIII, fasc. 1115, pp. 595-596] Recensione a: Pietro Neri can. - Breve storia della prodigiosa manifestazione dell'immagine di Maria SS. del Conforto che si venera nella Cattedrale di Arezzo. Arezzo, tip. Castaldi, 1896.

Il titolo di Maria SS. del Conforto quando per la sua materna bontà fu dato alla Vergine dagli Aretini, fe' cessare il terremoto, apparendo a poveri operai il 15 febbraio l'anno 1796 in un'immagine detta di Provenzano. Il rev. Autore reca le testimonianze del prodigio, narra le molte grazie che da quel tempo in poi Maria SS. continua a prodigare a conforto dei suoi devoti e la costruzione della cappella nella cattedrale ad onore della Madonna del Conforto, l'incoronazione della sacra immagine da parte del capitolo della basilica vaticana; descrive la medesima cappella, alla cui magnificenza assai contribuì il dotto e pio Vescovo, Agostino dei Marchesi Albergotti. In fine, sotto il titolo di «*Gare di devozione*», il rev. Autore riepiloga i pellegrinaggi e le offerte straordinarie dei diocesani aretini e di personaggi illustri; sotto quello di «*VIVA MARIA*» la tirannia dei Giacobini francesi e la loro cacciata da Arezzo al grido di Viva Maria. Le fonti di queste memorie, esposte con bel modo e con amore filiale verso la gran Madre Maria, sono le due opere di Mons. Agostino Albergotti: *Il Culto di Maria SS. ecc.* vol. 2, Lucca MDCCC; *Maria SS. sotto il titolo del Conforto*, Lucca, 1824; l'operetta di D. Girolamo Tenti: *Relazione storico-morale del prodigioso scuoprimento della nuova immagine di Maria SS. detta del Conforto*. Arezzo, 1800; tre diari manoscritti lasciati da Lodovico Albergotti, da Francesco Albergotti e da Vincenzo Stocchi; una raccolta di lettere di Camaldolesi; il processo fatto per ordine di Mons. Vescovo Marcacci.

[LCC, 1897, serie XVI, vol. X, fasc. 1128, pp. 674-675] Rinieri, Ilario: Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti.

Annunziava sul serio la fine del mondo, o meglio un cambiamento nel civile governo e religioso, il secolo d'oro che dovea beare i mortali, una repubblica cristiana universale, che doveva fiorire sulle rovine delle viete costituzioni monarchiche. A questo sentimento secreto concorrevano la divinità e la natura; questa con segni celesti e con terremoti (facili ad accadere in Calabria), e quella colla voce profetica di lui. Egli era «persuasore dell'avvicinamento del sole alla terra per dieci mila miglia, della restrizione della via del Zodiaco, dello spostamento degli apogei», e come quegli che godeva «l'influsso di sette pianeti ascendenti favorevoli, si aspettava di essere Monarca del Mondo».

[LCC, 1897, serie XVI, vol. XI, fasc. 1131, p. 359] Inghilterra. Feste e guai.

La gioia e l'esultanza delle feste giubilari della regina Vittoria non sono state scovre da nubi oscure[...] nelle Indie, il terremoto che ha gettato nella desolazione e nello squallore le province di Assam e del Bengala orientale.

[LCC, 1897, serie XVI, vol. XI, fasc. 1131, p. 382] Il terremoto di Assam.

La Missione di Assam nelle Indie Orientali affidata alla Società del Divin Salvatore è stata afflitta il 12 giugno da un terribile terremoto. Le relazioni dei membri della Società, stabiliti nei diversi luoghi, mandate al Superiore Generale, Rev.mo P. Jordan a Roma, recano notizie immensamente tristi. Una di esse porta il motto caratteristico: *Domine salva nos perimus!* Un'altra parla di migliaia tra morti e feriti. Una terza dice: «Tutte le case e chiese, le quali abbiamo costruite con tanti e tanti sacrifici, sono distrutte e noi dobbiamo cominciare di nuovo l'opera così difficile. In queste angustie ci rivolgiamo alle anime benefattrici dell'Europa. Soccorreteci, quanto potete; siamo nella più grande miseria. Abbiate compassione della nostra missione in tal modo provata.»

[LCC, 1897, serie XVI, vol. XII, fasc. 1135, pp. 60-61] Delehaye, P.: Il libro di Eusebio De Martyribus Palestinae.

nel momento medesimo che l'uomo di Dio fu gittato nel profondo del terribile mare con grosse pietre legate ai piedi, improvvisamente si sconvolse l'oceano

con onde immani; ed anche la città nostra fu agitata da terremoto. Tutti levavano, pieni di terrore, le mani al cielo, credendo che in quel giorno dovesse andare distrutto l'intero paese co' suoi abitanti. Allora il mare rigettò il corpo del santo martire di Dio, come se non lo potesse ritenere, e sulle onde lo recò a deporre innanzi le porte della città. Allo stesso tempo crebbe il terrore del terremoto: sembrava una voce, da Dio inviata, la quale con grande ira minacciasse gli uomini. A tutti gli abitanti della città fu annunziato, quanto accadeva. E tutti frettolosi corsero in massa a vedere. Giovani, uomini maturi e vecchi e donne di ogni età, fino alle caste vergini, che sono custodite ne' loro penitenti, uscirono fuori a vedere lo spettacolo, e l'intera città con tutti i suoi figliuoli, diedero egualmente onore al solo Dio dei cristiani, e confessarono a voce alta il nome di Cristo, il quale al martire, mentre era vivo, aveva dato la forza di sopportare i tormenti, ed operò miracoli alia sua morte innanzi a tutti que' testimoni di veduta. [...]

[LCC, 1897, serie XVI, vol. XII, fasc. 1138, p. 503] Il terremoto di Calcutta e dell'Assam.

Nel pomeriggio del 12 giugno un altro terribile flagello si faceva sentire sopra una gran parte dell'India. Per tutta l'ampiezza dell'India settentrionale da Manipur nell'Assam fino a Bombay accadde una fortissima scossa di terremoto che rase al suolo parecchie città e seppellì sotto alle rovine migliaia di abitanti. Per l'ampiezza dell'area commossa, e per la violenza della scossa questo terremoto può stare a pari col famoso di Lisbona, ne lasciò minori ruine di quello. Il movimento tellurico partì dall'oriente, cioè dall'Assam e giunse fino a Bombay, dove però fu assai mite. A Calcutta la scossa durò più di cinque minuti, e lasciò la città in quella apparenza che rimane una città dopo essere stata bombardata. Chiese, palazzi, alberghi, case private in gran numero vennero rase al suolo. Pochissimi furono quegli edifici che non sostennero danno alcuno. Fu fortuna però che il flagello non avvenne di notte, altrimenti le 15 o 20 vittime che si deplorano sarebbero salite a migliaia. Inoltre il movimento essendo stato ondulatorio non sussultorio, lasciò tempo agli abitanti di fuggire all'aperto prima che le loro case, cedendo all'impulso concepito, rovinassero loro addosso. Nella mattina stessa del 12 giugno i due sismografi dell'isola Wight in Inghilterra e quello di Grenoble in Francia segnarono un diagramma di straordinarie dimensioni; ciò che fece meravigliare gli astronomi di quei due Osservatorii. Inoltre, prima del terremoto sia a Calcutta come nell'Assam faceva un caldo soffocante e il cielo era coperto di nubi e sopraccariche di elettricità, le quali subito dopo il terremoto si risolsero in piogge dirette che continuarono quasi senza interruzione per tutto giugno e il luglio. Il centro del terremoto fu senza dubbio nell'Assam, e particolarmente lungo la regione dei colli Cherra. Di questi colli alcuni caddero a dirittura nella valle sottostante ostruendo il corso del fiume e trascinando seco parecchi villaggi fra i quali quello di Sheila con 3658 abitanti. La città di Sylhet venne affatto rasa al suolo, la capitale stessa dell'Assam Shillong rimase in gran parte atterrata, e più di 6000 persone vi perdettero la vita. Sulla linea ferroviaria che da Calcutta va a Dargiling, più di 50 miglia di strada ferrata vennero distrutte, i fili del telegrafo furono rotti in moltissime parti, e le piantagioni di tè dell'Assam se non affatto distrutte, vennero però in gran maniera danneggiate.

[LCC, 1898, XVII, vol. II, fasc. 1148, p. 251] Le colonie olandesi nelle Indie orientali; missioni.

Non sono che pochi mesi, che la città di Amboino ed i suoi dintorni sono stati desolati da un terremoto; vi perirono 80 persone ed oltre 200 rimasero più o meno gravemente ferite.

[LCC, 1898, XVII, vol. II, fasc. 1148, p. 364] Condizione deplorabile delle province turche.

da più d'un mese, ripetuti terremoti hanno desolate la regione di Balikener, nella Misia, come soleva avvenire ab antico; oltre due mila case sono rovinate ed altre screpolate; in tre luoghi all'improvviso sono sorte polle d'acqua. Alcuni abitanti sono rimasti sepolti sotto le rovine; i più sono riusciti a salvamento nelle campagne ove vivono dentro le trabacche, sprovveduti di tutto.

[LCC, 1898, serie XVII, vol. II, fasc. 1151, p. 586] Recensione a: Cantalamessa Benvenuto, sac. - Vita di S. Emidio. Torino, Speirani, 1898, pagg. 248.

Molti sanno che S. Emidio è il protettore nei terremoti, ma forse pochi ne conoscono le geste; anche per la ragione che della sua Vita pubblicata non restavano più, fino a ieri, altro che poche copie, logore, polverose, male scritte e peggio stampate, acconce a metter di sè ogni voglia da quella in fuori di farsi leggere. Ecco quindi che l'egregio parroco Cantalamessa ne presenta un'altra nuova, in veste letteraria e tipografica conforme all'uso moderno, la quale perciò tornerà a tutti accettissima e specialmente al popolo Ascolano, che in S. Emidio venera il suo patrono.

[LCC, 1899, serie XVII, vol. V, fasc. 1168, pp. 487-488] II voto di Roma per la vigilia della Purificazione, dal 1703 sino a noi.

I rappresentanti legittimi del popolo di Roma, e quindi Roma stessa, nel 1703 si legarono con voto, dapprincipio per cento anni e poi per sempre, ad osservare uno stretto digiuno, la vigilia della Purificazione di Maria Vergine. Lo scopo era ringraziare Dio in perpetuo, perchè per intercessione della sua divina madre, come piamente si crede, avesse liberata Roma dalle funeste conseguenze di un gran terremoto che scosse la città. Crediamo opportuno riferire qui il fatto, inserendo una breve notizia di esso, tolta dalle cronache del Valesio e pubblicata in questi giorni da persona competente: notizia confermata da un altro documento storico, come diremo.

Il terribile terremoto del 1703 avvenne nei primordii del Pontificato di Clemente XI (Gianfrancesco Albani di Urbino) epoca in cui erano oltremodo difficili le condizioni religiose e politiche di Europa e d'Italia. Il primo terribile scuotimento, che spaventò Roma, accadde il 14 gennaio, e si replicò più minaccioso ancora il 2 febbraio 1708. Si rileva dalle cronache del Valesio, che mentre il Papa Clemente XI assisteva alla solenne funzione per la festività della Purificazione nella cappella pontificia del palazzo Vaticano, alle ore 18 e un quarto (circa le ore 11) vennero tre scosse di terremoto cost gagliardo, che durarono un buon *Miserere* e che atterrirono tutti i presenti. Il Pontefice in ginocchio, con le braccia protese verso il cielo, supplicava l'Altissimo a sospendere i suoi flagelli, poichè sembrava che la volta della Sistina dovesse precipitare, e cessato che fu lo scuotimento della terra, volle recarsi all'altare degli Apostoli nella Basilica Vaticana, seguito dai Cardinali, da tutta la sua nobile corte ed assistenti alla Cappella Sistina, e il giorno nuovamente si recò alla Scala Santa. Fu veduta l'ultima fontana di piazza Navona, quella posta verso la piazza dell'Appollinare, piegarsi dalla parte di levante, e versare con gran furia l'acqua dalla parte opposta fuori della conca. Atterrisce il vedere l'ondeggiamento della guglia della detta piazza, del vicino campanile di S. Agnese e dei comignoli delle case. Cadde un arco del Colosseo; nella gran sala [488] del Campidoglio si spezzarono due grossissime catene di ferro, e nella volta della Chiesa di S. Carlo al Corso, si aprì una grande fessura... E poichè i Romani rimasero tutti illesi in sì terribile sconvolgimento, il Papa attribuì un tal prodigio alla SS. Vergine, di cui ricorreva la festa, ed ordinò che si facesse voto di celebrarla per 100 anni colla vigilia di digiuno in Roma e col canto del *Te Deum* nella Cappella Pontificia. E per memoria del voto e dell'incolumità di Roma, si eresse dal Senato e Popolo Romano una lapide nel Campidoglio, essendo Conservatori Gaspare Origo, Marchese Guido Spada, e Marchese Francesco Antonio Lanci, e Priore dei Caporioni, Conte Sforza Marescotti. Il Pontefice Pio VII, nel 1802, perpetuò il voto, che ancora si osserva dai Romani.

Questa notizia con più minuti particolari è confermata, come accennammo, da una raccolta di memorie a stampa sull'immagine di S. Maria in Campitelli, raccolta cominciata dal P. Lodovico Marracci della Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio. e continuata fino al 1871 dal P. Gioacchino Corrado della stessa Congregazione.

Quel voto fu fatto appunto dai maggiori a piè dell'altare di S. Maria in Portico in Campitelli e Papa Clemente XI l'approvò, recandosi in detta Chiesa a ringraziare solennemente la Vergine.

[LCC, 1899, serie XVII, vol. VI, fasc.1173, p. 351] Ricordi storico-religiosi di Mompileri e dell'omonimo Santuario. tip. Ajello, Belpasso, 1898.

Sono assai interessanti questi ricordi di una grossa terra sepolta dall'eruzione dell'Etna nel 1669, e della statua di Maria Vergine delle Grazie dissotterrata di

mezzo a quelle rovine, intatta, nel 1704; interessanti, diciamo, per tutti e segnatamente pei Siciliani.

[LCC, 1899, serie XVII, vol. VII, fasc. 1179, p. 363] Il terremoto di Roma e del Lazio il 19 luglio.

Il giorno 19 luglio, verso le 2 e 20 pomeridiane, una forte scossa di terremoto fe' traballare Roma e le terre del Lazio. Il centro della scossa fu ne' monti tuscolani ed albanì; e benchè sieno state immuni e salve le persone, pure gravi danni subirono le case, specialmente di Frascati e di molte altre cittadine e borghi de' colli tuscolani ed albanì. La scossa fu in gran parte ondulatoria e durò un dieci secondi, con ispavento di tutti.

[LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1195, pp. 122-123] Indie orientali. Terremoti e cicloni a Darjeeling e altrove.

Pare che nell'India i flagelli non finiscano più. Alia fame ed alla peste che infieriscono più che mai dobbiamo aggiungere i terremoti ed i cicloni che cagionarono morti e rovine in parecchie parti di questo infelice paese. Il 24 Settembre dell'anno scorso un ciclone salendo su pel Ganges nel basso Bengala arrestò a Bhagalpur il corso dei due fiumi Cheeka e Kundia, le cui onde non più libere di correre verso il mare, si accavallarono le une sulle altre di tal maniera da formare un muro d'acqua alto dieci piedi, il quale mosso dalla forza vorticosa del turbine in poco d'ora corse e distrusse una provincia intera. Più di mille case vennero rase al suolo dall'onda irruente. I capi di bestiame periti nelle acque non han numero, e le vittime umane si fanno ascendere a un migliaio almeno. Quando le acque diedero giù alquanto si trovarono nel fango i cadaveri di enormi pitoni attortigliati ai gonfi ventri dei buffali, e le povere madri nella solenne pace della morte ancor si stringevano fra le braccia i cadaveri dei figliuoletti. Si potrà giudicare della forza della corrente dal fatto che un elefante travolto dalle acque a Bhagalpur fu trovato morto a Murshidabad un cento miglia distante. Or il ciclone avvenuto nel Bengala il 24 Settembre ebbe poche ore più tardi il suo contraccolpo nelle regioni montane dell'Himalaya, a Darjeeling e altrove. Quivi il ciclone si sfogò in piogge torrenziali, le quali, smovendo a poco a poco gli enormi macigni di che quelle montagne sono formate, cagionarono dei repentini scorrimenti di terra che travolsero interi colli e porzioni di montagne nelle valli sottostanti. Nè, come è chiaro, erano solo le montagne disabitate a cadere. Ville di piantatori di te, villaggi Indiani, case europee di educazione, uffici del governo, alberghi e casine di piacere precipitarono nelle valli o nei burroni, e ad aggiungere orrore ad orrore la pioggia cadeva a torrenti, la notte era oscura, e frequenti scosse di terremoti aiutavano lo sfacelo universale. Il governo inglese fece del suo meglio per recar soccorso alle numerose vittime, i soldati si portarono eroicamente mettendo più volte a rischio la propria vita per salvare l'altrui; contuttociò nella sola Darjeeling si ebbero più di 500 vittime. Un ministro presbiteriano perdette in una sola notte tutti e sei i figliuoli precipitati insieme colla casa entro un burrone. È cosa meravigliosa però che delle molte case della missione cattolica di Darjeeling e Kurseong nessuna o quasi nessuna ebbe a soffrirne. Naturalmente dopo il disastro si cercò delle cause, e fu non del tutto indamo, poichè quantunque contro i cicloni non vi sia rimedio, puossi tuttavia tornare ad imboschire buona parte di quelle montagne, le quali i piantatori di tè spogliarono dei magnifici alberi per piantarvi in loro vece l'aromatico arboscello. Or è costante opinione di molti che i frequenti scorrimenti di terra che accadono in quelle regioni sieno almeno in parte dovuti al poco savio diboscamento, poichè non essendovi più grandi alberi che colle loro profonde radici tengano e leghino insieme i massi erratici di che quelle montagne sono formate, ne segue che le dirotte piogge del monzone penetrano profondo, e smuovono e crollano intere colline e montagne.

[LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1195, pp. 123-124] Il flagello della fame nelle province centrali e in quelle del settentrione.

E qui sarebbe da far punto, ne più parlar di sventure, se non che è volere di Dio che li manda che questa Corrispondenza ne sia tutta piena. Adunque, mentre scriviamo, la fame infierisce tremendamente in parecchie province dell'India e specialmente nel Pangiab, nelle Province centrali, nel Berar, e nella Rajputana. L'area affetta dal flagello è un vasto paese di quasi cinque cento mila miglia

quadrate e con una popolazione complessiva di sessanta milioni di persone. Il Governo fa quanto può per dare da mangiare agli affamati, e già ne occupa in pubblici lavori quasi tre milioni, ma si teme tuttavia che il presente flagello costerà la vita a parecchie migliaia di persone. Due anni fa in simili circostanze la carità pubblica dell'Inghilterra e delle Colonie inglesi venne in aiuto di questi poveri Indiani, ma che ci possiamo prometter ora dall'Inghilterra tutta occupata nell'infelicissima guerra del Transvaal? La fame presente è stata cagionata dalla mancanza del monsone o grandi piogge che sogliono cadere in India dal giugno al dicembre. Nei paesi affetti dalla fame la pioggia mancò in parte o anche affatto, di guisa che in certe province dove si solevano fare due e anche tre raccolte in un anno, non vi è ora ne anche un filo d'erba per il bestiame. Ultimamente nella Rajputana meridionale si vendevano i buoi e le vacche per due o tre rupie, nè trovavano compratori. Ora è anche il tempo di comprare a centinaia i bambini pagani che i loro genitori cedono ben volentieri al missionario cattolico per pochi soldi, e non si deve dimenticare che certe cristianità nell'India settentrionale ebbero i loro umili principii in centinaia di pargoletti che nella grande fame del 1877 furono dai missionari cattolici scampati dalla morte ed allevati cristianamente.

[LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1195, pp. 124-125] Statistiche dei morti da serpenti ed animali feroci.

È uscita per cura del Governo la statistica dei morti per morsicatura di serpenti e degli uccisi da bestie feroci durante l'anno 1898-99. Da questa statistica risulta che in dodici mesi ben 21,901 persone morirono morsicate dai serpenti, e 3265 uccise da bestie feroci. Fra i serpenti la Cobra e il serpente a tappeto noto in zoologia sotto il nome di Daboja Russelii sono quelli che hanno sulla coscienza il maggior numero di vittime; fra le belve poi la tigre e il leopardo hanno in modo particolare accresciuto la necrologia. Sovente gli stranieri fanno meraviglia del gran numero di Indiani che ogni anno cade vittima dei serpenti velenosi; ma la meraviglia cesserà in gran parte ove si abbia l'occhio alle cose seguenti: l'India è un gran paese, quasi due terzi dell'Europa, e conta un 300 milioni di abitanti; ora che sono mai un 25,000 mila vittime in 300 milioni? Poi si avverta che una grande parte dell'India è ancora coperta da boscaglie incolte, anzi si può dire che l'India intera è un gran bosco, e quindi i serpenti in questo paese vi stanno e si moltiplicano come in casa propria. Di più gl'Indiani non si pigliano pensiero alcuno di schivare i pericoli, andando quasi tutti a piedi scalzi e girando bene spesso la notte su e giù per le strade e nei campi, quando cioè fanno ritorno a casa dalle feste sacre e profane che nell'India si tengono quasi tutte di notte tempo. Finalmente bisogna aggiungere la babbuaggine solenne di questi Indiani di adorare i serpenti quasi fossero altrettanti dèi, ond'è che i più si recherebbero a coscienza di pur ucciderne uno, per non uccidere in loro l'ascosa divinità. Stando così le cose, quale meraviglia che i serpenti nell'India invece di diminuire crescano e cagionino ogni anno tante vittime?

[LCC, 1901, serie XVIII, vol. IV, fasc. 1231, p. 81] Recensione a: Amalia Capello - La nuova chiesa del S. Cuore di Gesù in Bussana ed il terremoto del 23 febbraio 1887. Genova, tip. della Gioventù, 1900, pp. 236.

Ecco la seconda edizione (Vedi Civ. Catt. 6 nov. 1897), il sesto migliaio di un'opera che nel suo genere è veramente graziosa ed originale. Descrivere, raccontare, ricordare cose tristi e liete, senza cadere nel comune, non sa farlo se non chi sente, ama il suo soggetto, e l'arte d'una penna scorrevole e delicatamente temprata pone a servizio di una causa santa. L'edizione è elegante, il racconto attraente più che dal titolo non appaia; ma se la modesta chiesa di Bussana, rovinata già dal terremoto del 1887, risorse e divenne sontuoso santuario, strumenti della provvidenza sono pure i venerandi sacerdoti e le anime pie che l'ebbero a cuore.

[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VI, fasc. 1247, pp. 564-567, 568-576] Bricarelli, Carlo: I disastri delle Antille.

La mattina del 9 maggio teste trascorso, nell'ultime ore della notte giunse a Londra dall'isola di Saint-Thomas un telegramma diretto al *Times*, che trasmesso tosto a Parigi vi sparse una terribile notizia: la distruzione della città di Saint Pierre nell'isola della Martinica. Eccone il testo: «Saint-Thomas, 8 maggio. Saint-

Pierre co' suoi abitanti e con tutti i vascelli della rada sono stati interamente distrutti da un'eruzione vulcanica.» Il funesto annunzio appena era stato accolto in tempo da alcuni giornali dell'ultim'ora, quando sopraggiunse un altro telegramma del capitano Le Bris, comandante l'incrociatore *Suchet* della divisione navale dell'Atlantico, che si trovava allora in que' paraggi. «Fort-de-France, 8 maggio. 9,55 sera. *Suchet* a *Marine*, Paris. Torno da Saint-Pierre; città interamente distrutta da una massa di fuoco verso le otto del mattino. Suppongo annientata tutta popolazione. Ho ricondotti i pochi superstiti, una trentina. Tutti navigli sulla rada bruciati e perduti. Eruzione vulcano continua. Parto per la Guadalupa provvedere viveri.» Così quella mattina alla vita agitata, che si risvegliava sui boulevards parigini, s'affacciò spaventosa la morte, che nella fiorente colonia delle Antille aveva con un colpo di falce mietuto trentamila vittime di sudditi francesi. I giornali di quella mattina e de' giorni appresso si affrettarono con moltiplicate edizioni a dare ragguagli a quanti avevano cola parenti, amici, interessi commerciali, e sentivano la grave sciagura piombata sulla Francia. Se non che per un pezzo ogni notizia si riduceva ai laconici telegrammi inviati da gente che per loro fortuna stavano fuori del luogo del disastro; il che se per un verso cresceva l'apprensione di peggio, per un altro lasciava aperto qualche adito alia speranza. Chiarite meglio le cose, si ebbe a riconoscere nel disastro della Martinica uno dei più spaventosi cataclismi ricordati nella storia, per la rapidità insieme e per gli orrori della strage. [...] Saint -Pierre era divenuto il centro commerciale di tutta l'isola, collegato colle altre città e villaggi da una rete ferroviaria di 194 chilometri. Ivi erano fabbriche e distillerie, banche e traffici attivi colla Francia principalmente, che vi si riforniva largamente di prodotti tropicali. Ma tutto questo era, per dir così, fabbricato sopra una mina, il vulcano Pelée, il quale non destava sospetti, tranquillo come era da oltre cinquant'anni; l'ultima eruzione rimontava al 1851, ne aveva menato grande rovina. Per antiche eruzioni, di cui appena rimaneva memoria e che più non davano alcun pensiero, la cima del monte era arida e brulla, senza vegetazione: donde il nome di montagne Pelée, cioè pelata. Nell'antico cratere, quasi in vetta al monte, s'era formato un laghetto tranquillo, nel quale si specchiavano le svelte palme, dei generi *euterpe* ed *oreodoxa*, coronate d'un morbido ciuffo di foglie pennate. Il cratere delle palme era meta di escursioni allegre; e consolava la vista dopo passate le piagge arsicce, che succedono, con vivo contrasto, alle falde inferiori verdegianti di svariate culture e popolate di ville ridenti, dove i ricchi piantatori si ritraevano a respirare aria più sottile. Ora a un tratto su quelle delizie di natura si doveva estendere la rovina e il flagello del fuoco. La mattina dell'8 maggio un vero ciclone di fango ardente, di vapore e di fuoco si scatenò furioso sulla città e sulla rada. Quasi tutte le case furono scoperchiate, rase, distrutte; le strade sparse di cadaveri; dei velieri e de' vapori ancorati nella rada invasi anche essi dal fuoco, alcuni fecero in tempo a dar nell'eliche allontanandosi a tutto vapore, pur lasciando arsi e asfissciati sulla tolda parecchi de' marinai, gli altri investiti dalle fiamme di sopra, e dal mare burrascoso di sotto, tra acqua e fuoco lottando miseramente perirono. Fu terribile opera di pochi minuti. Un ufficiale del *Suchet*, che calmata la prima furia, dalle acque vicine poté accostarsi, sceso a terra non trovò anima viva: pochi muri restavano in piedi tra le macerie e i due palmi di cenere che ricoprivano migliaia di cadaveri. Il momento preciso del disastro fu segnato dall'orologio della torre dell'ospedale, fermo sulle 7.50, l'ora della morte. Rotti i canapi telegrafici sottomarini, le notizie particolareggiate di quella catastrofe si conobbero poi dai racconti de' fuggitivi, scampati per fortuna e in parte dagli abitanti delle isole vicine, testimonii in qualche modo dei fenomeni straordinari; e per quanto il terrore e la confusione di quei giorni consentirono di nettamente discernere il vero, da cotali ragguagli soli si può fare concetto del tremendo cataclisma. Già da parecchi giorni avanti la festa dell'Ascensione, l'8 maggio, la montagna funesta pareva ridestarsi. Da S. Lucia, isoletta inglese poco al disotto della Martinica, verso austro, scorgevasi fin dal 3 di maggio la vetta della Pelée coronata di dense nuvole di fumo lungo il giorno, e di fiamme durante la notte; nè mancavano rombi e boati sotterranei, di sinistro augurio. Il popolo era impensierito e turbato di trista aspettazione. Il giorno appresso la Pelée fu involta in una pioggia di cenere sottile e calda, che si distese pure sulla città e la ricoperse d'uno strato dell'altezza d'un pollice. Il 5 maggio le cose peggiorarono. Verso il mezzogiorno un'ondata di lave infocate, scaturita improvvisamente dal fianco squarciato del monte, dall'altezza di 1300 m. si precipitò lungo il letto

asciutto di un torrente, varcando in 3 minuti, se l'estimazione fu esatta, le cinque miglia che corrono tra la montagna e il mare, e spazzando per via alberi, case, piantagioni, fattorie, ogni cosa, sulla fronte di mezzo miglio. D'una grande fabbrica di zuccheri, del sig. Guérin, solo emergeva tra i flutti bollenti un alto camino, che segnerà ai futuri il posto dove trovarono la tomba i figli del proprietario con centocinquanta lavoranti. Dinanzi a quell'onda di fuoco il mare ritirò le sue per cento metri, ma pochi secondi, chè tosto tornò alia riconquista con flusso furibondo. Tuoni e denotazioni seguirono frattanto quella notte e l'altro giorno appresso con grandissimo spavento della gente, che fuggivano seminudi alle colline. Ma pochi scamparono; tra questi fu la famiglia Plissonneau, che sopra un vaporino si ridusse a Port-Castries a nord dell'isola di Santa Lucia, il piu vicino alla Martinica; similmente un'altra brigata di trentacinque persone, donne e bambini quasi tutti, furono colà mandati in salvo da' loro uomini, che rimasero sul posto. Gli scampati raccontarono là le prime rovine, che non furono se non come avvisaglie del peggio che s'aspettava pel giorno 8, che abbiamo teste riferito. Alcuni pietosi ragguagli s'ebbero dal capitano del vapore inglese *Roddam*, uno di quelli che stavano ancorati a Saint-Pierre, e riuscì a mala pena a mettersi in salvo a Port-Castries. Quivi nelle ore pomeridiane di quella terribile giornata, dalla gente impietosita ed esterrefatta, adunata in sul porto fu veduto accostarsi un galleggiante di nuovo aspetto, senz'antenne, nè sarte, nè cordami, salvo pochi monconi e brandelli pendenti, quasi un rigetto del mare; ed avanzava lentamente come un ferito malconco che si strascina. Esso era il *Roddam* per l'appunto. Il capitano raccontò poi che dopo una furiosa nottata, la mattina dell'8 aveva finalmente potuto prendere porto a Saint-Pierre, e la giornata s'annunziava magnifica. Pareva tornata la calma. Stava egli dunque ragionando col signor Plissonneau, che era fermo in una sua scialuppa presso il detto vapore. A un tratto un immenso nuvolo di fumo e di scorie incandescenti si scaricò sulla rada e sulla città, colla rapidità del lampo; Saint-Pierre parve tutto in fiamme, e sul ponte del vapore pioveva fuoco. Il Plissonneau ebbe appena il tempo di montare a furia su per la scaletta e salvarsi sul *Roddam*, che la scialuppa colò a picco. Allora il capitano non sciolse ma con sforzo sovrumano strappò le catene dell'ancore, tagliò gli ormeggi, e buona ventura la sua che le caldaie erano sempre sotto pressione; sicchè il naviglio prese il largo fuggendo a precipizio sotto la bufera di scorie roventi che lo perseguitò per sei miglia. Così gravemente scottati giunsero a Port-Castries: sul ponte della nave si scorgevano una decina di masse informi sotto le ceneri nerastre che per sei pollici ricoprivano ogni cosa: erano i cadaveri calcinati di poveri marinai: altri due uomini dell'equipaggio morirono per le scottature. I superstiti non rifinivano di lodarsi del loro capitano, che non aveva voluto lasciare ad altri il timone, ma con eroico esempio, per risparmiare i suoi, lo maneggiò egli in persona sotto quell'imperversare dell'infuriata natura. Meno fortunati furono altri navigli. Il *Grappler* s'affondò pel primo; tre velieri italiani arsero e naufragarono, e per quanto si crede sono il *Nord-America*, il *Primero*, e il *Teresa Lovico*. Un altro vapore, americano, il *Roraima*, già era invaso dal fuoco, e miseramente sbattuto in porto principiava a calare: il capitano da lungi diede l'estremo addio al *Roddam* impotente a soccorrerlo, poi si sentì una tremenda esplosione e il *Roraima* fu inghiottito dall'onde. Appena fu possibile accostare quel campo di desolazione, da Fort-de-France, che è la capitale dell'isola, e dagli altri porti delle Antille, accorsero pietosi marinai, soldati, preti, coloni con viveri e ogni soccorso. Ma pur troppo non tanto era luogo ad aiutare i vivi quanto a dar sepoltura ai morti. Quivi si ebbero a riscontrare i casi più miserandi che si rammentino nella storia di questi ultimi secoli. Resta confermato che gran parte della popolazione di Saint-Pierre soccombette improvvisamente al flagello piombatole sopra; sicchè comprendendo le popolazioni di altri borghi e villaggi vicini, non furono forse meno di trenta mila le vittime del disastro. Dal Fort-de-France il 16 maggio il telegrafo recava che l'eruzione della Pelée continuava, ma tirando il vento di sud, ne tornava libera e accessibile la spiaggia di Saint-Pierre e dei dintorni. Migliaia di cadaveri sotto due piedi di cenere, in putrefazione; perito il governatore Mouttet, periti quasi tutti i pubblici ufficiali, il clero, con tutti gli alunni del seminario e di vari educatorii colle suore, cittadini, uomini e donne d'ogni condizione ed età.²³⁵ Al Carbet, villaggio poco discosto da Saint-Pierre verso il

²³⁵ «Una statistica delle Missioni cattoliche, Milano 23 maggio 1902, nota tra i morti 11 sacerdoti secolari, 13 padri della

sud, la strage non fu meno grave. Per le strade e per la campagna, ogni cosa appariva seminato di morti, colpiti chi qua chi là, in tutte le direzioni. A' piedi d'una statua di Maria SS. fu trovato il cadavere d'un uomo in atteggiamento di preghiera: anima fortunata! Molti restarono sepolti sotto le macerie della rovinata cattedrale, dove forse avevano cercato rifugio, e forse assistevano alla messa in quel giorno di solennità. La torre della cattedrale era rimasta in piedi, ma la campana cascata tra le rovine: l'altare quasi del tutto diroccato; rotti e ammaccati ma non fusi i calici d'oro. Un gran calice conteneva un'ostia incenerita; una pisside era piena di particole intatte. Diverse circostanze singolari notate in questo disastro, sembrano insinuare che tante morti seguite in sì breve ora, fossero dovute non tanto al fuoco direttamente (sebbene questo non si possa scagionare del tutto), quanto all'asfissia. Pensare un ciclone che menasse non aria ed acqua soltanto, ed anche allora con la sola violenza suole schiantare ogni intoppo, ma un vero uragano, ove scorie e lapilli sono portati da un turbine di vapori soffocanti e di gas velenosi e bollenti. Le relazioni degli esploratori parlano di cadaveri trovati quasi tutti bocconi a terra, di molti altri in atto di tursi bocca e naso colle pezzuole; d'una casa, a Carbet, a cui furono divelte persiane e imposte dalle finestre, mentre le stanze dentro restarono incolumi; d'una distilleria dove si ritrovarono sani i barili del rhum, che pure facilmente s'infiamma. In particolare poi è degna di nota la narrazione fatta da un filatore, il sig. Albert, ad un corrispondente del *New York Herald*. La sua proprietà era situata un miglio a nord-est della montagna Pelée, cioè dal lato opposto a quello di Saint-Pierre. «La montagna, dic'egli, era inquieta da parecchi giorni; ma non si pensava che dovesse far peggio d'un'eruzione ordinaria di fiamme e vapori. Il giorno 8 di buon mattino mi trovavo nei campi, e vedevo il sole tremolare, non come nei terremoti, ma come se lotte terribili si impegnassero nei fianchi del monte. Io ero atterrito, ma non so come, io non avevo forza né voce da gridare. L'aria era morta, pesante. A un tratto mi parve che la montagna rabbrividesse e udii dal cratere uscire come un gemito sordo, che tosto scrosciò in un fracasso atroce e formidabile che assordava, e pareva che rovinasse ogni cosa; vidi un bagliore immenso, istantaneo, e in mezzo a quel finimondo mi sentivo come inchiodato al suolo, senza voce, impotente a dare un passo. Levato lo sguardo al monte, una nuvola enorme ne ricopriva la vetta, e tosto si avventò, letteralmente precipitando addosso a Saint-Pierre, con tale rapidità, che scampare era affatto impossibile. S'era fatto buio denso, e per quelle tenebre s'udivano scoppii tremendi fra lampi irregolari. Sembrava una lotta titanica tra le artiglierie di tutte le flotte del mondo. Appena risaputa l'eruzione del vulcano della Martinica, era naturale che corresse il pensiero a ricercarne le probabili cagioni; che anzi non mancarono i giornalisti, i quali insomma sono incaricati del servizio d'informazione in ogni campo, di interrogare gli uomini della scienza e pubblicare a comodo de' lettori le risposte sentite ne' loro abboccamenti. Il *Journal* di Parigi volle interpellare l'illustre de Lapparent, membro dell'Istituto e presidente della società geologica di Francia, per sapere se il terribile sinistro era stato preveduto, e se ne erano conosciute le cagioni. Caso raro, anche i geologi ebbero questa volta a sostenere il tormento delle interviste, come pochi anni addietro era avvenuto agli astronomi, allorché si temeva lo scontro della terra con la cometa di Biela. Il giornalista per mestiere corre, s'informa, appunta, *intervista* uomini politici, viaggiatori, scienziati, spiritisti... e poi riferisce come ha inteso o creduto d'intendere, tutto con eguale franchezza e indifferenza, perché il suo lavoro è effimero, e consegnata ch'egli abbia al proto la sua carta, egli non ci pensa più. In questo caso però la scienza non poteva andare se non molto guardinga a pronunciar il suo avviso. «Non ostante i grandi progressi fatti negli ultimi tempi dalla geologia, disse il Lapparent al suo interlocutore, non possiamo dissimularci che essa non sa rispondere gran fatto a questioni così precise come le vostre. Anzitutto converrebbe avere dei dati più precisi sul disastro. I primi dispacci parlavano di un'onda di lava che avrebbe distrutta la città. Tale rapidità nella lava non pare ammissibile: giacché le massime velocità fin qui osservate nel flusso della lava, raggiungono appena gli 8 metri al minuto secondo e d'ordinario sono minori

assai...» Perciò ci è sembrato dianzi di dover fare qualche restrizione intorno alla rapidità delle lave sprigionatesi dalla Pelée nell'eruzione preliminare del 5 maggio, a cui le relazioni di colà facevano percorrere 5 miglia in 3 minuti; il che darebbe incirca 35 metri al secondo. L'estimazione fu esagerata, o la materia non era lava, o se era veramente, la geologia deve correggere una delle sue cifre, il che però richiederebbe notizie più sicure di quelle raccolte chi sa da quale osservatore e in un momento di estremo spavento. Del resto che la geologia non possa per anco pronunciare sicuro giudizio sui fenomeni vulcanici, lo prova il consulto dato da alcuni geologi alla Martinica interrogati per l'appunto sul probabile contegno della montagna Pelée, quando questa dava i primi prodromi d'un rinvivimento: fu risposto, dicono i giornali, che non era luogo a temere! Sarebbero per altro da chiamare a discolarsi anche gl'imputati di questo falso pronostico, se pure sono vivi. Tra la teoria dei sollevamenti della crosta terrestre e quella delle depressioni, quale ragione di causa o di effetto abbiano i fenomeni vulcanici, non è accertato. Questo solo è indubitato, che movimenti della crosta terrestre e quelli del magma interno vanno insieme connessi intimamente tra loro e coi processi sotterranei del globo. I vulcani sono generalmente distribuiti nelle regioni di superficie più diseguale per grandi sollevamenti montagnosi o per profondi avvallamenti; e per lo più sorgono non lontani dal mare anzi nelle isole stesse, quasi a modo di ferite alla superficie del globo là dov'essa è meno robusta. Il mare Caribico, donde sorge la Martinica colle grandi e piccole Antille, è dei più profondi; da 2200 m. vicino alle coste dell'isola s'inabissa in certi punti, e per ampie distese, oltre i 5000 m., mentre che sulle isole si sollevano monti da 1000 a 1500 m. Ognuno può pensare alle enormi tensioni destate sopra un fondo tanto ineguale da masse pelagiche sì smisurate: guai se l'acque trapelano fino a contatto del calore interno dove la scorza è più sottile e più vulnerabile! La Martinica in particolare era paese già pregiudicato per violenze vulcaniche, senza contare le furie atmosferiche di spaventosi cicloni. Anzi tutte le Antille, sono paese malsicuro, e minato sotterra. In particolare l'isola di S. Vincenzo ebbe di questi giorni stessi a patire non poco dalla sua Solfatara destatasi anch'essa, a vomitare fiamme e ceneri, con istrage di oltre a 1200 persone. Ed il Momotombo vulcano nella catena delle Cordigliere, alto 1830 m. sulla sponda nord-ovest del lago di Nicaragua, si rifece vivo egli pure con eruzione di cenere e fumo, dando buona scossa di terremoto, che mandò all'aria i magazzini e depositi della società ferroviaria di Corinto. Anzi quasi tutta l'America centrale pare entrata in fermento vulcanico. E con tali pericoli e previsioni gli Stati Uniti pensano di smettere l'idea del canale interoceanico attraverso al Nicaragua, troppo minacciato, sicchè nella competenza coll'istmo di Panama questo l'avrebbe vinta. Ne mentre scriviamo si sono quietate le cose; che anzi dalla Martinica giungono notizie di nuovi guai e continue infuriare di quel maligno vulcano, che gitta lontano lo spavento e rocce roventi, ceneri e fumo e fuoco, peggio che l'8 maggio appena passato. Il caso pietoso dei poveri abitanti della Martinica, si crudelmente flagellata, eccitò in tutto il mondo la più viva e sincera compassione. Tutti si commossero: gli Stati fecero a gara d'invviare soccorsi e condoglianze: il Papa, i sovrani, i governi, i municipii, i privati con offerte o sottoscrizioni, e più i più ricchi e i più vicini, come le isole e le colonie inglesi e gli Stati Uniti dell'America del Nord. Quel che non può fare la scienza a prevedere, nè a rimediare, lo può la carità di Cristo, che collega i popoli in un solo vincolo fraterno.

[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VII, fasc. 1252, p. 510] Segnalazione di pubblicazione: Bassani, C.: Conclusioni delle prime ricerche sulla provenienza del terremoto di Firenze. Torino, Artigianelli, 1902.

[LCC, 1902 serie XVIII, vol. VII, fasc. 1254, p. 705] Mezzetti: Notizie di astronomia cinese.

Alla morte di Chungti, venuta a cader la corona imperiale sulla testa del suo figlio Kanghi fanciullo di otto anni sotto la reggenza della madre e di un ministro potentissimo di nome Sucama, spuntarono giorni amari per i missionarii della Compagnia e sopra tutto pel P. Schall, il quale ad istigazione specialmente di un certo Iankuanghsien era tolto ignominiosamente dall'ufficio di presidente del tribunale di matematica il giorno 4 gennaio 1665, e poco dopo veniva condannato allo strangolamento. Questa sentenza parve troppo mite e benigna ai nemici del P. Schall, e perciò fu mutata nell'altra di essere tagliato in mille e

seicento brani. La sentenza sarebbe stata senza alcun dubbio eseguita se il giorno 19 aprile di quell'anno una forte scossa di terremoto non fosse sopravvenuta a spaventare gli abitanti della capitale e più ancora l'imperatore, che vedendo in questo fatto una minaccia dell'ira celeste, comandò si cavasse fuori della carcere il P. Schall insieme al suo compagno il P. Ferdinando Verbiest S. I.

[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VIII, fasc. 1256, 229-230] Uragano devastatore in Sicilia.

Un terribile uragano si rovesciò nella notte del 26 settembre, dopo lunghe ore opprimenti di un'afa intollerabile, sulle province di Catania e di Siracusa. La pioggia durò molte ore, accompagnata da venti furiosi e da immense scariche elettriche. Il piroscampo tedesco Carrara, diretto a Messina, urtò contro una roccia e si sfondò da un lato. Molte ville e giardini furono del tutto rovinati. I binari della via ferrata Catania-Palermo furono asportati; su quella di Catania-Messina un treno viaggiatori dovette retrocedere pei guasti stradali. Lungo la regione etnea si scoprirono fenditure per l'innanzi inesistenti che spaventarono la popolazione. In Siracusa l'uragano allagò parecchie contrade della città; tutto il raccolto delle campagne circostanti è perduto; parecchi uomini corsero pericolo di vita. In Catania l'uragano produsse una vera devastazione. Furono abbattuti alberi, rovinata case, vetture travolte, barche sommerse, vie ferrate interrotte ecc. Nella città di Modica l'uragano piombò con tutta la sua furia: fu un vero flagello devastatore. Per parecchie ore, furiosamente, incessantemente scese una pioggia torrenziale ed impetuosa, producendo danni incalcolabili. Un torrente quasi sempre asciutto, che divide la città in due parti, diventò improvvisamente una fiumana terribile che trascinò tutto quanto incontrava, uomini, animali, alberi, suppellettili. Nel cuore della notte tutta la città si destò atterrita. Nella parte bassa della città si emettevano grida disperate, miste al fragore cupo dei massi trascinati dalla corrente e delle case crollanti. Questa parte fu quasi completamente distrutta. La terribile fiumana, con impeto sempre crescente, invase le case, i palazzi, i magazzini, i tugurii, via trascinando nella rovina ogni cosa. Lo spettacolo che presentava alla dimane la città, era raccapricciante. Parecchi palazzi erano ridotti a cumuli di macerie. I cittadini e le autorità accorsero alacramente all'opera di salvataggio. Molti cadaveri trovati immersi nel fango e ricoperti dalle macerie, furono trasportati nelle chiese, dove man mano si accumulavano; le vittime si calcolano ad un cinquecento. I danni materiali superano i dodici milioni. Il sottosegretario di Stato, on. Niccolini, fu inviato subito dal Ministero per visitare la regione devastata; il Re ha largito un sussidio di 50 mila lire; in tutte le città d'Italia dai corpi morali e dai privati cittadini si promuovono soccorsi.

[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VIII, fasc. 1257, p. 358] Funerale in suffragio delle vittime colpite dall'uragano in Sicilia.

Per cura della Federazione Piana e del Comitato Diocesano, la mattina del 15 fu celebrato nella Chiesa del Gesù un solenne funerale in suffragio dei fedeli defunti, che incontrarono la morte negli ultimi disastri di Sicilia. Nel centro della Chiesa sorgeva un artistico tumulto contornato da numerosi ceri ardenti. Monsignor Lazzareschi pontificò la Messa; dopo la quale l'E.mo Cardinale Respighi, Vicario di Sua Santità, diede l'assoluzione al tumulto. La mesta cerimonia fu accompagnata dalla musica del Terziani e del Casciolini, eseguita dai migliori cantori di Roma e diretta dal Comm. Moriconi. Oltre la presidenza della Federazione Piana e del Comitato Diocesano assistevano le rappresentanze di tutte le Società Cattoliche di Roma, degli Ordini Religiosi, dei Comitati Parrocchiali, degli Istituti scolastici, ed una folla devota e commossa di fedeli. Durante la celebrazione della Messa i membri del Circolo di S. Pietro e della Federazione Piana fecero la questua pei danneggiati dal ciclone devastatore in Sicilia. Domenica 19 in tutte le Chiese di Roma, per ordine del Santo Padre, ebbe luogo una questua generale pel medesimo fine.

[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VIII, fasc. 1257, p. 348] Recensione a: De Lorenzo A.: Nostra Signora della Consolazione, Protettrice della città di Reggio in Calabria. Quadretti storici. pp. 270, Roma, 1902.

Del valore di quest'opera fanno fede le due prime edizioni, già da tempo smaltite, che fino dal 1866 precedettero questa recentissima. La quale esce alla luce,

arricchita da nuovi documenti storici, di cui il chiarissimo Monsignore è amatore e coltivatore strenuo. L'utilità poi della lettura di questo suo volume è accresciuto dalla vista di scelte e numerose immagini in zincotipia, onde ne ha illustrato le pagine.

[LCC, 1902, serie XVIII, vol. IX, fasc.1266, pp. 760-761] I Terremoti nel Giappone.

Le idee hanno progredito di molto da quel tempo quando si credeva comunemente il terremoto essere necessariamente una manifestazione dell'attività vulcanica. Sotto questo rispetto non vi è paese più interessante e istruttivo che il Giappone, perchè vi si osserva la coesistenza di grandi vulcani attivi, come il Fousiyama, e di scosse sismiche quasi continue. Le statistiche sui terremoti giapponesi c'informano che nei tempi posteriori all'epoca cristiana, vi furono nel Giappone 223 terremoti violenti. In questi ultimi tempi si eressero nel paese 26 osservatorii sismici, il più antico dei quali conta 27 anni; e vi hanno già registrato 18,279 scosse. La sola città di Tokio ne contò 2173 in 24 anni, vale a dire una media di 90,5 per anno ovvero presso a poco una scossa ogni 4 giorni. Tuttavia è rarissimo che le scosse coincidano con le eruzioni. A cagione d'esempio: quando nel 1888 ebbe luogo la famosa esplosione del Bandai-San che scagliò nell'aria una massa tale di materie, da occupare un volume di più di due miliardi di chilometri cubi, la scossa prodotta fu tanto debole, che le case poste a piè del vulcano non furono distrutte. L'area delle scosse non misurava che 5000 chilometri quadrati, mentre il terremoto di Mino-Owari indipendente da ogni eruzione, scosse un'area nel 1891 cinquanta volte maggiore. Lo stesso caso si rinnovò nel 1893 al tempo del terremoto dell'Ad-zouma-San. In realtà quasi tutti i terremoti osservati nel Giappone sono tettonici e sembrano esser dovuti a scoscendimenti o dislogamenti che si producono nella corteccia del globo. La frequenza dei terremoti in quel paese proviene dalla sua situazione in riva all'immensa fenditura che divide il continente asiatico dal canale di Tuscorara dove sono concentrate, proprio vicino alle sue sponde, le più vaste profondità conosciute nel Pacifico settentrionale. Naturalmente i vulcani tendono a livellare una linea di dislocazione di tanta importanza. Però il fenomeno esplosivo di cui essi danno manifestazione, e il più delle volte indipendente dalle cause meccaniche, le quali possono alterare l'equilibrio relativo delle varie parti della corteccia terrestre situate ai due lati della fenditura. Queste spaccature talvolta si fanno vedere attraverso le diverse stratificazioni, e ne abbiamo molti esempi nel Giappone, dove la spaccatura di Midori (1891) è nota avere una lunghezza di 117 chilometri. S'aggiunga inoltre che quest'ultima fenditura prolunga la linea di dislocazione di Gadarasema scoperta dal sig. Koto. Finalmente in questi ultimi due anni, è venuta alla luce del giorno un'altra linea di fenditure lunga 140 chilometri e che va dalla foce del Mogamigawa nel mare del Giappone a piè della gola del Sengan nella catena centrale. Si può dunque asserire che la scienza ogni giorno porta nuovi argomenti a favore della relazione che esiste fra i terremoti ed i fenomeni tettonici vale a dire dipendenti da dislogazioni o scoscendimenti più o meno ampi della scorza terrestre.

[LCC, 1904, vol. 3, fasc. 1299, p. 384] Segnalazione: Calogero R.: Dopo dieci anni. La Madonna del Carmine e il terremoto del 16 nov. 1894 in Palmi Calabria. pp. 66. Messina, Crupi, 1904.

[LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1317, p. 336] Recensione: Calogero Rocco: Dopo dieci anni. La Madonna del Carmine e il terremoto del 16 novembre 1894 in Palmi Calabria. Messina, Crupi, 1904, 8°, 66 p. Vendibile a L. 1,25 in Palmi Calabria, e presso l'Autore in Castoreale-Bagni (Messina).

Elegante volumetto in cui con molta minutezza è narrato quanto avvenne in Palmi Calabria dal 31 Ottobre al 16 Novembre 1894. Si vede in esso la speciale protezione di Maria sopra il buon popolo di Palmi. Il libro eccita uno speciale interesse anche perchè il capitolo ultimo può considerarsi come una specie di album, in cui qua e là campeggiano i nomi delle persone più distinte e delle famiglie più chiare che erano in Palmi all'epoca del terribile terremoto.

[LCC, 1905, vol 2, fasc. 1319, pp. 629-630] Indie orientali. II terremoto del 4 aprile.

La mattina del 4 aprile una forte scossa di terremoto si fece sentire in gran parte dell'India, recando danni gravissimi, soprattutto nel Punjab e nelle Province Unite e lungo tutto il pendio della grande catena dell'Imalaia. Dharmasala, piccola stazione estiva dell'Imalaia fu distrutta intieramente seppellendo sotto le sue

rovine l'ottanta per cento della popolazione. Vi rimasero uccisi dieci Europei, duecentotrenta soldati ed un numero straordinario di indigeni. A Kangra, cittadella vicina e capo del distretto, la strage fu anche maggiore. Missoori, città importante delle Province Unite, fu pure in parte distrutta e vi si ebbero a lamentare molti morti e feriti. I danni materiali a Missoori si calcolano a dieci milioni di rupie (16 600 000 di franchi). Tra gli altri fabbricati ridotti in rovina a Missoori vi è anche la bella Chiesa Cattolica che era stata costruita recentemente. Altre città, come Allahabad ed Agra subirono pure gravi danni, Il numero totale delle vittime e la gravità dei danni materiali sopra l'immensa area colpita dal terremoto, non si sa ancora con certezza, in molti luoghi non essendovi comunicazioni telegrafiche, mentre in altri le comunicazioni sono state interrotte; ma dalle informazioni date finora dai giornali si fa sempre più chiaro che i danni sono stati incalcolabili, e che le persone che han perduto la vita nelle rovine delle abitazioni passano le 12 000. Il terremoto avvenne verso le 4 ant. quando tutti dormivano profondamente.

[LCC, 1905, vol 2, fasc. 1319, p. 630] Indie orientali. La peste bubonica.

Il flagello della peste bubonica, che da più di otto anni affligge questo povero paese, è ormai diventato un male cronico, dal quale difficilmente potremo liberarci. La scienza medica, dopo tanti congressi e studi, non è ancora in grado di suggerire un rimedio efficace. Il Governo ha fatto sforzi erculei ed ha incorso gravi spese per impedire almeno che il male si sparga, ma nonostante tutte le precauzioni, la peste va sempre guadagnando terreno estendendosi a provincie e distretti che sino ad ora erano rimasti incolumi. Ultimamente è entrata anche nella Birmania e nella sola capitale di quella provincia, Rangoon, si hanno già a lamentare più di quattrocento vittime. Aggiungo alcune statistiche, pubblicate recentemente, dalle quali i lettori della *Civiltà* potranno formarsi un'idea della gravità di questo flagello. Dal settembre del 1896, epoca in cui la peste fece la sua prima comparsa a Bombay, sino alla fine del 1902, i morti di peste, in tutta l'India, furono 1 250 000. Nel solo 1903 si ebbero 853 570 morti; nel 1904 salirono alla cifra di 1 021 648; mentre nel corrente anno vi è ogni probabilità che il numero dei morti sarà assai più alto. Basta dire che per la prima quindicina di marzo i giornali danno l'enorme cifra di 79 000 morti di peste. Nel pubblicare queste statistiche la Commissione, a ciò incaricata, fa notare che, stante la grande ripugnanza che hanno gl'indigeni a denunziare i casi di peste, per non esser costretti a sottomettersi ai regolamenti medici che esigono lo sgombramento della casa dove sia accaduto un caso di peste, le cifre sopraindicate sono di molto inferiori al vero. Il Punjab e le Province Unite di Agra e dell'Oudh sono ancora le provincie maggiormente infestate dal terribile nemico; la Presidenza e specialmente la città di Bombay hanno pure numerose vittime, mentre la Presidenza di Madras è quasi del tutto libera.

[LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1322, pp. 234-235] Albania. Terremoti.

L'anno scorso, parecchi astronomi, notando che quest'anno 1905 occorreva il massimo delle così dette macchie solari, predissero, secondo una recente teoria rispetto alle medesime, grandi inondazioni, terremoti ed altri fenomeni tellurici per tutto il globo. E non può negarsi che in questi primi sei mesi il fatto è venuto a confermare le loro previsioni. Per non parlare di cicloni o delle piogge rovinose che hanno disertate parecchie nazioni, fra le quali anche la nostra Italia, e del caldo straordinario che proviamo ora, orribili terremoti si sono fatti sentire sul principio dell'anno in Persia e nell' Asia minore; il 4 aprile nell'India, colla morte di oltre 12.000 persone e il giorno dell'Ascensione, il 1 giugno nell'Albania, cagionando la rovina di migliaia di case e la morte di parecchie centinaia di sventurati, sepolti sotto le rovine delle proprie abitazioni. Il moto tellurico abbracciò tutta l'Albania propriamente detta, il Montenegro, la costa austriaca limitrofa e si allargò fino alla vicina Macedonia. Le città che più soffersero furono Scutari e i villaggi turchi vicini, Tepia e Bacialheku. In questi due villaggi nessuna casa rimase in piedi, ed enormi macigni rotolando dal colle dov'è fabbricata la fortezza di Scutari rovinarono nella strada che le corre a piedi. In città, oltre 300 case crollarono, in un attimo; altre 700 furono più o meno danneggiate. La cattedrale cattolica è in parte caduta, altre Chiese anche rovinarono di tal maniera che Scutari giace ora nella miseria e nella desolazione. Nel villaggio di

Tumsci tutto il suolo venne come capovolto e si abbassò di parecchi piedi; e di più, colà intorno uscì dal terreno una potente colonna d'acqua che si levò a parecchi metri di altezza. Le scosse continuarono per oltre 15 giorni senza interruzione e gl'infelici abitanti furono costretti a vivere all'aperto sotto le tende, e non pochi, alla strana sensazione del suolo vacillante e ondeggiante sotto i loro piedi, soffrirono male allo stomaco e vertigini, come se navigassero in un mare agitato. La prima scossa distruggitrice occorse alle ore 6.10 del mattino, quando appunto il vaporetto italiano Yolanda risaliva il fiume Drino verso Scutari. Alla scossa improvvisa, i passeggeri furono gettati sul ponte come se il battello avesse dato in una roccia. Allora tutti si slanciarono contro il macchinista, rimproverandolo di volerli annegare. Non sono io, gridò l'altro, ma Dio che ci percuote! Guardate là quelle colline! Ecco i massi che precipitano al basso. È il terremoto! In tutto questo spaventoso fenomeno, i cristiani di Scutari e dei dintorni soffrirono meno dei turchi, perchè i primi si trovavano nelle Chiese quando occorse il flagello, e quelle non rovinarono subito, ma resisterono all'urto violento. Il Sultano, l'Imperatore d'Austria, il Re d'Italia inviarono subito soccorsi in generi e denari agli sventurati albanesi; ma ogni soccorso, quantunque benvenuto, sarà sempre poco alla grande sventura.

[LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1327, pp. 111-112] L'obolo della carità pro Calabria raccolto dalla "Civiltà Cattolica" e consegnato a S. S. Pio X.

I nostri lettori conoscono l'appello fatto dalla *Civiltà Cattolica* alla loro carità in favore delle povere popolazioni così fieramente tribolate dal terremoto della Calabria. La circolare, spedita l'11 settembre 1905, era del seguente tenore: Egregio Signore, Le notizie dello spaventoso terremoto, che nei giorni passati ha desolata la Calabria, hanno riempito di compassione gli animi di tutti gli Italiani che in questi duri frangenti sentono stretti più che mai i vincoli della fratellanza cristiana e della patria comune. Tra tutti n'ha provato dolore profondo il cuore paterno del Papa Pio X, che vede i suoi diletti figli, vescovi, sacerdoti e fedeli, tendere a lui le braccia implorando soccorso. Sono pure nostri fratelli, senza pane, senza tetto, senza chiesa, di cui molti piangono i genitori, i figli, i fratelli, sepolti sotto le mine. Al S. P. Pio X piange il cuore, nelle mal conosciute strettezze della S. Sede, di non avere modo di soccorrere a casi tanto pietosi, come vorrebbe la grandezza e tenerezza dell'animo suo. Importa adunque che veniamo prontamente tutti in aiuto dei nostri fratelli, e deponiamo nelle mani del Padre comune le nostre offerte, quali a ciascuno consente la sua possibilità e suggerisce la carità di Cristo. Questo pensiero ha mosso la Direzione della *Civiltà Cattolica* ad aprire una sottoscrizione tra i suoi associati, tra gli amici e quanti altri vorranno unirsi, nell'intento di fornire loro modo pronto e sicuro di far giungere quanto prima ai desolati vescovi e fedeli della Calabria i propri soccorsi. Le offerte, che ci saranno inviate, verranno con ogni sollecitudine consegnate nelle mani del S. Padre, registrate e pubblicate nei prossimi numeri del nostro periodico. Confidiamo che l'appello, che con la presente rivolgiamo a tutti i nostri amici e lettori, porterà largo frutto di consolazione a quelle province desolate, e varrà a stringere sempre più i cuori nel vincolo della carità vicendevole, dell'amore e della venerazione al Vicario di Cristo.

[LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1328, p. 256] Segnalazione di pubblicazione. Maffi P. arciv. Di Pisa: Discorso letto nella chiesa dei Cavalieri di Pisa nella funzione di suffragio pei morti nel terremoto delle Calabrie. Pisa, tip. B. Giordano, 1905, 16 p. A beneficio dei danneggiati del terremoto medesimo.

[LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1327, pp. 85-88] Spaventoso terremoto nelle Calabrie: vittime e danni. Soccorsi da tutta l'Italia. La carità del Pontefice e del clero.

Una spaventosa catastrofe ha seminato di rovine e di morti le Calabrie, richiamando verso quelle sventurate provincie la generosa compassione non solo delle altre regioni d'Italia, ma di tutto il mondo cristiano. Nella notte precedente il venerdì, 8 settembre, alle 2,44 un lungo scotimento che parve durare dai venti ai trenta secondi, preceduto da un sinistro bagliore come di lampo che traversava il cielo e dal noto rumoreggiare quasi di carri lontani, commosse tutto il suolo da Cosenza a Catanzaro, a Reggio, alia vicina costa della Sicilia. Meno sensibile per le grandi città alla periferia, la scossa fu invece

rovinosissima specialmente per le terre del versante mediterraneo, dove essa ebbe il suo epicentro tra Pizzo e Monteleone, di fronte allo Stromboli che era in piena attività vulcanica; se pure vi è qualche relazione tra i suoi fenomeni e quelli della terraferma. Al fiero traballamento nulla poté resistere. Delle povere case generalmente costrutte senza solidità di pietre mal legate con fango invece di calce, la maggior parte crollò, seppellendo i miseri abitanti immersi nel sonno sotto le macerie. Il ridestarsi della popolazione nello spavento delle tenebre e nell'orribile frastuono che pareva inabissare ogni cosa, il chiamarsi disperatamente a salvamento, le urla de' fuggenti, i gemiti de' feriti, lo strazio dei sepolti ancor vivi, l'affannoso lavoro per ritrovarli, lo spettacolo desolato di tanto sangue e di tante morti presentarono scene di compassione e di raccapriccio rinnovatesi un po' dappertutto e descritte con sentimento da molti pietosi accorsi sui luoghi la dimane del disastro. Riassumendo la triste statistica in poche cifre luttuose, dai ragguagli raccolti al Ministero dei lavori pubblici risulta che dei 413 Comuni di cui si compone la Calabria, 212 sono stati danneggiati più o meno gravemente. La provincia di Catanzaro fu la più fortemente colpita sia per estensione sia per gravità di danni e per le vittime umane. Ottantatre de' suoi Comuni furono ridotti in pessimo stato ed una ventina distrutti interamente. I pubblici fogli hanno diffusamente descritto il lagrimevole quadro delle rovine di Monteleone, Stefanacani, Piscopio, Parghelia, San Leo, Pizzo, Mileto, Maida, Borgia, Girifalco e Montano, Sant'Onofrio, Trecoci, Zungri, Pannaconi, Spilinga, e tante altre infelici città o villaggi. Anche gli edifizi di costruzione più resistente e non atterrati dal primo urto di [quella notte funesta furono in gran parte screpolati e sconnessi sempre più dal ripetersi delle scosse successive che ancora non danno tregua alle atterrite popolazioni: sicchè invece di servire a ricovero presentano imminente pericolo di nuove catastrofi e quello che risparmiò il terremoto dovrà demolire il piccone. Parimente nella provincia di Reggio cinquantadue Comuni sopra 102 furono malconci, e in quella di Cosenza sopra 155 settantasette ebbero a patire gravi danni, non restando di una diecina di essi che un ammasso di rottami. Il numero delle vittime finora conosciute è di seicentocinquanta morti e almeno duemilaquattrocento feriti. Se esso non fu maggiore, come era stato purtroppo in altri terremoti che funestarono quelle disgraziate regioni, si deve alia stagione dei raccolti che fa vivere molti de' coltivatori nelle capanne a custodia delle campagne. I danni materiali invece sono immensi. Un popolo di sessantamila persone prive di tetto e del loro piccolo avere, senza pane, senza vesti, senza modo di sollevarsi dalla miseria in cui la sventura l'aveva repentinamente piombato: villaggi interi da ricostruire; bambini orfani da raccogliere; feriti da ospitare; dolori da addolcire e un po' di ordine da rimettere e di energia da infondere in mezzo alla confusione e all'abbattimento ben naturale cagionato da tanto soqquadro. E l'aiuto venne. Alla notizia della catastrofe con mirabile accordo in tutta Italia si apersero sottoscrizioni di soccorso in danaro e meglio ancora si cominciarono a spedire provvisioni di tutto ciò che mancava in quelle distrette, in cui mancava tutto. Il Governo mandò soldati perché aiutassero a sgombrare i rottami, salvare i vivi, seppellire i morti: demolire quanto minacciava la sicurezza dei superstiti. Il re volle percorrere le regioni maggiormente devastate e vedere cogli occhi proprii la gravità dei danni, al cui sollievo aveva già contribuito centomila lire. Persuaso dalla visita dei luoghi che la prima necessità era quella di costruire sollecitamente baracche in legno per ricovero di quella povera gente obbligata di dormire all'aperto, mandò pure gran quantità di tavole per tale scopo, e lo stesso si fece da molti proprietari e dai comitati di soccorso, che in ogni città, sulle colonne di ogni giornale, con passeggiate di beneficenza, con conferenze, serate, accademie, collette di ogni sorta, radunarono somme vistose, (Milano sola diede più di 700.000 lire) e provvisioni da bocca, e masserizie, e medicinali per i feriti. Ma non bastava raccogliere, bisognava distribuire il raccolto con discernimento e soprattutto con la speditezza imposta dall'urgenza del caso. E invece l'accentramento nelle mani di un solo comitato nazionale, la burocrazia, i dispareri fra le autorità civili e militari, la ignoranza dei luoghi ed anche la difficoltà delle loro comunicazioni fece ritardare e languire ogni cosa. Il tempo passava: i giorni parevano lunghi a chi aspettava: i soccorsi non giungevano se non scarsamente a destinazione e le misere popolazioni pativano ancora difetto d'ogni cosa, quando per colmo di sciagura sopravvenne il mal tempo con bufera tempestosa e piogge torrenziali che abbattono le tende mandate dalla Croce rossa e da altri istituti di soccorso,

e raddoppiarono i disagi di quegli infelici e i pericoli di malattie che cominciarono a serpeggiare. A sciogliere il nodo, con pronta iniziativa, Milano spedì in Calabria una commissione che in automobile visitasse sollecitamente i luoghi, distribuisse danaro e provvisori, e giudicasse di quello che si poteva organizzare per il futuro. Anche Genova mandò per mare gran quantità di materiale, Torino, Bologna seguirono l'esempio: si raccolsero operai: si divisero il lavoro e ciascun comitato indipendente si mise all'opera di risollevarlo dalle rovine qualcuno dei più abbandonati e bisognosi villaggi in determinate zone, lasciando il resto al comitato nazionale ed al Governo. In mezzo a tanti dolori ognuno immagina, senza che sia necessario porla in rilievo, la parte presa dai vescovi, dal clero, dalle associazioni religiose nell'opera di comune carità e in quella tutta speciale che la loro missione imponeva in sì terribili frangenti. Bisogna essere accecati dalla bile anticlericale per osare d'insultare al Pontefice, come fece un Trapanese qualsiasi nel Consiglio provinciale di Roma, quasi non avesse saputo mandare agli sventurati altro conforto che di parole. Lo smentirono le Calabrie stesse che avevano già ricevuto il primo obolo della carità del Santo Padre, non uso certamente di far pubblicare le sue largizioni dalla reclame. Ed è per dare al Pontefice, ridotto egli stesso nelle presenti strettezze dalle circostanze a tutti note, che i nostri lettori vedono aperta nelle pagine del periodico una sottoscrizione pro Calabria. Altre sottoscrizioni si moltiplicarono dai vescovi nelle diocesi: nelle parrocchie si fecero apposite collette: se ne fecero dalle varie società cattoliche allo stesso scopo.

I vescovi delle regioni desolate e lo stesso card. Portanova arcivescovo di Reggio percorsero le città e i villaggi per sollevare gli animi e spargere coi sussidii della carità le consolazioni della fede; ed in particolar modo monsignor Morabito, vescovo di Mileto spiegò un'attività ammirata dagli stessi pubblici ufficiali per moltiplicarsi a sovvenire ad ogni bisogno, e mentre l'episcopio rovinato non davagli neppure sicuro asilo, egli organizzò in tutti i centri più abbandonati delle cucine gratuite alla cui direzione prepose i membri del suo clero, ed ottenne così la fiducia e la calma nelle popolazioni.

Con pietoso pensiero parecchie congregazioni religiose femminili si offerse di mandare sul posto gruppi di suore per curare i feriti, custodire i bambini derelitti, confortare tutti con quell'arte che esse conoscono così bene. Ed in pro dei bambini ricorderemo la generosa sollecitudine del p. Beccaro, carmelitano, che più di cento di ambo i sessi raccolse e condusse a Milano, ricoverandoli parte nell'*Ospizio nazionale dei piccoli derelitti* da lui fondato, parte distribuendoli in istituti di carità. Altrettanto fecero l'avv. Bartolo Longo che aperse le porte dei suoi orfanotrofi di Pompei a quanti piccini potessero entrarvi, e i Salesiani, il Cottolengo, l'opera del sac. Guanella, la *Casa di lavoro e preghiera* di Palermo, l'*Associazione per l'infanzia*, ed altri. Lunga e difficile opera sarà certo quella di rinsaldare tante piaghe, e far riprendere vita a quelle popolazioni, aiutando la sventura senza favorire l'indolenza o la camorra. Anche l'ordinamento ecclesiastico e religioso aspetta la mano che lo faccia risorgere dalle sue rovine, centinaia di chiese essendo precipitate al suolo o minacciando di crollare, insieme alle case parrocchiali e ai seminari. In molti dei villaggi che avevano la chiesa caduta o pericolante gli abitanti si erano affrettati ad erigere un altare nella pubblica via, e vi pregavano fervidamente: il che eccitò qualche sarcasmo di certi corrispondenti volteriani, i quali, ben pasciuti e ben pagati trovavano ridicolo il terrore religioso di quei disgraziati che uscivano a pena vivi da una catastrofe. Insomma molto resta ancora da fare per il bene materiale e spirituale di quelle povere province che ben meritano la generosa simpatia d'Italia e del mondo.

[LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1330, pp. 471-472] Recensione a: ALFANI G. d. S. P. - I terremoti e le case. Appunti popolari di sismologia. Firenze, Alfani e Venturi, 1905, pagg. 104.

Nessuno studio può dirsi di maggiore attualità che quello esposto dal p. Alfani nel suo recente lavoro: *I terremoti e le case*. Mentre ogni animo è ancora profondamente scosso dalla terribile sventura che desolò le provincie calabresi, è cosa ben naturale che ciascuno si domandi se in tanto progresso delle scienze non si possa trovar modo di premunirsi contro sì dolorose catastrofi, cagioni di tanto lutto e di tante rovine, al cui ristoro non bastano i soccorsi generosamente offerti non dall'Italia sola, ma da tutte le nazioni civili. Quindi nasce la insistente

domanda che da ogni parte, come attesta il chiaro autore, vien rivolta al sismologo: *se e quando* verrà il terremoto: ed è doppiamente sconcertante la confessione che lo scienziato deve fare anche oggi della sua impotenza a rispondere all'angoscioso quesito, quando la scienza ancora ignora la causa del fenomeno misterioso. Non per questo tuttavia la sismologia si deve dire inutile. Se essa non può nello stato presente profetare i terremoti, come l'astronomia predice le eclissi, può almeno «studiare i mezzi più atti e più semplici, per vincere le forze brute della natura», impedirne o, se non tanto, diminuirne gli effetti rovinosi, che sarà più utile del saperli solamente prevedere. Queste pagine non si rivolgono agli «specialisti» come il libro del prof. Favaro *Sulla fabbricazione delle case* o quello del general Cerero, *Estudio sobre la resistencia de los edificios sometidos a terremotos*, ma sono semplici «appunti popolari di sismologia», dove il ch. a. prende ad esporre in riassunto «quello che si è fatto, quello che si sta facendo e quello che forse faremo in questo proposito». Partendo dall'esame storico dei terremoti egli mette in rilievo come essi si somiglino negli effetti e nelle circostanze naturali, come avvallamenti di terreno, vecchie fonti disseccate o nuove scaturite, ecc.; che essi si ripetono il più sovente in determinate regioni che sono i *centri sismici* del fenomeno; che alle grandi scosse tengono dietro scosse minori, il cui numero è in proporzione dell'intensità della principale e formano il *periodo isterosismico*. Dalle tracce ottenute coi sismografi si deduce che il terremoto non è effetto di un impulso semplice in una sola direzione ma composto in direzioni ortogonali, dovute al fatto che la crosta terrestre, urtata, vibra come un solido elastico, vincolato a dati punti, presentando dei *nodì* e dei *ventri* di vibrazione, i quali nelle stesse disposizioni di terreno si riproducono costantemente nella stessa forma. Di qui l'a. trae l'utilissima nozione dell'*abito sismico*. Se una regione oscilla sempre in una direzione determinata, è chiaro che una casa, per esempio, resterà tanto meglio, quanto più l'urto sarà obliquo alle pareti dei muri e secondo la diagonale del fabbricato, sapendosi da tutti che gli angoli sono assai più resistenti. All'esame della direzione di oscillazione devono unirsi le ricerche intorno alla struttura geologica che ha nel nostro soggetto la massima influenza. Come nella vibrazione di una lamina un corpo solidamente aderente partecipa del moto vibratorio e lo seconda, mentre i granelli di sabbia sobbalzano vorticosamente, così una casa fondata su un terreno geologicamente compatto, oscillerà con esso; fabbricata invece sopra un suolo detritico e friabile facilmente si risentirà del suo disgregamento con evidente pericolo di rovina. E gli esempi riportati dal Collegno, dal p. Serpieri e da altri comprovano a meraviglia tali considerazioni e le altre sul *confine geologico*, là dove cessa una qualità di terreno e ne comincia un'altra, e sulle *collocazioni* in vetta od in pendio, dove la scossa può produrre lo slittamento o la rotazione di strati poco correnti, e sui *massimi e minimi* ecc., tutte accennate con magistrale chiarezza dall'a. e che servono a costituire il criterio scientifico pratico per la sicurezza fondamentale di un edificio. Un'altra importante osservazione rileva giustamente come l'*intensità* di un terremoto non dipenda tanto dall'*ampiezza* quanto dalla velocità della oscillazione del suolo. La scala adottata generalmente da noi suol contare dieci gradi di intensità, partendo da un minimo di *accelerazione* nel moto di 17 millim. fino a 2500 millim. al secondo; il quale ultimo rappresenterebbe la scossa *disastrosissima*, come la recente delle Calabrie. Il Giappone invece dove i terremoti sismici sogliono essere più violenti adopera una scala di soli sette gradi che dal minimo di 300 mm. sale fino a 400 mm. al secondo! A questo esame particolareggiato il nostro a. fa seguire poche pagine di formole teoriche, ricavate da uno studio diligentissimo del giapponese prof. Amori intorno la resistenza delle colonne e dei pilastri (e per estensione dei muri) all'urto del terremoto secondo i vari gradi di intensità. Quindi trae le conclusioni pratiche e le norme per la costruzione di ricoveri di urgenza e di ricoveri permanenti, coi sistemi di travatura usati in Giappone, illustrando questa parte come le precedenti con opportune e ben disposte figure. Alla pagina 46, riferendo studii e consigli raccolti già dall' egregio p. Bertelli ed approvati punto per punto dalla Conferenza Sismologica di Firenze nel maggio 1887 dopo il terremoto delle Liguria, il p. Alfani ricorda tra malinconico e sdegnato come tante raccomandazioni non servissero a nulla e ivi stesso si rifabbricassero le case colla stessa inconsideratezza e negligenza. Potrà accadere il medesimo errore anche adesso nell'infelice Calabria?... Vogliamo proprio sperare che no!

[LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1330, p. 480] Cose romane.

Di ritorno dalle sfortunate Calabrie, sempre spaventate dal continuo ripetersi delle scosse di terremoto, il 26 ottobre giunsero in Roma censessanta tra orfani e derelitti d'ambo i sessi, accompagnati da donna Amalia Capello e dalla contessa Gabriella De Rege di Donato Castagnetto che per mandato del Comitato torinese presieduto da S. A. R. la principessa Letizia erano andate a raccogliarli nei paesi più desolati dal flagello. Per volere del Santo Padre i poveri fanciulli ebbero alloggio e nutrimento presso l'ospizio di Santa Marta ove furono accolti con materne premure dalle Figlie della Carità. Il 27 seguente tutta la numerosa schiera veniva condotta nella loggia del Mantovani per ricevere la benedizione del Papa che amorevolmente s'intrattenne in mezzo a quegli innocenti colpiti da tanta sventura, dando loro a baciare la mano e distribuendo a ciascuno una medaglia d'argento. Venne anche presa una fotografia del gruppo di fanciulletti che circondavano il Santo Padre; il quale rivolto alle predette signore, alia segreteria del Comitato, ai reverendi D. Gusmano e D. Garneri, salesiani, che facevano parte di quella missione di carità, encomiò l'opera santa che il Comitato aveva intrapreso in aiuto di quei disgraziati, opera degna della pietà torinese e dei figli di Don Bosco. Al suo ritirarsi, fu seguito da un affettuoso e commovente applauso di quella turba di bambini i cui animi non dimenticheranno mai certamente le vive commozioni che in sì breve tempo si sono succedute nella loro vita, di dolore e di conforto.

[LCC, 1905, vol. IV, fasc. 1330, p. 624] II Presidente del Consiglio, on. Fortis, in Calabria e in Sicilia.

Sino dalla fine del passato agosto, quando avvennero i sanguinosi fatti di Grammichele presso Catania, ove, per domare una ribellione della folla contro il municipio, i carabinieri dovettero adoperare le armi, cadendo morte tredici persone, il Presidente del Consiglio aveva deciso recarsi in Sicilia, per istudiare i bisogni di quelle popolazioni. Sopraggiunto poi l'8 settembre il terremoto di Calabria, che, oltre i danni presenti, aveva mostrato a nudo altre miserie, il disegnato viaggio dell'on. Fortis dovette prendere un'altra piega; e alla visita in Sicilia si accoppiò naturalmente quella della sventurata Calabria, anzi la visita di questa in primo luogo. La visita, naturalmente, avrebbe dovuto avere un'impronta di serio studio per parte di chi sta a capo del Consiglio de' ministri. per esaminare le cose, ascoltare persone competenti e conoscere di propria scienza le necessità di quelle due grandi parti del mezzogiorno d'Italia. Ma, posto da una banda il naturale istinto delle autorità subalterne di rendere omaggio al Presidente, e dall'altra la bonarietà proverbiale dell'on. Fortis in lasciarsi festeggiare, perchè tutti restassero soddisfatti, il suo viaggio non poté non avere l'impronta di viaggio clamoroso, con ovazioni, sfilate militari, banchetti, brindisi e ricevimenti, a cominciare da Catanzaro ove giunse il 9 novembre in tutto il suo lungo e tortuoso giro per la Calabria e la Sicilia fino al teatro *Verdi* a Napoli, il 18, ove si tenne il gran banchetto con relativo discorso politico, dinanzi a 500 commensali. Si sa come procedono le cose umane, e non v'è barba di filosofo che possa mutarle. Ad ogni modo quegli onori, quasi a monarca, sono sembrati veramente troppo. Messina, Catania, Siracusa, Palermo gli resero onori regii. Non possiamo però con asseveranza negare che qualche cosa pratica vi debba essere stata, almeno *in spe*, per le afflitte popolazioni delle Calabrie e per le condizioni sociali della Sicilia. A Grammichele, per esempio, ricorrendo all'on. Fortis alcune donne rimaste vedove nel doloroso eccidio del 16 agosto le quali gli raccomandavano i loro orfani, il Ministro diede disposizioni, affinchè fossero ricevuti in qualche istituto d'educazione. Il che produsse un'ottima impressione.

[LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1340, pp. 237-238] Udienze del Santo Padre. Sue elargizioni in soccorso delle vittime di Courrières in Francia, delle inondazioni nel Belgio, del Vesuvio a Napoli.

Nessuna disgrazia dei popoli cristiani resta senza trovare un'eco pietosa nel cuore del Padre di tutti i fedeli. Il Sommo Pontefice, nonostante le strettezze delle presenti condizioni della Santa Sede, aveva già a suo tempo inviato ventimila lire al vescovo di Arras, mgr. Williez, per soccorrere le famiglie delle povere vittime sepolte nella terribile catastrofe delle mine di Courrieres. Sul finir di marzo inviò pure cinquemila lire a mgr. Stillemans vescovo di Gand in sollievo

delle popolazioni di Waes e di Termonde duramente provate dalle inondazioni. In questi stessi giorni in cui scriviamo, la spaventosa eruzione che sparge la desolazione sulle falde e sulle coste vesuviane, coprendo di rovine sotto la lava e la cenere Ottaiano e San Giuseppe e minacciando gli altri comuni di quella già così ridente contrada, commosso a pietà il Pontefice che già tanto si adoperò per la sventurata Calabria, si affrettò di mandare la somma di diecimila lire a S. E. il cardinale arcivescovo di Napoli per i più urgenti soccorsi di tanti infelici privi di tetto e di pane, obbligati a fuggire dinanzi al flagello devastatore. Noi ripareremo dei tristi fatti nella prossima cronaca.

[LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1340, pp. 253-254] L'Obolo di S. Pietro per i danneggiati vesuviani.

Una nuova tremenda sciagura è piombata improvvisamente su tanti nostri fratelli d'Italia: contrade intere distrutte dalla lava incandescente o sepolte entro la cenere ed i lapilli del Vesuvio infuriato; chiese in rovina, case crollanti per ogni dove, morti e feriti sotto le macerie, migliaia e migliaia di abitanti facifici all'improvviso senza tetto, senza pane, fuggiaschi in cerca di un asilo caritatevole. Ogni cuore bennato, più, ogni cuore cristiano palpita di angoscia e vorrebbe dare se stesso in sollievo della sventura. Ma assai più di noi tutti, soffre il Padre comune. il pietoso Pio X, che si strugge di pena di non poter volare in soccorso dei suoi figliuoli, consolarli con la sua dolce parola, confortarli col generoso aiuto della sua mano benefica. Almeno a questo provvedano i cattolici; e mentre adempiono il dover loro cristiano di aiutare con opera di misericordia gli sventurati, posti nell'estrema necessità della vita, rendano meno sensibili le strettezze in cui si trova il Santo Padre e gli offrano i mezzi di largheggiare maggiormente come il cuore gli detta.

Non vi ha modo migliore di questo, nè più sicuro per far giungere le nostre limosine a' danneggiati vesuviani; distribuite dal Santo Padre non si perdono; benedette da Lui più soave conforto recano ai poveri beneficiati. Non occorre però promuovere una nuova sottoscrizione, diversa da quella dell'Obolo di S. Pietro da noi aperta nel precedente quaderno 1339 della Civiltà Cattolica. Dal fondo dell'Obolo il Santo Padre ha attinto i primi sussidii inviati già all'E.mo Cardinale Arcivescovo di Napoli e da quel medesimo fondo attingerà per tutti gli altri bisogni, quali essi siano, dovunque essi appaiano. Preghiamo dunque con la massima istanza gli amici nostri, i nostri associati e lettori, di spedirci sollecitamente il loro obolo, perchè possa essere registrato e quanto prima consegnato nelle mani auguste di Sua Santità. A molti chiediamo un po' del superfluo; ai più domandiamo un nuovo sacrificio. Ma se la carità cristiana c'impone l'obbligo di dividere il nostro pane con l'indigente, bisogna pure con qualche sacrificio toglierselo di bocca. Quel sacrificio sarà ampiamente remunerato da Dio.

[LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1341, pp. 358-362] L'eruzione vesuviana. Suoi danni' nei comuni. Pericolo corso dalla città di Torre Annunziata minacciata dalla lava. Ottaiano, San Giuseppe, Terzigno sepolti sotto la pioggia di lapilli e di ceneri vulcaniche.

Le scorse settimane segnarono uno dei periodi più attivi e disgraziatamente anche più luttuosi dei fenomeni sismici che da lungo tempo turbassero la superficie del nostro pianeta. A pochi giorni di distanza con terribili scosse si commovevano le sponde del Pacifico prima dalla parte asiatica e poi sulle regioni settentrionali di America seminando in ogni dove le rovine e la morte. Tra l'una e l'altra data anche la nostra Italia e specialmente la parte meridionale già così tormentata dal recente cataclisma veniva funestata da nuovo flagello, un'eruzione violenta del Vesuvio che in poco d'ora riduceva le ridenti spiagge napoletane in uno squallido campo di desolazione. Il malfido vicino, che già da più di un anno con accessi di insolita attività dava paurosi indizii del nuovo ribollimento che travagliava le sue viscere infocate, finalmente nei primi giorni dell'aprile scoppiò con terribile violenza scotendo furiosamente il terreno circostante e vomitando fiumi roventi da larghi crepacci che squarciavano i fianchi del cono centrale. L'eruzione prese proporzioni straordinariamente minacciose fin dalla notte dal sabato alla domenica 8 aprile. La lava fattasi strada da una di quelle bocche apertasi a circa ottocento metri di altezza nel lato sud della montagna scendeva precipitosamente verso Torre Annunziata colla velocità da otto a dieci metri al minuto, giusta il pendio, come un torrente di trecento metri di fronte e sei o sette metri di medio spessore. Presto l'onda di

fuoco invase i terreni verdeggianti della costa, incenerendo piante e vigneti, atterrando le case isolate le quali in un batter d'occhio si vedevano crepitare, sfiancarsi, e sparire nel gorgo che le avvolgeva. In poche ore la lava colla sua furia devastatrice, sempre proseguendo nella stessa direzione principale raggiunse Boscotrecase, che traversò per mezzo, distruggendo il quartiere chiamato Oratorio, e venne rallentando il suo movimento fino al cimitero di Torre Annunziata a trecento metri dalla popolosa città. Ognuno può immaginare lo stato degli infelici abitanti che si vedevano colpiti da sì spaventosa rovina, e le pubbliche preghiere levate al cielo perché li scampasse all'imminente pericolo. La lava riprendendo il suo corso la mattina del 10 in una recrudescenza dell'eruzione, invece di continuare a scendere il pendio verso la città per gettarsi nel mare, torse il suo cammino a levante verso Pompei. Torre Annunziata fu salva. Ma il pericolo della lava non era il solo e forse neppure il maggiore. Più dannosa e certo più vasta era l'eruzione di cenere e lapilli che nel medesimo tempo stendeva il suo manto ferale su tutta la regione e spingeva i suoi nubi fino a lontanissime province. Quando le enormi pressioni dei gas accumulatisi nella cavità del monte poterono vincere la resistenza delle masse semiliquide delle materie portate ad altissima temperatura, superiore a mille gradi, erompendo con esplosioni gigantesche trascinavano grossi macigni, sassi d'ogni dimensione, pomici e scorie incandescenti e soprattutto le particelle dissociate del magma vulcanico disperdendole in fine pulviscolo e in sabbie granulose che andavano a cadere più o meno lontano a seconda del proprio peso e della forza del vento. La nuvola immensa si innalzava dal cratere fino anche a tremila metri per ricadere in grandine spaventosa ed in nebbia soffocante che avvolgeva villaggi e città, oscurando il sole di pieno mezzogiorno, e togliendo il respiro agli uomini ed alle bestie. Tutta la marina da Napoli a Portici, Resina, Torre del Greco e Torre Annunziata fino a Castellamare, e tutta la vallata da Nocera a Sarno, da Palmi a Nola ed Acerra furono coperte d'un grigio strato di cenere o sabbia spesso quindici e venti centimetri: ma esso ingrossava alzandosi fino a un metro e mezzo su quelle misere terre che sedendo più dentro le falde del monte da settentrione e da levante più ebbero a soffrire della densa bufera, che imperversò da quella parte: come furono San Sebastiano, Cercola, Somma, Sant'Anastasia e poi specialmente Terzigno, San Giuseppe ed Ottaiano, il cui miserando spettacolo rappresentata ai nostri occhi vivamente la sorte toccata già all'infelice Pompei. Un abitante di Terzigno sfuggito al disastro diede ai giornali di Napoli alcuni particolari pieni di terribile evidenza.

«Nelle prime ore della terribile notte tutto sembrava calmo. La pioggia di cenere caduta venerdì aveva dato alla campagna una tinta rossaccia e arsiccia. Nulla faceva prevedere il terribile disastro. Tutti dormivano, quando, alla mezzanotte, un rombo violento e spaventevole che sembrava il rombo di mille cannoni esplosi contemporaneamente nelle viscere della terra, ruppe i vetri delle finestre, spalancò le porte, gettò il terrore nell'animo degli abitanti. La terra sussultava, come presa da una tremenda convulsione: sembrava che la crosta terrestre volesse squarciarsi per permettere il passaggio alla forza gigantesca che ribolliva e fremeva nelle sue viscere. In un attimo tutti gli abitanti si precipitarono fuori dalle case, gridando, piangendo, urlando, implorando i santi, chiamandosi l'un l'altro con accenti strazianti, folli di terrore. Tutta la montagna sembrava come avvolta in una nube di sangue. Verso il cratere pareva che si fosse aperta un'immensa fontana di fuoco, che dava bagliori vivissimi e illuminava sinistramente i paeselli circostanti e le campagne. Più giù, proprio dove termina il cono superiore del vulcano e si disegna a contorni frastagliati la grande vallata dell'*Atrio del Cavallo* altri getti ininterrotti di lava, altro fumo rosso, altre cascate di fuoco denunciavano l'apertura di una grande bocca di fuoco. Il crepaccio aveva una larghezza enorme. Subito si formò una corrente di lava, che dal crepaccio eruttava con violenza inaudita e scendeva giù con velocità spaventevole, rigando il cono di una lunga striscia incandescente. Ad un tratto, una pioggia calda di lapilli e di cenere piombò su Terzigno. I sassi, alcuni dei quali avevano la grandezza d'un uovo, battevano sul selciato delle vie, sui tetti delle case, scricchiolavano sui vetri, producendo una musica infernale, che sembrava il crepitio di migliaia di fucili. Le numerose scariche elettriche che solcavano il cielo di bagliori sanguigni rendevano più orrido lo spettacolo: subito cominciò la fuga della popolazione sotto una pioggia di lapilli, che aumentava sempre più, scrosciando. Dei sassolini cadevano con terribile violenza e ferivano

al volto ed alla testa, colpivano gli occhi, accecando. Molti fuggivano, coprendosi il capo con sedie capovolte, con tavole, con secchi, con madie e intanto la lava correva sempre implacabilmente distruggendo la campagna. Io fuggii con altri individui verso la stazione circumvesuviana, dove giungemmo ammassati e feriti chi più chi meno gravemente. Tutti i vetri della stazione erano stati infranti all'urto dei lapilli. Improvvisamente un incubo ci invade: quello che il tetto della stazione, gravato dal peso enorme dei sassi crollasse sopra di noi. Tentammo allora di uscire e di fuggire non si sa dove pei campi. Ma la pioggia di lapilli, terribile ed implacabile, aumentava sempre più. Non era possibile procedere innanzi. Ci rassegnammo a restare. Così passammo due ore in preda ad ansia atroce, mentre il fiume di lava avanzava sempre, abbreviando continuamente la distanza, e la pioggia incalzava. Verso le ore quattro di stamattina essa perdette alquanto di intensità e così a piedi potemmo raggiungere Scafati.»

Dal racconto di questo testimonio oculare si spiega facilmente come in tanti luoghi in quelle ore tremende i miseri abitanti, inchiodati per così dire dallo spavento di una catastrofe senza pari, si rintanassero bloccati nelle povere case al riparo di un tetto mal sicuro che poi rovinando li oppresse, e non osassero fuggire all'aperto, quasi non sapendo dove salvarsi dalla morte che pareva incalzarli da ogni banda. In Ottaiano specialmente fu miserando il caso degli infelici radunati imprudentemente nella chiesetta poco solida, mentre più fitta cadeva la pioggia di cenere e lapilli, sotto il cui peso presto il tetto sprofondò, seppellendo più di cento vittime a cui Dio certo avrà tenuto conto misericordioso di quell'ultimo atto della loro fede. A salvare dalle macerie i feriti, a seppellire i morti, a soccorrere di ogni cosa i superstiti quasi inebetiti da tante disgrazie furono mandati nei diversi Comuni numerosi gruppi di soldati, di cui fu anche importantissimo lavoro quello di sgomberare le vie divenute impraticabili per la quantità di sabbie e pomici accumulate, e le case abbandonate dagli abitatori che più fortunati avevano avuto tempo e forze per fuggire dinanzi alla bufera. A decine di migliaia i profughi delle terre vesuviane si sbandarono a cercar rifugio nelle più lontane città fino a Caserta, a Benevento, a Napoli soprattutto che ne ebbe pieni i locali delle scuole, le caserme, gli ospizi, la stessa reggia dove ne furono ospitati e sostenuti più di trecento per volere dei sovrani i quali, venuti da Roma, vollero percorrere la zona più devastata e assicurare colla loro presenza e col loro soccorso le popolazioni atterrite.

Ma Napoli stessa non fu senza sbigottimento e senza gravi sciagure. Avvolta anch'essa nella cenere vulcanica, prima che avesse tempo di scuotere dai suoi edifici il pesante mantello, nella mattina del martedì vide sfasciarsi la tettoia del mercato, detto di Monteoliveto, seppellendo undici morti e un centinaio di feriti. È facile immaginare qual dolorosa commozione suscitasse nell'afflitta città una tale sventura, e quali sinistre apprensioni si spargessero di maggiori rovine. Il continuo muggire del Vesuvio in fiamme, gli scotimenti ripetuti del suolo, le tenebre angosciose dell'aria irrespirabile, la disordinata fuga dei forestieri, le notizie luttuose dei comuni distrutti andavano aumentando la costernazione e il terrore: ed è ben giusto e naturale che ne dicano il volgare libertino o lo scettico miscredente, che quel popolo religioso si rivolgesse al cielo invocando la salvezza dalla pietà di Dio e dall'intercessione dei suoi celesti protettori, come gli suggerisce la fede. Nulla è più ributtante dello stile di certi fogli a proposito del contegno di quei poveri contadini o popolani colpiti da tanti flagelli e timorosi di peggio. La educazione e l'onestà, se non il rispetto alla libertà di coscienza, avrebbero dovuto far tacere la bestemmia e lo scherno della sventura: neppure è far opera civile lo spingere la folla all'incredulità sotto specie di combattere la superstizione. Dio intanto parve ascoltare le suppliche del popolo napoletano allontanando dalla sua metropoli più gravi disgrazie. Fu notato anche dagli increduli come all'uscire della processione colla reliquia di San Gennaro per le strade della città il fitto nembo che oscurava l'ari si aprisse e un pallido raggio di sole venisse ad illuminare il busto del Santo e a rianimare le speranze di tutti. Il cardinale arcivescovo (nativo appunto di Boscotrecase), il duca e la duchessa di Aosta si adoperarono con indefessa sollecitudine in sollievo dei sofferenti, dei profughi, dei derelitti d'ogni maniera. al cui soccorso vennero raccolte somme considerevoli, cominciando dal dono di centomila lire largite dal re, a quello di venticinquemila del duca d'Aosta, di cinquantamila del Comune di Milano, e a tutte le offerte inviate dalle altre città, dagli istituti pubblici, dai singoli cittadini. Il Sommo Pontefice mandò pure diecimila lire al cardinale arcivescovo. E ci è

invero bisogno dell'aiuto fraterno, oltre il concorso dello Stato (che già ha sospesa l'esazione di varie imposte), per risollevarle quelle già ridenti regioni da tanto danno. Quando si pensi che tra Ottaiano e San Giuseppe, due comuni di otto e dodicimila abitanti, quasi nessuna delle chiese e case è intatta, gran parte ha i tetti sprofondati, le mura crollate, o minacciose, e per di più case, campi e strade sepolte in un metro di cenere e lapilli; e così in proporzione minore degli altri comuni vesuviani sopra citati, contandosi una turba forse di trentamila persone o senza tetto o sotto un tetto pericolante: quando si ricordi che la lava ha distrutto tenimenti di terre per più di ottocento moggia che al valore di duemila lire al moggio fanno già quasi due milioni di danni che non saranno riparabili per intere generazioni: ed inoltre la pioggia di sabbia calda e di pomici ha coperto un territorio che a calcoli approssimativi si stende oltre settantamila ettari, inaridendo la vegetazione lussureggiante con una perdita per quest'anno di circa cinquanta milioni: quando si considerino gli scapiti sopportati dal commercio e dall'industria paralizzati finchè durano le condizioni presenti che inceppano ogni traffico, ogni produzione, chi può calcolare il danno immenso e prevedere le privazioni e i dolori per cui dovranno passare ancora quelle povere popolazioni?

[LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1343, pp. 630-632] Il terremoto in San Francisco

È duro parlare in prosa di San Francisco; città la cui origine di piccola missione risale all'anno stesso della nostra indipendenza americana, quando gli umili figli di San Francesco fondarono colà, per gli abitanti della foresta, una di quelle missioni della California che sono il fatto più divino nella storia d'America. Essa nel 1848 si levò allo stato di città così repentinamente da far dire che era stata edificata in una notte, sorta fuori dal nulla come al tocco di una bacchetta magica; e per il suo perpetuo clima primaverile, per il suo porto d'insuperata bellezza, per la sua posizione alle Porte d'Oro del continente, sorge come simbolo delle speranze della nazione e regina dello smisurato Pacifico. Oggi non si può più pensare lungamente a San Francisco senza sentire per entro il cuore il grido di Geremia: «Il Signore ha atterrato e non ha risparmiato tutto ciò che c'era di bello in Giacobbe. Egli ha infranto nella sua collera il corno d'Israele; ed ha acceso in Giacobbe un fuoco ardente che divora tutto all'intorno.»

Pare che Dio non possa affidare agli uomini cose buone senza che essi; le dimentichino. Benchè sia cosa risaputa che le onde del terremoto sono passate per l'attuale area della città di San Francisco con violenza considerevole in più di un'occasione, e che i piccoli movimenti tellurici vi sono frequentissimi, gli uomini l'hanno dimenticato. All'avviso non si è badato che leggermente. In questo paradiso del Nuovo Mondo è penetrata la dea libidine, ed ogni vizio conosciuto agli uomini può vedere colà i suoi adoratori. E quasi non bastassero i delitti che la ricchezza ed il lusso moderno portano seco, la sezione cinese della città vi aveva importato i peccati orientali, così che nella scuola della scienza del male, San Francisco non aveva nulla da imparare dalle città di Sodoma e di Gomorra. Eppure a leggere i giornali della domenica, si trova che i nostri predicatori eterodossi sono più che sicuri che questa calamità non è una punizione del Cielo. Fa meraviglia essi gridino tanto forte, nè si sa da che cosa sia suggerita la loro unanime protesta. Quando non si ode alcuna voce che dica essere una punizione, salvo che tale voce non fosse quell'una ancor fiavole, i cui bisbigli non dovrebbero certo essere contraddetti dai predicatori della parola di Dio.

Ma con ciò non si vuol dire che non vi fossero molte anime buone nella città di San Francisco. Al certo ve n'erano e ve ne sono. Devesi indubitatamente al loro numero e potere che le vittime di tanta catastrofe siano state così poche, meno di 100, fino al momento che scriviamo.

Pochi si erano alzati da letto (alle 5 $\frac{1}{4}$ del 18 aprile) lo scorso mercoledì mattina, quando incominciò la scossa del terremoto da prima come un leggero tremito, crescendo poi in violenza ad ogni attimo. Avanti che finisse, i fabbricati più piccoli e vecchi nei quartieri degli affari erano crollati come castellini di carte, le case in ferro restarono senza i muri, e il distretto delle abitazioni divenne un mucchio di macerie. La gente si era appena riversata sulle strade quando si vide l'alba illuminata dalle fiamme levantisi da molti punti delle rovine. I pompieri accorsero in varie direzioni per domare l'incendio, ma invano, giacchè le grandi condotte di acqua erano state rotte dalla scossa del terremoto e non vi era più acqua. Per tre

giorni continui il fuoco spazzò via tutto innanzi a sè, finchè non ebbe cancellato ogni cosa sul suo cammino. Due terzi della città, un'area di parecchie miglia quadrate, rimasero spopolati; 200,000 persone restarono senza tetto in questa sola città, mentre forse altre 100,000 si trovarono nelle stesse condizioni disperate nei sobborghi e nelle città vicine.

Per coloro che sapevano, quelle furono ore di terribile attesa in tutta l'America, lo scorso mercoledì mattina. Molto per tempo nella mattina, il telegrafo di San Francisco annunciò al mondo la breve notizia «il terremoto», poi tutto piombò in un silenzio sepolcrale. Alle domande non si dava risposta. Tutte le comunicazioni rimasero interrotte, e a noi era dato solo immaginare quale fosse stato l'effetto del terremoto. Per quattro ore non giunsero più notizie, e perfino i giornali meno coscienziosi esitavano a comunicare al pubblico i sospetti che occupavano la mente di quelli che sapevano. I primi annunci erano a mala pena rassicuranti; poi incominciarono ad arrivare folli notizie di un immane disastro causato dal terremoto, dall'inondazione, e dal fuoco. La bieca paura della mancanza di cibo, e peggio ancora della mancanza di acqua tra i miseri scampati sollevò l'energia dell'intera nazione per volare al soccorso. Fin da principio si adoperò ogni mezzo affine di provvedere i bisognosi di cibo, di acqua e di vestimenti.

La nota più triste di Geremia nelle sue lamentazioni sopra Gerusalemme era che non trovavasi alcuno che la consolasse. Siffatta profondità di dolore non si conobbe in San Francisco. Rimarrà sempre un pensiero consolantissimo nella memoria di questo disastro il fatto che tutto il mondo udì il grido di aiuto e rispose con la generosità della carità cristiana. Mentre scriviamo l'ex sindaco Phelan, che è a capo del Comitato di soccorso, dice: «Noi abbiamo ricevuto 51,421,438 dollari. Questa somma non è in contanti, ma nelle assicurazioni che ci hanno dato di poter contare su quella somma. E quel denaro è uguale ad un sesto del danno. Servirà principalmente a procurare ricoveri temporanei per gli operai, e mobili come stufe e letti ed arnesi per i meccanici.

La perdita della Chiesa è stata enorme. Sono perite non meno di 12 chiese e 14 istituti religiosi; principale tra questi è il Collegio di S. Ignazio dei Gesuiti, la cui perdita è stata di circa 750 mila dollari; e l'ospedale di Santa Maria delle Suore della Misericordia, una delle più utili istituzioni sulla costa del Pacifico; i conventi dei Domenicani e dei Francescani, e l'antica cattedrale che è ora la chiesa dei Padri Paolisti. La nuova magnifica cattedrale fu salvata dall'eroismo di due de' suoi preti, i quali salirono sulla torre che bruciava e fecero in tempo ad estinguere il fuoco. Per tal modo impedirono che l'incendio si propagasse verso quella parte della città.

Le vittime al momento che scriviamo sono computate a meno di 400; tra le quali non vi sono nè preti nè suore. Questi pare sieno stati risparmiati, perchè andassero attorno ad apportare consolazione ed a mostrare alle moltitudini come si soffra sotto l'afflizione. L'Arcivescovo di S. Francisco era in viaggio alia volta di Baltimora per assistere alle feste centenarie della cattedrale di quella città, quando gli giunse la notizia del terremoto. Da Chicago egli mandò l'annuncio della sua perdita a tutti i compagni suoi nell'episcopato; ed ora si fanno collette per la chiesa di California in quasi tutte le importanti diocesi del paese.

[Nota. La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.]

[LCC, 1906, vol. 3, fasc. 1346, 1906, p. 253] Una festa di beneficenza pei danneggiati del Vesuvio.

Anche i disastri che hanno seminato la desolazione e la morte nei comuni vesuviani, hanno avuto un'eco di pietà a Costantinopoli. La colonia italiana, che qui gode larghe simpatie, ed ha alla sua testa l'ambasciatore marchese Imperiali, gentiluomo di schietti sentimenti cattolici, per iniziativa personale del Sultano promossero una festa di beneficenza il teatro cittadino dei Petits Champs (13 maggio 1906). L'incasso è stato rilevantissimo per l'intervento delle ambasciate e legazioni dell'Inghilterra, della Russia, della Persia, del Belgio, della Grecia, della Spagna, e del fior fiore della cittadinanza. Per esprimere le sue simpatie verso l'Italia, il Sultano ha inviato al comitato promotore come sua offerta personale la generosa elargizione di lire turche 1000 (23 000 franchi).

[LCC, 1906, vol. 3, fasc. 1349, p. 627] Cile. Disastroso terremoto.

La sera di giovedì 16 agosto nel Cile si sono rinnovati gli orrori di S. Francisco in California. I sismografi degli osservatorii delle varie parti del mondo già avevano segnalato una intensissima scossa di terremoto e poco dopo giunse per telegrafo la notizia che questa era avvenuta nel Cile e precisamente fra Valparaiso e Santiago. Uno dei flagelli del Cile sono appunto i terremoti; e fra i più memorabili per rovine sono quelli del 1822; del 1835, che distrusse la Concezione ed altre città; del 1851, che rovinò 400 case di Valparaiso; del 1859, del 1860, e del 1880. Il terremoto presente è avvenuto alle ore 8 di sera, ripetendosi a diversi intervalli: alcuni sismografi hanno segnato centinaia di scosse. A Valparaiso crollarono le case come castelli di carta, rimasero distrutti i fili telegrafici, le condutture dell'acqua e del gas; la luce elettrica non agiva più. Si svilupparono incendi, senza che i pompieri potessero portar soccorso perchè mancava l'acqua e le strade erano ostruite dalle rovine; la popolazione in preda a terrore pazzo fuggì senza direzione, accampandosi dipoi sulle colline. Oltre Valparaiso, sono state gravemente danneggiate alcune altre città e villaggi; finora però le notizie sono molto confuse. Santiago pure ha sofferto danni, ma sembra non gravi. Si calcolano perdite materiali per centinaia di milioni di franchi, più migliaia di morti e 250,000 persone senza tetto. È da notare che nel Cile presentemente corre la stagione invernale; il che aumenta i dolori di quella infelice popolazione. Lo spavento e il timor panico impedirono per qualche tempo la organizzazione dei soccorsi a Valparaiso, ove si era arrestato del tutto il movimento ferroviario e sulla linea di Talca si dice siano distrutti anche i tunnel. Sono state sospese da un capo all'altro del Cile le feste indette per celebrare la elezione del Presidente della repubblica, destinandosene il denaro a soccorrere i danneggiati dal terremoto.

[LCC, 1906, vol. 3, fasc. 1350, p. 762] Segnalazione di pubblicazione: D. Taccone Gallucci (vescovo di Nicotera e Tropea): L'azione del clero nei terremoti più famosi della Calabria. Dissertazione letta nella Pontificia Accademia di Religione Cattolica in Roma. Napoli, D'Auria, 1906, pagg. 16.

[LCC, 1906, vol. 4, fasc. 1356, p. 735] Recensione a: P. Bernardo Atonna da Sarno O. F. M. - Voci dei morti delle Calabrie nel terremoto dell'8 settembre 1905 2a ed. Napoli, D'Auria, 1906, pagg. 200.

L'8 settembre 1905 le anime di più di 500 persone, perite all'improvviso sotto le macerie del terremoto delle Calabrie, dovettero presentarsi al tribunale di Dio. Così è la vita umana; tali le leggi naturali, a cui andiamo tutti soggetti, tali e simili morti s'incontrano ad ogni momento: nelle disgrazie ferroviarie, negli incendi, nei naufragi. eccetera. Or la notte stessa dell'8 settembre il p. Bernardo Atonna da Sarno, de' Minori, scrisse nell'*Eco del Serafico d'Assisi* di Genova un primo articolo sull'immortalità dell'anima. seguito poi da vari altri, da lui intitolati: *Voci dei morti delle Calabrie*. Nella loro bocca egli mette vari ed eccellenti ammonimenti cristiani per i loro superstiti in vita ed i loro benefattori: come, ad esempio: *brevità della vita umana, dolori di essa, frequenza della morte subitanea, la morte dei giusti e de' peccatori* e simili. È un'eccellente lettura, che ha fatto un gran bene a molti e specialmente ad una signorina maestra che ha ristampato gli articoli a parte in questo elegante libretto

[LCC, 1907, vol. 1, fasc. 1359, p. 357] Giamaica, Violento terremoto che rovina Kingston ed altre città.

Il 14 gennaio alle ore 3 e mezzo del pomeriggio, un violento terremoto devastò la parte meridionale dell'isola distruggendo gran parte della città di Kingston che ne è la capitale e conta più di 40,000 abitanti, con un disastro simile a quello di San Francisco e di Valparaiso. Le chiese, gli edifizii governativi, il teatro, la cattedrale cattolica di recente costruzione sono cadute: i fari pure di Plumpoint e di Portoreale sono precipitati in mare. Gli incendi scoppiati in varie parti aumentarono anche qui le rovine e i danni: il numero delle vittime di circa un migliaio conta assai più negri che bianchi, perchè oltre l'essere i negri la maggior parte della popolazione, i bianchi, insospettiti da un furioso colpo di vento e da una sinistra oscurità, furono pronti a salvarsi alle prime scosse sopraggiunte. La popolazione, priva di tutto, fu soccorsa dalle navi inviate dagli Stati Uniti, dalle colonie vicine di Francia, di Olanda, e dalla squadra inglese che si trovava a

Guanatamo. Oltre Kingston hanno sofferto Porto reale, Richmond, Spanish-town, altri luoghi della spiaggia. Il fondo del mare in quei paraggi si è modificato, alzandosi od abbassandosi: il terreno della riva in più luoghi si è sprofondato: Anotta-bay sembra il centro della scossa e in quella regione certamente vulcanica si dice che si sia ridestato un cratere già spento.

[LCC, 1907, vol. 4, fasc. 1378, pp. 499-500] Fra terremoto ed inondazioni.

Nelle Calabrie proprio quando si inauguravano alcuni villaggi ricostruiti sopra i distrutti dal terremoto dell'8 settembre 1905 e si festeggiava una risurrezione operata dalla volontà concorde dei generosi figli d'Italia, la morte si affacciò sui picchi di Aspromonte e coperse di lutto quei popoli provati da tante miserie e sventure. La sera del 23 ottobre alle 21.30 una terribile scossa di terremoto corse dal Nord di Cosenza fino a Messina e Catania, con epicentro nelle valli tra il Buonamico ed il Piscopio al sud-est di Aspromonte. La scossa ondulatoria-sussultoria fu preceduta da un'altra più lieve e da un bagliore ed un rombo sinistro, e al trabalzo della terra le abitazioni si accosciarono coprendo sotto la loro rovina un gran numero di abitanti. Ferruzzano fu completamente distrutto; S. Ilario, S. Luca, Bovo, Bruzzano, Brancaleone furono ridotti a mucchi di rottami ed altri paesi gravemente danneggiati. I morti complessivamente nel circondario di Gerace furono 215 e un centinaio di feriti la maggior parte caduti a Ferruzzano dove si scatenò più furioso il terremoto. Buona parte di quei villaggi inerpicati sopra i pendii dell'appennino calabro erano assai male costruiti, e formavano un complesso di miseria e di selvatichezza nella parte più abbandonata della povera Calabria, sicchè mal poterono resistere all'urto tellurico. Nella notte furono portati i primi soccorsi dagli sfuggiti alla morte a quei loro cari che con la morte lottavano sotto le macerie delle case schiantate. Subito il governo mandò soldati i quali compirono atti di valore sovente con rischio delle proprie vite per salvare i sepolti tra le macerie, puntellar costruzioni pericolanti e abbattere le rovinose. Da tutte parti si venne in aiuto al tormentoso bisogno del momento. L' Episcopato calabro con il cardinale Portanova a capo e con l'aiuto del clero applicarono speditamente quei rimedii che l'urgenza richiedeva e che furono in loro mano, insieme alla parola della fede in cui è rinchiuso il massimo dei conforti per le anime credenti; da molte città si fecero collette nelle chiese cominciando da Roma dietro l'impulso dei Pastori. Comuni, enti collettivi, famiglie inviano i loro soccorsi per le popolazioni che invocano tuttora baracche per ripararsi e robe per coprirsi in una stagione insistentemente piovosa, la quale aggrava tanto il disagio della vita. Giova sperare che in questo secondo disastro si evitino gli errori commessi e gli abusi interpretati nel primo: che la distribuzione dei soccorsi elargiti sia affidata a mani atte per sciogliere il nodo prontamente, e non debba lamentarsi il ristagno di molte migliaia di lire a più di un anno di distanza dal terremoto, non ancora erogate ai danneggiati del 1905. Il governo non potrà altrimenti infondere un po' di fiducia in quelle popolazioni trascurate anche troppo e giustamente esasperate, che col mettere mano all'opera e far cessare i lamenti di quelli che con giusto risentimento additano le rovine tuttora visibili del terremoto precedente.

Mentre durava il raccapriccio per la sfortunata Calabria, le inondazioni nel settentrione d'Italia si ripetevano producendo tali danni da far sorgere in cuore la triste interrogazione qual dei due disastri fosse più grave. Il numero delle vittime umane fu senza paragone maggiore nelle Calabrie: nell'alta Italia vi fu qualche morto, ma i danni sono incalcolabili per la immensa estensione della zona devastata. Le acque invasero piazze, strade, abitazioni. Tutti gli affluenti del Lago maggiore strariparono inondando le valli, il lago stesso traboccando travolse giardini e coprì di fango i primi piani di molte ville. Susa, Baveno, le isole Borromeo, Stresa, Meina, Arona furono inondate. Laveno e Pallanza per una seconda volta subirono i danni delle acque prepotenti. Intorno a Milano i terreni furono sommersi, in vari luoghi l'acqua invase le abitazioni, e similmente invaso fu il territorio di Pavia dalle furie del Ticino. La notte del 27 ottobre si aggiunse la rotta del Po che con l'abbattimento della grande diga coprì la ferrovia che muove da Piacenza pel Piemonte allagando la parte bassa della città, e l'acqua salì a due metri di altezza nell'ospizio Vittorio Emanuele e poco meno in altri edifici. Il Veneto non fu risparmiato per la rotta del Bacchiglione dal quale furono inondati Legnaro, Poverara, S. Nicolò e l'immensa pianura a Vigonza divenuta un lago sterminato: molte città non hanno ancora comunicazioni, tagliate queste

dalle acque in tutte le direzioni. Anche in tanto disastro i soldati operarono prodigi di valore salvando famiglie dal pericolo della morte, minacciati essi stessi dalle acque, talvolta nel fitto della notte attirati dalle grida dei chiedenti soccorso.

LCC, 1907, vol. 4, fasc. 1379, pp. 617-619. L'inchiesta sulla distribuzione de' soccorsi inviati alla Calabria nel 1905.

Nel chiudere la cronaca sul disastro della Calabria esprimevamo un voto a pro di quelle contrade sì duramente esercitate dalla sventura, augurando che, l'incuria governativa tuttora patente nelle rovine del terremoto del 1905 cessasse dal dar più lungamente ragione alla sfiducia dei derelitti calabresi, e che i soccorsi raccolti per i danneggiati del recente disastro (e questo più che un voto era un triste presentimento figlio della esperienza) non avessero a perdersi, come nel precedente, in mano di faccendieri o di finti bisognosi. Difatti mentre è apparso un sunto dell'inchiesta governativa sulla distribuzione dei fondi del 1905, veniamo in notizia delle dimissioni presentate dal sindaco di Bianco, una delle cittadine miseramente rovinata la sera del 23 ottobre, al sottoprefetto di Gerace-Marina, al prefetto di Reggio-Calabria ed al ministro dell'interno, con tre telegrammi nei quali si accenna ad *onorevoli affaristi*, a *losche inframmettense*, a *prepotenze* non volute assecondare, e la conseguente impossibilità di reggersi a capo di una *cittadinanza agitatissima*: così i nostri timori vengono ad essere fatalmente giustificati dalla pubblicazione di documenti, i quali forse serviranno di materiale ad un'inchiesta di là da venire. Come è noto, l'inchiesta sul modo onde si distribuirono le somme raccolte a favore dei colpiti dal terremoto di settembre 1905 fu affidata ad una commissione composta di cinque ispettori e di un segretario sotto la presidenza del comm. Ravà ispettore superiore del genio civile fin dal 14 novembre 1906, ed il risultato delle indagini fatte sul luogo apparve in un documento consegnato il giorno 1 ottobre all'on. Giolitti, dalle cui mani passo ancora in quelle del re. La relazione ampia e particolareggiata si occupa dell'opera di esplorazione dei danni, della ricostruzione delle case, della distribuzione dei sussidi in danaro, vestimenta ed oggetti svariati, ed in seguito dei funzionari assegnati sia alla ripartizione dei soccorsi come al risarcimento dei danni; e dai riassunti del documento apparisce che per l'influenza o di deputati mestatori, o di consiglieri provinciali e sindaci compiacenti, o di assessor! partigiani rimanessero impigliati nell'intrigo i funzionari del governo, donde uscirono avvantaggiati i faccendieri, i falsi bisognosi, i maggiorenti che si ebbero la miglior parte nei compensi per i danni subiti e nei soccorsi inviati dalla carità nazionale. Quando per esempio si stabilì di assegnare al risarcimento delle case rovinate il fondo volute per le baracche, non potendosi di queste allestire il numero sufficiente, e computato per 500 lire il costo di ogni baracca capace di ricoverare 5 famiglie, cioè lire 100 per famiglia, apparvero dei proprietari, che affermavano falsamente, complici i sindaci che doveano convalidare le affermazioni, come abitabili per un numero maggiore di famiglie certi stambugi appena capaci di una o due: lo stesso sistema prevalse nella divisione degli indumenti e delle coperte mutatosi in un saccheggio da parte dei sopracciò de' paesi, a discapito dei veri bisognosi, la voce dei quali era troppo debole e troppo lontana per farsi ascoltare dai messi in alto luogo. Insomma la Commissione d'inchiesta ha posto a nudo la vergogna di quelli che si adoperarono in tanti modi «perchè il benefico e non scarso rivolo di danaro e di aiuti di ogni guisa avviato verso i bisognosi, deviasse a profitto di chi non doveva per carità del suo simile e per rispetto della propria persona distrarne nemmeno una goccia a proprio profitto, o a vantaggio degli amici». Dopo la pubblicazione dell'inchiesta suaccennata non si comprende con quanto coraggio e con qual grinta tosta certi anticlericali possano venir fuori a gittar ombra sull'opera di beneficenza amministrata dall'eminentissimo card. Portanova, il quale, in quella che gode la fiducia di tutta Italia e dell'estero - e n'è prova le somme che gli vengono inviate pel soccorso sicuro e spedito ai bisognosi - ha la delicata cura di farle pubblicare in un giornale cittadino. Non sarebbe meglio che si vergognassero un poco certi anticlericali? è un consiglio che loro diamo. Giusto estimatore dei sacrificii compiuti a pro dei desolati calabresi il Sommo Pontefice inviava con le sue generose offerte lettere di ringraziamento all'E.mo Portanova ed al Vescovo di Gerace mons. Delrio, per l'opera di carità che da loro tuttora si compie, dimostrandosi in pari tempo il padre di tutta la cristianità mentre per tutti i suoi figli sventurati ringraziava i loro benefattori.

[LCC, 1908, vol. 2, fasc. 1388, p. 253] Segnalazione di pubblicazione: G. Delrio (vescovo di Gerace): Ammaestramenti del terremoto. Gerace, Serafino, 1908, pagg. 32.

[LCC, 1908, vol. 2, fasc. 1390, pp. 413-414] Canti liturgici primitivi.

Per non dir nulla dei tre cantici, della B. Vergine, di Simeone e di Zaccaria, che somigliano nella forma, e nell'elevatezza del pensiero sorpassano i più celebri dell'Antico Testamento, si può recare, come esempio di splendida improvvisazione carismatica, quell'ode che sciolsero tutti ad una voce i primi cristiani, quando Pietro e Giovanni, liberati dal carcere, tornarono in mezzo a loro e riferirono quanto era loro occorso innanzi al Sinedrio. [...] Simile a questo nella forma sarà stato probabilmente il cantico, che Paolo e Sila, pregando nel carcere di Filippi di Macedonia, intonarono verso la mezzanotte, e con voce si aperta che tutti i carcerati lo udirono. Anche allora sopravvenne un gran terremoto, così da esserne scosse le fondamenta della prigione;

[LCC, 1908, vol.2, fasc. 1390, p. 491] Morte del Cardinale Portanova.

nel terremoto che funesto l'isola d'Ischia devastando Casamicciola lo zelo del Portanova in sollievo degli sventurati fu impareggiabile per l'attività e la costanza, additandolo alla pubblica ammirazione. Questo insieme di qualità preclare lo fece preconizzare nel concistoro del 3 agosto 1883 vescovo titolare di Roso e coadiutore con diritto di successione al vescovato d'Ischia, del quale entrò in possesso il dì 11 febbraio 1885. In quella sede non rimase che tre anni, poichè eletto arcivescovo di Reggio Calabria il 16 marzo 1888 [...] nel terremoto che a breve distanza immerse due volte nel lutto più cupo la Calabria fu ammirata universalmente e benedetta dagli sventurati la sollecitudine paterna del cardinal Portanova. Eppure ebbe denigratori della sua opera di soccorso condotta sì luminosamente in quel disastro.

[LCC, 1908, vol 4, fasc. 1404, pp. 755-756] I terremoti nel Belgio.

È stata annunciata una scossa di terremoto avvenuta a Liegi, [756] fatto più raro nel Belgio che in Italia. Nei secoli passati, è vero, se si presta fede ai cronisti, alcuni terremoti avrebbero prodotto qui grandi catastrofi, rovinando città e uccidendo... migliaia di persone! Così il primo terremoto di cui fanno cenno le fonti storiche, conosciute finora, sarebbe del quarto secolo e si dice avvenuto a Tournai. Secondo l'Hovelant, il quale ne parla nell'Essai chronologique, questo terremoto avrebbe rovinato la punta del campanile, ucciso 15 persone e ferite un gran numero. Solo è da osservare che i campanili... non esistevano ancora nel Belgio... a quel tempo, perchè non fu incominciata la loro costruzione prima del secolo XIII! Il nostro ultimo terremoto un po' dannoso fu quello del 2 settembre 1869. Nella nostra regione la maggior parte delle scosse si estendono dall'Est all'Ovest, dal Nord-Est al Sud-Ovest, ed hanno l'ipocentro principalmente nel bacino della Roer, vicino a Herzogenrath, distante 10 chilometri da Aix-le-Chapelle. Si vuole che i vasti terreni carboniferi che compongono la detta regione siano spesso la sede di avvallamenti interni più o meno considerevoli, i quali producono movimenti nella volta terrestre, il cui contraccolpo si ripercote nella Ardenna, e di rado nel Basso Belgio.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1405, p. 43] Recensione a: Sac. G. Balzano: Dal riposo delle catacombe a l'eruzione vesuviana del 1906. Memorie d'una martire venerata a Torre del Greco. Napoli, Tip. Artigianelli, 1907, 8°, pagg. 224.

La sapienza romana, dice il nostro autore, assommò i concetti della gloria civile nell'idea di lotta per la religione e patria: *pro aris et focis*. Da ciò egli fu spinto al lavoro presente, concepito in un momento di gratitudine verso una santa venerata, e riscaldato da un forte palpito di amor di patria. Per dire meglio di s. Colomba, «di cui tutto è ignoto financo il nome» si rifà dalle catacombe, le cui memorie così care al cuore, meritamente rievoca. Tornando alla Santa, ne ricorda l'aiuto efficace in molti casi nel passato e in tempi più recenti; l'ultimo specialmente durante l'eruzione vesuviana del 1906, che egli descrive minutamente. Il ch. A. è tutto zelo contro coloro che osano «anche sotto la forza della sventura schernire il ricorso a Dio e ai santi», e noi ci auguriamo che

questo suo scritto serva a mantenere e ad accrescere nei buoni cittadini di Torre del Greco la devozione e il culto verso la loro santa e potente Protettrice.

[LCC, 1909, vol 1, fasc. 1406, pp. 218-227] Un pò di sismologia.

Due grandi città distrutte, due intere province seminate di rovine, duecentomila vittime tra morti e feriti, centinaia di milioni di danni pubblici e privati, tutto in trentadue secondi, sono la dimostrazione di quelle forze gigantesche della natura dinanzi alle quali rimpiccolisce l'orgoglio dell'uomo, che credeva erigersi re dell'universo e si sente travolto nella polvere: basta un leggero sussulto, un fremito momentaneo del suolo ed ecco le moli della sua potenza precipitate senza rimedio, come balocchi di un fanciullo, da una mano contro cui è vana ogni resistenza. Ma se non possiamo contrastare ai cataclismi della natura, la nostra mente vorrebbe almeno penetrarne il segreto: vorremmo, mentre scaviamo la tomba a tante vittime d'oggi, poter scendere più basso e scoprire che cosa avviene nelle viscere oscure del nostro pianeta: perchè si scuote così e ondeggia quella che, forse per ironia, chiamasi terra ferma. Eppure quanto più siamo curiosi e più ci interessano i segreti della natura e tanto meno pare che essa ne lasci trapelare, anzi ne copre gelosamente il mistero. Forse il conoscerlo gioverebbe poco a sfuggirne l'indomabile potenza: d'altra parte è ancor troppo corto il periodo di tempo da che si sono iniziati studii metodici dei fenomeni sismici con istrumenti più sensibili ed esatti, con osservazioni più numerose, accurate, collegate fra loro. Ad ogni modo quel poco che già ne possiamo dedurre è prezioso come ogni barlume per quanto tenue, in mezzo alle tenebre profonde. [...] le perturbazioni sismiche invece di essere un avvenimento raro e un'eccezione, sono la condizione ordinaria del suolo che calchiamo con tanta sicurezza fidati nella sua solidità, mentre esso crolla sotto i nostri passi. [...] L'ipotesi che da qualche tempo si va aprendo strada tra i dotti tende a stabilire che le vibrazioni del nostro suolo dipendono da piccoli spostamenti dovuti all'instabilità di congiunzione e di equilibrio fra gli strati che lo compongono, instabilità che possiamo attribuire al processo di contrazione, di assodamento della crosta terrestre, ovvero agli accidenti di struttura e, come anche si disse, di architettura del globo, donde venne il nome di «terremoti tettonici».

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1406, p. 228-234] Il terremoto di Calabria e Sicilia.

È venuto il terremoto: Reggio e Messina furono, non sono più! e colle due grandi, una larga schiera di piccole terre, annientate! Questa è la notizia, nuda e cruda, che riassume tutta la cronaca di questi giorni. E noi chinato il capo dinanzi all'augusta imperscrutabilità dei giudizi di Dio, ci accingiamo a riandar per ordine e a brevissimi scorci le notizie meglio appurate, che ci arrivano dal teatro della catastrofe. [il Duomo, celebre opera d'arte, col tesoro ricchissimo della Madonna della Lettera, protettrice della città... [...]] quest'immense sterminio di uomini l'Angelo della morte lo ha compiuto in un istante, con un solo giro della sua livida falce, troncando, a così dire, 200.000 teste come fosse una sola [...] E noi registriamo tanto più volentieri questa meravigliosa solidarietà civile, in quanto ai nostri occhi è una esplosione di quell'*anima naturaliter Christiana*, che è poi un omaggio, più o meno inconsapevole, alla dottrina e alla morale positiva di Cristo. Oh se alla voce di quest' anima, che anche ai pagani faceva sentir Dio nei fenomeni ridenti o terribili della natura, prestassero più orecchio quegli economisti, filantropi, scienziati che in questi giorni vanno escogitando mezzi e teorie per riaprir l'avvenire alle regioni funestate, ma senza levar gli occhi un palmo più su del tetto, senza spingerli un dito più in là del fenomeno sensibile. Sentirebbero forse anch'essi che non si provvede bastevolmente quando si fan solo i conti colle cause immediate dei disastri, senza darsi alcun pensiero di Colui, a cui pur tutte le forze della natura ubbidiscono, e che, al dir del Profeta, *mira la terra e la fa tremare: tocca i monti e gettan fumo*.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1406, p. 247] L'obolo di s. Pietro raccolto dalla Civiltà Cattolica. Per i danneggiati della Sicilia e della Calabria.

Ogni cuore ben nato, più, ogni cuore cristiano palpita di angoscia e vorrebbe dare se stesso in sollievo della sventura. Ma assai più di noi tutti, soffre il Padre comune, il pietoso Pio X, che si strugge di pena di non poter volare in persona al soccorso dei suoi figli, consolarli con la sua dolce parola, confortarli col generoso

aiuto della sua mano benefica. Almeno a questo provvedano i cattolici; e mentre adempiono il dover loro cristiano di aiutare con opera di misericordia gli sventurati, posti nell'estrema necessità della vita, rendano meno sensibili le strettezze in cui si trova il Santo Padre e gli offrano i mezzi di largheggiare maggiormente come il cuore gli detta.

Non vi ha modo migliore di questo, nè più sicuro per far giungere le nostre limosine a' danneggiati: *distribuite dal Santo Padre, le nostre limosine non si perdono*; benedette da Lui, più soave conforto recano ai poveri beneficiati.

[LCC, 1009, vol. 1, fasc. 1407. pp. 320-329] Il terremoto di Calabria e Sicilia. Il clero.

In un abboccamento, fatto di pubblica ragione, l'on. Mirabello, ministro della Marina, si lasciò sfuggire queste parole: Cosa poi ha fatto il clero in popolazioni così attaccate alla religione? Non lo vedemmo o quasi. È vero però che a Pallaro due preti, armati di zaino, distribuivano soccorsi e facevano miracoli di carità; a Messina un altro prete andava dando i conforti religiosi ai feriti; il vescovo Morabito e qualche altro sacerdote fecero pienamente il loro dovere, ma gli altri? L'arcivescovo di Messina mandò un segretario presso la nave reale a gridare: *Maestà!... Maestà!... [...]* Un giorno vestito dei sacri paramenti e con a fianco il p. Mistretta S. I. ed altri del clero, fece un giro attraverso i meandri polverosi e sassosi delle ruine, benedicendo i cadaveri taciti nei silenzi delle macerie inerti. Benedisse e parlò colle lagrime più che colla voce, e il popolo dei superstiti che lo seguiva in processione rispose con alti singhiozzi e preghiere levate al cielo. Intanto siccome parte dell'Arcivescovado, il Seminario, il Duomo celeberrimo e tutte le Chiese della città erano state dolorosamente travolte nel fato comune, il Vescovo fa erigere altari in alcune baracche. Qui dopo parecchi giorni dall'universale distruzione si ricebra la messa, ed oh qual commozione allorchè dinanzi a quelle ruine ancor frementi di scosse sotterranee, ancor rosseggianti qua e là d'incendio, si vide inalzare al cielo da più punti e fra i singhiozzi non frenati degli astanti l'Ostia di pace e di propiziazione. L'Arcivescovo stesso, la domenica 10 gennaio, volle celebrare con più pompa in luogo sacro, cioè nell'ambito della chiesa di S. Martino, in una baracca di tavole, con sul vertice una croce di legno e per altare una tavola con un crocifisso dorato, venuto casualmente fra mani negli scavi. [...] il clero di Messina non godè nessun privilegio, nessun riguardo speciale da parte del terremoto, ma fu trattato e decimato a grandi tagli come tutte le altre classi cittadine [...] La parola confortatrice della religione, come il Cardinale [Lualdi, arcivescovo di Palermo] stesso riferisce, fu accolta non solo ma desiderata; e non è da omettere che fin nel Politeama Garibaldi, gran teatro della città, dove furono raccolti più di mille infelici, si eresse sul palcoscenico un altare e si celebrò il divino sacrificio.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 351-352. Animosità settarie contro la Chiesa nel disastro Siculo-Calabrese.

La grande sciagura nazionale del 28 dicembre, mentre commosse tante anime nobili associandole in sensi di generosità e di amore non mai visti per l'innanzi, destò in pari tempo nelle anime abbiette svariate cupidigie che pongono il ribrezzo al solo pensarvi. Si ebbero i predatori di cadaveri, i speculatori di borsa ed infine coloro che della sventura vollero trar vantaggio per la propria causa politica. Di questi fu la schiera massonica che tutto il suo studio pose a non far partecipare la Chiesa all'opera nobile di soccorso. E poiché era impossibile che la Chiesa non sentisse più di tutti la trafittura di tanti figli oppressi, e non si slanciasse con i palpiti del cuore del suo Sposo al soccorso dei bisognosi, fu pensiero della setta dove impedire e dove tacere a studio, o negare il suo intervento. [...] La sera dei 27 dicembre si contavano nella città 108 sacerdoti, compresi 21 vecchi ed invalidi; tolti i quali, ne restavano in servizio la mattina del 28, ottantasette. Nella stessa mattina del disastro, ne perirono 27 e 21 ne restarono sotto le macerie, più o meno gravemente feriti. Dei rimanenti salvi o presunti salvi, in totale 39, risultarono assenti, senza notizia alcuna, 8. Quindi, il clero attivo ascese in complesso, dopo il disastro, a trentun sacerdoti. Quattro di questi si trovavano nel Seminario e si misero prontamente, guidati dall'arcivescovo, all'opera di salvataggio. L'opera loro, che si protrasse fin sul pomeriggio, riuscì ad estrarre dalle macerie, dieci tra seminaristi e professori, accertando, intanto, sotto le mura del seminario, la morte di quindici seminaristi e

di cinque insegnanti. Quel giorno, appena terminato il salvataggio in seminario, l'arcivescovo uscì in pellegrinaggio di dolore per la città sepolta.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 356-357] Provvedimenti governativi per la regione devastata dal terremoto approvati dal Parlamento e dal Senato.

I due rami del parlamento nazionale convocati di urgenza dal gran lutto dell'Italia, mentre ancora duravano le vacanze natalizie, si radunarono per provvedere alle provincie devastate dal terremoto [...] Il 9 il disegno con alcuni emendamenti fu approvato a scrutinio segreto riportando 406 voti contro [...] Il Senato si riunì il giorno 11 in tornata straordinariamente numerosa aperta anche qui con una funebre commemorazione, nella quale però, a vergogna della nostra nazione, non si seppe neppure far menzione di Dio di cui certo avrebbero saputo riconoscere la potenza i Governi protestanti di Germania o degli Stati Uniti, e si volle invece ricordare malamente la polvere eterna degli infelici sepolti sotto le macerie, che per certezza di fede dovrà un giorno risorgere a eterna vita.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 358-359] Circa i provvedimenti adottati per gli orfani.

Tra i provvedimenti che hanno grande apparenza di saggezza, e che è sperabile non abbiano mire partigiane, sono le proposte a favore de' minorenni orfani del terremoto. [...] All'uopo Ton. Giolitti diramò precise disposizioni alle autorità per la ricerca dei minorenni i cui genitori o tutori fossero irreperibili, o non più in grado di esercitare la patria potestà, e notificò l'obbligo per tutti gli istituti, comitati, privati che tenevano in custodia i minori abbandonati di denunciarli entro un breve termine. Se poi tutte queste pianticelle dovranno essere accolte in una serra comune, oppure, tenuto conto della natura di ognuna, venir educate in isvariate temperature è ciò per cui le ulteriori disposizioni daranno a divedere di esser savie. La disposizione però che soverchia tutte è quella che riguarda la educazione cristiana, e su questa la massoneria non dorme, nè abbandona mai l'agguato per piombar sopra la Chiesa. Difatti, mentre l'attenzione di tutti nel tragico momento del disastro era assorbita dalla sventura nazionale, la massoneria italiana lavorava febbrilmente, come ce ne assicurò la «Corrispondenza Romana» alla preparazione del blocco massonico-radical-socialista su base anticlericale-democratica per le prossime elezioni generali.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, p. 384] Segnalazione di pubblicazione: P. Maffa (card, arciv. di Pisa): Il terremoto di Sicilia e Calabria. Omelia nell'Epifania dell'anno 1909. Pisa, Orsolini Prosperi, 1909, pagg. 16.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 385-398] Sfruttamento settario della sventura.

I contatti massonici sono fatali! Sia un'impresa nobilissima, ne siano altissimi l'oggetto e il fine, vi pongano le moltitudini tutta la sincerità dei cuori e l'ardore delle anime, come prima la mano della massoneria l'abbia raggiunta e ghermita, tutto si tramuterà in guisa raccapricciante. Ciò vedemmo ancora recentemente nella catastrofe di Messina e di Reggio. [...] Gente di ogni favella dimenticavano d'innanzi a quell'orribile strazio della Calabria e della Sicilia le differenze di stirpe, per non ricordarsi che di essere uomini e cristiani: non avremmo dovuto noi far tacere tutti i dissensi per non rammentare che la patria comune? Ma la massoneria non ha patria, ovvero al di sopra di essa pone i suoi odii settari, che devono sempre trionfare a qualunque costo. Quindi, misurato con rapido sguardo il profitto che dall'immensa sciagura, la quale aveva piombato nel lutto l'Italia intiera, poteva ritrarre per sè, contando sulla debolezza di alcuni e il coperto favore di altri potenti, s'impadronì sin dal principio del movimento destatosi dappertutto fervorosissimo, il quale non era e non poteva essere che di cristiana carità, per imprimervi il carattere della setta, laico, cioè, anticristiano, anticlericale, antipapale, irreligioso, empio, essenzialmente egoistico ed esclusivo. [...] Erasi voluto anche dal terremoto trarre la glorificazione del laicismo, che è quanto a dire dell'anticlericalismo ateo, e l'umiliazione di preti, di religiosi, di vescovi, di laici cattolici; eransi brigati di volgere il lacrimevole disastro a nuovo oltraggio della fede; sulle macerie stesse insanguinate e sui cadaveri miseramente squarciati parve bello di poter adergere una colonna trionfale all'irreconciliabile nemico di quella Religione che s'incentra nel Papato. [...] molte voci anche autorevolissime di gente tutt'altro che cattolica levossi a

condannare la lentezza, l'inefficienza, l'imprudenza e persino le durezze e le ingiustizie del laicismo, che avrebbe preteso far tutto da sè e alla prova si mostrò ancor una volta deficientissimo; se pur non si voglia, col sentimento popolare, dargli colpa altresì di aver aggravato l'eccidio. Valse soprattutto a sconvolgere quelle macchinazioni anticristiane la carità del Capo della Chiesa, pronta, provvida, efficace, inesauribile, contrastata dai settari in mille guise, ma non potuta impedire, dissimulata dai settari stessi con vergognoso silenzio, ma predicata coll'eloquenza dei fatti e colle lingue di tutto il mondo cattolico, che al Papa offerse a gara milioni, per venire in aiuto de' suoi figli oppressi dalla sventura. [...] Il fatto di un potere occulto che nell'ora più tragica della patria attizza fra i cittadini la fiamma dell'odio, sotto la parvenza dell'amore fraterno, e abusa della pietà di tutti per sovrapporsi a tutti, sopraffar tutti e tutto, calpestando diritti, doveri, affetti, coscienze, autorità venerande, sentimenti! nobilissimi, all'unico intento di far prevalere l'idea esecrabile della nazione senza Dio e senza Cristo, è fatto tale che basta a distruggere negli spiriti assennati qualsiasi illusione, se ancora alcuna ve ne fosse rimasta. [...] Intanto possiamo e dobbiamo rifarci incontantemente da un punto molto pratico e di capitale importanza per l'onore di Dio, della Chiesa, del nome italiano, per la salute di molte anime innocenti e l'avvenire stesso della nostra patria. A quel potere occulto che, come s'è visto, si arroga la parte del despota, i cattolici chiedano di regolare definitivamente con loro la partita riguardante l'educazione degli orfanelli e dell'infanzia derelitta dopo il terremoto, partita, la quale tiene ora penosamente agitati tutti i cuori. Giacchè è avvenuto, come ormai tutti sanno, un fatto o piuttosto un seguito di fatti, che ha pochi riscontri nella storia, se non risaliamo ai tempi in cui i turchi costumavano di rapire alle famiglie cristiane i fanciulli battezzati, per trasportarli a Costantinopoli e crearne dei giannizzeri, che con accanimento scendevano poi in campo a combattere contro i loro fratelli e padri. Solerti corrispondenti di giornali cattolici annunziarono e testimoni di veduta confermarono ripetutamente, che per le contrade desolate dal flagello protestanti valdesi, metodisti e d'altre denominazioni eransi aggirati a fare incesta di bambini, mercanteggiandoli altresì per denaro, e ne avevano raccolto un numero considerevole e distribuiti in varii istituti protestanti, affinchè crescessero nel protestantesimo. [...] Che la caccia alle anime dei bambini nelle contrade del terremoto ed anche altrove siasi fatta formalmente in nome del protestantesimo o sotto altro titolo poco conta; quel che importa è che realmente si sia fatta all'intento di educare bambini cattolici e figli di cattolici nel protestantesimo. [...] come rispetta la puerizia chi fra le orrende stragi e gli strazii di uno dei più funesti terremoti che ricordi la storia scende uccello di rapina a ghermire fanciulletti seminudi, affamati, singhiozzanti sui cadaveri dei propri genitori, o negriere del deserto li compra per asservirne le anime innocenti, ed imbeverle di dottrine. le quali, giusta la fede da loro succhiata col latte e respirata colle aure della famiglia e della patria, sono eresie e bestemmie? Non rispetta costui, ma veramente spregia, strapazza brutalmente il fanciullo e ne fa orribile scempio. Non ha dunque senso di naturale onestà, ed a ragione fu paragonato a quei disumani, che fra i cadaveri andavano rubando e saccheggiando. [...] ove si pensi che una gran parte dei genitori e massime delle madri di quegli orfanelli, nel loro vivo e sincero cattolicismo, avrebbero reputato maggior sventura il veder i figli spogliati della fede cattolica, che sè dei propri averi [...] Il senso più elementare di giustizia domanda a gran grida, che per l'educazione morale e religiosa dei derelitti si segua fedelmente la presunta volontà dei genitori cattolici. Se non hanno più padri, se non hanno più madri che li difendano quei giovanetti e quelle bambine, abbia ogni cattolico il cuore del padre e della madre loro per tutelare la libertà delle loro coscienze ed esigere che siano rispettati i diritti delle loro famiglie, le quali li avrebbero certamente educati nella religione cattolica, che era la religione di quasi tutte le famiglie di Messina e di Reggio e degli altri luoghi provati dalla sventura. [...] Non s'insisterà mai abbastanza su questa nota caratteristica della storia dell'ultima sventura nazionale, onde spicca evidente la tendenza di un potere occulto, risoluto a traviare il sublime commovimento di cristiana carità, perchè riuscisse spoglio di qualunque luce soprannaturale di religione e di fede, tornasse a trionfo del laicismo, a profitto di idee del tutto anticristiane. [...] Meno poi si capisce come siffatte pretese esso possa opporre al diritto nativo e inalienabile e da tutti riconosciuto del Capo stesso augusto della Religione cattolica, che è sempre per disposizione statutaria la Religione

dello Stato, e come osi con meschini cavilli legali attraversare nell'esercizio di quel diritto il Papa, che le guarentige proclamarono superiore alla legge comune. [...] Ma sonvi pur troppo altri delitti e danni operati ancor essi dalla congiura massonica ed antipapale, coll'occasione di questo terribile disastro della patria, i quali non ammettono rimedio. Chi cancella gl'infornali oltraggi vomitati contro la Divinità da mille bocche sataniche, per causa del terremoto? Chi ripara le stragi di coscienze cristiane compiute a man salva in mezzo al nostro popolo con idee blasfeme circa la divina provvidenza nel governo degli eventi, propalate, propuguate, insistentemente volute persuadere quale stillato di sapienza contro l'antica Fede, la Scrittura, il Vangelo, il costante ed universale insegnamento del cristianesimo? [...] Le forze collegate dell'anticlericalismo vollero far della sventura stessa strumento a ribellare il popolo italiano a Dio, ed ebbero nell'attentato complici per malizia o per viltà anche le più alte rappresentanze della nazione. [...] Dio nella spaventosa catastrofe ha parlato da Dio, con voce tonante, intelligibile anche ai sordi, potente a scuotere le più infime fibre degli spiriti; ma gli uni fecero come se non l'avessero udito, gli altri con urla belluine di bestemmia pretesero soffocarne la voce, perchè udito non fosse. Dio colla voce della sua onnipotenza ha detto al mondo che lo nega o ne dubita: Son qui! son qui io, il Signore, ego Dominus! Dio ha fatto intendere il nulla dell'uomo, superbo del proprio genio e delle proprie conquiste, colla voce della sua onnipotenza, che annienta in un attimo la gloria di tante generazioni: ma uomini invasati della superbia stessa di Lucifero gli gridarono contro inferociti: tu sei barbaro, sei crudele, sei vendicativo, sei ingiusto; noi ti scacceremo dalla società, schianteremo il tuo dominio tirannico, ti ridurremo nell'impotenza e nel nulla! Tutto questo non l'inventiamo noi, fu stampato nell'*Asino*, e applaudito chi sa da quanti corrotti e corruttori del povero volgo ignorante. [...] Noi non abbiamo vergogna di proclamare con tutta la tradizione cristiana i castighi di Dio. Come sarebbe Dio il padrone supremo, se non potesse punire i delitti vuoi dei singoli vuoi delle nazioni? E come s'intenderebbe allora non pur la sua giustizia, ma anche la sua infinita bontà e santità? Con che non si nega per fermo che terremoti, eruzioni vulcaniche, pestilenze, carestie ed altri somiglianti rovesci hanno le loro cause prossime nelle forze formidabili e nelle leggi inflessibili della natura. Ma è insipienza il gridare che queste sono cieche e parti di un fato cieco del pari; perocchè ancor esse queste forze e queste leggi sono uscite dalla onnipotenza e dalla sapienza ordinatrice di Dio, che ne è sempre il sovrano e le domina, e le governa, e le indirizza a fini eccelsi di ordine morale. Questa è la sola filosofia vera delle umane calamità. Senza dubbio anche in essa dobbiamo riconoscere misteri che sono inestricabili; perchè, come sublimemente cantava l'Alighieri, la provvidenza divina governa il mondo «Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto / Creato è vinto pria che vada al fondo [Paradiso, XI, 28-30]». Ma val cento volte meglio ed è infinitamente più ragionevole, infinitamente più umano chinare la fronte ad una Provvidenza, la quale sappiamo essere, pur ne' suoi più tremendi consigli, piena di giustizia, di bontà e di amore, che non gittarci istupiditi ai piedi di un fato, non di altro capace che di opprimerci e di farci disperare. Qual enorme peso sulla coscienza di coloro che in questi funestissimi giorni ribellarono tanti spiriti alla consolante dottrina della provvidenza di Dio! Deh! per pietà di noi stessi, per carità di patria, torniamo a Dio!

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 478-479] Feriti, orfanelli e profughi approdati con la nave Cataluña a Napoli ed a Civitavecchia destinati al Santo Padre.

Finalmente la nave spagnuola *Cataluña* poté il giorno 30 gennaio partir da Messina col suo doloroso carico raccolto a nome di S. S. Pio X. Esso constava di 180 orfanelli di ambo i sessi, di una ventina di feriti e di alquanti profughi seminaristi. Prima di lasciare quei luoghi tristi e cari i viaggiatori sentirono ancora una volta la voce del terremoto in un boato subacqueo, simile a un colpo di cannone e nello scotimento della nave: uno di quei sinistri fremiti del suolo, che si vanno seguendo dal fatale giorno 28 dicembre a brevi intervalli, quando leggeri e quando intensi e prolungati. Il giorno 31 la nave sostò a Napoli per lo sbarco dei feriti. Sul treno-ospedale della Groce di Malta, venuto fin presso la banchina, furono collocati i feriti, al servizio dei quali erano pronti il direttore Cuggia di Sant'Orsola, coadiuvato dal principe di Paternò con altri dignitari quali il marchese Antici, il principe Lelio Orsini e il capitano cav. Giuseppe Massoni,

medici e assistenti sanitari, un cappellano e quattro nobili dame in ufficio d'infermiere. Il treno comodissimo e rispondente a tutti i moderni criterii con letti, farmacia, cucina e quanto possa bisognare ad infermi anche in gravissimo stato, mosse con velocità moderata alla volta di Roma. Qui giunto alla stazione prossima al Vaticano, si pose mano dai militi sotto la direzione del marchese Antici-Mattei al trasporto dei feriti con apposite barelle dal treno sui carri ambulanza. A S. Marta furono accolti da mons. Misciatelli e da varii altri prelati e dal corpo sanitario pontificio: quindi visitati uno per uno nella sala di pronto soccorso vennero adagiati con ogni diligenza nelle rispettive corsie. Tra quei poveri sfuggiti alla mortesi trovavano due donne, una di 102 anni e l'altra di 105, entrambe messinesi. Il 1 febbraio la *Cataluña* fu a Civitavecchia per sbarcare gli orfani e i profughi seminaristi. Erano andati a rilevarli i componenti il comitato della Gioventù Cattolica Italiana e le Figlie della Carità, e loro si unirono in Civitavecchia il vescovo mons. Beda-Cardinale, i soci di varie associazioni cattoliche, un comitato di signore e varie suore. Sulla nave vennero ricevuti con ogni fatta cortesia dai bravi ufficiali. Il momento del distacco fu commovente: molti bambini piangevano non volendo abbandonare i marinai spagnoli i quali li avevano trattati come figli, ed una piccina fu impossibile staccarla da un di loro, così disperatamente piangeva e tanto tenacemente avvinta si teneva al suo protettore, che quegli interenito alla sua volta non poteva tener le lacrime e fu costretto di accompagnarla sino a Roma. Prima che i profughi lasciassero la bella nave, ringraziarono gli spagnuoli al grido di: Viva la Spagna!, cui quelli risposero: Viva l'Italia! Viva Pio X! ripetuto più volte dall'una e dall'altra parte, anche mentre il pontone che portava gli orfanelli si andava avvicinando alla riva. Così terminò il compito di quella nave, la cui missione di carità fu contrariata da avarie materiali in alto mare e poi veduta di malocchio ed osteggiata stoltamente da chi vorrebbe togliere al Padre comune dei fedeli ogni azione ed ogni influenza. Da Civitavecchia il treno alla stazione di San Pietro lasciò gli orfani destinati temporaneamente all'ospizio di S. Marta, e i seminaristi già attesi al collegio Leoniano di Roma. Gli ospiti del Papa furono accolti con ogni tenerezza e fatti segno alle premure di tutti; il cardinal Merry del Val, che non manca di visitare ogni giorno l'ospizio pontificio, andò subito a salutare e trattenersi coi nuovi arrivati, avendo per ciascuno parole di squisita bontà, e il Santo Padre inviò mons. Bressan a prender notizie e recare a tutti la sua benedizione. La generosità del Pontefice che abbraccia quanti più può bisognosi, si estese anche in pro di molti giovani universitari, che prossimi a conseguir la laurea, si trovano in difficoltà di proseguire gli studii per aver perduti nel disastro i mezzi a ciò necessari. A loro il Santo Padre si degnò concedere un certo numero di borse di studio di lire 500 ognuna, affinché possano con la professione prossima a conseguire essere di aiuto a sé e alle proprie famiglie. In sollievo poi dei soci superstiti della Gioventù Cattolica appartenenti ai circoli siciliani e calabresi, S. S. dispose che si recassero in quelle plaghe il segretario generale ed un consigliere della associazione per erogare personalmente speciali sussidi e provvedere alla loro sorte.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 480-481] Ricevimento de' marinai spagnuoli, di alcuni profughi e della direzione interdiocesana del Lazio.

Gli ufficiali del *Cataluña* fecero da Civitavecchia una corsa a Roma e furono ricevuti dal Papa il giorno 2 febbraio, presentatigli dallo stesso cardinale Segretario di Stato, il quale con belle parole ricordò al Pontefice l'opera di carità compiuta da quei volenterosi in favore delle vittime e degli orfani del terremoto. Il Santo Padre con espressioni di viva riconoscenza se ne mostrò soddisfatto e grato, e incaricò il comandante Juan Perez Soria ed il signor Del Pobil ispettore, di esprimere i suoi sentiti ringraziamenti al marchese di Comillas. Poi desideroso di conoscere le vicende della traversata si trattenne in familiare colloquio, e il suo aspetto appariva commosso alla vivace narrazione che i marinai gli venivano facendo sui varii casi specialmente dei poveri orfanelli, commozione onde erano soggiogati quegli stessi uomini tetragoni avanti ai furori dell'oceano e di fronte alle asperità della vita di mare. Quel marinaio più sopra ricordato dal quale l'orfanello non voleva separarsi, era là, e davanti al Papa non poté frenare uno scoppio di pianto. Sua Santità in fine dell'udienza li volle tutti benedire e li accomiò con espressioni di tanta benevolenza da stampar il più dolce ricordo

nei loro animi dei pochi momenti! passati in Vaticano. Anche ai profughi del disastro concesse il Santo Padre un'udienza il giorno 3 febbraio. Erano essi i ricoverati presso le suore missionarie francescane di Maria in Via Giusti, e gli ospitati dai Padri benedettini a San Callisto. Uno di loro lesse a nome di tutti un indirizzo di ringraziamento al Papa, e Sua Santità rispose confortandoli paternamente ed esortandoli a porre la fiducia in Dio e nella sua bontà. Che se talora disse - Iddio fa sentire il rigore della sua giustizia, non lascia però giammai sconsolati coloro che confidano nella sua misericordia. Dopo aver ammessi tutti a baciargli la mano, donò a ciascuno una medaglia in ricordo della udienza pontificia. Tra i ricevimenti pontifici va segnato quello che S. Santità diede alla direzione interdiocesana del Lazio, composta del presidente generale comm. Pio Folchi e delle rappresentanze delle direzioni diocesane di Velletri, Albano, Frascati e Palestrina. Il presidente presentò al Papa il nuovo statuto, e quindi lesse un devoto indirizzo esponendo lo scopo eminentemente sociale e religioso della istituzione in contrapposto alla propaganda laica, cioè atea. Il Santo Padre si disse lieto dell'opera, ed inculcò tra le altre cose che si volgano speciali cure alla gioventù maschile. Lodò l'impianto delle casse rurali e dei piccoli prestiti, raccomandando che si agevolino i veramente meritevoli, e che in ciò i capi si lascino guidare non solo dalla mente, ma anche dal cuore. Sull'opera delle conciliazioni delle vertenze dichiarò che i padroni non debbono abusare dell'operaio, e che questi deve riconoscere il rischio del capitale e non approfittare del padrone con pretese eccessive, anzi riuscire a un tempo suo cooperatore affezionato. L'udienza fu coronata dalla benedizione apostolica.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 481-482] L'Episcopato siciliano al Santo Padre.

L'Episcopato siciliano, a mezzo degli Eminentissimi Cardinali Arcivescovi di Palermo e di Catania, ha diretto alla Santità di N. S. Papa Pio X l'indirizzo di ringraziamento e di omaggio che qui appresso integralmente pubblichiamo: «Beatissimo Padre, Nel profondo dolore, da cui è stato oppresso il nostro animo per l'immane disastro della Sicilia nostra e della vicina Calabria abbiamo provato, come se fosse disceso dal Cielo, un arcano e dolce conforto. Sono state le Vostre lacrime, le lacrime del Padre più tenero, del Vicario di Gesù Cristo, che si sono mescolate con le nostre !... Abbiamo inteso i vostri gemiti e i Vostri sospiri per tanto sterminio dei Vostri figli vittime del terremoto, e per le grandi miserie dei superstiti sfuggiti alla morte e accolti nelle nostre città. Il Vostro cuore estremamente compassionevole come quello del nostro Gesù, di cui rappresenta la bontà e dolcezza, rivolse subito tutte le amorevoli sue sollecitudini verso questi figli derelitti, mandando qui degni rappresentanti, i quali conoscessero da vicino i loro urgenti bisogni. E la Santità Vostra volle provvedervi immantinente inviando a noi Pastori l'obolo generoso che lo slancio ammirevole di carità di tutto il mondo ha messo nelle Vostre auguste mani. E di ciò non contenta la Santità Vostra ha inviato altro degno personaggio con l'incarico di raccogliere pietosamente i pupilli per essere messi sotto la guida sicura di cristiani educatori, i quali avessero di loro le cure più affettuose in luogo dei perduti genitori; benchè con Vostro e nostro vivo dolore si è vista l'opera Vostra provvida e magnanima ostacolata in tutti i modi dai nemici delle loro anime. L'animo nostro e degli altri venerabili Confratelli di questa tribolata isola, a nome dei quali noi V'indirizziamo umilmente queste parole, è rimasto vivamente commosso per sì luminose prove della Vostra paterna bontà, e permettete quindi che diamo alla Santità Vostra un pubblico e collettivo attestato della nostra imperitura riconoscenza e gratitudine per le Vostre premure e i Vostri soccorsi pronti e generosi, senza i quali questi tapini avrebbero sentito accrescersi doppiamente la pena delle patite sventure. Iddio, che nell'infinita sua sapienza ha aggravato sul nostro popolo la mano della sua Giustizia, ha mostrato altresì, principalmente per mezzo Vostro, la sua Bontà che solleva e consola. Continuate intanto, o Beatissimo Padre, a tenere sollevato il nostro spirito con le Vostre amorose cure nelle gravi tribolazioni, con cui il Signore ha voluto visitare questo estremo lembo d'Italia. Benedite largamente noi e tutti questi fedeli, la cui avita fede viene ora insidiata più astutamente dai nemici della Religione, i quali mettono a proprio profitto le stesse sventure del nostro popolo. Rinnovandovi i più umili e affettuosi sentimenti di filiale omaggio e profonda venerazione, col bacio al Sacro Piede ci onoriamo professarci Di Vostra Santità Umil.mi Dev.mi Obl.mi Servitori. G.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 483-485] Gli orfani del disastro sotto la protezione del patronato «Regina Elena».

Da tutta la stampa cattolica si è levato in questi giorni un nobile grido d'indignazione contro il Patronato «Regina Elena» per la protezione degli orfani. Mentre l'azione molteplice del Capo della cristianità deve incontrare e superare intoppi per disposizioni venute da Roma, e non pare direttamente dal governo, nel voler salvare il maggior numero di orfanelli, venivano invece a dar nelle mani dei protestanti valdesi 60 bambini, senza che alla loro incetta si ponesse alcun ostacolo. Questo il fatto doloroso che, se fa male al cuore, non desta nessuna meraviglia in chi stando in Roma ha potuto osservare lo sforzo messo dalla massoneria per impadronirsi del movimento in soccorso dei danneggiati dal terremoto, fino a mutare un'istituzione caritatevole, poco importa se acquiescenti le alte autorità, in palestra astiosa di anticlericalismo. Contro questo turpe mercato i cattolici insorsero per rivendicare i diritti della loro religione, della loro fede, della fede dei genitori morti, ai quali si vorrebbe far subire un'ultima e postuma violenza. L'*Unione popolare* che aveva diramato una vibrata circolare sotto la data del 25 gennaio, alzando la voce contro la profanazione del disastro nazionale. le fece seguire a pochi giorni di distanza una seconda circolare di conferma dei concepiti timori, con la quale invitava i cattolici d'Italia a protestare ed agire. Essa diceva: «Il grido d'allarme levato colla nostra circolare del 25 gennaio u. s. non era ingiustificato. Fatti recenti son venuti a confermarci come, nell'affidare a chi debba educarli i fanciulli rimasti orfani per il terremoto, l'Opera Nazionale di Patronato «Regina Elena» si ispira a criteri partigiani senza riguardo alla volontà dei genitori credenti e cattolici. Di fronte a questo novello attentato alla vera libertà di coscienza. L'*Unione popolare* invita i cattolici d'Italia a protestare e ad agire. Propone pertanto: 1. che entro la prima metà di febbraio e specialmente la domenica 14 si tengano da per tutto comizi pubblici o adunanze private per spiegare al popolo la gravità del fatto, che viene a violare le leggi dello Stato che regolano la patria potestà. e votare un apposito ordine del giorno di protesta; 2. che non solo quest'ordine del giorno, ma anche speciali lettere di protesta, indirizzi, telegrammi da parte di associazioni cattoliche, di opere religiose, di Comuni. di privati cittadini, si inviino all'Opera Nazionale di Patronato «Regina Elena», al Presidente del Consiglio dei ministri ed al proprio deputato. e se ne dia poi comunicazione ai giornali cattolici; 3. che si diffonda il più largamente possibile l'appello appositamente preparato dall'*Unione popolare*; 4. che si segnalino subito alia stampa onesta di tutti i partiti i fatti specifici di fanciulli affidati ad istiuati od a privati atei o protestanti.» Notevole poi fu il risentimento di Napoli, avendo quella città ragioni speciali di levar alto la voce. dopo tutto quello che seppe fare in sollievo dei flagellati dal terremoto, da ottenere il primato nella gara di carità fra le città sorelle, e dopo che il sindaco ed il comitato diocesano si erano generosamente assunto il compito della tutela degli orfani. Colà fu inviata dal comitato centrale di Roma per spodestare il comitato locale e prenderne il posto la signora Turin e con lei due altre, la Labriola e la Levi. Giustamente l'indignazione fu grande: quasi che mancassero in Napoli quattro o cinque gentiluomini. quattro o cinque signore capaci di provvedere. laonde il *Mattino* s'interrogava: «Quali ragioni morali o politiche consigliavano di arrecare un'offesa così grave a una città che fra tutte ha fatto di più, è corsa la prima sui luoghi del disastro e si è mobilitata tutta intera per l'opera di soccorso?» Ma il sopruso compiuto col pretesto della legalità, per quanto enorme, non è inesplicabile, se si consideri che il comitato napoletano era composto quasi intieramente di buoni cattolici; laddove le tre signore o signorine che furono inviate a prendere il comando delle operazioni di beneficenza sono: una socialista, una valdese ed un'ebrea. Ed in un articolo del 2 febbraio lo stesso *Mattino* che non è un giornale clericale, replicava: «Con quale diritto si affidano ad un comitato composto di elementi *massonici*, *valdesi* ed *ebraici* i figli dei cattolici?» La risposta non può essere che questa: L'astio massonico ha escogitato la via di sfruttare la sventura a suo profitto e non si è perciò curato di renderla piu tremenda. I cattolici però non vogliono portare in pace il danno che si minaccia a tante giovani vite, e qua e là sorgono già le proteste: così in un grido di indignazione le signore di Napoli deplorarono il

procedimento del comitato massonico «Regina Elena» in questa forma: «Le signore cattoliche napoletane deplorando che alla tutela morale degli orfani di Sicilia e di Calabria sieno state preposte persone di principio e di fede notoriamente opposte al cattolicesimo, protestano con tutte le forze dell'animo loro contro l'insidioso attacco alla fede dei poveri orfani di genitori cattolici e non potendo assistere indifferenti alla ruina di tante anime innocenti: Reclamano che si cessi dal creare ulteriori ostacoli al collocamento degli orfani negli istituti cattolici, e chiedono che si lasci liberamente continuare l'opera di carità finora da esse svolta con tanto entusiasmo in favore dei colpiti dal recente cataclisma.» (*Seguono le firme*). Similmente in una riunione presso la sede del comitato diocesano, tenuta il giorno 7 febbraio, i rappresentanti delle associazioni cattoliche dopo aver discusso sul vitale argomento votarono un ordine del giorno col quale si deliberava di indire un solenne pubblico comizio di protesta e rivendicazione da prevalere sui governanti anche colla forza del numero, se non bastasse quella del diritto. È vero che l'agitazione promossa in tutta l'Italia dalla stampa cattolica provocò anche delle smentite, ma esse prive di valore non valsero ad impedire che la profanazione settaria fosse universalmente stigmatizzata.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 485-486] Una nuova infamia.

Che questa orribile caccia alle anime innocenti per pervertirle non è da porsi menomamente in dubbio, nonostante gli sforzi che si fanno per annebbiare la verità, tanto gli stessi autori e complici sono convinti dell'infamia meritata, ne abbiamo nel nostro primo articolo di questo quaderno recate prove irrefutabili, alle quali avremmo potuto aggiungerne altre sicurissime. All'ultimo momento ecco ancora un fatto chiaro, preciso, documentato pur troppo raccapricciante, che vogliamo registrare, perchè sia suggello *che ogni uomo sganni*. Lo togliamo dalla *Difesa*, giornale di Acireale, del 7 febbraio: «Siamo venuti a conoscenza che anche nella nostra Diocesi due teneri agnelletti son capitati in bocca al lupo. I fratelli Paolo e Michele Carbonaro fu Rosario e Vasta Santa da Riposto, il primo di anni dieci, il secondo di anni quattro, sono stati trasportati temporaneamente nell'Orfanotrofio di Potenza per essere da qui a poco condotti da un ex-prete Augusto Giardina ad Intra in un *Collegio Protestante*. Sappiamo che il nostro Vescovo, avvertito in tempo, ne ha interessato vivamente il sotto-Comitato pel collocamento degli orfanelli di Catania, presieduto da quell'ottimo patrizio che è il Duca del Palazzo, non che il nostro on. Deputato e lo stesso Presidente dei Ministri, cui ha diretto il seguente telegramma: «Eccellenza Giolitti, Roma. Risultami Orfanotrofio Potenza essere temporaneamente ricoverati orfanelli Paolo e Michele fratelli Carbonaro fu Rosario e Vasta Santa da Riposto destinati Intra collegio protestante ove condurrebbero ex-prete Augusto Giardina. Protestando energicamente come Vescovo proprio reclamo io orfanelli, assumendo incarico loro educazione. Prego Eccellenza Vostra ordinare Prefetto Potenza sospensione loro partenza malaugurata destinazione, facendoli invece accompagnare Acireale consegna mie mani. Gradirei gentile riscontro. Ossequio. Arista, Vescovo.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 486-487] Una riunione dei signori calabresi e siciliani in Roma a favore degli orfani.

Un altro ottimo indizio di sana reazione contro gli intrighi massonici lo troviamo in una riunione di signori calabresi e siciliani, tenutasi in Roma questi giorni. Il principe Antonio Ruffo della Scaletta, presidente, annunciò che lo scopo della riunione era ispirato a sentimenti di cristiana sollecitudine per la educazione religiosa e morale degli orfani delle vittime del terremoto e consisteva nel cooperare con gli altri Comitati, affinchè nessuno degli orfani venga affidato ad Istituti o persone, nei quali la religione e la morale dei padri loro abbia a soffrire detrimento. L'esistenza di un Comitato regionale permanente in Roma, è sembrato tanto più necessario, in quanto i corregionali degli orfani non potevano restare indifferenti in cosa di tanta importanza, mentre sono i più adatti per assumere informazioni nel luogo natio degli orfani stessi e comunicarli ai Comitati, che s'adoperano al loro collocamento. Così adempirebbero al dovere di vegliare perchè nessun orfano venga sottratto alla vigilanza dei benemeriti Comitati esistenti. D'accordo coi vescovi, il Comitato regionale costituirà Comitati

locali nella zona del disastro e in quelle dove saranno raccolti gli orfani. Il Comitato avrà una sezione femminile, tanto in Roma che fuori, quella in Roma sarà presieduta da Donna Ludovica Borghese princ. Ruffo della Scaletta. Il Comitato ebbe il pieno assenso dell'autorità ecclesiastica. Approvato all'unanimità, dopo ampia discussione, l'ordine del giorno proposto dal pr. della Scaletta si passo alla nomina dei membri del Comitato che s'intitolerà: Comitato cattolico-calabro-siculo per assicurare l'educazione cristiana degli orfani del terremoto 1908. La sede concessa gentilmente dall'Arciconfr. del Siciliani, è stabilita in *Roma, via del Tritone, 82.*

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, p. 510] Segnalazione di pubblicazione: A. Richelmy (card, arciv. di Torino.), Lettera al Clero ed al popolo in occasione del flagello del terremoto calabro-siculo. Torino, 1909, pp. 12.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, p. 512] Segnalazione di pubblicazione: A. Capecelatro (card, arciv. di Capua), Perché le grandi calamita nel mondo e un discorso per i morti di terremoto. Roma. Desclee. 1909, pagg. 76.

[LCC, vol. 1, fasc. 1409, pp. 622-623] Comizio a Napoli per gli orfani.

Domenica 14 febbraio ebbe luogo in Napoli nella sala Tarsia il comizio di protesta e di azione contro l'indegna caccia alle anime degli orfanelli siciliani e calabresi indetto dalla direzione diocesana di quella città. Grandissimo fu il numero degli intervenuti tra i quali primeggiavano i nomi più chiari. dei cattolici napoletani e trentadue associazioni cattoliche operaie. In principio fu letto un telegramma di Sua Santità e poi quelli di adesione e di plauso, quali lo spedito dal principe Ruffo in nome del comitato calabro-siculo, quello dei circoli romani di Santa Maria Liberatrice, di Marcantonio Borghese e dell'oratorio Salesiano del Testaccio. Notevole quello dei feriti del terremoto ricoverati all'ospedale degli Incurabili che diceva: «Feriti ricoverati ospedale Incurabili fanno plauso giusto comizio Napoli cattolica generosa e alle pie dame che amano tener salva la bandiera della fede che e la più grande ed unica salvezza della patria. Uno sia il vostro grido per la sorte degli orfanelli. Reggio e Messina è cattolica. Eccovi la nostra sentita protesta. Grati saremmo lettura pubblica quale manifestazione nostri sentimenti, nostri pensieri». Nobili discorsi furono pronunziati da efficaci oratori, e l'ultimo presentò un ordine del giorno così formulato: «Le Associazioni tutte cattoliche napoletane riunite in numerosissima adunanza, mentre applaudono a tutti gli slanci di carità ed a tutte le affermazioni di solidarietà umane ammirati nella tragica ora del disastro calabro-siculo; nel nome della coscienza cattolica e nell'insuperabile interesse della religione, della patria e della società fanno energico voto che gli Orfani del terremoto siano sottratti ad ogni influenza anticlericale, e sia tutelato in essi il diritto ad una sana e profonda educazione cattolica; che non si faccia luogo ad alcuna esclusività di metodo nei collocamenti, epperò siano prese in considerazione le domande di adozione, ove fatte da famiglie che affidano per l'avvenire religioso, morale ed economico dei fanciulli; che gli orfanotrofi sorgano sui luoghi della sventura: che la tutela collettiva o singolare degli orfani sia esercitata in modo da offrire seria garanzia di sincera attuazione dei voti dei cattolici.» L'ordine del giorno commentato dall'assessore delegato Rodinò con calore giovanile ed elevati sentimenti, non senza inneggiare all'opera sociale del Sommo Pontefice e rivendicare ai cattolici le più alte tradizioni di giustizia e di onestà fu per acclamazione votato e spedito al Prefetto della provincia, il quale dovè inviario al Ministro dell'interno. Intanto continua nella cittadinanza la manifestazione di protesta contro l'opera esosa della massoneria, per le cui arti si compì l'attentato all'innocenza derelitta, e già le firme delle signore coprono ogni di intere colonne di giornali, facendo fede a tutti dei sentimenti religiosi onde è informata la gran maggioranza delle famiglie napoletane e della indignazione che hanno risentito dalla prepotenza massonica.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, pp. 630-631] Generosità dei francesi pei danneggiati dal terremoto calabro-siculo.

L'auno 1908 testè finito, funestato in Italia da una delle più terribili catastrofi di cui la storia dell'umanità conservi il ricordo, non potrà essere annoverato neppur

per la Francia nel numero degli anni avventurati. Ma prima di passare al racconto dei fatti principali che questa corrispondenza deve segnalare ai vostri lettori, non è inutile d'insistere sulle testimonianze d'affetto realmente meravigliose, che la Francia, e soprattutto la Francia cattolica, ha dato alla vostra patria così provata nelle nefaste giornate del 28 e del 29 dicembre. Anche nei centri indifferenti od increduli, l'espansione della carità cristiana e della simpatia universale è stata, può ben dirsi, generale e spontanea. Non menzionerò qui particolarmente i fatti pubblici a suo tempo dalla stampa quotidiana, ma non posso omettere di ricordare che tutti i nostri vescovi o quelli che ne fanno le veci, seguendo l'esempio del nostro S. Padre Pio X, hanno subito rammentato ai loro diocesani i doveri della confraternità cristiana e della vera solidarietà cattolica, così raccomandata dagli Apostoli e dai Santi. In molte diocesi ed in un gran numero di chiese della Francia sono state celebrate solenni esequie per le vittime del terremoto della Sicilia e della Calabria. Le offerte hanno affluito ed i cattolici francesi hanno generosamente dato il loro obolo, nonostante i sacrifici che impone ad essi la nuova situazione creata al loro clero ed alle loro istituzioni. Il rapporto del signor Arturo Meyer, direttore del giornale *il Gaulois*, ha provato che la stampa puramente laica di Parigi ed i grandi istituti finanziari avevano sottoscritto una somma di più di tre milioni in favore dei danneggiati della Sicilia. S. E. Monsignor arcivescovo di Parigi ha mandato fin dai primi giorni 50.000 franchi al S. Padre ed il giornale *La Croix* di Parigi ha potuto raccogliere fra i suoi abbonati in tre settimane la somma di 71.600 fr. che ugualmente è stata inviata direttamente a S. S. Pio X. I nostri vescovi hanno raccolto numerose elemosine private e l'ammontare totale dell'offerta della Francia nelle sole prime settimane è stato valutato a circa 5 milioni. Così Dio, che solo nella sua saggezza infinita, sa e può trarre il bene dal male che permette, ha voluto che il terribile cataclisma dell'Italia meridionale divenisse l'occasione d'una manifestazione senza precedenti esempi di carità cristiana e di sincera simpatia fra due popoli civili ed amici.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, p. 640] Segnalazione di pubblicazione: Brambilla G. can.: II terremoto. Segni precursori. Effetti. Cause. Norme preventive. Conferenza scientifico-popolare in occasione del cataclisma calabro-siciliano. Cremona, Maffezzoni, 1909, pagg. 32.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 743-744] Onorificenze conferite da Sua Santità al personale della Cataluña.

Per mostrare il suo compiacimento nell'opera impiegata dalla nave *Cataluña* in pro dei danneggiati dal terremoto, il Santo Padre si degnò inviare al marchese di Comillas Don Claudio Lopez, autore del geniale pensiero e della spedizione, una lettera autografa di ringraziamento ispirata ai più delicati sensi, con le insegne dell'ordine della Milizia Aurata detta dello Speron d'oro. Gli attestati di stima del Pontefice non poterono non tornare graditissimi a quel nobile spagnuolo, il quale su tutti i titoli si pregia di porre quello del suo cattolicesimo e del suo attaccamento alla Chiesa di Gesù Cristo. A tutti quelli poi che concorsero all'opera generosa Sua Santità conferì svariate onorificenze; così al rappresentante presso il governo spagnuolo della Compagnia transatlantica, cui appartiene la *Cataluña*, signor Saverio Gil y Becerill inviò la commenda con placca dell'ordine di San Gregorio Magno, il cavalierato dello stesso ordine all'ispettore di servizio della Transatlantica signor Mariano del Pobil y Martinez de Medinilla: il cavalierato di San Silvestro ai signori Giuseppe Perez y Soria, e Francesco Magules y Palacio, l'uno capitano della nave e l'allro maggiore medico di servizio: la croce pro *Ecclesia et Pontifice* al cappellano D. Manuel Pinilla ed ai vari sanitari, e infine la medaglia *Benemerenti* ai giovani studenti di medicina che volenterosi s'imbarcarono per prestar l'opera loro in soccorso dei feriti.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 744-745] Somme pervenute al Santo Padre in soccorso delle vittime del terremoto e critica al Comitato centrale per rimpiego dei milioni incassati.

Bella certamente ed opportunissima all'uopo è riuscita la manifestazione di generosità dei cattolici, i quali da ogni plaga del mondo hanno concorso a fornire di mezzi necessari le mani del Pontefice per aiutare tanti infelici suoi figli. Fino ad oggi cinque milioni e trecento mila lire sommano le cifre raccolte, e già di sì larga provvidenza buona parte è scorsa rivo benefico da quelle del Papa nelle mani

dei suoi incaricati, e da questi al refrigerio immediato delle povere vittime, senza gl'intoppi ed il ristagno burocratico lamentato altrove. Noto è al proposito la vivace critica del «Times» al «Comitato centrale», pubblicata in un articolo di fondo del 27 febbraio col quale, esaminatane l'opera minutamente, deplora la mancanza d'iniziativa e la lentezza nell'opera di soccorso. Poichè dopo aver rilevato che il fondo nazionale ascende a 21 milioni e costituisce la massima parte delle sottoscrizioni raccolte in Italia ed all'estero, nota come a tutt'oggi il comitato, dopo cioè due mesi dal disastro, non abbia usato che un decimo di detta somma, e anche di questo per soccorsi permanenti, mentre il danaro era stato sottoscritto per soccorsi immediati, e per alleviare al più presto le sofferenze de' superstiti. «Il comitato soggiunge -- può invocare a propria difesa che le difficoltà non furono lievi, ma è certo che esso non ha mai dato prova di alacrità nel cercar di metter riparo a questo stato di cose. Seduto con calma olimpica sulle serene altezze del Campidoglio romano, ben distante dalla sede del dolore, si contenta di accusare le popolazioni sicule e calabre di neghittosità». E dire che il corrispondente del «Times» ha toccato solamente il comitato centrale, ma se per poco volesse estendere in più larga cerchia le investigazioni, che per carità di patria non desideriamo, troppa materia porgerebbe agli stranieri per farci non a torto discreditare.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, p. 745] Una casa per gli orfanelli del terremoto.

Le opere benefiche del clero regolare e secolare, a sollievo della immensa sciagura nazionale, si vanno moltiplicando, oltre a quelle che già abbiamo compendiate in un precedente quaderno a confutazione della calunnia e a confusione dei calunniatori. Ora questi medesimi, salvo i più svergognati dell'*Asino* e dell'*Avanti*, hanno preso il partito di ritirarsi a poco a poco, ora attenuando ora smentendo le caluniose parole; ed è tutto merito della evidenza pubblica della verità, più che della sincerità assai dubbia delle loro disposizioni. Parimente al grido d'indignazione, levatosi da ogni parte in Italia contro l'indegno tradimento tentato da uomini di setta e tollerato o fomentato da donne di poco senno a danno spirituale dei poveri orfani di Sicilia e di Calabria, si videro costretti di provvedere alla ritirata e disdire la loro complicità anche alcuni che vi avevano chiuso un occhio o certo non oppostovi provvedimento efficace. Con ciò fu agevolata l'opera cristiana, grazie alla vigorosa protesta di tutti gli onesti. Fra tutte le istituzioni lodevoli che sorgono ad ovviare al pericolo religioso e morale della gioventù derelitta, non vogliamo lasciare senza menzione, quella che avrà certo l'ammirazione e l'encomio di tutti, dovuta alla benemerita Congregazione salesiana di D. Bosco. Dopo previi accordi con Mons. Morabito, il venerando Don Rua, superiore generale dei Salesiani, provvide di mettere a disposizione degli orfani il nuovo e bellissimo collegio di Borgia in Calabria, capace di contenere un sessanta giovinetti. E in queste ultime settimane appunto, l'ispettore salesiano delle Calabrie andò sollecitando con tanta premura i lavori che il nuovo nido fu in breve pronto ad accogliere lo stuolo profugo degli orfanelli.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 745-746] Schiarimenti sull'opera del Patronato Regina Elena dati dalla presidente. Qualche appunto in contrario.

Il patronato «Regina Elena» in risposta alle giuste querele mosse segnatamente dai cattolici intorno al suo operato, fornì sulla fine di febbraio una circolare, colla quale esponendo tutti i criteri da sè adottati fece note anche le sue future determinazioni. Disse dapprima di essersi sentito in dovere di fare nella misura del possibile le veci dei perduti genitori interpretandone i desiderii e le aspirazioni. Per tal fine e per sentimento patrio, nonchè pel divieto sancito da un decreto reale «resisteva alle tante richieste di orfani venute dall'estero». «Ritenendo inoltre che il desiderio dei defunti genitori fosse quello di conservare i figli affezionati alla loro regione, una, a considerazioni igieniche ed economiche, si era proposto di allontanar quei tapini il meno possibile dalle provincie danneggiate»: ragioni queste per le quali il patronato volentieri aveva appoggiato ed appoggierebbe l'opera di mons. Morabito e del marchese Nunziante di S. Ferdinando. Poi aggiunse che il patronato ha conformata la sua azione agli stessi principi per quanto riguarda la confessione religiosa degli orfani, parendogli doveroso educarli nella religione stessa dei loro genitori. E dopo aver assicurato che la educazione da impartirsi ai 2800 orfani sarà pure conforme alla condizione sociale di ciascuno con l'aggiunto di possibili miglioramenti, e sotto la

sorveglianza del patronato medesimo, fa appello al cuore di tutti gli italiani per gli aiuti morali e materiali bisognevoli al grande compito. I cattolici presero atto della affermazione che gli orfani verranno educati nella religione dei loro padri o *confessione* come si esprime con voce eterodossa il patronato «Elena», ma non la videro per tanto infirmare le vivaci polemiche e le numerose proteste di signore e signori cattolici che asserivano essere avvenuto proprio il contrario. Nè pare che la firmataria della circolare signora contessa Spalletti Rasponi potrà mostrare che l'opera del comitato da lei presieduto non abbia seguito criteri partigiani e anticlericali. Quale risposta in fatti potrebbe dare alla domanda; perchè non fu possibile all'invitato del Papa raccogliere in nome di lui gli orfanelli di Messina? Perchè fu possibile all'ex-prete Giardini, pastore protestante a Potenza avere quattro orfanelli, mentre Don Orione non riuscì ad ottenerne punti dopo le promesse fattegli? Anzi si preferì e si preferisce ancora di ritenere parecchi di quei fanciulli a bordo di qualche nave o dispersi qua e là senza cura diretta, piuttosto che affidarli a chi chiedeva toglierli anche momentaneamente da uno stato di abbandono.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 758] Soccorsi cinesi per i danneggiati di Sicilia.

In occasione del terremoto di Sicilia, la corte di Peking aveva inviato 50.000 taëls per soccorrere le vittime del disastro; il vicerè di Nankin ha trasmesso al R. Console d'Italia a Changhai 42.000 taëls, più 20.000 dollari; le quali somme sono state offerte dalle alte autorità di molte province. Il vicerè di Canton, per parte sua, ha mandato 10.000 dollari al console d'Italia a Hong-Hong; e le concessioni di Changhai hanno aperto sottoscrizioni, che fino al giorno 13 corrente avevano raggiunto la somma di 14.380 dollari, più 3.063 taëls. Nella sua relazione il vicerè di Nankin diceva: «In Europa, quando un regno è colpito da una sventura, gli altri inviano soccorsi; il disastro accaduto questa volta in Italia è stato grave; poichè la Corte ha inviato soccorsi, è giusto che noi, facendo nostri gli ottimi sentimenti dei personaggi imperiali, raduniamo i nostri guadagni per inviare anche noi la nostra offerta.» La relazione, dopo avere fatto cenno delle somme suddette, aggiungeva: «noi incarichiamo il Tao-tai di Changhai di farle pervenire al console d'Italia a Changhai, affinchè questi le trasmetta alla sua destinazione, desiderando così estendere nelle regioni lontane la beneficenza imperiale e confermare i sentimenti di buono accordo fra la Cina e i regni esteri.» Il console d'Italia di Kong-Kong andò in persona a Canton per manifestare i sentimenti di gratitudine al Vicerè; sono sicuro che anche il console italiano di Changhai invierà i propri ringraziamenti al vicerè di Nankin.

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, p. 761] Segnalazione di pubblicazione: A. Lualdi (card, arciv. di Palermo), I mali e la fede. Lettera Pastorale. Palermo, «Boccone del povero», 1909, pagg. 36.

[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1411, p. 127] Segnalazione di pubblicazione: L. Boschi (vescovo di Ripatransone), La voce di Dio nel terremoto calabro siculo. 28 dicembre 1908. Lettera pastorale. S. Benedetto del Tronto, 1909, pagg. 4.

[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1411, p. 128] Segnalazione di pubblicazione: S. Arnone (can.) Per le vittime del terremoto. Discorso funebre. Caltanissetta, tip. dell'Omnibus, 1909, pag. 14.

[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1412, pp. 235-236] Affettuoso ricevimento ai chierici profughi di Messina e Reggio.

non vogliamo mancare di accennare una udienza che la paterna bontà del cuore di Pio X rese particolarmente tenera e commovente. Fu quella data il primo di aprile ad un drappello di quaranta chierici, superstiti dell'immensa rovina di Messina e di Reggio, e ricoverati dall'amorevole provvidenza del Pontefice nel fiorente Collegio pontificio Leoniano ai Prati di Castello. Essi venivano ai piedi del Padre come figliuoli riconoscenti, a protestargli tutta la vivezza della loro gratitudine e dei loro ringraziamenti, espressi da uno di loro in un commovente indirizzo «a nome pure - diceva - dei nostri cari parenti, non pochi dei quali tra le macerie passati in seno a Dio invocano su la Santità Vostra le più elette grazie e consolazioni. Uniti ad essi di spirito, nella comunione che ci proponiamo di fare quotidianamente, non cesseremo di supplicare il Cuore SS. di Gesù per la prosperità della Santità Vostra, che doppiamente ci è benignissimo Padre; nè di

altro saremo più solleciti che di essere e mostrarci non indegni vostri figli, adoperandoci con tutte le forze per riuscire sacerdoti secondo il Vostro Cuore, che è tutto secondo il Cuore stesso di Gesù». Con paterna degnazione il S. Padre ascoltò le parole commosse dei giovani profughi, divenuti ora doppiamente i figli del suo cuore, e così loro rispose: *Miei cari figlioli*, Grazie dovete, non a me, ma a tutti i vostri benefattori, che in modo veramente meraviglioso sono venuti da ogni parte in soccorso dei colpiti dal disastro del terremoto, ed io v'invito a pregare per loro. È vero che io fin dal primo momento ho pensato a voi; e godo molto di avervi posti nel Pontificio Collegio Leoniano, per continuare i vostri studi, guidati da egregi superiori e incitati dall'esempio dei vostri compagni che vi precedettero. Una sola cosa vi raccomando: studiate, studiate molto. Però sia base dei vostri studi il santo timor di Dio, perchè lo studio senza la pietà vi può fare dotti sì, ma non di quella scienza che piace al Signore... Fate quindi la vostra Comunione quotidiana, come avete promesso, e pregate, pregate per coloro che innanzi tempo e all'improvviso si sono dovuti trovare al giudizio di Dio, e che, se sono ancora nel luogo di purgazione, possano con le vostre preghiere essere ammessi alla gloria del Paradiso, dove li avrete intercessori e avvocati. Così ben preparati ritornerete nei vostri sventurati paesi, per far rivivere quei tempi in cui il cristiano mostrava la sua fede al cospetto di tutti. La benedizione di Dio scenda su di voi, sulle vostre famiglie e sulle persone a voi care. Porterete la mia benedizione ai vostri compagni e superiori assenti e a buon rivederci. Così dicendo, alzò la mano e li benedisse: immagine della bontà soave del Padre e del Maestro divino, di cui è Vicario in terra.

[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1413, p. 365] Altri orfanelli del terremoto incettati dai protestanti.

Le smentite di altra volta e le promesse per l'avvenire che costituivano un impegno del Patronato Regina Elena quando non ha molto rendeva conto del suo operato in pro degli orfanelli del terremoto, vengono a cadere di fronte a nuovi fatti che hanno giustamente riaccesa la prima indignazione di qualche mese fa. Dacchè i giornali denunziarono recentemente nuovi fatti, citando nomi, luoghi, persone dei protestanti e di orfanelli vittime delle loro instancabili incette. Risulta ormai indubitatamente che il pastore protestante Giuseppe La Scala, da Mandanici (Messina) menò a Roma, poscia a Venezia, il fanciullo dodicenne Lenzo Pasquale del fu Placido e della fu Natala Prinziavalli nato a Messina ragazzo di fede cattolica e di cattolici genitori: che fu tenuto in Roma per due giorni presso il capo de' protestanti Vilmic Claen e fu dopo condotto a Venezia nell'istituto dei protestanti. Che, nel decorso della prima quindicina di aprile, dallo stesso pastore La Scala fu portato via anche da Mandanici un altro fanciullo di tredici anni orfano di genitori e ridotto come il primo nell'istituto dei protestanti. Non hanno certamente torto quelli che lamentano la continuazione di una frode voluta o permessa in danno de' piccoli sventurati e il metodo indegno di lasciar dire e poi fare a proprio modo, un po' di nascosto, cautamente, se si vuole, ma sempre con lo stesso proposito pervertitore. Come si potrà ormai prestar più fede a persone le quali fin dal primo momento videro in tanti fanciulli una conquista e cercano per quanto è in lor potere il modo da non farsela sfuggire, almeno in parte?

[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1414, p. 509] La Civiltà e la Croce Rossa di America per gli orfani del terremoto di Messina e Reggio.

Il disegno di far proseliti sotto il nome di «Patronato della Regina Elena» come vien descritto dalla Civiltà, ha creato una forte commozione negli Stati Uniti. I cattolici non si adoperarono mai in così stretta unione con la Croce Rossa di America come nel tempo che si raccolsero le oblazioni per le vittime dell'immane catastrofe di Reggio e Messina. In più luoghi i cattolici furono i promotori principali delle adunanze tenute dalla Croce Rossa. Il clero volle in tutti i modi che si desse l'obolo a questa associazione. Gli ufficiali della Croce Rossa rimasero contenti oltremodo dei risultati dell'opera, grazie a cui si potè inviare la più cospicua somma che sia stata mai erogata a scopo di beneficenza. Ora che la loro attenzione è stata richiamata sul fatto dell'uso settario di quei fondi, si farà un'accuratissima inchiesta. L'inchiesta, s'intende, non sarà fatta a suon di tromba, ma verranno scoperti i colpevoli e denunziati alla riprovazione pubblica.

Purtroppo è a temere che mai più l'America mostrerà tanta generosità, quanta ne mostrò in questa luttuosa circostanza.

[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1414, p. 512] Segnalazione di pubblicazione: N. Falchi, Pro Calabria et Trinacria. I terremoti e la Bibbia. Oratorio (Libretto da musicare). Cagliari, Tip. del Corriere dell'Isola, 1908, pagg. 16.

[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1415, pp. 579-590] Dalla superficie al centro della terra.

Le recenti catastrofi, insieme con le teorie sismiche, hanno rimesso in campo parecchi del più discussi e pur sempre oscuri problemi geodinamici che toccano la costituzione interna del nostro pianeta. In mezzo alle tenebre, dicevamo nell'ultima rassegna, ogni filo di luce, per quanto incerta, è prezioso: attraverso la sismologia più d'un barlume ha servito di guida ai geologi nel labirinto delle ipotesi a far qualche passo verso più fondate conclusioni. Ne vogliamo esporre alcune che possono interessare i lettori. [...] Mentre stiamo per chiudere queste pagine vien riferita dai pubblici fogli una notizia che attira l'attenzione dei sismologi e pare aprire una porta a nuove e preziose scoperte nel campo della sismografia. Un dotto religioso dell'Osservanza in Siena, il p. Maccioni, portò dinanzi all'accademia dei Fisiocritici di quella città un suo procedimento, col quale egli crede che si possa avvisare l'avvicinarsi di un terremoto. Riflettendo a parecchi fatti di ordine fisiologico, come sarebbe lo stato di agitazione e di malessere notato spesse volte negli animali od anche negli uomini che si sentono, per esempio, svegliati di sobbalzo dal sonno poco prima di una scossa del suolo, balenò alia mente del valente sismologo che i fenomeni sismici fossero accompagnati da fenomeni magnetici al cui influsso si dovessero attribuire quelle agitazioni nervose. Dietro la scorta di tal sospetto si diede con tutta cura e studio a costruire uno di quei piccoli strumenti chiamati *coherers* cioè collegatori e diventati così importanti nella telegrafia senza fili per la proprietà di dar passaggio alia corrente quando siano stati eccitati da onde hertziane, o come meglio ama chiamarle il p. Maccioni, onde elettromagnetiche. Quali modificazioni l'ingegnoso sperimentatore abbia introdotto nello strumento per renderlo sensibile a queste onde magnetiche, non ci è dato conoscere fino ad ora: è il segreto dello scopritore. Il fatto importante per la scienza è che tali onde si producano realmente allo scuotersi della crosta terrestre; ed il fatto ancora più importante per l'umanità è che esse precedano di velocità le altre, dando così un tempo preziosissimo, per quanto breve, allo scampo dalle minacciate rovine. L'apparecchio inventato dal p. Maccioni sarebbe dunque un vero e proprio avvisatore sismico d'incalcolabile utilità. Due volte sole fin qui lo strumento ha potuto dar prova della sua attività in occasione di due scosse avvenute la mattina dell'11 aprile scorso, a poca distanza da Siena; e certamente non è da correre a conclusioni precipitate. Argomentando dalle numerose osservazioni pubblicate dai giornali è da prevedere malauguratamente che la crosta terrestre traversi un periodo di insistenti trepidazioni e non mancheranno le occasioni di mettere alia prova l'esattezza e l'utilità della scoperta del ch. francescano, la quale del resto conviene pienamente colle idee che abbiamo veduto preferirsi oggi dalla maggior parte degli uomini competenti. Supponendo che il nucleo del nostro globo sia formato principalmente dal ferro, come più sopra notammo essere opinione di parecchi scienziati, non è difficile anzi è ovvio di ammettere che esista una relazione tra le perturbazioni telluriche e le magnetiche e che queste per la loro velocità precedano le altre e possano servire di avviso. Ma aspettiamo più matura conferma dei fatti. Intanto facciamo voti perchè il p. Maccioni possa condurre a termine le sue belle esperienze che dai primi passi lasciano intravedere la soluzione di nuovi problemi di tanta importanza per la scienza e per l'umanità.

[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1415, p. 633] Portogallo. Terremoto disastroso.

Disastrose scosse di terremoto distrussero tre villaggi della regione di Ribatejo non lungi da Lisbona. Le scosse cagionarono danni anche nella capitale e in molte parti del regno. Duecento tra morti e feriti: quattromila persone senza tetto. Il re Manuel accorse tra i primi sul luogo principale del disastro. Portando soccorso di provvisori e di medicinali. Nonostante la gravissima sciagura nazionale i partiti politici continuarono le misere lotte dell'ambizione con vergognosa mancanza di patriottismo. [...]

[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1416, p. 743] Chiese donate dal Papa ai luoghi devastati dal terremoto Siculo-Calabrese.

Sotto la stessa data de' 5 giugno perveniva al Santo Padre un telegramma da Reggio-Calabria, con annunzio dell'inaugurazione solenne ivi compiuta del secondo padiglione-chiesa, dono generoso di Sua Santità. I fedeli dopo il disastro del terremoto erano rimasti privi di tutto e quindi anche delle chiese dove raccogliersi a pregare: erano costretti di radunarsi all'aperto presso di un albero, cui veniva addossato un rustico altario ed ivi assistevano al sacrificio della messa, quando investiti dal sole e quando percossi dalla pioggia e sferzati dal vento. Mosso a compassione, venne in loro soccorso generosamente il Padre comune: egli dopo aver inviati sussidii di ogni genere trovò modo di fornire i superstiti di eleganti chiese costruite con ferro e legno, atte a resistere agli urti del terremoto; e di queste a vari luoghi inviò dono con giunta di abili operai che venuti d'Inghilterra assieme alle chiese belle e allestite ne eressero alcune ed altre ne erigeranno prossimamente. A questo luogo va ricordato che ancora il ministro dei Culti inviò una chiesa a Messina, qualche altra ne costruirono già i nostri soldati. A certi Catoni che si fanno a domandare, quali vantaggi recheranno le chiese ai poveri superstiti del terremoto bisognosi di tante cose necessarie alla vita, si può rispondere, che gli aiuti spirituali li conforteranno a portare con rassegnazione la sventura dalla quale gli uomini non arrivano a sollevarli.

[LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1417, p. 106] Ricevimento di un gruppo di cittadini nord-americani e del collegio nord-americano di Roma.

il Papa manifestando la sua viva gratitudine, ringraziò la generosità degli americani cattolici per le cospicue offerte con le quali sovengono all'augusta povertà del Vicario di Gesù Cristo e si disse commosso per quelle larghissime spedite nell'ultima catastrofe del terremoto [di Sicilia e Calabria], mercè cui poté egli riconoscere la fede di quei popoli, e provvedere a tanti suoi figli di aiuti, e specialmente di chiese, onde erano rimasti privi i poveri superstiti in molte diocesi.

[LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1417, pp. 128] Segnalazione di pubblicazione: B. Carrara (S. J.), La meteorologia endogena, ossia il terremoto calabro-siculo scientificamente esposto. Conferenza letta nel pensionato universitario di Padova il di 22 gennaio 1909. Cremona, Lazzari, 1909, pagg. 48.

[LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1418, p. 242] Terremoto in Provenza.

Il mezzogiorno della Francia, e specialmente la Provenza, fu agitato da forti terremoti con gravissimi danni e parecchie centinaia di vittime tra morti e feriti specialmente a Lambesc e a Saint-Gannat che furono in gran parte distrutti. Furono mandati soccorsi anche dall'estero. Il Pontefice inviò, coi suoi conforti paterni, la somma di 20.000 lire per sollievo delle misere popolazioni.

[LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1422, p. 733-734] Terremoto a Roma.

Il 31 agosto alle ore 14.40 anche Roma ebbe la sua scossa di terremoto, in senso prevalentemente ondulatorio. Non mancarono i gridi, non mancò l'affluenza confusa sulle strade di persone che fuggivano dalle case, non i commenti vari, il chiaccherio diverso che suole accompagnare i primi momenti di simili casi. Però l'apprensione fu maggiore della realtà. Poichè sebbene la scossa in alcuni punti sia stata più forte, pure in nessuna parte ha cagionato veri danni. Naturalmente negli ospedali, nelle carceri, dove non c'era facilità di uscita, il timore più intenso ha cagionato maggiore confusione, anzi qualche tumulto addirittura, che però fu presto composto. Manca in Roma un osservatorio sismico, perciò sul momento non si poterono avere notizie esatte per le quali bisognò attendere la comunicazione dell'osservatorio di Rocca di Papa, giunta un tre ore dopo, così concepita: «Intorno 14.41 principiò notevole registrazione terremoto vicinissimo indicata anche sismoscopi numerosi.» L'ufficio centrale poi di meteorologia e geodinamica, il quale non ha ufficio di osservazione, ma riceve i comunicati dei vari osservatori, ha pubblicato il seguente bollettino: «Componente nord-ovest: inizio nettissimo di vibrazioni assai rapide del periodo

di circa un secondo, e di ampiezza superiore ai 40 millimetri. Sull'altra componente nord-est, l'inizio egualmente netto con oscillazioni assai più lente, probabilmente dovute all'interferenza del movimento vero del suolo con quello dell'istruimento. La fase massima è della durata di circa 20 secondi e segue un brusco e rapido decremento. Ciò dimostra la vicinanza del fenomeno. Dopo circa quattro minuti, l'apparecchio è ritornato in quiete. Le segnalazioni dell'apparecchio si sono avute alle 14.40. La scossa non è stata avvertita nei castelli romani, dove però fu grande la apprensione tra gli abitanti, quando pervenne loro la notizia, forse un poco esagerata, di ciò che c'era stato a Roma, apprensione, si capisce, per ciò che aveva potuto incogliere a parenti e ad amici. Siccome a Roma questi fenomeni tellurici sono rari, così i professori Monti e Martinelli dell'ufficio meteorologico hanno potuto dare le seguenti notizie storiche: Tutti i terremoti da cui Roma fin dai tempi della repubblica è stata colpita, non superarono mai l'ottavo grado; e cioè non furono mai disastrosi. Infatti, dalle seguenti notizie storiche si può rilevare di che intensità siano stati i terremoti in Roma. La storia sismica di Roma registra esservi state scosse violentissime di terremoto nell'anno 560 avanti Cristo. Un'altra scossa ebbe luogo nel 559 avanti Cristo, la quale fu così forte e furono tali e tante le scossette da cui fu seguita che il Senato proibiva la propagazione delle notizie. A queste seguirono altre forti scosse, e tutte inferiori all'ottavo grado, negli anni (dopo Cristo), 2, 3, 7, 15, 20, 25, 85, 94, 116, 191, 223, 258, 304, 390, 441, 447, 508, 553, 739, 780, 896, 1321, 1350, 1403, 1425, 1448, 1703, anno questo in cui il terremoto fece crollare due archi del secondo recinto del Colosseo. Nel 1712 si ebbe un terremoto forte che fece crollare parecchi comignoli e una volta del seminario romano. Altri terremoti seguirono negli anni 1806, 1811, 1811&. Nel 1891 ebbe luogo una scossa fortissima che molto allarmò la popolazione romana. Il 19 luglio 1899, alle 14.19 i romani furono spaventati da un'altra scossa non meno forte che quella del 1895. Quest'ultima ebbe un epicentro marino verso la costa prospiciente il casale del Mal Passo. Caddero parecchi comignoli e un cornicione alla stazione di Termini. Nel 1901 si avvertì in Roma il terremoto che colpì fortemente Palombara Sabina.

[LCC, 1909, vol. 4, fasc. 1426, p. 486] L'ultimo consiglio del Ministri e la riapertura della Camera.

Il 30 scorso si è riunito l'ultimo consiglio dei ministri, assenti l'on. Rava, e Cocco-Ortu. Furono approvati, fra l'altro, due decreti leggi per le città del terremoto. Il primo riguarda lo sgombero delle aree private nei centri urbani. Il ministro Bertolini nell'ultima sua visita a Reggio e Messina si era convinto che lo sgombero delle aree pubbliche, non era bastevole a una rapida ricostruzione delle città; e che, perciò, bisogna anche pensare presto allo sgombero delle aree private. L'altro decreto fissa per il 1° corrente la cessazione delle commissioni locali create per la distribuzione delle baracche, e per giudicare su altre distribuzioni.

[LCC, 1909, vol. 4, fasc. 1427, p. 640] M. Paoloni, A proposito del terremoto calabro-messinese. Alcune considerazioni pratiche. Torino, Artigianelli, 1909, pagg. 12.

[LCC, 1909, vol. 4, fasc. 1428, p. 739] Udienze pontificie.

Il 29 novembre vennero da Napoli gli ufficiali ed una rappresentanza di marinai della corazzata inglese Duncan colà ancorata, la quale fu una delle prime accorse in soccorso di Messina nella fatale giornata del 28 dicembre scorso. Il Santo Padre li ricevette nella sala del concistoro: rivolse loro brevi parole, ringraziandoli dell'opera loro in aiuto di tanti infelici, opera eroica di cui Dio il ricompenserà certamente e ne era pegno l'apostolica benedizione. Insieme agli ufficiali e marinai trovavasi il cappellano cattolico della nave, rev. Bray, il quale si prestò con tanto coraggio anch'esso nel salvare le povere vittime del terremoto che fu decorato dal Governo italiano colla commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Indice

Riferimenti biblici e storie sacre	3
La scienza gesuita	4
I messaggi antiunitari.....	6
Cause prime e cause seconde	9
I primi anni del Novecento	11
L'eruzione del Vesuvio del 1906	12
Il terremoto di Calabria e Sicilia del 1908	13
L'interpretazione religiosa delle catastrofi.....	17
Eventi citati senza commento teologico	20
S. Emidio protettore.....	23
Affidamento al cielo ed interventi prodigiosi	26
Il primato della scienza religiosa	28
La giustizia divina.....	30
Le responsabilità della «rivoluzione».....	33
Il soccorso ai danneggiati.....	34
Gli aiuti del papa.....	35

Articoli – Corrispondenze - Segnalazioni bibliografiche

[LCC, 1850, serie I, vol. I, fasc. 1, pp. 75-77] Bresciani, Antonio: L'ebreo di Verona. (Parte prima).	36
[LCC, 1851, serie I, vol. VI, fasc. 36, pp. 611-613] Corrispondenza di Napoli.	36
[LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 37, pp. 106-110] Corrispondenza di Napoli.....	37
[LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 39, p. 376] Corrispondenza di Napoli.....	39
[LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 40, pp. 452-454] Conferenze dette nella chiesa del Gesù in Roma la quaresima del 1851. Conferenza IX. Certezza de' miracoli e de vaticinii che provano l'origine divina del Cristianesimo.....	39
[LCC, 1851, serie I, vol. VII, fasc. 41, p. 624] Cronaca delle Scienze Naturali.....	40
[LCC, 1852, serie I, vol. XI, fasc. 64, pp. 459] Cenni generali di pubblici disastri.	41
[LCC, 1853, serie II, vol. II, fasc. 74, p. 200] Fenomeni dell'Etna.....	41
[LCC, 1853, serie II, vol. II, fasc. 75, p. 329] II tremuoto del 9 Aprile.	42
[LCC, 1853, serie II, vol. IV, fasc. 85, p. 100] La cattedrale di Benevento.	42
[LCC, 1854, serie II, vol. V, fasc. 95 pp. 573-574] Stati pontifici. Terremoto nella Valle dell'Umbria.	42
[LCC, 1854, serie II, vol. V, fasc. 95 pp. 691] Stati pontifici. Provvedimenti a sollievo dei poveri.	43
[LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 97, pp. 100-101] Tremuoto e provvedimenti.	43
[LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 98, p. 204] Carità pubblica e privata.	43
[LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 99, pp. 326-327] Cosenza.	44
[LCC, 1854, serie II, vol. VI, fasc. 101, p. 571] Terremoto.	44
[LCC, 1854, serie II, vol. VII, fasc. 103, p. 98] Terremoti.	44

[LCC, 1855, serie II, vol. IX, fasc. 116, p. 225] Notizie varie.	44
[LCC, 1855, serie II, vol. X, fasc. 122, p. 238] Costantinopoli. Terremoti.	44
[LCC, 1855, serie II, vol. X, fasc. 124, p. 488] Terremoto e incendio di Brussa.	44
[LCC, 1855, serie II, vol. XI, fasc. 128, p. 245] Costantinopoli. Notizie varie.	45
[LCC, 1855, serie II, vol. XII, fasc. 135, p. 319] Recensione a: Scala di vita. Memoriale in terza rima del Cavaliere Luigi Crisostomo Ferrucci. Firenze. Tipografia Granducale, 1852.	45
[LCC, 1856, serie III, vol. I, fasc. 143, pp. 600-601] Svizzera. Terremoto.	46
[LCC, 1856, serie III, vol. II, fasc. 146, p. 255] Terremoto nel Giappone.	46
[LCC, 1856, serie III, vol. III, fasc. 155, p. 505] Brunengo, Giuseppe: Un viaggio alle Antille.	46
[LCC, 1856, serie III, vol. IV, fasc. 160, p. 480] Oriente. Tremuoto e colera.	46
[LCC, 1856, serie III, vol. IV, fasc. 161, p. 623] Memoriale dell'Imperatore.	47
[LCC, 1856, serie III, vol. IV, fasc. 162, p. 713] Rodi atterrata dallo scoppio di una polveriera.	47
[LCC, 1858, serie III, vol. IX, fasc. 188, pp. 239-242] Regno di Napoli. Terremoto.	47
[LCC, 1858, serie III, vol. X, fasc. 194, pp. 232] Fantoni Giuseppe: Studii sopra il tremuoto.	49
[LCC, 1858, serie III, vol. X, fasc. 195, pp. 263-264] PIANCIANI, G. Battista: Cosmogonia naturale comparata col Genesi. La creazione (parte prima).	49
[LCC, 1858, serie III, vol. X, fasc. 196, p. 493] Beneficenza del S. Padre.	50
[LCC, 1858, serie III, vol. XI, fasc. 199, pp. 226-227] Sismografo del P. Cavalleri.	50
[LCC, 1858, serie III, vol. XI, fasc. 202, p. 436-437] PIANCIANI, G. Battista: Cosmogonia naturale comparata col Genesi. La creazione (parte seconda).	51
[LCC, 1859, serie IV, vol. IV, fasc. 232, pp. 493-497] Giuseppe Fantoni: Terremoto di Norcia. Studii ordinati dal Santo Padre. Risultati delle indagini scientifiche e pratiche.	51
[LCC, 1860, serie IV, vol. VI, fasc. 241, pp. 100-101] Monte S. Emidio.	54
[LCC, 1862, serie V, vol. I, fasc. 283, pp. 111-112] Profanazione a Torre del Greco; eruzione del Vesuvio.	54
[LCC, 1862, serie V, vol. I, fasc. 286, pp. 482-483] Eruzione del Vesuvio nel Dicembre 1861.	55
[LCC, serie V, vol. VIII, fasc. 329, p. 633] Disastri cagionati dal terremoto a Manilla; provvedimenti del Governo; collette ed offerte pe' danneggiati.	56
[LCC, 1864, serie V, vol. XII, fasc. 349, p. 82] Segnalazione di pubblicazione: Il terremoto del 1861 in Romagna. Racconto contemporaneo con appendice. Direzione delle Picc. Lett. Catt. via larga S. Giorgio 777, pp. 32, Bologna 1864.	57
[LCC, 1866, serie VI, vol. VI, fasc. 387, p. 349] Recensione a: Grassi, Mariano: Relazione storica ed osservazioni sulla eruzione etnea del 1865, e su' tremuoti flegrei che la seguirono, letta all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Acireale, per Mariano Grassi, membro corrispondente dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo ecc. ecc. Catania 1865, pagg. 92.	57
[LCC, 1866, serie VI, vol. VI fasc. 390, pp. 733-737] Studi geologici e chimici del prof. Orazio Silvestri sulla eruzione dell'Etna nel 1865.	57
[LCC, 1866, serie VI, vol. VIII, fasc. 397, pag. 92] Recensione a: Bazetti Pietro: L'abbandono del cristiano nelle braccia della divina Provvidenza, motivi di conforto nelle avversità, con istruzioni e preghiere. Operetta divisa in tre parti. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, pp. 280, 1866.	60
[LCC, 1866, serie VI, vol. VIII, fasc. 397, p. 95] Recensione a: Giraud: La science ds athées. Victor Palmé, Parigi, pp. 316, 1865.	60

[LCC, serie VII, vol. III, fasc. 442, p. 481] Scavi in Roma dell'antico emporio presso il portico Emilio.....	60
[LCC, 1868, serie VII, vol. IV, fasc. 448, pp. 487-488] Largizioni del S. Padre pei danneggiati dal terremoto nell'America meridionale, e delle inondazioni nella Svizzera.	61
[LCC, 1868, serie VII, vol. IV, fasc. 447, p. 350] Recensione: Longo Agatino: Delle accensioni vulcaniche e della ipotesi del calore centrale della terra. Memoria letta all'accademia Gioeniana nella tornata del dì 8 Maggio 1882, del professore cav. Agatino Longo, secondo direttore dell'accademia Gioeniana di scienze naturali; ecc. ecc. tipografia di Crescenzo Galatola, strada quattro cantoni n. 37, pp. 47, Catania, 1862. Longo Agatino: Due memorie di geologia e di vulcanologia, del cav. Agatino Longo. Stabilimento tipografico di Crescenzo Galatola nel R. Ospizio di Beneficenza, p. 57, Catania, 1868. I titoli delle memorie sono: 1.° Nuove vedute sulle formazioni del globo. 2.° Dell'età dell'Etna, ossia del primo esordio dei vulcani estinti.	61
[LCC, 1869, serie VII, vol. VI, fasc. 457, p. 14] Piccirillo, Carlo: L'11 aprile 1869. Cinquantesimo anniversario della prima messa celebrata da S. S. Pio IV.	61
[LCC, 1869, serie VII, vol. VI, fasc. 461, p. 587] Recensione a: Longo Agatino: Un apostrofo all'Etna, oggi Mongibello; del cav. Agatino Longo. Stabilimento tipografico di C. Galatola nell'Ospizio di Beneficenza, pp. 22, Catania, 1868.....	62
[LCC, 1871, serie VIII, vol. II, fasc. , p. 578] Segnalazione: Le cause morali di un effetto fisico, e una proposta al popolo fedele in occasione del Terremoto 1870-71. Tip. C. Biasini, pp. 18, Cesena, 1871.....	62
[LCC, 1871, serie VIII, vol. II, fasc. 503, pp. 579-580] Recensione: Conti Domenico: Statistica dei terremoti della provincia di Cosenza nell'anno 1870 del Dott. Cav. Domenico Conti. Pag. 60. Tip. Municipale, Cosenza, 1871.....	62
[LCC, 1872, serie VIII, vol. VI, fasc. 525, pp. 301-306] Ballerini, Raffaele: I vaticini e i nostri tempi. Parte seconda	62
[LCC, 1872, serie VIII, vol. VIII, fasc. 539, pp. 605-606] Soccorsi ai danneggiati dalle inondazioni.	63
[LCC, 1872, serie VIII, vol. VIII, fasc. 527, p. 622] Eruzione del Vesuvio.	63
[LCC, 1873, serie VIII, vol. X, fasc. 549, pp. 305-306] Boero P.: Gli antichi e nuovi detrattori del P. Schall.....	64
[LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 554, p. 232-233] Terremoto nelle provincie settentrionali... 64	
[LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 556, p. 491] Nuovi tremoti. Errore. Il segnalibro non è definito.	
[LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 555, pp. 357-358] Discorso del S. Padre ai Collegi della Prelatura e dei Tribunali.	64
[LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 556, p. 491]. Nuovi tremoti; progressi del cholera-morbus. . 66	
[LCC, 1873, serie VIII, vol. XI, fasc. 556, p. 479] Largizione del S. Padre ai danneggiati dal terremoto nella diocesi di Belluno.	65
[LCC, 1873, serie VIII, vol. XII, fasc. 560, pp. 223-224] Voto di cittadini romani per una chiesa al S. Cuore, emesso in Vaticano al cospetto del S. Padre.	66
[LCC, 1873, serie VIII, vol. XII, fasc. 563, p. 588] Recensione a: N. Marselli: La Scienza della Storia. Le Fasi del Pensiero storico. Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1873, pagg.403.	67
[LCC, 1874, serie IX, vol. II, p. 492] Quito. Zelo del Governo pel culto cattolico.	67
[LCC, 1875, serie IX, vol. VII, fasc. 602, p. 160] Salis Seewis, Francesco: Le origini del globo secondo i principali sistemi geologici.	67

[LCC, 1876, serie IX, vol. X, fasc. 621, p. 284] Brunengo Giuseppe: I destini di Roma (parte seconda)	67
[LCC, fasc. 658, 6 novembre 1877, pp. 469-476] L'ultima eruzione del Cotopaxi.....	67
[LCC, 1878, serie X, vol. IX, fasc. 658, pp. 476-478] II microfono nella fisica interna del globo. .	72
[LCC, 1879, serie X, vol. X, fasc. 694, pp. 462-470] 1. La Meteorologia endogena. 2. Il terremoto e le perturbazioni magnetiche. 3. Fenomeni elettrici. 4. Variazioni barometriche. 5. Esalazioni gassose. 6. Variazioni di livello nei pozzi. 7. Oscillazioni lente del suolo. 8. Diffusione del terremoto e dirittura delle onde sismiche.	73
[LCC, 1879, serie X, vol. X, fasc. 696, p. 741] Inondazioni del Po.	78
[LCC, 1879, serie X, vol. XI, fasc. 698, p. 230] Eruzione dell'Etna ed inondazione del Po; sussidii largiti dal Parlamento pei danneggiati.....	78
[LCC, 1880, serie XI, vol. II, fasc. 719, p. 606] Segnalazione: Guarini Filippo: I terremoti a Forlì in varie epoche. Memorie cronologiche, raccolte da Filippo Guarini. Pag. 162. Stabilimento tipografico, Groppio, Forlì, 1880.	79
[LCC, 1880, serie XI, vol. IV, fasc. 728, pp- 210-214] Il terremoto di Manila	79
[LCC, 1881, serie XI, vol. V, fasc. 733, pp. 115-116] Largizione del Papa pei poveri danneggiati dal terremoto ad Agram.	81
[LCC, 1881, serie XI, vol. VII, fasc. 748, p. 467] II microfono applicato alla scoperta delle sorgenti.	81
[LCC, 1881, serie XI, vol. VIII, fasc. 754, p. 464] Recensione a: Il Fiume Bianco e i Denka. Memorie del Prof. Cav. Ab. G. Beltrame, pubblicate per euro, del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nell' occasione del Congresso internazionale geografico in Venezia. Verona, C. Kayser Succ. H. F. Münster, 1882.	82
[LCC, serie XI, vol. IX, fasc. 759, p. 352] Avvertenza.....	82
[LCC, 1882, serie XI, vol. X, fasc. 768, p. 718-719] La sismologia o studio dei tremuoti in Italia. I moti microsismici. Continui progressi nell'analisi del tremuoto.	82
[LCC, 1883, serie XII, vol. I, fasc. 781, pp. 13-20] Ballerini, Raffaele: Il nostro augurio di Capodanno.	83
[LCC, 1883, serie XII, vol. I, fasc. 786, p. 743] L'Etna e la rivoluzione sociale.	83
[LCC, 1883, serie XII, vol. II, fasc. 788, pp. 240-241] Il prete e il soldato nei recenti disastri cagionati dall'eruzione dell'Etna.	83
[LCC, 1883, serie XII, vol. III, fasc. 796, pp. 470-471] L'eccidio di Casamicciola.	84
[LCC, serie XII, vol. III, fasc. 796, pp. 485] Largizione del Papa per sussidii ai danneggiati dal terremoto del 28 luglio nell'isola d'Ischia.	85
[LCC, 1883, serie XII, vol. III, fasc. 796, p. 489-493] Terremoto e catastrofe dell'isola d'Ischia alli 28 luglio; effetti del disastro; eroismo di carità di Monsignor Sanfelice Arcivescovo di Napoli; provvedimenti del Governo; ammirabile condotta dei militari; visita di Sua Maestà il Re alle città diroccate ed agli spedali di Napoli, ov'erano curati i feriti portativi dall'Isola d'Ischia; oblazioni spontanee per sussidii ai superstiti colpiti dal disastro.	85
[LCC, 1883, serie XII, vol. III, fasc. 797, p. 583] Recensione a: Barbieri Gaetano: Sommario di fisica terrestre secondo i nuovi programmi per la prima classe liceale, compilato dal professore Gaetano Barbieri. Milano, stabilimento tipografico ditta Giacomo Agnelli nell'Orfanotrofio maschile, pp. 176, 1883.....	87
[LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, p. 89] Recensione a: Saccheri Giralmo Pio: Causa ed effetti della recente catastrofe d'Ischia. Discorso letto da Fr. Girolamo Pio Saccheri dei Predicatori, segretario della S. Congregazione dell'Indice, nei funerali celebrati a cura dell'arte	

musicale Romana nel magnifico tempio della Minerva il dì 14 agosto 1883. Roma, tip. della Pace di Pietro Cuggiani, via della Pace, n. 35, 1883.....	88
[LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, p. 91] Recensione a: Serpieri A.: Sul terremoto dell'isola d'Ischia del 28 luglio 1883. Nota del P. A. Serpieri. Rimini, 1883, tip. Malvolti, pagg. 14.	88
[LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, pp. 102-103] Telegrammi di Sovrani al Re Umberto pei disastri avvenuti dell'isola d'Ischia.	88
[LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, pp. 103-104] Sollecitudini pietose del Principe e della Principessa Imperiale di Germania in aiuto delle vittime del tremuoto d'Ischia.	88
[LCC, 1883, serie XII, vol. IV, fasc. 799, pp. 104] Sconcia ed oltraggiosa proposta d'un giornale tedesco per la distribuzione dei sussidii mandati dalla Germania pei superstiti d'Ischia.	89
[LCC, 1884, serie XII, vol. V, fasc. 809, p. 611] [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, p. 640] Segnalazione di pubblicazione.	89
DA FARE	Errore. Il segnalibro non è definito.
[LCC, 1884, serie XII, vol. VI, fasc. 814, p. 499] Le feste di Pompei.....	89
[LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. 824, pp. 129-142] Il colera flagello e maestro.....	90
[LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. 826, pp. 358-359] Il ciclone di Catania e l'uragano di Messina.	90
[LCC, 1884, serie XII, vol. VIII, fasc. 826, pp. 386] Ballerini Raffaele: Come la miseria cresca in Italia.	91
[LCC, 1885, serie XII, vol. IX, fasc. 831, p. 354] Carità del Santo Padre.....	91
[LCC, 1885, serie XII, vol. IX, fasc. 832, 10 pp. 486-490] Il terremoto nelle province di Malaga, di Granata e dell'Andalusia. Spaventevole quadro e fenomeni ancora più spaventevoli. I soccorsi. Deplorevole condotta delle autorità e bell'esempio del Sovrano.	91
[LCC, 1885, serie XII, vol. X, fasc. 837, p. 257] Rondina, F. Saverio: Il clero e la scienza.	93
[LCC, 1885, serie XII, vol. X, fasc. 837, p. 304] Previtì, Luigi: Il pensiero cattolico nella storia contemporanea d'Italia.....	94
[LCC, 1885, serie XII, vol. XI, fasc. 844, p. 482] La relazione intorno ai danni dell'isola d'Ischia e dei soccorsi ricevuti.	94
[LCC, 1885, serie XII, vol. XII, fasc. 848, pp. 230-231] Uragani, inondazioni e terremoti.....	94
[LCC, 1885, serie XII, vol. XII, fasc. 850, pp. 385-398] Ballerini, Raffaele: Carità civile e carità cristiana.....	95
LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 853, p. 93] Ricevimenti in Vaticano.	96
[LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 853, p. 93] Il cholera e la sua fine.	96
[LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 854, p. 243] Le relazioni con la Spagna.	96
[LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 857, pp. 525-539] Cornoldi, Giovanni: Commentario dell'enciclica Immortale Dei. V. La Società Civile e la Religione.....	97
[LCC, 1886, serie XIII, vol. I, fasc. 858, p. 681] Brunengo, Giuseppe: La stela di Mesa re di Moab.	97
[LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 862, pp. 494-495] Spagna. Le agitazioni elettorali e le manifestazioni operaie.	97
[LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 863, pp. 629-630] Eruzioni spaventevoli dell'Etna.	98
[LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 863, pp. 746-747] L'eruzione dell'Etna e il Cholera di Venezia.	98
[LCC, 1886, serie XIII, vol. II, fasc. 870, pp. 736-737] Cose italiane. I terremoti e il Cholera.	99

[LCC, 1886, serie XIII, vol. IV, fsc. 871, pp. 73-77] Francesco Saverio Rondina: I derelitti. (Parte quarta).....	100
[LCC, 1887, serie XIII, vol. V, fasc. 882, p. 742] I soccorsi del Papa ai Liguri danneggiati dal terremoto.....	100
[LCC, 1887, serie XIII, vol. V, fasc. 882, p. 747] I terremoti della Liguria. Il Clero e i soccorsi alle vittime.	100
[LCC, serie XIII, vol. VI, fasc. 883, p. 36] Sanna Solaro, Gian Maria: I terremoti. Ricerche sulle cause che li producono. Parte prima.....	101
[LCC, 1887, serie XIII, vol. VI, fasc. 888, pp. 641-643] Ballerini, Raffaele: I disinganni della libertà.	101
[LCC, 1887, serie XIII, vol. VII, fasc. 889, p. 29] Sanna Solaro, Gian Maria: I terremoti. Ricerche sulle cause che li producono.....	102
[LCC, 1887, serie XIII, vol. VI, fasc. 893, pp. 582-583] [LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, p. 640] Segnalazione di pubblicazione. Capponi, Domenico: Ricordo del terremoto in Liguria del 23 febbraio 1887, contenente la storia di Taggia, Bussana e Castellaro, illustrata da 12 incisioni per Domenico Capponi. Genova, tip. della Gioventù, 1887.	102
[LCC, serie XIII, vol. VII, fasc. 894, pp. 707-710] Sanna Solaro, Gian Maria: Gentili comunicazioni fatteci da alcuni cortesi lettori.....	102
[LCC, 1887, serie XIII, vol. VII, fasc. 894, p.710-713] Istrumenti sismici di autori italiani, all'estero. Il barometro del P. Faura.	104
[LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fsc. 901, p.105] Il terremoto in Calabria.	106
[LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 904, 414-415] Brunengo, Giuseppe: Un monumento al P. Malagrida (parte seconda).	106
[LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 904, 424-426] Brunengo, Giuseppe: Un monumento al P. Malagrida (parte seconda).	107
[LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 906, p. 687] Rondina, F. Saverio: La mostra vaticana. L'Italia meridionale.....	107
[LCC, 1888, serie XIII, vol. IX, fasc. 906, p. 747] La neve e i suoi disastri.	107
[LCC, 1889, serie XIV, vol. IV, fasc. 945, pp. 335-337] Recensione a: Notizie storiche della città di Scilla, pubblicate dal Can. Giovanni Minasi. Napoli, Stab, tipografico Lanciano e d'Ordia, 1889. Un volume in 8 di pagg. 279.....	108
[LCC, 1890, serie XIV, vol. V, fasc. 953, pp. 514-516] Ballerini, Raffaele: Gli avvisi del cielo.	109
[LCC,1890, serie XIV, vol. V, fasc. 953, pp. 549-555] Grisar, Hartmann; De Santi, Angelo: Il pontificato di s. Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana.	109
[LCC, 1891, serie XIV, vol. XI, fasc. 986, p. 239] Il terremoto del 7 giugno.	111
[LCC, 1892, serie XV, vol. I, fasc. 998, p. 149] Grisar, Hartmann; De Santi, Angelo: Il pontificato di s. Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana.	112
[LCC, 1892, serie XV, vol. I, fasc. 999, p. 338] Marangoni Mons. Lodovico, Vescovo di Chioggia: Raccolta di Pastoralis, Omelie ed altri scritti. Vol. I. Chioggia, tip. Duse, 1891, pagg. 403.	112
[LCC, 1892, serie XV, vol. I, fasc. 1000, p. 488] Il terremoto del Lazio.	112
[LCC, 1892, serie XV, vol. III, fasc. 1011, pp. 335-336] Castorina Pasquale: Sulla eruzione dell'Etna del 1669 e su d'uno ignoto documento relativo alla stessa. Lettera al Cav. Giuseppe Lodi primo archivistista di Stato. Palermo, tip. dello Statuto, 1892, pp. 20.	112
[LCC, 1892, serie XV, vol. III, fasc. 1012, pp. 488-489] Eruzione dell'Etna.	112

[LCC, 1893, serie XV, vol. V, fasc. 1023, pp.348-349]. Recensione a: Merra, Emanuele can: Il trono baronale, il coretto e l'insurrezione andriane nel 1691 e nel 1848. Due pagine di storia patria. Bologna, tip. Mareggiani, 1892, 16° di pp. 72.	113
[LCC, 1894, serie XV, vol. XI, fasc. 1061, p. 628] Gran terremoto nella provincia di Catania.	113
[LCC, 1894, serie XV, vol. XI, fasc. 1062, p. 691] Rendina, F. Saverio: Agnese e Susanna. Gli ultimi anni della persecuzione diocleziana.	113
[LCC, 1894, serie XV, vol. XII, fasc. 1063, p. 79] Albino Vito: In morte del card. Giuseppe Benedetto Dusmet, Arcivescovo di Catania. Palermo, tip. Boccone del povero , 1894, pp. 16.	114
[LCC, 1894, serie XV, vol. XII, fasc. 1065, p. 335] Capece Tomaselli Domenico duca di Monasterace: Memorie storiche intorno la vita dell'Eminentissimo e Reverendissimo Principe Sisto Riario Sforza, cardinale prete della S. R. O. del titolo di S. Sabina, arcivescovo di Napoli. Napoli, stamp. De Bonis, pp. 163.	114
[LCC, 1894, serie XV, vol. XII, fasc. 1068, pp. 740-744] Spaventoso terremoto nella Sicilia e nella Calabria. Fatti meravigliosi durante questa disgrazia, avvenuti a Radicena e a Palmi.	114
[LCC, 1895, serie XVI, vol. II, fasc. 1077, p. 364] Il terremoto tra il 14 e il 15 aprile.	116
[LCC, 1895, serie XVI, vol. II, fasc. 1077, p. 379] Infortunii in Austria-Ungheria.	116
[LCC, 1895, serie XVI, vol. II, fasc. 1080, p. 737] Gran terremoto in Toscana.	117
[LCC, 1895, serie XVI, vol. III, fasc.1081, pp. 107-108.] Cose d'indole religiosa a Loreto, Livorno, Firenze e Napoli.	117
[LCC, 1895, serie XVI, vol. III, fasc.1081, p 128] Avvertenza.	117
[LCC, 1895, serie XVI, vol. IV, fasc. 1089, p. 325] Recensione di: BARONE FRANCESCO ANTONIO can. Il terremoto del 16 novembre 1894 e il miracolo della Vergine SS. del Carmine. Napoli, tip. degli Artigianelli, 1895, 8° di pp. 64. L. 1,00. Opuscolo stampato a beneficio della chiesa matrice di Palme.	118
[LCC, 1895, serie XVI, vol. IV, fasc. 1091, pp. 604-605] Il terremoto del 1° novembre in Roma e nel Lazio.	118
[LCC, 1896, serie XVI; vol. VII, fasc. 1108, p. 469] I terremoti dell'estremo oriente.	119
[LCC, 1896, serie XVI; vol. VII, fasc. 1108, pp. 469-470] I tremuoti in un decennio.	119
[LCC, 1896, serie XVI; vol. VII, fasc. 1108, pp. 470-471] Gl'inizii e i progressi dell'Osservatorio sismico di Manila. Istrumenti. Fenomeno singolare, e informazioni.	120
[LCC, 1896, serie XVI; vol. VII, fasc. 1108, pp. 471-472] Il resoconto di 1000 e più tremuoti antichi e recenti.	120
[LCC, 1896, serie XVI, vol. VI, fasc. 1103, p. 624] Grandiosa dimostrazione di fede ad Arezzo pel centenario della Madonna del conforto.	118
[LCC, 1896, serie XVI, vol. 7, fasc. 1108, p. 462] L'Osservatorio Meteorologico, Magnetico e Sismico di Manila.	119
[LCC, 1896, serie XVI, vol. VII, fasc. 1109, p. 611] Roma. Un nuovo altare a S. Emidio.	121
[LCC, 1896, serie XVI, vol. VIII, fasc. 1115, pp. 595-596] Recensione a: Pietro Neri can. - Breve storia della prodigiosa manifestazione dell'immagine di Maria SS. del Conforto che si venera nella Cattedrale di Arezzo. Arezzo, tip. Castaldi, 1896.	122
[LCC, 1897, serie XVI, vol. X, fasc. 1128, pp. 674-675] Rinieri, Ilario: Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti.	122
[LCC, 1897, serie XVI, vol. XI, fasc. 1131, p. 359] Inghilterra. Feste e guai.	122
[LCC, 1897, serie XVI, vol. XI, fasc. 1131, p. 382] Il terremoto di Assam.	122

[LCC, 1897, serie XVI, vol. XII, fasc. 1135, pp. 60-61] Delehay, P.: Il libro di Eusebio De Martyribus Palestinae.....	122
[LCC, 1897, serie XVI, vol. XII, fasc. 1138, p. 503] Il terremoto di Calcutta e dell'Assam.	123
[LCC, 1898, XVII, vol. II, fasc. 1148, p. 251] Le colonie olandesi nelle Indie orientali; missioni.	123
[LCC, 1898, XVII, vol. II, fasc. 1148, p. 364] Condizione deplorabile delle province turche.....	123
[LCC, 1898, serie XVII, vol. II, fasc. 1151, p. 586] Recensione a: Cantalamessa Benvenuto, sac. - Vita di S. Emidio. Torino, Speirani, 1898, pagg. 248.....	123
[LCC, 1899, serie XVII, vol. V, fasc. 1168, pp. 487-488] Il voto di Roma per la vigilia della Purificazione, dal 1703 sino a noi.....	124
[LCC, 1899, serie XVII, vol. VI, fasc.1173, p. 351] Ricordi storico-religiosi di Mompileri e dell'omonimo Santuario. tip. Ajello, Belpasso, 1898.	124
[LCC, 1899, serie XVII, vol. VII, fasc. 1179, p. 363] Il terremoto di Roma e del Lazio il 19 luglio.	125
[LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1195, pp. 122-123] Indie orientali. Terremoti e cicloni a Darjeeling e altrove.....	125
[LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1195, pp. 123-124] Il flagello della fame nelle province centrali e in quelle del settentrione.	125
[LCC, 1900, serie XVII, vol. X, fasc. 1195, pp. 124-125] Statistiche dei morti da serpenti ed animali feroci.....	126
[LCC, 1901, serie XVIII, vol. IV, fasc. 1231, p. 81] Recensione a: Amalia Capello - La nuova chiesa del S. Cuore di Gesù in Bussana ed il terremoto del 23 febbraio 1887. Genova, tip. della Gioventù, 1900, pp. 236.	126
[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VI, fasc. 1247, pp. 564-567, 568-576] Bricarelli, Carlo: I disastri delle Antille.....	126
[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VII, fasc. 1252, p. 510] Segnalazione di pubblicazione: Bassani, C.: Conclusioni delle prime ricerche sulla provenienza del terremoto di Firenze. Torino, Artigianelli, 1902.....	130
[LCC, 1902 serie XVIII, vol. VII, fasc. 1254, p. 705] Mezzetti: Notizie di astronomia cinese.	130
[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VII, fasc.1266, pp. 760-761] I Terremoti nel Giappone.....	132
[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VIII, fasc. 1256, 229-230] Uragano devastatore in Sicilia.....	131
[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VIII, fasc. 1257, p. 358] Funerale in suffragio delle vittime colpite dall'uragano in Sicilia.	131
[LCC, 1902, serie XVIII, vol. VIII, p. 348] Recensione a: De Lorenzo A.: Nostra Signora della Consolazione, Protettrice della città di Reggio in Calabria. Quadretti storici. pp. 270, Roma, 1902.	131
[LCC, 1904, vol. 3, fasc. 1299, p. 384] Segnalazione: Calogero R.: Dopo dieci anni. La Madonna del Carmine e il terremoto del 16 nov. 1894 in Palmi Calabria. pp. 66. Messina, Crupi, 1904.	132
[LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1317, p. 336] Recensione: Calogero Rocco: Dopo dieci anni. La Madonna del Carmine e il terremoto del 16 novembre 1894 in Palmi Calabria. Messina, Crupi, 1904, 8°, 66 p. Vendibile a L. 1,25 in Palmi Calabria, e presso l'Autore in Castoreale-Bagni (Messina).....	132
[LCC, 1905, vol 2, fasc. 1319, pp. 629-630] Indie orientali. II terremoto del 4 aprile.....	132
[LCC, 1905, vol 2, fasc. 1319, p. 630] Indie orientali. La peste bubonica.....	133
[LCC, 1905, vol. 2, fasc. 1322, pp. 234-235] Albania. Terremoti.....	133

[LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1327, pp. 111-112] L'obolo della carità pro Calabria raccolto dalla "Civiltà Cattolica" e consegnato a S. S. Pio X.....	134
[LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1328, p. 256] Segnalazione di pubblicazione. Maffi P. arciv. Di Pisa: Discorso letto nella chiesa dei Cavalieri di Pisa nella funzione di suffragio pei morti nel terremoto delle Calabrie. Pisa, tip. B. Giordano, 1905, 16 p. A beneficio dei danneggiati del terremoto medesimo.....	134
[LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1333, pp. 85-88] Spaventoso terremoto nelle Calabrie: vittime e danni. Soccorsi da tutta l'Italia. La carità del Pontefice e del clero.....	134
[LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1330, pp. 471-472] Recensione a: ALFANI G. d. S. P. - I terremoti e le case. Appunti popolari di sismologia. Firenze, Alfani e Venturi, 1905, pagg. 104.....	136
[LCC, 1905, vol. 4, fasc. 1330, p. 480] Cose romane.....	138
[LCC, 1905, vol. IV, fasc. 1330, p. 624] II Presidente del Consiglio, on. Fortis, in Calabria e in Sicilia.....	138
[LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1340, pp. 237-238] Udienze del Santo Padre. Sue elargizioni in soccorso delle vittime di Courrières in Francia, delle inondazioni nel Belgio, del Vesuvio a Napoli.....	138
[LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1341, pp. 358-362] L'eruzione vesuviana. Suoi danni' nei comuni. Pericolo corso dalla città di Torre Annunziata minacciata dalla lava. Ottaiano, San Giuseppe, Terzigno sepolti sotto la pioggia di lapilli e di ceneri vulcaniche.....	139
[LCC, 1906, vol. 2, fasc. 1340, pp. 253-254] L'Obolo di S. Pietro per i danneggiati vesuviani.....	139
[LCC, 1906, vol. 2, pp. 630-632] Il terremoto in San Francisco.....	142
[LCC, 1906, vol. 3, fasc. 1346, 1906, p. 253] Una festa di beneficenza pei danneggiati del Vesuvio.....	143
[LCC, 1906, vol. 3, fasc. 1349, p. 627] Cile. Disastroso terremoto.....	144
[LCC, 1906, vol. 3, fasc. 1350, p. 762] Segnalazione di pubblicazione: D. Taccone Gallucci (vescovo di Nicotera e Tropea): L'azione del clero nei terremoti più famosi della Calabria. Dissertazione letta nella Pontificia Accademia di Religione Cattolica in Roma. Napoli, D'Auria. 1906, pagg. 16.....	144
[LCC, 1906, vol. 4, fasc. 1356, p. 735] Recensione a: P. Bernardo Atonna da Sarno O. F. M. - Voci dei morti delle Calabrie nel terremoto dell'8 settembre 1905 2a ed. Napoli, D'Auria, 1906, pagg. 200.....	144
[LCC, 1907, vol. 1, fasc. 1359, p. 357] Giamaica, Violento terremoto che rovina Kingston ed altre città.....	144
[LCC, 1907, vol. 4, fasc. 1378, pp. 499-500] Fra terremoto ed inondazioni.....	145
LCC, 1907, vol. 4, fasc. 1379, pp. 617-619. L'inchiesta sulla distribuzione de' soccorsi inviati alla Calabria nel 1905.....	146
[LCC, 1908, vol. 2, fasc. 1388, p. 253] Segnalazione di pubblicazione: G. Delrio (vescovo di Gerace): Ammaestramenti del terremoto. Gerace, Serafino, 1908, pagg. 32.....	147
[LCC, 1908, vol. 2, fasc. 1390, pp. 413-414] Canti liturgici primitivi.....	147
[LCC, 1908, vol.2, fasc. 1390, p. 491] Morte del Cardinale Portanova.....	147
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1405, p. 43] Recensione a: Sac. G. Balzano: Dal riposo delle catacombe a l'eruzione vesuviana del 1906. Memorie d'una martire venerata a Torre del Greco. Napoli, Tip. Artigianelli, 1907, 8°, pagg. 224.....	147
[LCC, 1908, vol 4, fasc. 1404, pp. 755-756] I terremoti nel Belgio.....	147
[LCC, 1909, vol 1, fasc. 1406, pp. 218-227] Un pò di sismologia.....	148
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1406, p. 228-234] Il terremoto di Calabria e Sicilia.....	148

[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1406, 15 gennaio 1909, p. 247] L'obolo di s. Pietro raccolto dalla Civiltà Cattolica. Per i danneggiati della Sicilia e della Calabria.	148
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 320-329] Il terremoto di Calabria e Sicilia. Il clero.	149
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 351-352. Animosità settarie contro la Chiesa nel disastro Siculo-Calabrese.	149
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 356-357] Provvedimenti governativi per la regione devastata dal terremoto approvati dal Parlamento e dal Senato.	150
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, pp. 358-359] Circa i provvedimenti adottati per gli orfani.	150
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1407, p. 384] Segnalazione di pubblicazione: P. Maffa (card, archiv. di Pisa): Il terremoto di Sicilia e Calabria. Omelia nell'Epifania dell'anno 1909. Pisa, Orsolini Prosperi, 1909, pagg. 16.	150
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 385-398] Sfruttamento settario della sventura.	150
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 478-479] Feriti, orfanelli e profughi approdati con la nave Cataluña a Napoli ed a Civitavecchia destinati al Santo Padre.	152
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 480-481] Ricevimento de' marinai spagnuoli, di alcuni profughi e della direzione interdiocesana del Lazio.	153
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 481-482] L'Episcopato siciliano al Santo Padre.	154
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 483-485] Gli orfani del disastro sotto la protezione del patronato «Regina Elena».....	155
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 485-486] Una nuova infamia.	156
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, pp. 486-487] Una riunione dei signori calabresi e siciliani in Roma a favore degli orfani.	156
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, p. 510] Segnalazione di pubblicazione: A. Richelmy (card, archiv. di Torino.), Lettera al Clero ed al popolo in occasione del flagello del terremoto calabro-siculo. Torino, 1909, pp. 12.	157
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1408, p. 512] Segnalazione di pubblicazione: A. Capecelatro (card, archiv. di Capua), Perché le grandi calamita nel mondo e un discorso per i morti di terremoto. Roma. Desclee. 1909, pagg. 76.....	157
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, p. 640] Segnalazione di pubblicazione: Brambilla G. can.: Il terremoto. Segni precursori. Effetti. Cause. Norme preventive. Conferenza scientifico-popolare in occasione del cataclisma calabro-siciliano. Cremona, Maffezzoni, 1909, pagg. 32.	158
[LCC, vol. 1, fasc. 1409, pp. 622-623] Comizio a Napoli per gli orfani.....	157
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1409, pp. 630-631] Generosità dei francesi pei danneggiati dal terremoto calabro-siculo.	157
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 743-744] Onorificenze conferite da Sua Santità al personale della Cataluña.	158
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 744-745] Somme pervenute al Santo Padre in soccorso delle vittime del terremoto e critica al Comitato centrale per rimpiego dei milioni incassati.	158
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, p. 745] Una casa per gli orfanelli del terremoto.	159
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 745-746] Schiarimenti sull'opera del Patronato Regina Elena dati dalla presidente. Qualche appunto in contrario.	159
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, pp. 758] Soccorsi cinesi per i danneggiati di Sicilia.	160
[LCC, 1909, vol. 1, fasc. 1410, p. 761] Segnalazione di pubblicazione: A. Lualdi (card, archiv. di Palermo), I mali e la fede. Lettera Pastorale. Palermo, «Boccone del povero», 1909, pp. 36.	160

[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1411, p. 127] Segnalazione di pubblicazione: L. Boschi (vescovo di Ripatransone), La voce di Dio nel terremoto calabro siculo. 28 dicembre 1908. Lettera pastorale. S. Benedetto del Tronto, 1909, pagg. 4.	160
[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1411, p. 128] Segnalazione di pubblicazione: S. Arnone (can.) Per le vittime del terremoto. Discorso funebre. Caltanissetta, tip. dell'Omnibus, 1909, pag. 14.	160
[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1412, pp. 235-236] Affettuoso ricevimento ai chierici profughi di Messina e Reggio.	160
[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1413, p. 365] Altri orfanelli del terremoto incettati dai protestanti.	161
[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1414, p. 509] La <i>Civiltà</i> e la Croce Rossa di America per gli orfani del terremoto di Messina e Reggio.	161
[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1414, p. 512] Segnalazione di pubblicazione: N. Falchi, Pro Calabria et Trinacria. I terremoti e la Bibbia. Oratorio (Libretto da musicare). Cagliari, Tip. del Corriere dell'Isola, 1908, pagg. 16.	162
[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1415, pp. 579-590] Dalla superficie al centro della terra.	162
[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1415, p. 633] Portogallo. Terremoto disastroso.	162
[LCC, 1909, vol. 2, fasc. 1416, p. 743] Chiese donate dal Papa ai luoghi devastati dal terremoto Siculo-Calabrese.	163
[LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1417, p. 106] Ricevimento di un gruppo di cittadini nord-americani e del collegio nord-americano di Roma.	163
[LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1417, pp. 128] Segnalazione di pubblicazione: B. Carrara (S. J.), La meteorologia endogena, ossia il terremoto calabro-siculo scientificamente esposto. Conferenza letta nel pensionato universitario di Padova il di 22 gennaio 1909. Cremona, Lazzari, 1909, pagg. 48.	163
[LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1418, p. 242] Terremoto in Provenza.	163
[LCC, 1909, vol. 3, fasc. 1422, p. 733-734] Terremoto a Roma.	163
[LCC, 1909, vol. 4, fasc. 1426, p. 486] L'ultimo consiglio del Ministri e la riapertura della Camera.	164
[LCC, 1909, vol. 4, fasc. 1427, p. 640] M. Paoloni, A proposito del terremoto calabro-messinese. Alcune considerazioni pratiche. Torino, Artigianelli, 1909, pagg. 12.	164
[LCC, 1909, vol. 4, fasc. 1428, p. 739] Udienze pontificie.	164